ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

« Jacentes excitat ».
(Acc. Eccitati)

VOLUME XXIII
Anni 1913-1914

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1915

« *Le memorie dei Soci saranno stampate negli* Atti, *lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità delle proprie opinioni* ».

(§ 29 dello Statuto Accademico).

I.

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN BERGAMO

PRESIDENZA

FORNONI cav. uff. prof. ing. ELIA, *Presidente*
CAVERSAZZI cav. dott. CIRO, *Vice-Presidente*
MANTOVANI cav. uff. prof. GAETANO, *Segretario*
ZANCHI ing. prof. LUIGI, *Cassiere*
MAZZOLENI dott. prof. ACHILLE } *Vice-Segretari*
LOCATELLI-MILESI GIUSEPPE }

SOCI ONORARI *

S. A. R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi
S. A. Ser.ma Alberto Principe di Monaco
Barak dott. Carlo Augusto, *I. R. Bibliotecario* a Strasburgo
Beltrami comm. Luca, architetto — Milano
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* di Roma
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cagni cap. cav. Umberto — Asti
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Milano
Cerboni comm. Giuseppe — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino

* Colle cariche e la residenza che avevano all'epoca di loro nomina.

Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Istituto di Studi superiori* in Firenze
Croce Benedetto, *Senatore del Regno* — Napoli
Daponte cav. Pietro, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Cesare comm. Raffaele, *Senatore del Regno* — Roma
Favaro dott. cav. Antonio, *Professore all'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Locatelli Caetani contessa Ersilia — Roma
Luzzati comm. prof. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno barone comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* di Torino
Mazzi dott. cav. uff. Angelo, *Bibliotecario della Comunale* di Bergamo
Molmenti prof. comm. Pompeo Gherardo, *Deputato al Parlamento* — Venezia
Pasolini conte comm. Pier Desiderio, *Senatore del Regno* — Roma
Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo preistorico* — Roma
Ricci comm. dott. Corrado, *Direttore Generale al Ministero della P. I.* — Roma
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo* — Milano
Taramelli dott. cav. uff. Torquato, *Professore all'Università* di Pavia

---

SOCI ATTIVI

Abelli prof. cav. Claudio
Agliardi nob. dott. Luigi
Albani conte ing. cav. Luigi
Angelini ing. Luigi
Benaglio conte avv. Giacinto, *Deputato al Parlamento*
Benetti prof. dott. Annibale
Bernardi Valentino
Bizioli dott. prof. Osiris
Bonomi avv. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento*
Calvetti dott. cav. Giovanni
Carminati ing. cav. Gaetano
Casiraghi ing. Marcello
Caversazzi cav. dott. Ciro
Ceresoli ing. Giuseppe
Crespi dott. comm. Silvio, *Deputato al Parlamento*
Davoglio ing. Guglielmo
Domeneghini prof. Francesco
Ferrari dott. avv. Giuseppe
Finardi ing. nob. Angelo
Fornoni ing. prof. cav. Elia
Frizzoni cav. ing. Giacomo
Frizzoni dott. Guido
Frizzoni dott. cav. Gustavo
Frizzoni comm. Teodoro
Frizzoni dott. Ugo
Frosini prof. dott. Giuseppe
Fuzier ing. Roberto

Gaffuri cav. uff. Paolo
Galizzi ing. prof. Camillo
Galizzi pittore G. Battista
Gandini ing. prof. cav. Augusto
Gavazzi ing. Giuseppe
Giacomelli Pietro, chimico farmacista
Giani cav. uff. dott. Luigi
Giovanelli principe Alberto
Goltara nob. ing. cav. Luigi
Landucci cav. dott. Francesco
La Torre dott. Felice
Legrenzi cav. dott. prof. Giuseppe
Legrenzi sac. prof. Giuseppe
Locatelli sac. prof. Giuseppe
Locatelli-Milesi Achille
Locatelli-Milesi Giuseppe
Locatelli-Milesi avv. Sereno
Loverini cav. prof. Ponziano
Lussana cav. dott. Felice
Magrini ing. cav. Luigi
Malliani conte comm. dott. Giuseppe Luigi
Manighetti ing. Angelo
Mantovani cav. uff. prof. Gaetano
Marchetti Francesco
Marchettini dott. prof. Costantino
Marenzi nob. cav. Giulio
Mariani dott. Angelo
Marinelli prof. cav. Alessandro
Mariotti dott. Giuseppe
Marzocchi dott. cav. Scipione
Mazzoleni dott. prof. Achille
Mazzoleni-Pawlin Guido
Minelli dott. Spartaco
Mora dott. cav. Antonio
Niccolini cav. dott. Teodoro
Pacati sac. Giovanni
Pandolfi ing. Pio
Perlini prof. Renato
Pesenti cav. Antonio
Pesenti dott. Federico
Pesenti dott. prof. Pietro
Pinetti dott. prof. cav. Angelo
Poletti Giuseppe, archivista
Riva Giuseppe, pittore

Roncalli conte cav. dott. Alessandro
Roncalli conte cav. dott. Francesco
Rota comm. avv. Attilio, *Senatore del Regno*
Rota cav. uff. dott. Matteo
Scalcini dott. Ennio
Sestini dott. prof. Quirino
Sylva Guido
Suardi conte dott. comm. Gianforte, *Deputato al Parlamento*
Tacchi cav. uff. Alessandro
Troubetzkoy principe Alessio
Varanini dott. cav. Mario
Venanzi prof. ing. Giuseppe
Venanzio prof. dott. Egidio
Vistalli sac. Francesco — Chiuduno
Zambetti can. prof. Giovanni
Zanchi ing. prof. Luigi
Zavaritt dott. cav. Giulio
Zilioli avv. cav. Sebastiano

Gaffuri cav. uff. Paolo
Galizzi ing. prof. Camillo
Galizzi pittore G. Battista
Gandini ing. prof. cav. Augusto
Gavazzi ing. Giuseppe
Giacomelli Pietro, chimico farmacista
Giani cav. uff. dott. Luigi
Giovanelli principe Alberto
Goltara nob. ing. cav. Luigi
Landucci cav. dott. Francesco
La Torre dott. Felice
Legrenzi cav. dott. prof. Giuseppe
Legrenzi sac. prof. Giuseppe
Locatelli sac. prof. Giuseppe
Locatelli-Milesi Achille
Locatelli-Milesi Giuseppe
Locatelli-Milesi avv. Sereno
Loverini cav. prof. Ponziano
Lussana cav. dott. Felice
Magrini ing. cav. Luigi
Malliani conte comm. dott. Giuseppe Luigi
Manighetti ing. Angelo
Mantovani cav. uff. prof. Gaetano
Marchetti Francesco
Marchettini dott. prof. Costantino
Marenzi nob. cav. Giulio
Mariani dott. Angelo
Marinelli prof. cav. Alessandro
Mariotti dott. Giuseppe
Marzocchi dott. cav. Scipione
Mazzoleni dott. prof. Achille
Mazzoleni-Pawlin Guido
Minelli dott. Spartaco
Mora dott. cav. Antonio
Niccolini cav. dott. Teodoro
Pacati sac. Giovanni
Pandolfi ing. Pio
Perlini prof. Renato
Pesenti cav. Antonio
Pesenti dott. Federico
Pesenti dott. prof. Pietro
Pinetti dott. prof. cav. Angelo
Poletti Giuseppe, archivista
Riva Giuseppe, pittore

Roncalli conte cav. dott. Alessandro
Roncalli conte cav. dott. Francesco
Rota comm. avv. Attilio, *Senatore del Regno*
Rota cav. uff. dott. Matteo
Scalcini dott. Ennio
Sestini dott. prof. Quirino
Sylva Guido
Suardi conte dott. comm. Gianforte, *Deputato al Parlamento*
Tacchi cav. uff. Alessandro
Troubetzkoy principe Alessio
Varanini dott. cav. Mario
Venanzi prof. ing. Giuseppe
Venanzio prof. dott. Egidio
Vistalli sac. Francesco — Chiudano
Zambetti can. prof. Giovanni
Zanchi ing. prof. Luigi
Zavaritt dott. cav. Giulio
Zilioli avv. cav. Sebastiano

SOCI CORRISPONDENTI *

Albonico prof. Giuseppe — Reggio Emilia
Alfani cav. prof. Augusto — Firenze
Amighetti sac. Alessio — Lovere
Anfosso dott. Luigi — Milano
Antonini dott. Giuseppe — Voghera
Auvray Luciano, Bibliotecario alla Nazionale — Parigi
Berenzi sac. prof. Angelo — Cremona
Bettoni dott. Eugenio — Brescia
Biazzi capitano Ferruccio — Arona
Bignami prof. Vespasiano — Milano
Bionda cav. prof. Pietro — Roma
Bontempelli dott. prof. Massimo — Ancona
Bressan dott. cav. Carlo — Genova
Campi avv. Clemente — Bergamo
Capasso dott. prof. Carlo — Roma
Carminati Marco — Treviglio
Carnevali avv. Luigi — Mantova
Carrara prof. dott. Giacomo — Milano
Cermenati prof. Mario — Roma
Ciabò prof. cav. Giorgio — Piacenza
Contuzzi prof. dott. cav. Francesco — Napoli
Corradi dott. prof. cav. Augusto — Novara
Curti Antonio — Milano
Dafalà prof. Antonio — Vigevano
Danieli avv. comm. Gualtiero — Venezia

* Per lo più, colla residenza contemporanea alla loro nomina.

De-Leidi dott. Giulio — Como
De-Lorenzo prof. Giacomo — Napoli
Fantino dott. Giuseppe — Torino
Fiammazzo prof. Antonio — Arpino
Finardi generale nob. Zaccaria — Roma
Flamini prof. Francesco — Pisa
Fogaccia conte avv. Filippo — Pavia
Foresti dott. prof. Arnaldo — Brescia
Franceschini ten. gen. comm. Clemente — Milano
Frugatta prof. Giuseppe — Milano
Galbiati architetto Enrico — Buenos-Aires
Gallini avv. Orazio — Lovere
Ghisleri prof. Arcangelo — Bergamo
Giani cav. avv. prof. Gustavo — Chiari
Gianti prof. Luigi — Roma
Gonnelli-Cioni prof. cav. Antonio — Vercurago
Gorini dott. prof. Costantino — Milano
Grasselli-Barni nob. comm. Annibale — Cremona
Guaita prof. dott. Luigi — Siena
Lupi prof. comm. Clemente — Pisa
Lussana dott. prof. Silvio — Siena
Maiocchi sac. prof. Rodolfo — Pavia
Maraghini dott. Edoardo — Vercelli
Marieni colonnello Giuseppe — Roma
Mattioli prof. cav. Guglielmo — Bologna
Mauro-Pennisi Antonio — Acireale
Mazzoleni dott. Archimede — Bergamo
Meli prof. ing. Romolo — Roma
Montanari avv. prof. uff. Augusto — Cuneo
Moore prof. dott. Odoardo — Oxford
Morelli avv. cav. Alberto — Padova
Morello prof. Pietro — Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola — Milano
Munaron sac. Giuseppe — Padova
Nottola prof. Umberto — Firenze
Novati prof. cav. Francesco — Milano
Oddoni prof. Giuseppe — Pietrasanta
Orsi prof. cav. Paolo — Siracusa
Pagani sac. Antonio — Maslianico
Pagani cav. Luigi, scultore — Milano
Pedrini maestro Eugenio — Vilminore
Pellegrini rag. Lino — Venezia
Pesenti prof. Pietro — Treviso
Piccioni dott. prof. Luigi — Torino

Pieri prof. Silvio — Pisa
Pizzi prof. cav. Emilio — Londra
Polli prof. cav. Pietro — Milano
Postingher cav. Carlo Teodoro — Rovereto Trentino
Previtali avv. Carlo — Torino
Quintavalle dott. Eugenio — Palazzago
Rainaldi dott. Rinaldo — Matelica
Ranzi dott. Guglielmo — Trento
Restori dott. Antonio — Cremona
Ronzoni sac. Domenico — Almenno S. Salvatore
Rota-Rossi dott. Guido — Pavia
Ruata dott. Carlo — Perugia
Santambrogio dott. cav. Diego — Milano
Santarelli avv. cav. Antonio — Forlì
Scansi cav. uff. Enrico, scultore — Genova
Schiedermair dott. prof. Ludovico — Marburg
Siliprandi dott. Provvido — Mantova
Silvestri ing. Girolamo — Milano
Suardi dott. Carlo — Milano
Tallone prof. Cesare — Milano
Tamaro dott. cav. Domenico — Imola
Tencaioli Ferd. Oreste — Milano
Tonetti Federico — Varallo Sesia
Turati conte comm. Emilio — Milano
Varisco ing. prof. Bernardino — Roma
Via architetto cav. Pietro — Roma
Vimercati nob. Guido — Firenze
Vimercati Sozzi conte Paolo — Caprino Bergamasco

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti.
Bari — *Apulia* Rivista di Archeologia, Filologia, Storia ecc.
Bassano — *Bollettino* del Museo civico.
Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto — *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria — *Progresso nelle Industrie Tintorie e Tessili*, per il D.r prof. Osiris Bizioli.
Brescia — *Commentari* dell'Ateneo — *Brixia Sacra.*
Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali — *Archivio Storico* per la Sicilia Orientale.
Cincinnati (*Stati Uniti d'America*) — *Bulletin* of the Lloyd Library of Botany and Farmacy.
Cividale del Friuli — *Memorie Storiche Cividalesi.*
Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la República Argentina.
Genova — *Atti* della Società Ligure di Storia Patria.
Halle sur Saale (*Prussia*) — Accademia Imperiale dei Naturalisti (*Leopoldina-Carolina*).
Heidelberg (*Granducato di Baden*) — Biblioteca della Università (*Neue Heidelberger Jahrbücher*).
Jena (*Sassonia Weimar*) — Verein für Turingische Geschichte.
Lima (*Perù*) — *Boletin* de la Sociedad Geográfica.
Lugano (Canton Ticino) — *Bollettino* della Società Ticinese di Scienze Naturali.
Madison (*Wisconsin — Stati Uniti d'America*) — Geological and Natural History Survey — Accademie.
Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Messico — Sociedad Científica «*Antonio Alzate*» — Observatorio Meteorológico Central — *Anales* de la Asociacion de Ingenieros etc. — *Boletin* de la Comision Geológica — *Boletin* del Instituto Geológico — *Boletin* del Observatorio Astronómico Nacional de Tacubaya.

Messina — *Archivio della Società Storica Messinese.*
Milano — Società Italiana di Scienze Naturali — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — R. Osservatorio di Brera.
Montevideo — Museo Nacional.
Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti — *Annali di Nevrologia.*
Padova — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Palermo — *Archivio Storico Siciliano.*
Parenzo (*Istria*) — *Atti* della Società Storica Istriana.
Parigi — *Répertoire d'Art et d'Archéologie.*
Pavia — *Bollettino* della Società Pavese di Storia Patria.
Pistoia — *Bollettino Storico Pistojese.*
Rennes (*Francia*) — *Annales de Bretagne.*
Roma — Specula Vaticana — Società Italiana delle Scienze (dei XL) — *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei — *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione — *Rassegna Numismatica*, diretta da Furio Lenzi — *La Scuola del Disegno* del prof. L. Giunti — *Bilychnis.*
Rovereto (*Trentino*) — I. R. Accademia degli Agiati.
Siena — *Rassegna d'Arte Senese.*
St. Louis Mo. (*Missouri — Stati Uniti d'America*) — Missouri Botanical Garden.
Strassburg (*Alsazia*) — Imperiale Università.
Trento — *Rivista Tridentina.*
Udine — *Atti* dell'Accademia.
Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — *Ateneo Veneto.*
Verona — *Madonna Verona.*
Vicenza — *Atti* dell'Accademia Olimpica.
Washington — (*Smithsonian Institution*) Bureau of Etnology — United States Geological Survey — U. S. National Museum.

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE.

ANNI ACCADEMICI 1913-1914

Seduta Privata del 16 Febbraio 1913.

Presidenza: Ing. Cav. Prof. ELIA FORNONI.

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Caversazzi*, *Calcetti*, *Perlini*, *Pinetti*, *Casiraghi*, *Bizioli*, *Mazzoleni*, *Pesenti dott. Pietro*, *Giacomelli*, *Locatelli-Milesi Giuseppe*, *Pesenti dott. Federico*, *Sestini*, *Pandolfi*, *Benetti*, *Locatelli sac. Giuseppe*, *Giani*, *Zavaritt*, e giustifica l'assenza il S. A. *Zanchi*.

Approvato il verbale della precedente seduta, si mettono a votazione tutte le cariche presidenziali, e risultano rieletti a schede segrete — dopo doppia votazione per quella del Presidente — tutti i sei soci scaduti per compiuta funzione triennale nelle rispettive cariche. Si nomina poi il S. A. prof. *Pinetti* quale rappresentante l'Ateneo nella Commissione Amministratrice del Premio Morelli in sostituzione del non rieleggibile — a termini dello Statuto relativo — comm. *Teodoro Frizzoni*. Nuovi Soci Attivi vengono proclamati: *Troubetzkoy principe Alessio*, *Varanini dott. cav. Mario*, *Mariotti dott. Giuseppe*, *Abelli prof. cav. Claudio*, *Poletti Giuseppe archivista*, *Pacati sac. Giovanni*, *Scalcini dott. Ennio*; a Socio Corrispondente: *Pellegrini rag. Lino* (Venezia). — Appresso, il Segretario ricorda doverosamente i soci defunti: i S. O. *Domenico Carutti* di Cantogno, *Giovanni V. Schiaparelli* e *Andrea Gloria*, il S. A. *dott. Emilio Tiraboschi* ed i S. C. *Gio. Batta Marchesi*, *Francesco Salmoiraghi*, *G. Cesare Abba*, *Ottorino Lazzardo*. Quindi enuncia le monografie già stampate per il Vol. XXII dei nostri *Atti*, e presenta pure gli omaggi inviati all'Ateneo, fra cui lo studio del concittadino Pellegrini sul poeta Browning. Accenna alle frequenti ricerche di cambio coi nostri *Atti* per parte di altri Istituti Scientifici o Letterari italiani e stranieri. In proposito il Segretario approfitta dei documenti che ha sottocchio per dimostrare ai Consoci la vitalità effettiva, certo non scemata, dell'Ateneo nostro: da quando — cioè — nel 1868-72 i suoi *Atti* non erano che fogli volanti od estratti dal Giornale locale, — poi fascicoli (1873-76) di piccola impaginatura, fino ai grossi volumi che si sono venuti pubblicando negli ultimi trent'anni, arricchiti spesso anche da costose tavole illustrative: e tutto ciò ottenendo senza chiedere aiuti da nessuna parte, nè accrescere il primitivo tenue contributo dei Soci (in vigore fino dal tempo del

dominio austriaco), nè intaccare mai — nemmeno per un centesimo — il nostro modesto capitale patrimoniale, malgrado che da un cinquantennio siansi naturalmente di tanto aumentate le spese per ogni sorta di servizi, prestazioni, e massime per le spese di stampa. A torto poi oggi potrebbesi — in buona fede — desumere solo dal numero di Letture pubbliche l'attività di un Sodalizio Scientifico-Letterario qualsiasi: gli è che al presente non c'è quasi più posto per la parte unicamente divulgativa della ordinaria coltura, poichè se l'ha fatta propria oramai la classe dei Conferenzieri, le così dette Università Popolari, ed altrettali numerose istituzioni: per cui alla generalità dei Membri d'un Sodalizio — come il nostro (e, come quelli oramai di parecchi altri, ce ne danno l'esempio) — rimangono più opportune le forme di Memorie, Comunicazioni, o Monografie, certo molto più utili al progresso degli studi, ma che difficilmente si potrebbero prestar sempre ad una pubblica lettura. — Da ultimo si dà lettura d'una richiesta diretta dal Comitato locale della *Dante Alighieri* allo scopo di ottenere l'inscrizione anche del nostro Ateneo quale Socio Perpetuo della *Dante* stessa. Dopo breve discussione, si approva la proposta del Socio Sestini, per cui si aderisce alla domanda, ma raccogliendone la somma necessaria dalle offerte degli ascritti al Sodalizio. — Vengono proposti S. A. *Carminati ing. cav. Gaetano*, *Marinelli prof. Alessandro*, *Mazzoleni-Pawlin Guido*, *Achille Locatelli-Milesi*, *Galizzi prof. ing. Camillo*, *Galizzi pittore Gio. Batta*, *Pesenti Bortolo*, e S. C. *avv. prof. Gustavo Giani* (Chiari).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta Pubblica del 21 Giugno 1914.

Presidenza: Ing. Cav. Prof. ELIA FORNONI.

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Perlini*, *Pinetti*, *Mazzoleni*, *Locatelli-Milesi Giuseppe*, *Zavaritt*, *Nicolini*, *Benaglio*, *Benetti*, *Giani*, *Varanini*, nonchè molti altri egregi cittadini.

Il Presidente dà la parola al S. A. Prof. Renato Perlini per la Commemorazione del defunto S. A. *dott. cav. Giovanni Piccinelli*.

Dopo la quale applaudita lettura, il Presidente convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta Privata del 21 Giugno 1914.

Presidenza: Ing. Cav. Prof. ELIA FORNONI.

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Locatelli-Milesi Giuseppe*, *Pinetti*, *Benaglio*, *Mazzoleni*, *Zavaritt*, *Varanini*, *Giani*, *Benetti*, *Perlini*.

Si mettono a votazione i nomi dei candidati proposti nella seduta precedente, e riescono all'unanimità eletti S. A. *Marinelli cav. prof. Alessandro*, *Carminati ing. cav. Gaetano*, *Antonio Pesenti*, *Galizzi prof. ing. Camillo*, *Galizzi pittore Gio. Batta*, *Locatelli-Milesi Achille*, *Mazzoleni-Pawlin Guido*, e S. C. *Giani avv. prof. Gustavo*. — Dopo comunicata la serie delle Memorie presentate dai Soci Pinetti, Perlini, Sestini e Mantovani, le quali costituiranno il Vol. XXIII dei nostri *Atti*, e presa nota di qualche proposta di nuovi Soci, fra cui il Chimico Industriale Giuseppe Rizzi (Alzano), la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

LETTURE E COMUNICAZIONI

COMMEMORAZIONE

DI

GIACOMO COSTANTINO BELTRAMI

LETTA DAL S. A. PROF. GAETANO MANTOVANI NELLA PUBBLICA SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1911

(Riassunta secondo il prescritto del Parag. 31 dello Statuto Accademico)

Esordisce esponendo i motivi della Commemorazione: onorare un concittadino illustre, acciò non passi — senza almeno menzionarlo — il primo cinquantenario della sua morte; e con questo doveroso ricordo della sua fama, vedere appagato il desiderio di ottenere dal patrio Municipio che anche il nome del celebre esploratore americanista — Giacomo Costantino Beltrami — fosse dato ad una delle vie della nostra città [1].

---

[1] Fu dato, infatti, il nome di *G. Costantino Beltrami* ad una via di Bergamo alta. Ma fu scelto un breve tratto della vecchia circonvallazione a destra di Porta Borgo Canale; perciò troppo eccentrico, e meno popolato. Si direbbe che, trattandosi d'intitolarla ad uno scopritore di Terre, abbiano preferita apposta una località che ha bisogno quasi d'essere scoperta essa pure. Quanto sarebbe stato più a proposito designare quel viale colla qualifica di *Muro Aperto* (e così in corrispondenza dell'opera muraria, ivi compiuta, con quella del contiguo *Colle Aperto*), riserbando invece al Beltrami qualche altra località, p. e.: la piazza — a tutt'oggi ancora senza nome — risultata dagli atterramenti di *Pendèza*: quindi posta almeno nel centro di Città alta, anzi nella Parrocchia medesima dove nacque il nostro illustre concittadino. — Su tale argomento voglio aggiungere un piccolo fatto di cronaca cittadina: Nella primavera dell'anno 1899, quando — cioè — la nuova piazza ancora non s'era del tutto aperta nelle opere di sventramento che si compivano in Pendèza, avvenne che i passanti una mattina leggessero — su di un pezzo rettangolare di grosso cartone infisso all'angolo di ponente della piazzetta medesima — la scritta: *Piazza Costantino Beltrami*. Si seppe subito che vi era stata attaccato da alcuni scolari del II Corso del vicino Istituto Tecnico, ai quali — essendo stata partecipata, anche per debito di programma didattico, tutta la benemerenza acquistatasi dal nostro Beltrami nella scoperta delle sorgenti del Mississipi — avevano creduto di attestare in qual modo la loro ammirazione all'illustre concittadino. Ricordo inoltre che, dei Giornali locali, soltanto l'*Eco* parlò — pure non biasimandolo — di questo arbitrario battesimo. Comunque, il cartello rimase — per oltre due anni — sempre al suo posto, fino a che non cadde del tutto sgualcito dalle intemperie: ma — come s'è visto — non servì per nulla allo scopo di quei bene intenzionati scolari. — L'esimia pronipote del nostro Beltrami, Sig.ra Eugenia Masi, finiva il suo libro con queste parole: « Esso (il Beltrami) non è da noi quasi conosciuto, e mentre risuona per estensioni im- « menso in America, nella sua città natale non ha un segno palese che lo ricordi; quel « nome che suona unito a quello di Bergamo, a quello d'Italia al di là dell'Atlantico, « rimane dimenticato nei polverosi silenzi di una biblioteca, dalla quale nessuno lo trae « fuori, e nella sua bella città che si popola e fiorisce sotto il fulgente sole lombardo, « non una lapide, non una via lo indica al forestiero come una gloria cittadina, una « gloria d'Italia ». Amare, ma giuste parole queste della Masi: Resta ora di augurarsi che la località — scelta dieci anni dopo per esaudire anche il di lei voto e compiere, in parte almeno, il nostro dovere — sia giudicata rispondente in modo degno allo scopo che il nostro Municipio avrebbe dovuto seriamente proporsi nello sceglierla.

Appresso, il conferenziere confessa che il poco a lui noto sul Beltrami, quando — quarantadue anni or sono — fu nominato professore nell'Istituto Tecnico di Bergamo, dev'essere dipeso indubbiamente dalle contrarietà d'ogni specie subite dal Beltrami esule lontano per la maggior parte di sua vita, ma più ancora dall'interessato od inqualificabile silenzio mantenuto sul di lui nome dai maggiori cartografi e scrittori di Geografia, fra i quali: il Bouillet, il Vivien de Saint Martin, il Carraro, il Marmocchi, il Reclus, il Larousse, ecc.

Accenna, quindi, alle fonti principali della Biografia e degli studî di G. C. Beltrami, che si conservano — coi suoi manoscritti e colla sua corrispondenza — nella Civica Biblioteca e nella Collezione di Cimelii Etnografici presso il nostro Museo di Storia Naturale, — oltrecchè nelle monografie di Gabriele Rosa, del Conte Pietro Moroni, e — in modo più esauriente di tutti — nel libro della pronipote stessa del Beltrami, la Chiar.ma Sig. Eugenia Masi [1]; al quale ultimo coscienzioso lavoro il conferenziere si è principalmente attenuto nella sua esposizione.

* * *

Nella seconda parte imprese a narrare la vita tanto avventurosa del nostro illustre concittadino. Essa si può dividere in tre periodi: Dalla sua nascita in Bergamo alta nel 1779 (sotto la ex Parrocchia di S. Eufemia), penultimo dei diciasette figli [2] avuti dal Doganiere Generale Veneto Giov. Battista Beltrami e Margherita Carozzi di Pontida, fino alle dimissioni della sua carriera Giudiziaria — nel 1816 — a Macerata delle Marche [3]: Dallo

(1) Eugenia Masi: *Giacomo Costantino Beltrami e le sue Esplorazioni in America*, Firenze — Tipografia di G. Barbèra — 1902 — Un volume di pag. 145.

(2) Causa la perdita dei documenti battesimali — avvenuta nel 1793 probabilmente per incendio nell'archivio della parrocchia di S. Eufemia —, i due primi biografi del Beltrami (il Rosa ed il Conte Moroni) non concordano fra di loro sul nome della madre, nè sul numero dei fratelli che avrebbe avuto il nostro G. Costantino. E neppure concordano col numero dato di essi dalla pronipote sua. Ma era troppo naturale che io dovessi — massime in ciò — attenermi alla notizia recata dalla benemerita scrittrice. Agli sconvolgimenti successivi di quell'epoca fortunosa, la chiarissima Masi attribuisce anche la perdita dei documenti che ci avrebbero potuto dare i particolari della prima giovinezza di G. Beltrami e quelli relativi alla sua famiglia.

(3) Dopo essere stato — a soli 28 anni — Cancelliere nel Dipartimento di Giustizia del Taro (Parma), indi in quello del Tagliamento (Udine), e per ultimo Giudice alla Corte di Giustizia nel Dipartimento del Musone (Macerata).

sfratto intimatogli — per accusa di liberalismo — dal ripristinato Governo Pontificio, fino al termine della lunga odissea dei suoi viaggi in Europa, negli Stati Uniti nord-americani, nel Messico, e di nuovo in Europa, cioè dal 1816 al 1837: e l'ultimo periodo, dal suo ritorno in Italia — nel 1837 — fino al giorno di sua morte in Filottrano, il 6 Gennaio 1855.

Sono da segnalarsi nel primo periodo la *Medaglia d'onore* conferitagli da Re Gioachino Murat per distinguere « *i cittadini d'onore fedeli ai principî di patria e di libertà* », — quindi i rapporti dal Beltrami stretti col Poerio, coi Duchi Pignatelli di Monteleone, colla Contessa d'Albany, col Marchese Pietro Torrigiani, con Gino Capponi, con Pirro Antonelli, ed altrettali valentuomini; ragioni queste specialissime dei sospetti e dello sfratto inflittogli dallo Stato Pontificio. È di questo periodo pure la composizione di un Carme [1] in memoria della amicissima sua la Contessa Giulia de' Medici-Spada, per il quale venne il Beltrami ascritto all'Accademia Maceratese dei *Catenati* (21 Agosto 1820) ed anche fra gli *Arcadi* col nome di *Alcandro Grineo* (24 Agosto 1820): Strana ma spiegabile antitesi, che — proprio uno fra gli ultimi *Arcadi* — dovesse figurare poi primo fra i più ardimentosi esploratori italiani del suo tempo.

Infatti nel secondo periodo di sua vita, l'esule nostro concittadino — coi lunghi e lontanissimi suoi viaggi, colle sue scoperte e Relazioni Geografiche, oltrecchè colle illustrazioni delle Antichità Messicane — riescì, fra stenti e continui gravissimi pericoli, a guadagnarsi fama imperitura. — Dopo una escursione nella Campania (1816-17), dovuta troncare per una caduta da cavallo che gli fratturò il femore destro, — ed un primo viaggio nell'Europa Occidentale (1821-22), s'imbarca per Filadelfia, ed ivi pubblica (1823) le impressioni ed il risultato de' suoi giudiziosi confronti nei « *Deux Mots sur des Promenades dès Paris à Liverpool* ». S'interna subito verso Chester, Baltimora, Washington, e lungo l'Ohio fino alla confluenza col Missisipì. È da

(1) « Una visita al Cimitero di Macerata ».

questo punto che il nostro Beltrami si risolve a sciogliere il difficile e dibattuto problema riguardante le sorgenti del gran fiume. Non lo trattengono nè le insidiose arti di quei yankees gelosissimi del merito che ne sarebbe venuto ad uno straniero, nè i rigori del clima, nè il trovarsi solo, senza appoggi di sorta e privo dei mezzi adeguati alla grande impresa, nè i pericoli certi nel dover attraversare vastissime contrade tuttora sconosciute ed infestate da bufali, orsi, lupi e da feroci tribù Pelli-Rosse. E così — solcate acque di fiumi, torrenti e laghi, superando 950 miglia di cammino — il 20 Agosto dello stesso anno 1823 l'intrepido nostro esploratore giunge ad un altipiano lacustre dominante tutti i luoghi circostanti.

Era quella appunto la zona sorgentifera del maggior fiume dell'America Settentrionale, e riconosce (31 Agosto 1823) nella Riviera di Sud derivante dal Lago più centrale — battezzato dal Beltrami *Lago Giulia* — il ramo originario principale del Mississipì, che analogamente nominò *Julian Source of the Mississipì*. — Non meno periglioso fu per il nostro esule « *pellegrino* » il viaggio di ritorno al Forte S. Antonio, fra la sorpresa e la commozione di quanti l'avevano già dato per morto: « Avevo — racconta l'autore — la testa coperta da una scorza d'albero cucita in forma di cappello con fili pure di scorza. E scarpe, abito, pantaloni, tutto di pelle di *orignal* (buffalo) cucita con muscoli dello stesso animale, compievano l'insieme grottesco della mia persona » [1].

Sempre scendendo lungo il Mississipì, arriva a Nuova Orleans (13 Dicembre 1823); dove trattiensi fino all'Aprile successivo per curare la stampa delle sue Undici Lettere — col titolo

[1] Indumenti che — insieme a molti altri oggetti usati dai Pelli-Rosse — conservansi nel nostro Museo Civico di Storia Naturale sotto il nome appunto di *Raccolta Beltrami*. « La quale è formata da N. 68 oggetti, fra indumenti, armi, ombrello, ed altri arnesi d'uso personale appartenenti al Beltrami od a qualche Indiano delle Tribù Nord-Americane Sioux e Cipewais. Le vesti sono generalmente di pelle trapunta a varii colori; le armi: archi, freccie, mazze e fionda, sono di legno, poche di canna o di osso, e parecchie freccie hanno la piccola cuspide in ferro. Gli altri arnesi, cioè [illegible], cintole, mestoli, zuffoli, corno da caccia, collane, tamburelli, bastoni, modello di canotto, ecc., sono di scorza d'albero, d'osso, di pelle e di legno, mentre un letto pensile è fatto a rete di grosso filo biancastro ». (Mantovani G. — *Annali dell'Istituto Tecnico di Bergamo per il 1879-80*, pag. 93).

« *Découverte des Sources du Mississipì et de la Rivière Sanglante* » (Beni Ley, 1824) —, che gli fruttarono elogi amplissimi da tutte le Autorità e dai Rappresentanti di quello Stato. Ai 23 d'Aprile s'imbarca pel Messico, ed al 1° di Giugno arriva a Tampico, ove sfugge per miracolo alla febbre gialla. Indi — salendo di altopiano in altopiano — visita S. Luigi Potosi (vi ricerca per primo le sorgenti del *Rio Panuco*), Aguas Calientes, Chapala, Kokula, Hostipaquillo. Quivi è sopraccolto da febbre putrida, e solo ai 26 Settembre può arrivare a Maddalena, sempre riuscendo a superare — con un coraggio a tutta prova — imbarazzi, stenti e serii pericoli ancora per la sua vita, insidiata dal clima, dallo stesso suo servo (*mozo*) e dai banditi. Il 2 Ottobre troviamo il Beltrami a Guadalaxara, nelle cui miniere ha modo di accrescere le proprie collezioni di mineralogia con esemplari preziosi e rari. Dal 15 Gennaio 1825 alla fine di Aprile sosta nella capitale Mexico. Nel Maggio — dopo raccolti preziosi cimelii (l'Evangelario Azteco, 14 piccoli quadri degli ultimi dinasti Aztechi dipinti su papiro, mosaici fatti di piume, ecc.), che gli serviranno per illustrare la storia, la lingua, l'arte ed i costumi degli Aztechi, nonchè di altri primitivi popoli di quella regione centrale americana — parte definitivamente dal Messico e torna a Filadelfia. Ivi tocca al nostro Beltrami di provare il primo invido attacco alla sua fama di esploratore, ad opera di certo Maggiore Long. Da Nuova York — nel Luglio 1827 — si reca ad esaminare le condizioni interne della nascente Repubblica di Haiti, e ne riparte nel Settembre 1827, dopo avervi — per un colpo di sole — contratta la febbre gialla. Da Washington — nell'Ottobre successivo — decide il suo ritorno in Europa. Fermossi a Londra circa diciotto mesi: durante i quali curò la pubblicazione del suo « *A Pilgrimage in Europe and America* », essendovi nominato Membro (25 Aprile 1829) della Società Medico-Botanica, e nel Giugno 1829 si condusse a Parigi. Costà tutto era agitazione e fermento nel popolo per ottenere una costituzione più sinceramente liberale, e Beltrami — amico degli uomini politici principali di quel tempo, ed avverso per indole e per coltura ad ogni assolutismo — non poteva certo starsene lontano. A Parigi, infatti, egli pubblicò il suo « *Mexique* » (Crevot — 1830), per cui fu eletto

subito Membro della Società Geografica (14 Aprile 1832), dell'Ateneo di Bergamo [1] (Aprile 1832), della Società Geologica (16 Luglio 1832), della Società Universale di Civilizzazione (21 Marzo 1833), e dell'Istituto Storico di Francia (9 Giugno 1834). Trascorse nella metropoli francese quasi cinque anni, interrotti solo da due gite scientifiche ai Pirenei e da una escursione nella Svizzera. Dopo avere rappresentato al Congresso di Stoccarda (1834) la Società Geologica e l'Istituto Storico francesi, non ritorna più a Parigi, ma ritirasi invece nella solitaria valle del Neker presso Heidelberg, a condurre finalmente vita riposata in una villa fattasi costruire appunto nell'occasione della precedente sua gita al Congresso di Stoccarda. Ultime lunghe escursioni compì ancora il nostro Beltrami — a scopo di studi — in Germania ed in Boemia. Frattanto — quasi a protesta contro i plagiarii dei suoi scritti e contro gli invidiosi delle sue scoperte, oltrecchè a sfogo del vivissimo amore per la sua patria oppressa — ristampa a Lugano (1834) in italiano — col titolo « *L'Italia, ossia Scoperte fatte dagli Italiani nelle Scienze e nelle Arti* » — l'opuscolo già pubblicato a Parigi « *L'Italie et l'Europe* ». Questi due lavori del Beltrami — di ben nove anni anteriori al « *Primato* » di V. Gioberti — sono, al pari del celebrato lavoro del filosofo torinese, un vero inno d'amor patrio; e se si devono — per la diversità dell'argomento — separare dalle altre maggiori opere sue non ne vanno tuttavia disgiunte del tutto, come appunto dalla

(1) Alla quale nomina rispondeva il Beltrami colla seguente lettera, che si trascrive dall'originale esistente nell'Archivio del patrio Ateneo:
« Sig. Conte Moroni Podestà di Bergamo
« Solamente nel giugno ho ricevuto il diploma onde codesti Sig.ri Accademici hanno
« voluto fregiare il mio nome, e insieme il gentile, generoso foglio che me l'accom-
« pagna.
« Se non a concittadino illustre, siccome lor piace qualificarmi, a cittadino dabbene
« l'accolgo e il pregio: chè, se non di talenti adorno, sentomi consolo e pago in cuore
« d'avere, ovunque mai, il Conomano italiano nome di mia probità culto ed onorato:
« d'essermi di fare e ben fare ardentemente desioso dimostrato sempre, ed in diffiicil
« varco.
« Vogliano ed Ella e dessi avermi grato, devoto socio corrispondente . . . .
« Sono col più profondo rispetto e la più alta considerazione.

Di Lei Sig. Conte
Umilissimo devoto servo
G. C. Beltrami ».

Parigi, 26 Luglio 1832.

causa non si possono separare gli effetti. Insomma, il Beltrami patriota ardentissimo — illustrò prima le Terre ed i cimelii da lui scoperti per recare nuovo lustro ed ammaestramento all'Italia: volle poi chiudere l'opera sua coll'esaltazione ancora della sua patria, per protestare nel più efficace modo possibile contro coloro che la tenevano asservita, e fidando — nel tempo stesso — che le sue parole potessero valere di patriottico eccitamento agli animi dei suoi connazionali. Anzi — stando alle sue stesse dichiarazioni — questi due piccoli scritti (che dovevano poi essere invece gli ultimi suoi, avendo smesso anche il proposito di illustrare col titolo di *Repubblica Nera* i documenti da lui raccolti nel suo viaggio ad Haiti) il Beltrami non li considerava che quale *Proemio* di un lavoro assai più ampio che si proponeva di compiere in seguito, « poichè il rivendicare all'Italia ogni sua gloria sarebbe stata oramai l'unica e santa sua vocazione ».

Dalla sua solitudine di Heidelberg scrisse ancora lettere esprimenti le sue idee politiche, i suoi lamenti rinovati per i plagi sleali che — massime il Cooper — avevano fatto nei suoi libri senza nemmeno nominarlo; ma — pur sempre indomato dalle sventure e spregiatore di despoti, cortigiani e sanfedisti — durò tre anni ancora in questo suo apostolato di libertà, finchè sullo scorcio del 1837 determinò di tornare in Italia, nei suoi poderi di Filottrano [1], a rivivervi del tutto privatamente e nella quiete dell'obblio. Anche l'età e la salute devono certo aver contribuito a tale sua decisione; perchè — infatti — nei diciotto anni di vita che ancor gli rimanevano, solo nel 1849-50 lasciò casa sua qualche giorno: quando ritornò ad Heidelberg per la vendita di quella sua villa, ed allora chè appunto per bisogno di curare la propria salute — dovette recarsi ai bagni di S. Giuliano. Oramai la sua robusta tempra non lo reggeva più, gli si diminuì fortemente la vista, ed il 6 Gennaio 1855 G. Costantino Beltrami spirava in Filottrano fra il rimpianto di tutto il popolo che egli

(1) Aveva acquistato dal Demanio — fino dall'epoca nella quale percorreva la carriera giudiziaria nelle Marche — certi poderi già spettanti all'Asse ecclesiastico: ragione questa non ultima dei sospetti verso di lui di liberalismo e del conseguente sfratto del Beltrami dallo Stato Pontificio.

aveva sempre soccorso ne' suoi bisogni; sicchè tuttora è colà benedetta la memoria del nostro illustre concittadino.

* * *

Nella quarta ed ultima parte, il Conferenziere si occupa — con qualche maggior diffusione — anche delle polemiche e dei contrasti sleali mossi all'opera ed agli scritti del Beltrami, per gara di priorità, per gelosia ed orgoglio nazionalistici, per disdegni cattedratici, ed ancora per astii personali da parte di taluni cui era dispiaciuta ed aveva ferito l'indole sua franca [1] ed insofferente d'ogni specie di sopraffazione. Infatti, mentre il suo nome e la sua fama a tutta prima eransi affermati a Nuova Orleans, non tardarono poi a sorgergli contro numerosi detrattori [2]. Nella Relazione circa la sua maggiore scoperta eravi un punto in cui si sarebbe potuto attaccare il Beltrami: quello, cioè, di non avere colle coordinate geografiche determinato matematicamente la posizione delle sorgenti del Mississipì e dei dintorni di esse. Che se, per i dotti coscienziosi e senza secondi fini, ciò non bastava a diminuire l'importanza della scoperta — poichè essi vi riscontravano tutti quegli altri dati bastevoli a confermarne pur sempre l'autenticità, non così comportossi diversa razza di gente e soprattutto quelli che o volevano fare della malignità a carico del povero « *pellegrino* » (come appunto amava chiamarsi il nostro esule), o — peggio ancora — miravano a guadagnare per sè la celebrità, rubandogli il frutto delle sue ardimentose fatiche. In tale opera di premeditata slealtà si distinsero maggiormente — oltre il già nominato Maggiore Long — Robert Walsh e parecchi giornali, massime americani, fra cui la *National Gazette* di Filadelfia [1] (11-12 Agosto 1824), il *The Atlas*, l'*Argus* di Nuova Orleans, la *Literary Chronicle and Weekly Review* 1828, la *Revue Enciclopédique*, la *London Weekly Review* (Febbraio 1828), e — più di tutti — la *Quarterly Review* (4 Aprile 1828), pubblicando un libello astioso e ripugnante a qualunque persona appena onesta ed imparziale. — Nel frattempo, però, non pochi riconobbero pure il vero merito del Beltrami, tali: il *Courrier Louisianas* (15 Aprile 1824), il quale tuttavia « deplora che la gloria di tanta scoperta si debba ad uno straniero », il *Commercial Advertiser* e la *Evening Post* di New York (25 Luglio, e 11 Agosto 1824), l'*Examiner* ed il *Monitore* pure di Nuova York (1826), il *Monthly Magazine* (Marzo 1827), la *Monthly Review* di Londra (Febbraio 1828), — ed in Italia: la *Nuova Antologia* (15 Maggio 1825 e Novembre 1829), il *Monitore Commerciale* (1826), e la *Provincia di Bergamo* (3 Luglio 1839), con un elogio — un po' troppo tardivo invero — del D.r Capsoni. — Non pertanto, questa così contrastata fama del nostro Beltrami era fatale dovesse declinare ed oscurarsi per parecchi anni (dal 1832 al 1867!), davanti alla parola senza scrupoli, audace e tanto ascoltata dell'americano Enrico Rowe Schoolkraft, sovvenuto largamente dal proprio Governo appunto per raggiungere l'agognato intento di sfrondare e rendere frustranei i titoli di merito guadagnati da uno straniero nell'esplorazione di Terre Americane. S'intende che, per riescir meglio a ciò, anche lo Schoolkraft approfittossi della solita mancanza di dati astronomici nelle designazioni del Beltrami, e così potè far riconoscere come la vera sorgente del Mississipì nel lago dal Schoolkraft ribattezzato Itasca, mentre non è che il ramo sorgentifero occidentale dell'immane fiume: lago questo non visitato, ma però già segnalato dal Beltrami col suo precedente nome di *Lago de la Biche*, e — ad ogni modo — di tanto minore portata d'acqua in confronto del *Lago Giulia*, oltrecchè non posto — come questo — sulla linea spartiacque dell'altipiano, ma a più basso livello altimetrico ed a Sud-Ovest del medesimo; in tal guisa potendo ottenere —

(1) Infatti il Beltrami — dopo tornato dal Messico — pubblicò una energica e sicura confutazione di tutte le critiche fattegli e della infamia attribuitagli durante la sua assenza, aggiungendo anche (come fece col Maggiore Long e col Walsh) di essere pronto a dare ben altra soddisfazione a chiunque tanto gli fosse indifferente il proprio quieto vivere da richiederglielа. Nessuno osò replicare, ma la vigliacca congiura del silenzio oh quanto doveva contribuire dopo ad amareggiargli l'esistenza!

(2) Fra i primi denigratori del Beltrami andrebbe citato più precisamente anche il Vescovo della Louisiana, il quale — volendo forse emulare la condotta tenuta contro Colombo dai prelati di Salamanca — denunciò alla Corte Pontificia il Beltrami come eretico, perchè professante teorie cosmologiche contraddicenti ai Padri della Chiesa.

(1) La quale, oltre alle offese sulle colonne del Giornale, non trovò di meglio — per tentare di rendere nulla addirittura la scoperta del Beltrami — che far incettare e nascondere 400 copie della pubblicazione stampata a Nuova Orleans (!).

come s'è detto — per ben 35 anni, che non il *Lago Giulia* scoperto per primo dal nostro Beltrami, bensì quello d'Itasca fosse da tutti i Geografi considerato per la sorgente maggiore del Missisipì [1]. Ed ecco i due nomi — come quelli del maestro e del discepolo — che avrebbero dovuto — tutt'al più — dividersi insieme la gloria della scoperta, divenire invece nomi di due contendenti, dei quali uno — il discepolo americano — colla fama slealmente carpita oscura quella del maestro, finchè questi fu ridotto a soffrire oramai rassegnato, sperando solo dal tempo l'opera di rivendicazione e di equità.

L'ultima sua protesta lanciata contro l'ingratitudine e l'ingiustizia degli uomini fu la più accorata, la più straziante, ma anche la più eloquente di qualunque altra: « Tout ce que mes livres révèlent est a moi et de moi! tout est vrai! » (*Lettera del Beltrami al Sig. di Monglave, Segretario Perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Parigi*, Heidelberg, 16 Febbraio 1836).

***

Ma l'esule nostro sventurato doveva morire prima di vedere il proprio nome unito per sempre a quello del Missisipì. Ad iniziare efficacemente — e prima d'ogni altro — l'opera sacra di rivendicazione della fama del Beltrami, fu il suo nipote Amilcare (figlio del fratello Lorenzo), quando nello stesso anno 1855 in cui gli moriva l'illustre zio, per atto di nobile ed affettuoso omaggio alla città nativa — inviò in dono alla nostra Civica

[1] Tentativi anteriori alla esplorazione del Beltrami, furono fatti tra il 1803 ed il 1806 dai capitani Lewis e Clarke fino alle sorgenti del Missouri; poi dal Maggiore Pike de Montgomery fino al Lago Leech; quindi dal Long e dal Generale Cass fino al Red Cedar Lake (1820): nessuno però raggiunse la latitudine del Lago Giulia del Beltrami — dal quale appunto il nostro esploratore riconobbe derivare il ramo sorgentifero nord-orientale del gran fiume. E fu poi — coll'aiuto anche dei dati e delle notizie di fatto già pubblicati dal Beltrami — che potè lo Schoolcraft nel 1832 scoprire, nell'emissario del Lago de la Biche, l'altro ramo sorgentifero occidentale del Missisipì: al quale volle dare apposta il nome di Lago *Itasca*, perchè lo si potesse integrare in veritas caput (!?), quasi tentando perpetuare la propria superiorità in confronto del Beltrami, il quale su quella via della gloria — seminata per il nostro concittadino solo di stenti e pericoli gravissimi e di amarezze indicibili — s'era avventurato ben due lustri prima di lui. E taccio del Nicollet, del Lanman, del Glazier, e di altri successivi esploratori dell'alto Missisipì, i quali parvero non avere altro scopo che quello di tentar di distruggere la gloria del Beltrami.

Biblioteca tutta la corrispondenza ed i manoscritti del defunto insieme agli indumenti usati da lui durante l'esplorazione del Missisipì nonchè gli oggetti caratteristici delle tribù americane incontrate. Allora il nostro Ateneo — guadagnandosi a sua volta perenne benemerenza — assecondò sollecito un così nobile intento: il 28 Febbraio 1856 il Conte Pietro Moroni apriva l'Anno Accademico con un Discorso sui *Viaggi e gli Scritti di Costantino Beltrami da Bergamo*, e sulla *Rivista Veneta* del 20 e 26 Aprile detto anno l'illustre Gabriele Rosa trattò da suo pari il medesimo argomento. Devesi riconoscere sia stato questo il più decisivo passo verso la totale rivendicazione della fama gloriosa indegnamente contesa, eppoi rubata al Beltrami. Infatti, non appena giunse in America — per mezzo della Rivista *Die Geographische Mittheilungen* — l'annunzio della ripubblicazione in uno solo degli articoli del Rosa [1], la Società Storica del Minnesota — « sempre desiderosa di rendere giustizia al primo scopritore del proprio Territorio di Nord-Ovest », e che non avea nel frattempo mai dimenticato il Beltrami — scrisse sollecitamente che era stata invece costretta ad abbandonare ogni desiderio di conoscere quanto riguardava la vita di lui, stante l'impossibilità di avere notizie maggiori. In seguito il Sig. Alfredo Hill — quale Presidente della Società medesima — chiese (9 Luglio 1863) al Sindaco della nostra Città (che allora era il rimpianto Senatore Conte G. Battista Camozzi-Vertova) copia dell'opuscolo del Rosa e qualche fotografia dell'illustre nostro esploratore. Allo stesso Rosa poi — che gli aveva pure inviato direttamente il proprio lavoro — rispose (quantunque fra le grandi preoccupazioni della guerra antischiavista che desolava allora ed insanguinava tutti gli Stati della grande Unione Americana) in data 30 Novembre successivo: « Intendo rendere piena giustizia ai meriti « di G. C. Beltrami come scopritore, ed intendo ancora di ri- « stabilire i nomi da Lui dati ai vari luoghi che visitò, prima « che lo sviluppo della colonizzazione induca l'imposizione di « altri nomi ». Tanta sollecitudine da parte di sì autorevoli

[1] « *Della Vita e degli scritti di G. C. Beltrami da Bergamo* » (Bergamo, Pagnoncelli — 1860).

cittadino della maggior Repubblica Americana per un figlio di Bergamo, lusingò e commosse la nostra Città; ed i suoi Rappresentanti subito raccolsero e trasmisero tutto che potesse corrispondere in proposito ai desideri del Sig. Hill e della Società Storica del Minnesota, cioè: le Memorie Biografiche del Beltrami dettate dal Conte P. Moroni e da G. Rosa, — copia delle lettere di illustri (quali Jullien, Chateaubriand, Lafayette, Camonge, Lafitte, Rossignac, Davis e Robertson) scritte al Beltrami, — copia della lettera, già citata, diretta al Monglave — e, per ultimo, anche la riproduzione fotografica del bel ritratto dipinto e donato dal nostro Enrico Scuri, raffigurante il Beltrami vestito cogli indumenti strani che egli stesso ci ha descritti nel momento della sua più perigliosa esplorazione lungo la Rivière Sanglante. Dal quale dipinto — nell'alta, snella e dignitosa persona, nel volto largo ed aperto, nel colorito robusto, negli occhi chiari e vivaci, nei capelli castani — spiccano i tratti fisionomici più caratteristici del nostro celebre concittadino. — Così cominciavasi a riconoscere finalmente la verità! Se non chè gli Americani vollero completa la propria nobile opera rivendicatrice: e con lettera 6 Marzo 1867, il Presidente della Società Storica sullodata annunziava al nostro Sindaco, come il Consiglio Legislativo del Minnesota avesse all'unanimità decretato — colla sanzione ancora del Governo Federale — di dare il nome di *Contea Beltrami* (e ne inviava il *Brevetto*) al Territorio ove appunto si trovano le sorgenti del Missisipì. Notava quindi, come sulle terre — già dal Beltrami visitate allora allo stato selvaggio — fossero sorte città popolose e fiorenti borgate, dalle quali il deserto, di soli 20 anni prima, era stato trasformato in dimora produttiva, saluberrima e civile di ben 350,000 cittadini, — e nobilmente concludeva: « Non parrà, dunque, strano che noi — usufruenti dei benefici arrecatici dalle fatiche e dai pericoli dei nobili uomini che primi esplorarono e diedero notizie di queste terre incognite, destinate a divenire patria di milioni di liberi cittadini — cerchiamo con zelante premura di redimere i Loro nomi dall'oblio, e di assegnare a ciascuno di Essi il dovuto onore di grandi pionieri nella grandissima opera ». Era naturale — oltrecchè doveroso — che si aggiungesse anche il plauso degli Italiani a tanto

riconoscimento dei meriti d'un nostro connazionale: difatti il Presidente della Società Geografica Italiana — nella Seduta del 4 Dicembre 1868 — « si rallegrava di comunicare ai Soci il Decreto dello Stato Americano che assicurava la gloria di un grande Viaggiatore Italiano », insieme felicitandosi col Sindaco di Bergamo per quanto aveva contribuito ad accrescere il lustro e la fama della sua città e dell'Italia [1].

Appena sei anni dopo tutta questa piena giustizia — sebbene postuma, purtroppo! — resa dagli stranieri medesimi alla memoria del nostro intrepido esploratore, vi fu, e proprio un italiano stavolta, il quale osò ancora dolersi che la fatica del Beltrami « fosse andata perduta » (!?). Il Branca nella sua *Storia dei Viaggiatori Italiani* (Firenze, Paravia, 1875) viene appunto a tale conclusione ancora per la nota deficienza dei dati astronomici sui vari luoghi visitati dal Beltrami. È quindi il solito disdegno cattedratico che vorrebbe potersi rivalere sul genio autodidatta, mentre invece è costretto suo malgrado a riconoscere la superiore influenza di quest'ultimo in ogni campo dello scibile umano. Si capisce come siano sorti confutatori autorevoli del Branca, quali: l'omonimo Branca Gaetano nella sua *Bibliografia Geografica* (fino dal 1862), il D.r Carlo Dall'Aqua (Pavia 1882), il Prof. G. Pennesi nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* (Giugno 1886), il Porena nelle sue *Scoperte Geografiche del Secolo XIX*, ed il Prof. G. Ricchieri pure nel *Bollettino della Società Geografica* (Ottobre 1891); cosicchè d'allora in poi l'iniqua e subdola campagna di denigrazione contro il grande quanto sfortunato esploratore cessò del tutto, « ed oggi il suo nome risuona nuovamente in quelle lontane regioni per distese di miglia e miglia,

(1) Rilevasi dalla *Geological and Natural History Survey* (1896) che il nome di Beltrami — oltrecchè ad una Contea e ad un Lago del Minnesota — fu dato anche ad un Territorio (*Beltrami Island*) già comprendente nei trascorsi millennii un lago ghiacciato nei bacini attuali del Red River e dei dipendenti Laghi di quella nordica regione, il quale rappresenta appunto geologicamente l'area di quell'isola primitiva. In proposito il Chiarissimo geologo Warren Upham scriveva alla esimia scrittrice E. Masi (S. Paolo Minnesota, 25 Febbraio 1901), che il Beltrami è colà ritenuto « *one of the most illustrious early travellers in the region that is now Minnesota* », e che nella descrizione che Egli dà di quelle contrade è *ammirevole la verità nella narrazione insieme alla chiarezza dell'esposizione*. E dire che quel caro Maggiore Long aveva osato qualificare per sole *fictions and misrepresentations* le scoperte del nostro concittadino !!

risvegliando negli echi sonori di foreste e praterie immense quella continuità di gloria, che in vita Egli non udì mai! » Così si esprime — giustamente soddisfatta — nel suo mirabile, dotto e nobilissimo lavoro la Chiar.ma Eugenia Masi: ma io, pure associandomivi di gran cuore, non posso qui sottacere, che — se per quanto riguarda le Autorità del Minnesota — all'opera del nostro concittadino fu resa adeguata giustizia, non altrettanto è avvenuto fino ad oggi da parte dei cartografi stranieri ed anche nazionali; negli Atlanti e nei Testi dei quali si direbbe continui sempre quella specie di congiura del silenzio che tanto aveva attossicato ed avvilito il nostro illustre concittadino, massime nell'ultimo periodo di sua vita: talchè, non solo avviene di vedervi sistematicamente ripetuta la indicazione dell'*Itasca* quale sorgente unica del Mississipì, ma — ciò che è strano in sommo grado, per non dir peggio — nè vi si fa menzione del Beltrami mai, nè col suo nome glorioso leggesi indicata alcuna località nella vasta regione sorgentifera del gigantesco fiume. Ora, che tutto ciò succeda proprio anche oggi, è — più che supremamente ingiusto — cretinescamente ridicolo! Ma non basta, vivaddio, che sul capo del povero Beltrami — come già su quello del primo gloriosissimo scopritore dell'America [1] — sia pesata la sventura della sua nazione oppressa, così da dover morire prima che i dotti, prima che il suo stesso luogo nativo, oltrecchè il Minnesota ed il Messico da Lui illustrati, ne riconoscessero i meriti..., che sembra vogliasi tuttora — per trascuraggine o per ignoranza, colpevoli pur sempre — al suo nome ed alla sua fama sovrapporre una pietra più greve assai di quella che copre il suo sepolcro?!

(1) Già nel precitato *Commercial Advertiser* di Nuova York il nostro Beltrami era stato fin dal 1824 paragonato a Cristoforo Colombo. Anche il Dott. Carlo Dall'Acqua — nel suo Discorso pel monumento a Colombo (Pavia, Tip. Rizzoni, 1882) — così ebbe ad esprimersi: « La sorte di C. Beltrami non fu molto dissimile da quella dell'immortale scopritore dell'America. Benchè privo di mezzi e d'appoggi, fu il primo esploratore del Nord-Ovest dell'Unione Americana... eppure, finchè visse, non potè conseguire la riconoscenza degli uomini ». Ed il concittadino Alberto Bonasoli chiudeva un suo bel cenno biografico su C. Beltrami — pubblicato proprio da un giornale italiano di Nuova York l'11 Ottobre 1911 — con queste nobili parole: « Appunto questo scatenamento di gelosie assimila ancor più l'avventuroso figlio delle Alpi Orobiche ai grandi esploratori italiani dell'emisfero occidentale, e rende Costantino Beltrami degno di occupare — attorno al piedestallo che la storia ha innalzato alla gloria immortale di Colombo — un posto eguale a quello assegnato a Giovanni Caboto, ad Amerigo Vespucci ed a Giovanni da Verrazzano ».

COMMEMORAZIONE

DEL

CAV. DOTT. GIOVANNI PICCINELLI

LETTA DAL S. A. PROF. RENATO PERLINI NELLA PUBBLICA SEDUTA DEL 21 GIUGNO 1911

DOTT. CAV. GIOVANNI PICCINELLI

m. il 17 Settembre [illegible]

Il Dottor Giovanni Piccinelli fu del nostro Ateneo perchè l'opera sua contribuì al maggior lustro della città nostra ed è perciò doveroso che i nostri *Atti* ricordino, sia pure in rapida sintesi, quest'opera che non è da tutti conosciuta.

Avvinto dal fascino che le scienze naturali esercitano sugli animi ben nati, entusiasta per conseguenza d'ogni fenomeno naturale, non ebbe tuttavia la ventura di seguire la sua inclinazione; ma per assecondare il desiderio di suo padre studiò giurisprudenza nell'Università di Pisa.

Così nel tranquillo e glorioso Ateneo ove le scienze naturali furono sempre tenute in altissimo onore, potè seguire i corsi di botanica, di zoologia, frequentare l'Orto botanico e rafforzare, mentre s'addottorava in legge, il suo ideale, non senza circondarlo d'un senso d'arte che l'ambiente toscano aveva fatto sorgere e progredire nell'animo suo all'arte già disposto per lontana eredità.

Ritornò quindi alla sua Bergamo dove fuse in una sola passione l'arte e la scienza e scelse nello sterminato campo delle scienze naturali quella parte della botanica che per profusione di colori, per varietà di forme, per le relazioni con l'ambiente, più s'avvicinava all'arte e meglio rispondeva alla sua innata genialità.

Egli misurò fin dall'inizio l'ampiezza del ramo prescelto e

con quel discernimento, che separa il dilettante dallo studioso, seppe limitarlo ed è giusto aggiungere che pure la limitazione rispose ancora una volta alla sua tendenza artistica.

Le *orchidee* e le *araceae* furono il suo campo di ricerche e di studi, ricerche e studi ch'egli condusse con metodo rigorosamente scientifico e mercè i quali ottenne risultati che rappresentavano un passo non indifferente nella coltivazione e nella riproduzione delle bellissime *epifite*, e degli *anthurium*.

La forma di alcuni ibridi di *anthurium*, fra i quali il bellissimo a fiore rosso punteggiato di bianco che ha il suo nome malgrado egli avesse espresso ai naturalisti parigini, che lo determinarono, il desiderio che il nome fosse quello della sua eletta compagna, andò oltre i confini nostri ed il Piccinelli ebbe la stima dei migliori coltivatori inglesi e francesi, già maestri i primi nell'arte nobilissima!

Molti certo fra noi ricordano le serre che sorgevano nel suo vasto giardino ed hanno forse ancor viva l'impressione provata dallo spettacolo magnifico offerto dai diversi fiori di *dendrobium nobile*, di *cypripedium*, *odontoglossum* da quelli originali, bizzarri di *staphonea oculata*, di *catleya*, da altri di *vanda tricolor*, di *angraecum* spioventi dall'alto, odorosissimi, maculati, screziati, unicolori, candidissimi, immersi in quell'atmosfera umida e calda, ricca di effluvi inebrianti che ricordava le meravigliose e inospitali regioni ove alligna la maggior parte di quei tesori!

E ricorderanno pure un'altra preziosa raccolta, quella degli *anthurium* già accennati, originari del Brasile, dallo spadice di fiamma ed altri che attraverso lievi sfumature passavano dal rosa al bianco purissimo, ed altri ancora maculati bellissimi; ma pochi certo hanno un'idea precisa del lungo e paziente lavoro e dello studio richiesto per ottenerli.

Quel piccolo tesoro naturale non rappresentava un desiderio facilmente soddisfatto, non era, come altre infinite raccolte, un privilegio serbato alla ricchezza; ma il risultato di indagini lunghe, di tentativi ripetuti, il frutto di una nobile e tenace passione.

Quante e quali cure esigono le piante delle famiglie accennate e quali difficoltà presentano la coltivazione e la riproduzione non è facile descrivere, nè può immaginare con misura chi

non ha seguito la vita di queste meravigliose piante davvicino, chi non le conosce nell'anatomia dei loro organi.

Tutto dev'essere creato artificialmente intorno a questi elettissimi esseri, perchè il nostro ambiente è troppo diverso da quello ove si svolge la loro libera vita in natura, nè può esser facile ripetere, con le inevitabili alternative, il clima e l'ambiente dei tropici entro una modesta serra, ma v'ha di più l'impollinazione dei fiori delle *orchidee*, fatta esclusivamente dagli insetti, che l'adattamento di queste è talvolta così in armonia con la struttura del pronubo che senza di esso la pianta rimane costantemente sterile, fa sì che l'uomo deve intervenire per la conservazione della specie nel tempo e per intervenire con profitto è necessario abbia una perfetta conoscenza della morfologia interna del fiore, una vasta cognizione biologica e fisiologica della pianta.

E tutto ciò vale per gli *anthurium* nei quali pure l'impollinazione è affidata agli insetti; mentre il loro colore rosso vivace non è avvertito dalla maggior parte di essi per acromatopsia, nè i colibrì e le farfalle, pronubi attivissimi che il rosso predominante nelle regioni tropicali del Brasile richiama, trovano in questi strani fiori il maggiore adescamento dei nettari!

Ma i pronubi anche quando vi sono, sono preclusi dalle serre, tutto dunque un sapiente lavoro di sostituzione è richiesto perchè le meraviglie si ripetano, perchè nuove sieno offerte all'ammirazione e quasi a compensare il godimento queste piante esigono un tempo relativamente lungo a dare il fiore atteso!

* * *

Donde venne al D.r Piccinelli, che alla botanica aveva votato tutto se stesso, l'amore allo studio degli insetti e dei molluschi?

Pronubi, ma talvolta pure dannosi alle piante, egli deve aver quasi subito il desiderio di meglio conoscerli e dallo studio dev'esser sorta in lui l'idea di raccoglierli per completare le sue

cognizioni naturalistiche, convinto che la natura non si studia soltanto sui libri.

La ricca vegetazione de' suoi giardini alberati di Bergamo e di Seriate, l'opera sua stessa, gli offrirono larga messe di materiale; ma più ancora i tranquilli soggiorni di San Giovanni Bianco, d'onde mosse nelle convalli e sulle cime della nostra Valle Brembana, ricca di fauna entomologica come di altre bellezze!

Le raccolte progredirono perciò rapidamente; ma pure questa volta i limiti entro i quali doveva svolgersi la nuova manifestazione della sua attività, eran ben determinati. I Coleotteri limitati al nostro territorio, così da offrirne un saggio faunistico locale; i molluschi non hanno limitazione geografica; ma il solo ordine dei Polmonati entrerà nella raccolta e pure questi appartenenti quasi esclusivamente al vastissimo genere *Helix*.

Parlare a lungo del prezioso materiale che si trova nelle due raccolte lasciate dal Piccinelli, mi porterebbe assai oltre, nè con tranquilla coscienza potrei farlo senza una lunga preparazione, non essendo il compito nè breve, nè facile.

Dirò soltanto che mentre la raccolta dei Coleotteri conta un migliaio circa di specie e varietà compresi i duplicati, i Molluschi arrivano a 1500 mirabilmente conservati e classificati da costituire, nel senso scientifico, un patrimonio invero prezioso!

Come patrimonio prezioso è la biblioteca che raccoglie la letteratura scientifica relativa alle *orchidee* e molti volumi che trattano degli *insetti* in genere, dei vari ordini e dei *molluschi*.

Ma il miglior ricordo che il D.r Piccinelli lascia della sua attività e delle cognizioni scientifiche e pratiche, è un diario critico ove sono annotazioni preziose relative all'impollinazione, alla riproduzione, alla coltivazione delle *orchidee*, degli *anthurium* e di altre piante rare, annotazioni dirette o in rapporto agli studi ed alle esperienze eseguite da altri.

In questo diario v'è il metodo suo rigoroso di ricerca, il carattere suo geniale, il suo temperamento di osservatore e di artista, v'è il frutto di una passione ardente, vasta come il campo prescelto nel quale non vi sono mete; v'è il desiderio continuo incessante di ascendere verso nuovi orizzonti.

Ed altre pagine lasciate, mostrano l'animo suo e la sua cultura! In esse parla della flora nostra e più specialmente dei nostri alberi dei quali offre descrizioni vive e fresche leggermente filosofiche che ricordano i nostri vecchi naturalisti; ma il tutto in una serenità di paesaggio che eleva lo spirito.

Il D.r Piccinelli, che pure scriveva con semplice eleganza, non pubblicò che pochi articoli staccati, e questa sua modestia ha privato la letteratura botanica di cose buone e noi di qualche prezioso contributo sulla nostra flora che egli conosceva benissimo.

Tuttavia ebbe modo di farsi conoscere ed apprezzare per le numerose relazioni che aveva stretto nella grande e cortese famiglia di naturalisti, perchè in Inghilterra, nel Belgio, nel Lussemburgo, in Francia, nel Trentino, ovunque fra personalità scientifiche e fra dilettanti aveva amici carissimi che scambiavano con lui idee e materiali ed a lui ricorrevano sovente per avere il suo autorevole consiglio. Socio della Società Entomologica Italiana di Firenze ebbe fra i colleghi amicizie carissime e tutti conobbe quanti s'occupavano con onore della fauna e della flora del nostro paese.

* * *

Nell'avita casa un patrimonio artistico raccolto con fine discernimento dai suoi lo trovò disposto all'ammirazione e destò in lui che amava l'arte un vago desiderio di conoscere quei sommi maestri del colore e tutta la grande schiera dei pittori nostri; falange meravigliosa che sparse l'arte nostra e la portò alle altezze più pure d'una gloria incontestata.

E tra le tele del Tintoretto, del Tiepolo, del Lotto, del Morone, del nostro Galgario ed altri, nella quiete della sua Pinacoteca iniziò uno studio che completò con la conoscenza d'altri capilavori e di un gran numero d'opere sparse ovunque da noi, così che acquistò fama di buon conoscitore, e senza voler salire più oltre, ove neppure aspirava, il suo giudizio fu tenuto in gran conto perchè, come in ogni cosa nella quale era versato, aveva visioni chiare e perfetto il senso della misura.

Ogni qualvolta l'arte bergamasca, chiusa come i suoi uomini, uscì per virtù di sapienti cultori all'ammirazione, il Piccinelli

diede tutto il suo appoggio lieto come sempre di veder onorati gli eletti della sua terra che sapeva racchiudere ancora nel silenzio altra gloria!

E fu donatore munifico nel campo dell'arte perchè volle legare alla sua città due pregevoli tele, una di Francesco De Simoni da Santa Croce e un'altra non meno preziosa e rarissima del Belli pittore bergamasco, che fanno già parte del patrimonio artistico cittadino fra i tesori dell'Accademia Carrara.

Qualcuno di me più vicino all'arte per elezione e per studio potrebbe meglio di me illustrare questa parte ch'io come altre tratteggio a linee ampie, poichè la mia preoccupazione è tutta nel dare quanto basta dell'opera del Piccinelli perchè dall'insieme risulti la figura sua sia pure a contorni non precisi; ma ne balzi l'anima, quella ch'io non avrò la forza d'evocare come vorrei perchè tutta si riveli a voi nella sua semplice bellezza.

* * *

Il D.r Piccinelli nacque a Bergamo il 23 agosto del 1847 dal Dr. Ercole e dalla Signora Angelina Plebani Madasco.

Entrò a nove anni nel collegio Longone di Milano d'onde uscì a diciasette per recarsi a Pisa a studiar leggi e dove si laureò in giurisprudenza nel 1869.

Fu per quattro volte eletto Presidente dell'Accademia Carrara e Commissario dal 1891 fino il 1913; dall'84 al 907 sindaco di Seriate ove risiedeva da tempo con la famiglia.

Per lunghi anni consigliere d'amministrazione della Società Italiana dei Cementi e delle Calci Idrauliche, ch'ebbe origine dai suoi e consigliere della *Società del Gres* di Milano, ovunque lasciò larga eredità di stima. Prestò l'opera sua sempre quando venne richiesta e sopratutto quando seppe di poter onestamente rispondere alla fiducia che in lui si riponeva.

Alla famiglia che amava intensamente, dedicò gli affetti più puri e per i suoi figli, oltre che padre amorosissimo, fu compagno nella vita e divise con essi tutto, gioie, soddisfazioni, amarezze.

senza staccarsi mai fino all'ultimo istante, fino a che nell'occhio suo penetrante si spense con la vita la visione de suoi cari che la sorte, a supremo premio, tutti conservò al suo amore.

* * *

Lasciata la città per stabilirsi ove lo chiamavano interessi privati, i suoi studi e le sue occupazioni predilette ebbero una breve sosta che produsse in quanti l'avevano seguito uno sconforto, una amara delusione. Ma fu breve sosta poichè dedicatosi intensamente e con giovanile energia al miglioramento de' suoi poderi, nei quali seppe introdurre migliorie e nuove coltivazioni, ben presto, per l'esito felice del suo lavoro, potè ritornare ai fiori con rinnovata lena, con più forte passione.

In uno dei suoi ultimi viaggi a Milano, quando la sua fibra era già scossa e il suo passo mal certo, mi parlava con entusiasmo del risorgere d'una società fra i coltivatori d'*orchidee* e quasi nel tempo stesso appariva sull'*Emporium* il suo articolo « *Attraverso la flora* » le *Orchidee*.

Il ritorno non era un'illusione nostra, era la realtà; ma un'altra realtà s'avvicinava ben triste e tanto più triste perchè dai lontani non era neppur pensata.

Troverà in un giorno non lontano il frutto del suo lavoro una degna sede, perchè i giovani ne traggano esempio e si ridesti pure in noi quel sentimento caldo verso la natura che per una strana antitesi non è in noi radicato?

* * *

Mentre riordinavo nella memoria quanto volevo dire del collega che non è più, le parole ch'egli scrisse nell'articolo dell'*Emporium* mi ritornavano alla mente con strana insistenza. « Se un rimpianto, quasi un rimorso sento nella vita, è propriamente quello di non aver saputo approfittare della mia giovinezza e della mia buona costituzione fisica, per recarmi un tempo nelle

regioni intertropicali onde contemplarvi quelle sublimi meraviglie della vegetazione; avrei così potuto riempire il vuoto di un desiderio insoddisfatto colla visione lieta e coi ricordi del più incantevole, meraviglioso e sublime spettacolo della natura ».

Queste stesse parole riferite ad altro spettacolo diverso, ma non meno sublime, ripeteva un altro collega nostro, il Curò.

Per quale strana coincidenza due uomini che avevano tanti punti di contatto, oltre alla passione per ogni fenomeno naturale, ripetevano a se stessi, la stessa rampogna?

Perchè questo desiderio rimase due volte insoddisfatto, mentre nulla vi si opponeva, robustezza fisica, mezzi, entusiasmo?

Va la gente della nostra terra ovunque, nelle più lontane regioni, talvolta senza una meta precisa, perchè non vi andò questo apostolo del bello che aveva innanzi una meta così precisa, e tanto avrebbe meritato della scienza?

È inutile investigare; l'ultima giornata ha troncato ormai ogni cosa, noi gli tributiamo la meritata lode per quanto ha fatto, lo amiamo di più per quanto avrebbe voluto fare.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

PROF. ANGELO PINETTI

GLI ARREDI SACRI D'UNA CHIESA BERGAMASCA

SECONDO UN INVENTARIO DEL QUATTROCENTO

L'inventario, che mi propongo d'illustrare, non solo è inedito e sconosciuto, ma è di un'importanza speciale se si pensa che appartiene a quel primo periodo del Rinascimento in cui una copia infinita d'opere d'arte dette forma a pensieri religiosi.

È conservato nell'Archivio Notarile di Bergamo fra gli atti del notaio Pietro Caffi fu Antonio [1], in un manoscritto cartaceo in buono stato di conservazione e nella solita scrittura notarile della seconda metà del secolo XV che non presenta alcuna necessità di speciali note paleografiche.

Il documento, che ha carattere e valore giuridico, contiene l'inventario dei beni mobili « *quantum est pro paramentis et ornamentis* » posseduti nel 1473 dalla Chiesa di S. Agata di Martinengo [2] e dati in consegna ai due preti « *parochianos, rectores et beneficiales* » di detta chiesa, Giovanni Davazoli di Martinengo e Francesco Rossi di Crema, con pubblico atto, rogato il 23 Marzo di detto anno.

---

(1) *Arch. Not. Bergamo*, Ms. 438 (Not. Pietro Caffi. Vol. 3).

(2) Intorno alla Chiesa di S. Agata di Martinengo ebbi già a scrivere del suo ampliamento quattrocentesco e dei restauri e delle trasformazioni successive sino alla forma attuale (cfr. A. PINETTI: *La Chiesa di S. Agata in Martinengo. Studi e documenti*, Camerino, Savini, 1906); come pure illustrai il frammento marmoreo d'una bella pala d'altare andata dispersa (cfr. A. PINETTI. *Di un frammento marmoreo dello scultore Martino Benzoni milanese* in *Bollettino Civ. Bibl. di Bergamo*, 1911, Fasc. IV).

GLI ARREDI SACRI D'UNA CHIESA BERGAMASCA

SECONDO UN INVENTARIO DEL QUATTROCENTO

L'inventario, che mi propongo d'illustrare, non solo è inedito e sconosciuto, ma è di un'importanza speciale se si pensa che appartiene a quel primo periodo del Rinascimento in cui una copia infinita d'opere d'arte dette forma a pensieri religiosi.

È conservato nell'Archivio Notarile di Bergamo fra gli atti del notaio Pietro Caffi fu Antonio [1], in un manoscritto cartaceo in buono stato di conservazione e nella solita scrittura notarile della seconda metà del secolo XV che non presenta alcuna necessità di speciali note paleografiche.

Il documento, che ha carattere e valore giuridico, contiene l'inventario dei beni mobili « *quantum est pro paramentis et ornamentis* » posseduti nel 1473 dalla Chiesa di S. Agata di Martinengo [2] e dati in consegna ai due preti « *parochianos, rectores et beneficiales* » di detta chiesa, Giovanni Davazoli di Martinengo e Francesco Rossi di Crema, con pubblico atto, rogato il 23 Marzo di detto anno.

---

(1) *Arch. Not. Bergamo*, Ms. 558 (Not. Pietro Caffi, Vol. 3).

(2) Intorno alla Chiesa di S. Agata di Martinengo ebbi già a scrivere del suo ampliamento quattrocentesco e dei restauri e delle trasformazioni successive sino alla forma attuale (cfr. A. Pinetti: *La Chiesa di S. Agata in Martinengo. Studi e documenti*. Camerino, Savini, 1897); come pure illustrai il frammento marmoreo d'una bella pala d'altare andata dispersa (cfr. A. Pinetti. *Di un frammento marmoreo dello scultore Martino Benzoni milanese* in *Bollettino Civ. Bibl. di Bergamo*, *1911*, Fasc. IV).

La consegna era fatta ai due sacerdoti dai fabbriceri « *ministri, deputati seu presidentes ad regimen fabrice ecclesie dom. Sancte Agate de Martinengo* » Pietro Ziliani, Giacomo Cucchi e Giammatteo Odasio, alla presenza di quattro testimoni (Bartolomeo Palazzi, Giovanni Algisi, Giovanni Allegreni e Bartolomeo Nazari) colla dichiarazione esplicita che dovessero tenere e conservare tutte le cose consegnate nelle loro mani sotto buona e diligente custodia.

Come fu compilato questo inventario?

Per quanto l'ordine non si possa dire rigoroso, appare certo per altro che il notaio estensore del medesimo seguì, fino ad un certo punto almeno, l'ordine materiale conservato dagli arredi sacri nelle varie parti della chiesa e negli armadi, passando successivamente dalla sacrestia agli altari, non potendosi certo supporre che detti arredi — parecchi dei quali difficili a muoversi, come l'organo, i banchi, le pietre sacre — fossero stati tutti trasportati e messi alla rinfusa nella sacrestia dove probabilmente si dovette redigere l'atto, nè che, per attenersi forse agli usi notarili del tempo nell'estensione di siffatti documenti, il notaio cercasse raggruppare i vari capi congeneri sotto date categorie.

Scartata pertanto una simile supposizione, perchè punto conforme al vero, noi dovremo vedere quindi nell'ordine d'inventario degli oggetti anche il loro ordine naturale e trarne argomento per ricostruire e stabilire il posto loro assegnato. Questo dovrà sempre intendersi con molta discrezione, perchè, essendo quegli arredi *mobili* per eccellenza, potevano oggi trovarsi su un altare e domani sopra un altro, ed oggi molta roba esposta che domani si sarebbe custodita negli armadi; tuttavia non sarà difficile orientarci.

* * *

Seguendo passo passo il nostro inventario, pur in mezzo alla confusione grande delle argenterie e delle stoffe, delle biancherie e degli altri arredi sacri, dei libri e della più diversa suppellettile, si può quasi compiere una visita completa alla chiesa per ricostruircela per dir così in funzione, quale dovevasi presentare

nella seconda metà del Quattrocento. A questa ideale ricostruzione ci è di grande aiuto anche la relazione della visita pastorale fatta un secolo dopo (11 ottobre 1575) alla stessa chiesa da S. Carlo Borromeo, relazione che io ho pure creduto utile pubblicare in aggiunta all'inventario, in quanto che essa offre materia ad interessanti ed opportuni raffronti.

Quando l'illustre porporato milanese visitava nel 1575 quella chiesa (da lui trovata « *amplam et decentem* », tanto che non ebbe a compartire che pochissime prescrizioni per ciò che riguardava i sacri arredi) gli altari erano tredici; ma al tempo invece a cui ci riporta il nostro inventario se ne contavano quattro soltanto: I. l'altar maggiore (*altare magnum*); II. quello di S. Maria, a sinistra, ora detto del Rosario, dotato di una messa quotidiana per lascito della nobildonna Bertolina Colleoni; III. quello di S. Bernardino, a destra, di cui in seguito si cambiò il titolare; IV. quello di S. Antonio, ora dei Santi, dove faceva celebrare tre messe feriali per settimana il Consorzio della Misericordia di Martinengo.

Posteriormente si aggiunsero gli altari: del *Corpus Domini* colla Scuola del S. Sacramento [1]; di *S. Martino* di cui godeva l'*iuspatronatus* la famiglia Odasio; di *S. Caterina*, beneficio goduto dalla famiglia Caffi; di *S. Sebastiano*, che la Comunità sul principio del sec. XVI istituì in luogo di quello dedicato a S. Antonio; di *S. Andrea*, fondato dalla famiglia Cucchi; di *S. Giovanni Battista*, di *S. Giovanni Evangelista* (iuspatronatus Lanzeni); di *S. Pietro* (iuspatronatus Allegreni) e di *S. Giuseppe* istituito da Galvanio de Galvanis.

Nel nostro inventario talvolta si specifica a quale dei quattro altari, esistenti nel 1400, era riservata la varia suppellettile; ta-

[1] *Arch. Cons. Mart.* Cl. III. Div. A. Lib. 3. fol. 58: « 1505, 31 Decembris... Expositum fuit per Ser. Jo. Matheum de odaxis nomine congregacionis et scholae corporis Christi de Martinengo quod libenter fieri et construi facerent in ecclesia S. Agate de Mart. ad honorem Dey et pro devacione corporis Christi, videlicet in loco qui est iuxta altare capele illorum de Collenibus seu Sancte Marie et altare sancti Antonii, et quam capelam seu altare sub vocabulo corporis Christi dicta congregatio et schola in perpetuo volunt tenere ornatam et munitam suis expensis de omnibus necessariis ad usum ipsius altaris et capelle, et illam volunt facere recedere seu volunt se extendere versus segratum diete ecclesie a mane ».

l'altra non si fanno distinzioni di sorta, trattandosi di arredi usati promiscuamente per tutti.

Ci passano così sott'occhio gli indumenti sacerdotali — piviali, pianete, tonicelle, continenze — nei diversi colori prescritti dalla sacra liturgia, e nei tessuti più o meno ricchi e di valore: di velluto, di seta, di damasco, lisci o lavorati, semplici o con fregi d'oro; paramenti che erano per lo più doni della Comunità [1] o di privati [2], e che si dovevano grandemente distinguere per ricchezza e pregio artistico se altre Comunità finitime, come quelle di Palazzolo e di Romano, in circostanze solenni li richiedevano a prestito [3].

Ecco le biancherie — tovaglie, panni, mappe, corporali, camici, amitti, veli — alcune con trine semplicissime, altre con merletti complicati: merletti a fusello, a punto di Milano di Venezia e di Genova, di punto a reticello o di punto ad ago, che costituivano per se stesse un'opera d'arte [4]. Ecco le argenterie: una croce astile e una d'altare, un reliquiario e sei calici, probabilmente opere di orefici bergamaschi [5]; ecco gli altri ar-

(1) Uno dei più antichi doni fatti alla Chiesa di S. Agata, di cui ho potuto trovar traccia nei documenti, è quello d'una *planeta*, deliberato dal Consiglio Comunale il 29 Dicembre 1432 (*Arch. Com. Mart.* Cl. III. Div. A. Lib. I. fol. 84 v). Ogni anno il Comune per la festa di S. Agata faceva un'oblazione di otto ducati d'oro *pro ornamentis dicte ecclesie* (ib. fol. 95 r. 109 e passim).

(2) Di lasciti alla fabbriceria della Chiesa di S. Agata se ne incontrano tratto tratto negli atti dei notai Martinenghesi di questo tempo. (Cfr. ad esempio in *Archivio Notarile di Bergamo*), not. Pietro Caffi; testamento di Federico da Ponte, del nob. Francesco Odasio, di Magister Petrus de Mafeis, di Camino Odasio, di Prete Antonio de Rossi etc, etc.).

(3) *Arch. Com. Mart.* Cl. III. Div. A. Lib. I. fol. 61 v: « 1443. 11 Julii... Obtentum « fuit quod debeat mutuari illis de Palazolo unam planetam nostram et alia paramenta « hoc pacto etc... ». *Ibid. fol. 27*: « 1446. 17 Septembris. Ordinatum quod paramenta ec« clesie nostre comodentur magistro Bartolameo de gruzarfis de Rumana pro celebra« tione eius filii qui de presenti celebrare debet Missam novam etc... ». Attualmente la Chiesa di S. Agata possiede tra gli altri, tre completi paramenti (rosso, nero e bianco) con ricchi ricami d'oro, ma sono del secolo XVIII. Che fine avranno fatto gli antichi?

(4) Non di quelli registrati in questo inventario, ma appartenenti certo al secolo seguente esistono nella Chiesa di S. Agata tre magnifici camici con pizzi di Fiandra, alti un braccio, che sono una meraviglia.

(5) I *Biffi*, i *Gualandri*, i *Guarneri*, i *Lorenzoni*, i *Rosi*, i *Pinardi*, sono tutti orefici che, provenienti dalle nostre vallate, lavoravano nella seconda metà del '400 in Bergamo, donde alcuni si recavano talora a far fortuna nell'arte loro a Venezia (Cfr. E. Fornoni: *Orefici e gioiellieri bergamaschi anteriori al XVII secolo*, in *Atti dell'Ateneo* di Bergamo 1908). Di un calice acquistato a Bergamo dalla Comunità di Martinengo nel 1438, troviamo ricordo in *Arch. Com. Mart.* Cl. II. Div. A. Lib. I. fol. 170.

redi indispensabili al culto, come il turibolo, i campanelli, i vasetti per il sacro crisma, il secchiello per l'acqua santa, i candelabri di legno, di ferro, di ottone, che il nostro documento registra ad uno ad uno.

Una considerazione a parte meritano i numerosi *pallii* che servivano agli uffici funebri, per coprire cioè la cassa mortuaria; l'uso dei quali, a norma della loro maggiore o minore ricchezza, veniva pagato in misura differente dalle famiglie che facevano celebrare i funebri. Costituivano perciò una fonte di lucro per la fabbriceria della chiesa; senonchè, per un abuso invalso, sappiamo che i parroci finirono per devolvere a proprio esclusivo vantaggio tale guadagno non indifferente; tanto che nel 1505 dovette intervenire il Comune provvedendo con un'ordinanza del Consiglio a restituire alla *Fabbrica di S. Agata* i pieni diritti al riguardo che le erano stati usurpati [1].

E ancora conviene ricordare come alla nostra chiesa non mancassero nemmeno gli *organa cum suis manticis*. Da una indicazione così sommaria è difficile, anzi impossibile, arguire se si trattasse di uno di quei grandi organi che producevano potenti effetti di sonorità con canne a lingua o *regali*, ovvero uno di quegli altri più piccoli con canne ad anima, chiamati perciò *organi portatili* od *organi di legno*. Il secolo XV, cui appartiene il nostro documento, fu appunto quello della trasformazione

(1) *Arch. Com. Mart.* Cl. III. Div. A. Lib. 8. fol. 67: « Die 27 Junii 1505 in antedicto Consilio comunis Martinengi in quo aderat prefatus M. d. potestas et una cum eo plusquam due partes trium partium omnium consulum et consiliatorum sup. Comunis Expositum fuit per nonnullos ex Consulibus... seu etiam Presidentes Ecclesie S. Agate de Mart, quod universi d. parochiani dicte ecclesie iam longo tempore retroacto et de presenti etiam in grave detrimentum et prejudicium fabrice dicte Ecclesie et totius Comunitatis et contra bonos mores et contra id quod facere deberent, in se et penes se retinent et convertunt omnes utilitates et omnia emolumenta que ad eorum manus perveniunt et quos et que cum diligenti suo studio curant habere et extrahere ab heredibus et personis quibuscumque volentibus ad eorum necessitates causa mortis personaliter uti et habere palia dicte ecclesie pro ponendo super cassas seu corpora mortuorum suorum, non obstante quod dicta palia sint dicte ecclesie: et quod hoc nullo modo est tollerandum. Et quod bonum esse super hoc ponere aliqualem ordinem ne in futurum oriatur aliquod scandalum. Ita et taliter quod in futurum tota dicta utilitas que pervenerit ex ipsis paliis sit et esse debeat et convertatur ad utilitatem ipsius fabrice ecclesie ut supra. Quibus igitur in dicto consilio auditis et bene consideratis, ordinatum est et capta pars, quod sagrestanus dicte ecclesie tam presens quam futurus habeat et habere debeat curam omnium paliorum dic. ecclesie et totam utilitatem quam perveniet ex eis consignare debeat presidentibus ecclesie suprascripte... ».

e dei miglioramenti o perfezionamenti dell'organo che da Ctesibio d'Alessandria (150 a. C.) era passato invariato ai Bizantini e al Medio Evo occidentale, dove venne assumendo una grandissima importanza nei chiostri come strumento scolastico per l'insegnamento degli inni sacri. Ma erano strumenti tutti senza registri, con 8, 15, 22 canne in cui l'aria veniva pompata da piccoli mantici. Il quattrocento segnò un grande progresso per l'organo: allora esso ebbe registri, ebbe canne a lingua, ebbe il pedale e col miglioramento di tutto il meccanismo venne prestandosi ad una esecuzione un po' indipendente e movimentata.

Per ciò che riguarda l'organo del nostro inventario, io propenderei a credere che si trattasse d'uno strumento di vecchia data [1], probabilmente un organo *portatile*, non rispondente alla perfezione ormai raggiunta in siffatti strumenti se il Comune di Martinengo solo un trentennio dopo sentì il bisogno di trattare a Bergamo l'acquisto di un organo *bonum et suficientem* [2] e se solo dal principio del secolo decimosesto (1507) troviamo ricordo di un vero maestro organista (*condotto*, ossia stipendiato annualmente con 20 ducati d'oro dal Comune di Martinengo *pro organo pulsando*) nella persona di *Marcantonio di Castelleone bresciano* [3] il quale insegnava musica nel castello di Urgnano al figlio del *magnifico signor Abondio de Longis*, già segretario particolare e fedele di Bartolomeo Colleoni che lo aveva ricordato con regale munificenza nel suo testamento.

A completamento di queste notizie che possono avere un certo interesse per la storia della musica, dirò che maestro Marcantonio dopo quattro anni, *insalutato hospite* lasciò in asso il

(1) Assai prima del 1478 si dovette essere nella chiesa di S. Agata un organo, perchè ai 23 di Gennaio di quell'anno fu presa deliberazione dal Consiglio Comunale di farlo accomodare (*Arch. Com. Mart.* Ms. cit. Lib. II, fol. 99).

(2) Ibidem. Lib. III. fol. 45 r: « Item in predicto consilio (9 Luglio 1503) electe fuerunt infrascriptas personas quo se transferre debeant Bergomum et ibi inquirere et videre organum quod ornatum est m.ri baptiste musicho et videre eius bonitatem et si dictum organum fuerit bonum et suficientem, tunc et in eo casu infrascripti electi concordare debeant cum dicto magistro baptista de pretio et valore dicti organi cum termino solvendi dictum organum ad minus annorum duorum et hoc pro mittendo illum in ecclesiam nostre dom. S. Agate ».

(3) Ibid. fol. 77. r. e v. 85. 121. Dei venti ducati d'oro di salario all'organista, dieci li dava il Comune, quattro il Consorzio della Misericordia, tre la Fabbrica della Chiesa di S. Agata, due la Confraternita dei Disciplini, uno la Scuola del Corpus Domini.

Comune che dovette adattarsi ad assumere in sua vece per organista un chierico [1], iniziando così l'uso di affidare tale incarico ad un sacerdote che, potendo riunire altri benefici ed emolumenti al salario di organista, presentava maggiori garanzie di stabilità [2].

Ritornando al nostro inventario, aggiungeremo un cenno riguardo alla serie dei codici che vi si trovano registrati. La chiesa di S. Agata, come da esso risulta, possedeva nel 1473 una ricca collezione di libri liturgici miniati in pergamena che servirono per lunghi secoli alle ufficiature del Coro. Alcuni si conservano ancora in detta chiesa e cioè: 1. un *Hymnarium* (ms. cartaceo rilegato del sec. XV); 2. un *Antiphonarium* (ms. pergamenaceo del sec. XV) con miniature finissime e i margini delle pagine occupati da ornamenti eseguiti a tratto di penna con inchiostro nero, figuranti bestie, teste d'uomini in atteggiamenti vari e satirici, belve mostruose e grovigli di foglie e di nastri. Le iniziali in nero sono tratteggiate con i più vari e bizzarri ghirigori; 3-4. due *Missalia* (ms. cartacei di scarso valore); 5. un *Antiphonarium* (ms. cartaceo sec. XVI); 6. un *Corale* grande in pergamena tutto rilegato con borchie d'ottone.

Quest'ultimo è veramente il più degno di considerazione. Scritto nel solito carattere gotico dei secoli XIV-XV, con fregi e grotteschi alle maiuscole, ha le iniziali dei singoli *Introitus* [3] tutte miniate a figure e medaglie allacciate da festoni ricchi d'oro brunito e dai colori splendidi che si svolgono in una dolce festosità con squisito senso decorativo; il lapislazzuli, la malachite, le pure lacche e le ocree presentano intonazioni ancor fresche dopo l'uso di tanti secoli. Le miniature, benchè sentano

(1) Ibidem. Fol. 124.

(2) Fra gli organisti stipendiati dal Comune nei secoli seguenti (XVII-XVIII) troviamo il reverendo prete Francesco Mazza che lasciò tutto il suo per aprire un ospedale agli infermi. (*Arch. Com. Mart.* Libro Parti 1684-1703, fol. 2).

(3) Gli *introitus* più riccamente miniati sono i seguenti: 1) *Dominica prima de adventu ad te levavi* etc.; 2) *Ad missam majorem in nativitate Domini*; 3) *In die Sancti Johannis apostoli et evangeliste introitus*; 4) *Dominica Resurrectionis*; 5) *In die Ascensionis*; 6) *In die Pentecostis*; 7) *In vigilia Sancti Andree apostoli*; 8) *In purificatione B.M.V.*; 9) *In Sancte Agathe V.*; 10) *In S. Valeriani*; 11) *In S. Johannis Bap.*; 12) *In festo Apostolorum*; 13) *In Assumptione B.M.V.*; 14) *In festo S. Laurentii*; 15) *In nativitate B.M.V.*; 16) *In festo Omnium Sanctorum*; 17) *In vigilia unius* etc.

la rinascenza, sono d'un disegno un po' grossolano, tanto che io mi indurrei a crederli di lavoro locale, perchè in quel tempo nelle chiese, nei chiostri ed anche nel ceto dei professionisti non pochi si trovavano che o per diletto, o per lucro si dedicavano a copiar codici ed a miniarli. Pur essendo lontani da quella finezza di forma e varietà d'invenzione, da quella maniera franca e decisa di metter giù il colore che si riscontra in codici miniati da celebri artisti di quel secolo, questi libri chiesastici sono sempre d'un interesse grande e dalle loro carte ridono le belle figure come manifestazione d'un'arte popolare, che andava sempre più perfezionandosi al soffio della Rinascita.

Nè di minor interesse sarebbero tutti gli altri arredi dell'inventario se fossero scampati alla dispersione e ai saccheggi che nel '500 funestarono per mezzo secolo il Comune martinenghese. Questi tesori della nostra chiesa inneggerebbero ora allo spirito nobile e versatile del rinascimento e rimprovererebbero a noi quel nuovo *borghesismo* dell'arte, cioè quella pseudo-arte industrializzata che è il prodotto non più del pensiero e della mano dell'artista, ma delle macchine, colle quali l'arte non ha certo a che fare. Vedremmo allora una volta di più come tra l'arte pura e l'arte applicata, tra la così detta grande arte e l'arte minore od ornamentale ci fosse intima unità nel rinascimento che nelle antiche *botteghe* innalzava alla dignità e allo splendore delle forme eterne della bellezza un calice, un ostensorio, una coperta di messale, una pace, anche l'ultimo degli arredi ecclesiastici.

Le due sorelle avevano allora eguale grado di nobiltà, vivevano in dolce comunione intrecciando i lor fiori di grazia e deponendoli ai piedi degli altari. Gli artisti, dai più umili ai più grandi, le consideravano con eguale rispetto e amore; onde non si occupavano solo dell'architettura, delle statue e della pittura; ma mettevano ugual fervore d'arte in tutti gli arredi più svariati che occorrevano alla sacra liturgia del tempio; preparavano i disegni degli arazzi e dei parati sacri; cesellavano le croci, i calici, i reliquiari; battevano il ferro delle cancellate, dei candelabri; in tutto lasciavano l'impronta del proprio gusto e del proprio sentimento.

Per finire dirò che nella illustrazione del mio inventario mi sono valso di due lavori, pieni d'erudizione, del Magistretti [1], dei bellissimi studi del mio compianto maestro Carlo Merkel [2] che, primo in Italia, segnò la strada per siffatte ricerche, e ancora di altre pubblicazioni che, per non citare sempre volta per volta, ricordo qui fin da principio [3].

PROF. ANGELO PINETTI.

---

(1) P. MAGISTRETTI — *Due inventari del Duomo di Milano del sec. XV.* (in *Archivio stor. Lomb.* Vol. XII, 1900, p. 285-312) — e — *Delle vesti ecclesiastiche* (in *Ambrosiana*, Milano, Cogliati, 1897, XI, p. 60 e segg.).

(2) CARLO MERKEL — *Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati* (*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, N. 13, Roma, 1893) — e — *Il Castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557* (*Bullettino* dello N. 15, Roma, 1896).

(3) C. MAZZI — *La Casa di m. Bartolo di Tura* (in *Bullettino senese di Storia Patria*, III, 1906).

BEVERE — *Arredi sacri in uso nelle Provincie Napoletane* (in *Archivio Stor. per le prov. Napoletane*, XXIII, 1898, fasc. 2).

F. SAVINI — *Il tesoro della cattedrale di Teramo nel sec. XV* (in *Archivio Stor. ital.* 1895).

DOCUMENTI

I.

Archivio Notarile di Bergamo. Ms. N. 438. Notaio Caffi Pietro. Vol. 3. (1456-1481).

INVENTARIUM BONORUM ECCLESIE D. SANCTE AGATE DE MARTINENGO.

Die Martis. vigesimotercio mensis Marcii 1473. Indictione VI. in burgo de martinengo presentibus Bartolomeo filio q. Antoni de palaziis. Johanne filio q. arigini de algisis. Johanne filio q. Andrioli Marengoni de alegrenis et Bartolomeo filio q. petri de nazaris omnibus habitatoribus Martinengi testibus notis rogatis et ad infrascripta specialiter vocatis asserentibus se bene conoscere Infrascriptos d. sacerdotes venerabilles, parochianos prefate ecclesie. Et petrum de Zilianis, Jacobum de cuchis et Johannem matheum de odaxis agentes suo et nomine pecini de odaxiis eorum socii, ministros et deputatos seu presidentes ad regimen fabrice ecclesie domine Sancte Agate de Martinengo et quemlibet eorum et me notarium infrascriptum. Ibique prefati petrus de Zilianis Jacobus de Cuchis et Johannes matheus presidentes et deputati ut supra agentes suis et nomine suprascripti pecini de odaxis ut supra. Cupientes intelligere et scire bona et res existentia et existentes in dicta ecclesia, quantum est pro paramentis et ornamentis ecclesie prefacte, et ad hoc ut notum sit omnibus de ipsis bonis et rebus et omni alio meliori modo via jure ac forma quibus melius potuerint et possint fecerunt et faciunt Inventarium et Inquisitionem de dictis bonis et rebus inferius specificatis et descriptis et quas et que consignaverunt et consignant actualiter et nominatim in manibus Venerabilium virorum d. presbiteri Johannis de davazolis de martinengo et presbiteri Francisci de rosis de Crema et cuilibet eorum ibi presentium et acceptantium, rectorum et beneficialium diete ecclesie,

quas et que res et bona tuere et gubernare debeant nomine
dicte ecclesie sub bona et diligenti custodia et prout tenentur
et debent ex eorum officio et conscientia. Et eisdem dominis
presbiteris Johanni et Francisco tamquam parochialibus et re-
ctoribus dicte ecclesie et in eorum manibus actualiter designa-
verunt infrascriptas res et bona et quas et que similiter et ipsi
uti parochiales et rectores et tamquam de bonis et rebus dicte
ecclesie ut supra acceptaverunt et acceptant de servando et di-
ligenter custodiendo nomine dicte ecclesie et cetera. Primo vi-
delicet:

1. Calices sex cum suis patenis.
   Tabernaculum unum pro corpore Christi.
   Crux una argentea magna.
   Crux una parva.

1. *Calices*. Il calice, secondo il tipo consueto sino al sec. XV cui ap-
partiene il nostro inventario, aveva la coppa conica e smalti e nielli alla
base, a gradi e a lobi; più tardi la coppa diventa cilindrica e si allarga
solo leggermente verso il labbro. Quanto alla materia ond'eran composti
i calici, si sa che ce n'erano d'argento, d'argento dorato e anche solo di
peltro (stagno raffinato con argento vivo). Se ne possono trovare varietà
molte registrate in Bevere (op. cit. 409) e in Magistretti (Due inventari
etc. op. cit. 316-18) — *Cum suis patenis*. La patena è detta in altri do-
cumenti *plattello* (*Calix cum plattello deaurato* in BEVERE, op. cit. 409).

2. *Tabernaculum*. Vaso sacro o reliquiario a forma di tempietto por-
tatile che si adoperava anche per la S. Eucarestia, come oggidì ancora
si può vedere nelle chiese di rito ambrosiano. Questi tabernacoli o reli-
quiari erano piccoli monumenti dorati di architettura gotica, di tipo e di
grandezze differenti: edicolette poligonali a più piani, traforate a giorno
da finestre polifore, rinforzate agli angoli da torricelle merlate o finite da
cuspidi e da pinnacoli, sorrette da esili fusti con nodo e che terminavano
in una base a lobi o a gradi con nielli e smalti e sottili ornati a cesello.
Di questo tipo erano anche talvolta i turiboli tra il secolo XIV e il XV,
dalle cuspidi trilobate con guglie e pinnacoli della architettura gotica.
Un *tabernaculum* trovo registrato in MAGISTRETTI (op. cit. N. 77, p. 328).

3-4 *Crux magna* e *Crux parva*: questa distinzione corrisponde al-
l'altra moderna: *croce d'altare* e *croce processionale*. D'ambedue queste
qualità c'era bisogno pel rito anche allora; e dovevamo quindi trovarle
nel nostro documento, dove la *crux parva* corrisponde facilmente a *croce
d'altare*, la *magna* a quella *processionale*. L'ossatura della croce a par-
tire dal sec. XII è complessa, perchè le estremità del fusto e della tra-

5. Planeta una de velluto cremesino affigurato cum cruce auri
   afoyata.
   Planeta una cremisini plani.
   Planeta una dalmaschini celestri.
   Planeta una sete osselate.
   Planeta una panni bruni pro mortuis.
10. Planeta una de vallesio albo.

versa si allargano in formelle trilobate e a gradi, con varie figurazioni
al diritto e al rovescio (per lo più i quattro simboli evangelici). Quanto
alla materia, se ne incontrano anche di cristallo, d'avorio, oltre che d'oro
o d'argento (de oro rubeo, deaurata, de ebore...; de cristallo...; de argento
deaurato cum zaffiris...; cum crocifixo de auro cum lapidibus pretiosis,
cum pede de argento deaurato et smaltato...; cum smaldis... etc. cfr. BE-
VERE, op. cit. 404; e MAGISTRETTI, op. cit. 314-15).

5-10. *Planeta*: pianeta, paramento sacro che il sacerdote indossa
mentre celebra la messa. Circa la sua derivazione, unitamente al piviale,
dal *birrus* primitivo (o cappa rossa, abito corale dei sacerdoti) e circa le
sue successive trasformazioni discorre dottamente il MAGISTRETTI (*Delle
vesti ecclesiastiche* in *Ambrosiana*. Milano, Cogliati, 1897. XI. p. 68). Certo
è che la pianeta, tanto nell'iconografia, quanto nei documenti, ci appare
già nel sec. IX come un indumento ben distinto e specificato. Fu dap-
prima assai semplice a tutto il sec. XII, o con un solo ornato ad Y; poi
(sec. XIII) quest'ornato scompare, forse per evitare la confusione col pallio,
ed è sostituito da croci di stoffa preziosa, poste avanti e di dietro le
spalle. Da allora le pianete si vennero ornando delle più preziose materie
(perle, gemme, ricami d'oro etc.). L'uso della croce dietro le spalle pare
che cominci a scomparire nel secolo XIV, e in suo luogo si usa una stri-
scia traversale per lungo; ma conservasi però sempre la forma della croce
sul petto fino alla seconda metà del secolo XVI. Infinite le varietà di
questo indumento per ricchezza di lavoro, per eleganza di disegno, per
preziosità di materia; se ne trovano di seta, di damasco, di zetano, di
velluto di tutte le specie. Esaminiamo le sei varietà che ci presenta il
nostro documento.

La prima è, quanto al colore, cremisi, come la seconda; ma mentre
questa è di velluto *piano*, l'altra invece è di velluto *affigurato* (che vale
le espressioni *cum figuris* e *ad figuras* che troviamo altrove. (Cfr. MA-
GISTRETTI, op. cit. 334). Giacchè, oltre che per la tinta, i velluti distin-
guevansi anche per il modo di tesserli: più preziosi si consideravano i
velluti *figurati*, cioè variamente disegnati o riproducenti figure nel con-
testo; gli altri lisci, uniformi nel tessuto, erano detti *piani*. C'erano poi,
sebbene di uso meno comune, anche velluti con riporti (*cum figuretis
argenti deaurati*..., *cum stellis argenti*... etc.) delle più varie e bizzarre

Tonoselle due Imbrochate auro.
Pluviale unum imbrochatum auro.
13. Palium unum velluti bruni cum crosera velluti rubei.

forme, di cui si possono vedere dei campioni splendidi nei nostri pittori
quattrocenteschi e specialmente in quel gran pittore di stoffe che è Carlo
Crivelli (Cfr. VERGA, op. cit. p. 11 — LUZIO e RENIER, *Il lusso d'Isabella*
etc. su *Nuova Ant.* XI, 462 — URBANI DE GHELTOF, *Les arts industriels*
à Venise. Venise, 1885, p. 141 e seg.). Tornando alla nostra prima pianeta,
essa ci è descritta dall'inventario *cum cruce auri afogata*, ossia colla
croce d'oro ricamata sulle spalle a foglie. VERGA (op. e loc. cit.) spiega
l'epiteto *fogliata* (corrispondente al nostro *affogata*) *fatto a forma di*
foglie; ricamo d'oro quindi a foglie che si disponeva sul velluto a forma
di croce.

La terza pianeta è di *dalmaschino celeste* (damasco o drappo da-
mascato); la quarta di seta *osselata*; termine quest'ultimo che ebbe dagli
illustratori di inventari medioevali tre diverse interpretazioni. Secondo
alcuni (GABOTTO, *Per la storia del costume* in *Bollett. Stor. bibl. subal.*
1908, XIII, p. 19) si dovrebbe intendere: seta tessuta a svolazzi; secondo
altri (accostando *oxelata* alla voce dialettale milanese *oggioeu*, occhiello,
foro) vorrebbe dire stoffa di seta a trafori; e secondo i più (MAGISTRETTI,
op. cit. 334 — SAVINI, op. cit. 39) significherebbe il disegno particolare
del tessuto di seta ad uccelli. (Nei documenti trovasi anche *uselata*, *uc-*
cellata). L'ultima delle pianete è di *vallesio* bianco, un tessuto di seta
molto leggero che serviva anche per fodere di cassoni nuziali o per so-
pravveste di amatare (MAZZI, op. cit. pagg. 61, 67, 102).

11. *Tonoselle*. Sulla *tunicella* o *alba* vedi le dotte notizie che dà il
MAGISTRETTI (*Delle vesti eccl.* pag. 44-50). Era la veste propria del sud-
diacono, come la *dalmatica* era quella del diacono, e la *pianeta* di chi
riceveva *ordinem presbyteratus*. Le nostre due tunicelle sono descritte
imbrochate auro, ossia di tessuto speciale a rilievi d'oro. *Imbrochate* (a-
brocate, brocate, brochate) si dicevano le stoffe nelle quali il disegno
fosse più rilevato del tessuto di fondo: si lavoravano a broccato tanto la
seta, quanto il damasco, e abbiamo *brocati* d'oro, d'argento, d'oro alto-
basso etc. (MAGISTRETTI, *Due inv.* pag. 352). Ma potrebbesi anche trattare,
anzichè di tessuto contesto, di ornamenti riportati, di grandi borchie che
guarnivano riccamente d'oro l'indumento (VERGA, op. cit. pag. 12).

12. *Pluviale*. Sul *piviale* (*plaviale*, *pcviale*) che fu la veste indicata
a sostituire la cappa corale nelle funzioni solenni cfr. MAGISTRETTI, *Delle*
vesti etc. p. 76.

13-18. *Palium*. Questa voce s'ha da prendere nel significato moderno
lombardo di panno da coprire e non in quello di *paliotto*, un drappo
cioè di conveniente dimensione, teso sopra un telaio che serviva per or-

Palia duo panni rubei.
15. Palium unum panni morelli schuri.
Palium unum panni morelli pavonazii novi.
Palium unum panni viridis cum cruce frisi auri.
Palia duo panni bruni.
19. Camices sex cum amictibus octo in quibus adest unus la-
boratus auro cum figuris pro planeta pulcra et unus
alter cum friso auri.
20. Toalie vigintisex pro altaribus computatis etiam illis que
sunt pro altari domine sancte marie.
Mappe quattuor osselate.

nare davanti la mensa dell'altare, di cui si hanno esempi ai N. 57-58. I
pallii del nostro inventario, oltre che per il colore, *rosso*, *bruno*, *verde*,
morello (voce tuttora in uso nel dialetto e sinonimo di violaceo) differi-
vano pure perchè sette erano lisci, senza ornamento alcuno; due invece
presentavano la loro monotona uniformità interrotta da una croce (*cruce*,
crosera, voce dialettale) formata nell'uno da una striscia di velluto rosso,
nell'altro da una stoffa preziosa o *frixo*. Riguardo al valore di questo
vocabolo o d'altri analoghi (*frixius*, *frixus*, *frixatura*, *frixeti* etc.) si
può dire, basandosi sulla visione diretta del *frixo* in cimeli che si con-
servano, come esso avesse il significato generico di *ornato*, costituito da
una striscia più o meno larga di metallo prezioso, ovvero di tessuto pre-
zioso, secondo che si tratta di un oggetto di metallo, oppure di un pa-
ramento. Che tale sia il valore della parola *frixus* ricavasi anche dagli
Statuti di Bergamo 1331. Col. 8. Cap. V, nei quali tal voce risponde
sempre al concetto di orlo, gallone o fascia ornamentale.

19. *Camices*. Il camice, veste talare di tela bianca, era indossata dal
sacerdote e dai ministri nelle funzioni liturgiche. Di esso tratta MAGI-
STRETTI (*Delle vesti* etc. pag. 37-40). — *Amictibus octo*. L'amitto è il
pannolino bianco e quadrato che si pone dal sacerdote sopra le spalle
sotto il camice. A chi si riferisce l'*in quibus* del nostro inventario? Ai
camici, o agli amitti? Può avvicinarsi agli uni, come agli altri; perchè
troviamo altrove il *Camisium frixiatum* (MAGISTRETTI, *Delle vesti* etc.
p. 40) e se ne conservano ancora ad esempio a Gandino nella Basilica,
camici cioè con due fasce di stoffa preziosa, a tessuto d'oro o d'argento,
e si trova anche l'amitto con l'*aurifrigio* (MAGISTRETTI, ib. p. 45), ossia
orlato con un pezzo di stoffa preziosa che si ripiegava sopra la pianeta.

20. *Toalie*. Tovaglia (*tobalia*, *toalea*, *toalia*) indica il pannolino che
copre la mensa di un altare.

21. *Mappe*. Asciugamani che i sacerdoti adoperano prima della Messa.
Quanto alla voce *osselata* vedi più sopra al N. 5-10.

Panni tres de lino vergati et pannum unum non vergatum.
Petre quatuor sacrate pro altaribus.
Pannum unum de lino cum frontale de velluto pro altare Sancti Bernardini.
25. Brachia quinque sandalis rubei.
Vellete quatuor sete, quarum una est virida pro portando Corpus Christi.
Vellete quatuor sete albe recamate pro calicibus.
Velleta una bombicis frusta.
Cassa seu borsa una pro corporalibus imbrochata auro.
30. Cusineti duo de celestro cum Jhesus super rechamato pro altaribus, et unum negrum cum cruce passionis domini.

22. *Panni*. Si ponevano sotto la tovaglia sulla mensa dell'altare ed erano o d'un unico colore, o *vergati*, cioè «a righe» od almeno «con righe» non stampate, come sovente oggi si usa, ma intessute con filo colorato in precedenza in guisa da rendere il colore talmente immedesimato colla materia prima da non poter sbiadir mai (Cfr. GABOTTO, op. cit. 17).

24. *Frontale*. Al panno, di cui si disse nella nota precedente, era talvolta attaccato un ornamento dell'altare, distinto dal pallio e sul quale ricadeva detto *frontale*, sostituito oggi dal merletto che orna la tovaglia superiore (MAGISTRETTI, *Due inv.* pag. 355).

25. *Sandalis*. Il zendalo (o cendale, sandale) è un tessuto serico leggerissimo, già menzionato in epoca remota, usato per vesti e sopravvesti d'estate (Cfr. MERKEL, MAZZI, VERGA).

26. *Vellete*. Con questa voce si vuole certamente indicare il velo che si pone sulle spalle del celebrante allorchè sta per dare la benedizione, o si reca a portare la S. Comunione agli infermi; oggi si dice *continenza* e tale vocabolo è antico nel dialetto lombardo perchè si trova registrato nel *Glossario* dell'Appendice agli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*. Milano, 1885.

27. Altri veli più piccoli e quadrati, con ricami, servivano a coprire i calici.

29. *Cassa seu borsa*. Il *corporale*, pannicello di lino su cui il sacerdote posa l'ostia nel dire la messa, si ripiegava e si conservava in una custodia, foderata di seta e con riporti e ricami più o meno di valore, detta *cassa o borsa*. Per la voce *imbrochata* vedi al N. 11.

30. *Cusineti*. I cuscinetti (dialetto: *cössinet*) servivano per deporvi il messale durante la messa, in luogo del leggio odierno. Di diverso colore secondo la diversa officiatura del rituale sacro, erano sempre sfarzosissimi, al pari di quelli che servivano per inginocchiarsi. (SAVINI, op. cit. 41; VERGA, op. cit. 58). Il nostro inventario ne elenca altri due di color pavonazzo al N. 55.

Tirabullum unum de ottono pro incensis.
Sedeletum unum de ottono pro acqua sancta.
Cresimini duo de stagno.
Stampe due ferree pro faciendo hostias et comenegas.
35. Campanelli duo pro portando quando administratur Corpus Christi infirmis.
Missalia tria secundum curiam romanam, quorum unum est coperto panno viride, aliud panno morello et aliud panno rubeo.
Lectionarium unum vetus de media coperta cum assidibus.
Lectionaria duo cum copertis rubeis.
Lectionarium unum cum assidibus tantum.
40. Oracionarium unum copertum de negro.
Missale unum vetus copertum fustano et cruce una de super.
Genesis unum copertum de celestro.
Legendarium unum copertum rubeo.
Evangelistarium unum copertum de albo.

31 *Tirabullum* (anche *teribulum*, *teribillum*) — *thuribulum*, turibolo. Il nostro doveva essere di non grande pregio artistico, data la materia (ottone) onde constava; ma ce n'erano d'argento, imitanti come i reliquiari, le architetture gotiche, a cuspidi trilobate, a guglie, a pinnacoli, con trafori e ornati elegantissimi.

32. *Sedeletum* (da *situla*) secchiello.

33. *Cresimini:* vasetti per conservare gli olii santi per il sacro crisma.

34. *Stampe* etc. I due stampi di ferro servivano a preparare le ostie e le particole. Sul significato di *comenegas*, da identificarsi con quello di *particole*, ci serve di documento probatorio una testimonianza di Bernardino Tarugi che nei processi per la Canonizzazione di S. Carlo (*Bibliot. Ambrosiana*. G. 30 inf. fol. 639) depose come egli si ricordava «che trovandosi il Signor Cardinale alla visita di Bergamo un giorno fece una comunione di 11 mila persone, per quanto riferivano quelli che avevano preparato i *communichini*» ossia le particole.

36. *Missalia*. Si usavano ricoprire di panno di vario colore anche i messali, secondo la liturgia dell'ufficiatura.

37-39. *Lectionarium* dicesi il libro che contiene le epistole per la messa cantata.

40-44. *Oracionarium* è l'estratto degli *Oremus*, come il *Genesis* che per determinate feste s'adopera estratto dalla Bibbia; il *Legendarium* contiene invece le lezioni storiche dei Santi per l'ufficiatura, e l'*Evangelistarium* i Vangeli per la messa in canto.

45. Breviarium unum monasticum.
Salterium unum cum assidibus copertum pelle rubea.
Ymnarium unum copertum de rubeo.
Missale unum votivum (?) vetus copertum.
Item missalia duo parva votiva et vetera.
50. Humiliarium unum parvum copertum et giodis in assidibus.
Item humiliaria duo parva.
Librum unum pro officio corporis Christi.
Quinternium unum de Kiria.
Antifonarium unum.
55. Cusineti duo morelli pro altaribus.
Maystruzia una in papiro relicta per dominum presbiterum Antonium de rossis de crema, olim rectorem dicte Ecclesie coperta pelle rubea cum chiodis rubeis.
Palium unum ab altari laboratum ad modum et in figura panni auri quod donavit frater Johannes de la pezola de Martinengo, nunc abas de Maguzano.
Palium unum sete morelle pro altari Sancti Antoni relictum per dominum Franciscum de odaxis.
Planeta una tele rubeo cum crosera sete viridis cum paramentis fulta, empta ab heredibus d. perdonati.
60. Angelli duo pulcri aurati pro altari magno donati per albertum de lemine.

45-54. I libri che servivano alla officiatura sacra erano molti e spesse volte gli uni costituivano una parte sola di altri. Così il *Breviarium* conteneva l'estratto delle *Ore*, delle *Laudi* e del *Mattutino* per la recita dell'officio in Coro; il *Salterium* i salmi; l'*Ymnarium*, gli inni; l'*Humiliarium* le omelie; il *Graduale* i canti dell'introito della messa; l'*Antifonarium* le antifone.

56. *Maystruzia* (anche *magistrella*, *maestrela* in altri documenti) era il libro del maestro di canto, una specie di partitura pel coro.

57. Il pallio (*paliotto*) che è qui distinto, come il seguente, con la denominazione *ab altari* dagli altri nove elencati ai numeri 13-18, si deve ritenere dall'espressione «*laboratum ad modum et in figura panni auri*» che fosse di broccato d'oro *riccio sopraricciо* che si contava fra i più preziosi tessuti. Cfr. Luzio e Renier, *Mantova e Urbino*, p. 297 — e — *Il lusso d'Isabella d'Este*, op. e luogo cit.

60. *Angelli duo*. Affiancavano questi due angeli molto probabilmente la croce sull'altar maggiore ed erano quanto alla materia in lamina di rame dorato.

Candelabra duo lignea ab altari rubea donata per suprascriptum dominum Antonium de rossis olim parochianum dicte ecclesie.
Mantelетum unum curtum tele laboratum a capitibus cum seta virida pro involtando paramenta.
Carta una rotuli veteris.
Organa cum manticis et banchali
65. Cotta una tele sine manicis frusta.
Quinterni duo in carta libri Maystruzie.
Armarium unum magnum pro gubernando paramenta.
Banchale unum intermezatum cum clavaturis et clambris.
Anchoneta una de Sancta Maria.
70. Duo candelabra magna longa et in totum ferea.
Candelabra decem pro altaribus de quibus adest quatuor cum fondis fereis in totum.
Banchalia quinque armata existencia in ecclesia.
Frontale unum album recamatum ab altari cum maziis sete rubee.
Item unum camissum novum donatum per Ser. Petrum de Ziliolis.
75. *Item unum par candelabrorum otoni emptorum Creme per dominum Franciscum parochianum 1487.*
Item par candelabrorum otoni donatorum per tonallium de Casano 1488.
Et hoc presentibus audientibus et intelligentibus et acceptantibus ipsis dominis presbiteris Johanni et Francisco parochialibus et rectoribus ut supra.

61. *Candelabra*. Dei candelieri altri erano di legno dipinto, come questi (N. 61), altri di ferro (N. 70-71) e altri di ottone (N. 75-76), metallo allora prezioso, onde si trova spesso elencato fra gli argenti.

64. *Organo*. Dell'organo e sue varietà vedasi a pag. 8.

67. *Armarium*. L'armario è stato dottamente illustrato dal Merkel (*Il castello di Quart*, p. 103-111).

68. *Banchale*. Qui s'ha da intendere non il tessuto denominato *Pancale*, o panno da banco (cfr. Mazzi, op. cit. 322) ma il mobile di legno.

69. *Anchoneta*. Ha forse relazione con *Icona*, *Cona* per indicare un'immagine della Madonna o di qualche Santo da porre sugli altari. Se n'hanno esempi diversi e di ogni materia (metallo, terracotta, legno etc.).

II.

Archivio Arcivescovile di Milano - Carteggio della visita apostolica di Bergamo - *Sezione X. Vol. VII* - (Verbali) [1].

Martinengum Pl. ghisalbe
Die IX. mensis octobris 1575.

Visitavit Parochialem Ecclesiam sub titulo dive Agathe oppidi Martinenghi amplam et decentem [2] una cum aliis Ecclesiis, cappellis et locis, membris suis, sive intra eius fines existentibus.

Non adest Tabernaculum pro asservando S. Sacramentum [3].

Sacre Sanctorum reliquie asservantur in Icona altaris maioris absque clavi.

Ante S.mum Sacramentum ardent continue lampade due expensis Communitatis quarum alterius onus Schola Corporis Domini suscepit.

Habet altaria XIII.

— Altare B. Virginis dotatum est ex legato quondam domine Bertoline de Colconibus, cui non plene satisfacit, sed quatuor missas tantum in hebdomada per monachum celebrare curat cum mercede L. 60 imp. in anno quam ipsamet Testatrix assignavit ut ex legato ipso dicitur apparere.

— Ad altare S.ti Antonii Consortium Misericordie facit celebrare missae tres feriales in hebdomada cum mercede L. 95 ex

(1) Devo pubblica riconoscenza al prof. Don Angelo Roncalli che cortesemente mi procurò la fotografia di questi documenti dell'Arcivescovato milanese.

(2) Molti acquisti e molti abbellimenti s'erano verificati nel secolo XVI nella chiesa di S. Agata sì da poter farla apparire al Cardinal Borromeo veramente ampia e decente. Vi aveva contribuito soprattutto la Scuola del S. Sacramento che, oltre alla costruzione d'un suo proprio altare, aveva acquistato per la chiesa un turibolo d'argento (1545), un calice tutto d'argento (1561) e altri arredi sacri. (Cfr. *Annali dell'Arciconfraternita del S. Sacramento di Martinengo*, Ms. della Congregazione di Carità di Martinengo, passim).

(3) L'anno precedente se n'era deliberata la costruzione (cfr. ms. sopracitato fol. 9) ma sopraggiunse la visita dell'Arcivescovo senza che fosse eseguito.

bonis legatis a R. Presbytero Federico Malzano sive credibus cum onere misse quotidiane in hac parochiali, quod altare Rev. Ordinarius univit cum altare S.ti Josephi ob eius tennes redditus, quorum Cappellanum est P. Franciscus Marianus celebrans quotidie alternatim ad utrumque.

— Ad altare sub invocatione Corporis Domini adest Schola eiusdem tituli [1] que celebrare facit tertia quoque Dominica missam in cantu et fit processio ex devotione.

— Altare S. Martini, quod dicitur de jure patronatus familie de Odasiis, dotatum est redditu aureorum XXX singulo anno, cum onere misse quotidiane, cuius titularis est Presbyter Cristophorus Odasius Curatus in Urgnano et satisfacere dicitur per presbyterum Primum de Russis eius vicecuratum in Parochiali Urgnani.

— Altare Sancte Caterine est dotatum a familia de Caffis, asseriturque esse eiusdem familie de Jurepatronatus, cuius titularis est presbyter Michael de Caffis cum redditu ll. tercentum, qui plures alias titulos obtinet in hac diocesi et residet.... cum onere quotidiano, cui modo non satisfit, alias satisfaciebat monachus Sancti Spiritus.

— Ad altare S.ti Sebastiani ex voto communitatis fundatum [2] Communitas ipsa missam quotidianam ex voto celebrare facit, licet asserat se liberatam.

— Altare S.ti Johannis Baptiste dotatum est redditu ll. 500 imp. cum onere quotidiano, cui satisfacit Presbiter Franciscus de Algisis titularis, qui ab anno citra aliquis hebdomadis celebrat ad hoc altare et ad ecclesiam Monialium S.te Clare huius loci ex ordine Rev. dom. Episcopi.

— Altare S.ti Andree fundatum et dotatum a quodam de Cuchis redditu scutorum quinquaginta cum onere misse quoti-

(1) Come si è provato a pag. 5, la domanda per la costruzione di questo nuovo altare era stata fatta nel 1505 al Consiglio Comunale, e nel 1506 ne decise l'inizio la *Scuola del Corpus Domini*. Al successivo ornamento della Cappella che fu abbellita di marmi e di dipinti servì parte del lascito di Franceschino o Ceschino Bellavita, del cui compendio faceva parte la possessione della *Ceschina* che da lui così denominasi. (Cfr. *Annali dell'Arciconfraternita del S. Sacramento*. Ms. citato, fol. 1, 2, 4, 5).

(2) Di questo voto fatto in sul principio del secolo XVI c'è traccia in *Arch. Com. Mart.* Cl. III. Div. A. Lib. 3.

diane cui Presbiter Aurelius de Personariis titularis satisfacere facit per Franciscum Castaldum cum elemosina ll. 200 imp. Idem titularis solvit ll. 15 imp. omni anno sacriste loco clerici.

— Altare S.^ti Joseph dotatum a domino Galvanio de Galvaneis redditu ll. centum in anno ex testamento, cum onere missarum trium ferialium in hebdomada, cui satisfacit Presbiter Franciscus Marianus, quod altare unitum est a R. Ordinario altari S.^ti Antonii.

— Altare S.^ti Jo. Evangeliste, quod dicitur de Jurepatronatus familie de Lancenis, institutum et dotatum est a Presbitero Angelo de Lancenis cum redditu ll. centum ex testamentis et onere misse quotidiane, cuius titularis est Presbyter Christophorus de Lancenis non plene satisfaciens, sed duas tantum missas feriales celebrat qualibet hebdomada.

— Altare S.^ti Petri, quod asseritur de Jurepatronatus familie de Alegrenis, dotatum est ab ipsa familia de redditu librarum tercentum, cum onere missae quotidianae, cuius titularis est Joannes de Alegrenis clericus per Presbyterum Jo. Jacobum de Algisiis cum eleemosina ll. 200.

Domus pro habitatione Rectorum sunt prope Ecclesiam, quas tamen nullus eorum incolit.

Parochi: habet duas portiones, quarum unam obtinet Presbiter Jo. Raimondus, alteram Presbiter Franciscus Castoldus qui per vicecuratum exercet cure munus usque ad festum divi Martini proximum.

Ambo habitant in domibus paternis.

Redditus cuiusque sunt aurei XXX in anno et decima X^ma ut infra.

(*Segue cancellato*: « Adsunt quoque infrascripti cappellani, « clericatuum titulares et alii clericali habitu induti.

« Cappellani: Pbr. Christophorus de Lancenis Vicecuratus.

» Franciscus Algisius.

» Franciscus Marianus.

Brunorus Gaiardinus Subdiaconus.

Jacobus Carletus in ordinibus minoribus.

Joannes de Alegrenis » » ».

Adsunt item duo clericatus.

— Unus in personam d. Galeazii Boselli Canonici in Bergamo redditus ll. 100, et portione eius decime, qui solvit ll. 15 imp. in anno sacristie loco clerici.

— Alter in personam d. Pompilii Durantis Brixiensis redditus ll. 250 imp. cum portione decime qui exponit ll. 15 imp. sacristie loco clerici.

Anime omnes sunt n^o.

Doctrina cristiana exercetur.

Decimam clero solvunt alii ex XV, alii ex XX, quidam de XXX, et nonnulli de XL. Que inter suprascriptos beneficiatos dividitur in quinque partes, quarum una duobus Curatis, alia suprascripto d. Bosello clerico, alia Duranti clerico, alia titulari altaris S.^ti Andree, alia vero in duas dividitur, pro dimidia R.^do Presbitero Christophoro Odasio titulari S. Martini et pro altera Joanni de Alegrenis titulari S.^ti Petri. Itaque successores in dictis clericatibus et cappellis succedunt et in hac parte decime.

Sunt autem aliqui recusantes illam solvere sub pretextu quacumque solucione, nulla tamen jura ostendunt, quin imo in hac materia dicitur adesse sententias latas contra d. Jo. Antonium Coleonem equitem in contradictione cum comunitate. Comunitas quidem ecclesie de omnibus necessariis tam causa predicta quam aliter. Item solvit salarium organiste.

SCOLA CORPORIS CHRISTI [1]

Scola Corporis domini numerosa.

Ea regitur a XII: Rev. Patrono qui semper est sacerdos, Ministro, Consiliariis octo, Canepario ac Cancellario, electis par-

---

(1) La Scuola del *Corpus Domini* di Martinengo risale al sec. XV. Ricca per oblazioni e legati cospicui, si offerse più volte volonterosa ad alleviare le disgrazie della Comunità in momenti calamitosi, prestandole denaro per trarsi d'impaccio. Nel periodo difficilissimo, ad esempio, attraversato dalla Comunità al tempo della lega di Cambrai e dopo la rotta veneziana d'Agnadello, Martinengo presa a prestito (7 Dicembre 1509) dalla *Scuola del C. D.* cinquanta ducati d'oro per l'acquisto di quattro vasi d'argento che dovevano servirle a propiziarsi il Gran Maestro di Francia, Carlo d'Amboise e altri prestiti in denaro ebbe la Comunità in quel tempo (cfr. *Arch. Com. Mart.* Cl. III. Div. A. Lib. 3. fol. 108, 112, 130). Notizie sull'entità ed oneri dei legati e sulla vita della *Scuola* trovansi negli « *Annali dell'Archiconfraternita del S. Sacramento di Martinengo, estratti da F. Clemente Zitoli* ». Ms. che si conserva presso la locale Congregazione di Carità.

tim scrutinio, partim per vota secreta mutantur quolibet anno in festo Corporis Domini, excepto Patrono, Ministro et caneparin ad annos 4 a toto suprascripto consilio.

— Habet redditus ll. 300 vel circa ex terris legatis, ex quibus emuntur cere pro processionibus et assoc. S. Sacramentum ad egrotos, subvenitur pauperibus et infirmis et in celebratione missarum.

— Habet onera missarum quinque quoque mense, unius earum pro legato Francisci Pizetti pro quoque mansettima et anniversariis in cantu cum septem sacerdotibus pro quondam domino Bernardino Ginello.

— Habet onus accendendi et perpetuo accensas tenendi duas lampadas ante S. Sacramentum, alteram sub nomine Parochorum, alteram ex legato sibi facto de ll. 52 imp. per d. Jo. Baptistam Cuchum.

Rationes et Computa a caneparin annuatim redduntur coram aliquis ex officialibus, non autem Parochis.

SCOLA DISCIPLINATORUM [1]

Schola disciplinatorum in domibus Ecclesie Parochialis prope ipsam ecclesiam.

In qua sunt duo altaria.

Scolares sunt n. XXXII.

Regitur a sex officialibus, videlicet a Ministro, subministro, Sindacis, caneparin et cancellario, qui singulo semestri eliguntur mutantur et aliquandiu confirmantur.

— Habet in redditibus ll. 300 im. ex prediis.

Distribuuntur redditus in celebratione missarum et anniversariorum pro satisfactione diversorum legatorum.

In eleemosinis pauperum, pane, vino et similium.

Habet onus maritandi quatuor puellas de agnatione Presbi-

(1) Il Consorzio o *Scuola dei disciplini* di S. Maria Maddalena trovasi già costituito in Martinengo verso il principio del 1300. La sua maggior importanza e incremento si verificò nel secolo XVII, in cui fu anche fabbricata per la massima parte la chiesa di S. Maria Maddalena (1619-30). Cfr. *Annali del Consorzio di S. Maria Maddalena, estratti da F. Clemente Ziliolo 1741*. Ms. che conservasi presso la Congregazione di Carità di Martinengo.

teri Baptiste de Morattis ex legato ab eo facto nonnullarum terrarum, quibus dare tenentur libras 50 pro qualibet. Item dandi libras X in anno uni ex nepotibus ipsius presbiteri donec vixerit.

Habet librum ordinationum et rationum que fiunt in Consilio et alios quinque. Rationes ineuntur sed salda formalia non fiunt.

CONSORTIUM MISERICORDIÆ [1]

Consortium Misericordiæ institutum jam annis 275, ut ex eius Regula, seu ordinationibus factis anno 1360 cum consensu et confirmatione Rev. dom. Episcoporum.

Habet redditus ll. 947 imp. in anno.

Regitur a Ministro, Patrono qui semper est sacerdos, octo consiliariis et Caneparin electis a precessoribus per suffragia secreta in prima Dominica quadragesime. Dum moventur restant duo pro instructione aliorum. Patronus, Minister et Caneparius possunt ad annum confirmari.

Redditus erogantur in celebratione missarum et anniversariorum ex onere, in sepeliendo pauperes decem ex legato quondam domini Aluisii Cucchi, in eleemosinis pauperum diversis temporibus et in refectione communi totius universitatis die Pasche ad quam convenit Rector, uxor, sacerdotes et alii ad mensam; in salario denique Caniparii, Notarii et officialis et solutione onerum fiscalium.

— Habet plures libros rationum, redditunm, ordinationumque et bonorum.

— Rationes redduntur.

MONASTERIUM S. MARIE FRATRUUM S. FRANCISCI [2]

Ecclesia S. Marie Coronate Fratruum Capucinorum S. Francisci prope oppidum Martinenghi.

(1) Sopra la consistenza patrimoniale di questo Consorzio cfr. la *Polizza de' beni* [illegible] da me pubblicata in *La chiesa di S. Agata in Martinengo*. Camerino, Savini, 1897, p. 35 e il Ms. *Libelli di frumento dovuti al venerando Consorzio della Misericordia di Martinengo et obblighi del suddetto Pio luogo* che si conserva presso la Congregazione di Carità di M.

(2) Sulle preziosità artistiche e sui ricordi storici di questo monastero vedi: A. Pinetti, *La Chiesa e il convento dell'Incoronata di Martinengo*. Bergamo, Arti Grafiche, 1906.

MONASTERIUM S. CLARE MONIALIUM [1]

Ecclesia S. Clare Monialium eiusdem ordinis.

Non est tabernaculum nec Pixio ulla pro Servando S. Sacramentum.

ECCLESIA SANCTI GEORGII [2]

Ecclesia campestris S. Georgii cum duobus altaribus.

In ea aderat clericatus qui effectus est Jurispatronatus cappelle S. Catherine in parochiali.

ECCLESIA S. MARIE [3]

Ecclesia campestris S. Marie de Breda, aperta sine valvis circumdata sentibus et ruinam minans. Habet altareolum nudum.

ECCLESIA S. ROCHI [4]

Ecclesia campestris Sancti Rochi aperta et ruinam minans.

ECCLESIA S. MICHAELIS [5]

Ecclesiam campestris Sancti Michaelis cum altare parvo sub nicia depressa est que occupata calce et lateribus a cementariis humidi (?).

---

(1) È la chiesa così detta del Collegio, ora nei locali delle scuole elementari.

(2) Era detta anche *Chiesa di S. Giorgio in campo* per distinguerla dalla Parrocchiale detta di S. Agata e di S. Giorgio nel sec. XV, e dalla chiesa ed oratorio di S. Giorgio, che è ricordato nel 1445 come da costruirsi *in platea* (*Arch. Com. Mart.* Cl. III. Div. A. Lib. 2, 36). La chiesetta campestre ora annessa, e il locale ne sussiste tuttavia, alla cascina S. Giorgio, di proprietà Pinetti.

(3) Doveva sorgere nei terreni ancor oggi denominati le *brede*, ma non se ne ha traccia nè ricordo alcuno.

(4) Ricostruita nel secolo XVII, è ancor oggi ufficiata il giorno della festa del santo titolare.

(5) Questa chiesetta campestre è ricordata in documenti fin dal 1388. Nel 1427 (25 Ottobre) il Consiglio della Comunità ne deliberava il restauro perchè *vetustate caduca* (*Arch. Com. Mart.* Cl. III. Div. A. Lib. 1, fol. 35). Altro restauro fu deliberato il 15 Novembre 1520 (Ibid. L. II, fol. 25) e l'ultimo di cui si ha ricordo fu fatto nel 1686, come prova un'iscrizione che si conserva sulla facciata.

ECCLESIA S. MARIE ET SANCTI PANTALEONIS [1]

Ecclesia campestris S. Marie et S. Pantaleonis extra muros magna quidem veneratione et custodita ab heremita.

Habet unicum altare.

Oblationes multas colliguntur servanturque pene deputatos ad eius regimen presertim D. Jo. Antonium Cremonensem.

ECCLESIA S. CASSIANI [2]

Ecclesia campestris S. Cassiani, que minatur ruinam.

ECCLESIA S. SALVATORIS [3]

Ecclesia campestris S. Salvatoris cum quatuor altaribus minus ad formam. Habet domunculam annexam quam incolit heremita.

ECCLESIA S. ZENONIS [4]

Ecclesiam campestris S. Zenonis sine valvis, lignis vero pro transverso positis clauditur. Habet altareolum nudum.

---

(1) Fu costruita nel 1513 per deliberazione del Consiglio Comunale (*Arch. Com. Mart.* Cl. III. Div. A. Lib. 4, fol. 145), ma non ho trovato altra notizia al riguardo.

(2) Antichissima questa chiesetta. Nel 1485 (Ibid. L. I fol. 16) il Comune provvedeva a riparazioni del tetto. Sorgeva nella parte settentrionale del paese sopra S. Fermo, come ricavasi da un ms. « *Ordo processionis in litaniis maioribus seu in festo Sancti Marci* » che si conserva nella parrocchiale di S. Agata.

(3) La fabbrica di questa chiesa risale *ab antiquo*. In una deliberazione consiliare del 4 Maggio 1501 si ratificano i conti presentati da Jeronimus de Odaxis e Gasparino de Pagoldi « canevari et deputati super fabricam ecclesie domini S. Salvatoris pro elemosinis per eos habitis et omnibus aliis causis dependentibus ab iisdem ». Fu in seguito denominata di S. Fermo, come attualmente si chiama.

(4) E' ora usata come locale d'isolamento per malattie contagiose.

III.

Archivio Arcivescovile di Milano — CARTEGGIO DELLA VISITA APOSTOLICA DI BERGAMO - *Sezione X. Vol. VI.* (Decreti).

Parochialis S. Agathe oppidi Martinenghi.

— Perficiatur quam primum tabernaculum ligneum decens intus forisque panno serico ornatum pro asservando S. Sacramentum.

— Pyxis altera magna pro populi comunione comparetur nec in posterum utantur vasis vitreis chrystallini in illius loco paratis.

— Tabernaculum parvum redigatur ad formam.

— Ostiolo Sacrarum reliquiarum clavis adhibeatur pareturque quam primum Reliquiarium decens ad formam.

— Baptisterium aptetur cum Sacrario coniuncto ad secundam vel tertiam formam instructionum et collocetur ubi extat altare Sancti Sebastiani tollendum.

— Vasa sacrorum oleorum ad formam parentur adhibitis cutulis sacculisque decentibus.

— Scholares schole Corporis Domini assidue accensas servent lampadas duas ante S. Sacramentum ut debent, adhibito ad id custodis munere quod et parochi animadvertant.

— Altare maius a pariete ecclesiam versus tantum perferatur ut tabernaculum super eum imponendum sub arcu transverso fornice cappella constituatur et post ipsam chorus pro Sacerdotibus perficiatur (1).

— Pavimentum superius eiusdem capelle anteriori parti aequale fiat.

— Clathra ferrea in ingressu eiusdem capelle adhibeantur.

(1) Questa trasformazione del coro ebbe certamente a compiersi verso la fine del '500, e fu allora dipinto per mano del *Gandino* pittore bresciano, secondo la testimonianza del Calvi (*Effemeridi*. II, 518), fino a che nel 1785 nuovi restauri lo ridussero nello stato che conserva attualmente.

— Altare Beatissime Virginis Marie per d. Jo. Antonium Coleonem equitem qui sibi juspatronatus vendicat ornetur pictura decenti clatrisque ferreis muniatur et aliter ut opus fuerit ornetur eiusque oneri per prefatum dominum equitem satisfiat (1).

— Altare Divi Antonii intra triduum tollatur cuius onus et titulus ad altare S. Joseph transferatur ad quod per capelanum ut tenetur quotidie celebretur.

— Paretur crux decens ex aurichalco pro altare S.mi Sacramenti.

— Altare S. Martini redigatur ad formam alterius Sancte Catherine.

— Altare S. Catharine ornetur instruaturque omnibus que requiruntur ex instructionibus expensis titularis idemque titularis intra mensem conducat capellanum qui muneri quotidiane celebrationis satisfaciat, alioquin Rev.mus Ordinarius huic muneri satisfieri curet expensis reddituum eiusdem titularis et propterea fructus omnes sequestrentur fiantque opportune relaxationes.

— Sepulcrum huic altari continens intra mensem humo impleatur, Ostruaturque pavimento penitus ne amplius usui esse possit.

— Altare Sancti Sancti Sebastiani ex voto universitatis structum intra mensem amoveatur et eo loci Baptisterium transferatur.

— Comunitas predicta aliam capellam e regione altaris S.ti Josephi sive Sancti Jo. Evangeliste extruendam curet.

— Altare S.ti Jo. Baptiste construatur in capella ampla iuxta

(1) Giovan Antonio Colleoni, *sopracomito* o capitano della galea di S. Alessandro, armata a spese della città di Bergamo nella guerra contro i Turchi, ch'egli a Lepanto aveva con grande eroismo condotta al trionfo, a ricordo del fatto glorioso in seguito anche agli ordini dell'Arcivescovo milanese, volle che si procedesse al restauro dell'altare della *Beata Vergine*, per raccomandare ai marmi e ai dipinti il nome di quella pugna memoranda, l'ultima epopea dell'Italia. E siccome il Pontefice Pio V in memoria del vittorioso fatto aveva istituito la festa del S. Rosario, così il Colleoni volle che l'altare della Beata Vergine fosse d'allora in poi denominato del Rosario. Le arti plastiche furono chiamate a decorare splendidamente la cappella che a poco a poco divenne splendida di marmi, fulgente di stucchi e d'oro. Contribuì all'opera la nuova *Scuola del Rosario*, istituitasi in quel torno di tempo e che scelse per suo quell'altare nel quale si ammirano dipinti da essa commessi al nostro Talpino e al bresciano Gandino. Sopra Giovan Antonio Colleoni cfr. il mio studio: *I Bergamaschi a Lepanto* in *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, 1912.

instructiones fabricanda et ornanda expensis titularis saltem intra annos duos.

— Titularis quoque altaris S.[ti] Andree construendam curet intra annos duos in eodem loco capellam iuxta formulam aliarum in eo latere struendarum eamque construat omnibus ornatis ad formam instructionum.

— Titularis pariter altaris Divi Joseph intra annos duos redificari curet capellam eadem formula qua eiusdem lateris relique sunt eamque instruat omnibus ornatis ad formam instructionum et ibidem Missam quotidie celebret ut tenetur etiam ex translatione altaris S.[ti] Antonii.

— Construatur etiam capella ampla et honorifica ad formam instructionum pro altare S.[to] Jo. Evangeliste instruaturque omnibus ornatis et hoc expensis titularis qui in hoc ipsum impendat fructus per eum hactenus perceptis ultra mercedem acceptam pro celebratione duarum Missarum ferialium singulas in hebdomadas.

— Altari S.[ti] Petri ornetur, claudatur et parietes dealbentur.

— In sacristia construatur oratorium et vestiarium ad formam [1].

— Calices profanati ad prescriptum reficiantur.

— Fenestre opere vitreo muniantur.

— Coemeterium sepiatur.

— Parochi quindecim dies migrent in edes parochiales sub pena amissionis fructuum et suspensionis a divinis.

— D. Galeaz Bosellus et Pompilius Durantus ambo clerici titulati in hoc Ecclesia augeant, ut opus fuerit indicio R.[mi] Episcopi stipendium pro sustentatione clerici in hac Ecclesia et aliqua etiam reditus horum clericatuum rata portio iudicio eiusdem Ordinarii in reparatione ornatuumve huius Ecclesie impendatur et propterea fructus omnes sequestrentur per R.[um] Ordinarium fiantque opportune relaxationes.

(1) E' facile riconoscere come molte delle prescrizioni sunaccennate rimanessero lettera morta. Parecchi altari, che si dovevano chiudere con cancellate, rimasero e pur troppo rimangono aperti al pubblico e ad ogni conseguente e possibile malversazione! l'opera di restauro fu lenta e parziale e, quando si fece, altri criteri la guidarono ben diversi da quelli prescritti da S. Carlo Borromeo.

— Decima solvatur per unumquemque de vicinia iuxta consuetudinem atque etiam declarationem aliter de hoc factam, quod signis asserit se aliquo iure vel titulo immunem id quindecim diebus doceat eorum Rev.[mo] Ordinario.

Pro Schola Corporis Christi.

— Scholares exigant intra mensem a Comunitate scuta illa ducentum sibi mutuata [1] eaque implicent cum ceteris pecuniis venerande schole; quod si comunitas ipsa solvere renuerit ad id sumatim omnibus promptioribus iuris remediis compellatur per Rev.[um] Ordinarium etiam ex officio auctoritate huius decreti propositis poenis et censuris arbitrio suo.

— Rationes quotannis reddantur etiam presentibus curatoribus vel altero eorum.

Pro oratorio et Schola Disciplinatorum.

— Schola haec habeat quamprimum servetque regulas disciplinatorum ad usum communem provincie Mediolanensis editas.

— In oratorio ostruantur pariete intra octo dies fenestre prope terram construanturque aliae altiores ne ex eis extrinsecus missa audiatur.

— Claudatur intra mensem ostia per que tenditur in coquinam et cellam vinariam.

— Non celebretur in posterum Missa ad altare in loco superiori quo conveniunt scholares ad disciplinam.

— Reditus in posterum pauperibus et vere egenis solummodo distribuantur et in pecunia tantum adhibito etiam iudicio et testimonio curatorum vel alterius eorum.

— Scholares mutuis aut comunibus inter se comessationibus omnino abstineantur presertim die Jovis Sancto et Die Paschatis.

— Rationes quotannis supputentur et in certum librum rediguntur presentibus etiam curatoribus vel altero eorum.

(1) Cfr. *Arch. Cur. Mart.* Lib. Ref. III. fol. 106, 112.

Pro consortio Misericordie.

— Comessationes in posterum inter deputatos et regentes neque universitate mutuo aut communiter ne fiant.

— Rationes quotannis ineant et in librum redigant etiam presentibus curatoribus vel altero eorum.

— Neque alienationes neque permutationes aut concessiones emphiteuticas bonorum huius consortii fiant absque R.mi Ordinarii auctoritate. Qui contrafecerit privatus sit ipso jure ea administratione aliamque poenam subeat arbitrio Rev.mi Ordinarii, etiam interdicti ab ingressu Ecclesie.

In Ecclesia S. Marie Monasterii Fratrum S. Francisci.

— In hoc Ecclesia paretur tabernaculum ligneum decentius intusque telo serico vestiatur.

— Fenestre prope terram, unde introspicitur Missa, obstruantur pariete intra tres dies, alioquin Missa in hac Ecclesia non celebretur donec id prestitum erit.

— Coemeterium undique claudatur ut sit tutum a brutis.

In ecclesia S. Clare Monialium.

— Pixis decens ad formam comparetur et tabernaculum ligneum intus forisque ornatum telo serico pro osservando S.mo Sacramento in quo nihil aliud retineatur.

In ecclesia S. Georgii.

— Tectum resarciatur quamprimum.

— Parietes quoque frontispicii.

— Labrum pro aqua Sancta decens habeatur.

— Capsina annexa huic Ecclesie separetur intra mensem sub poena aureorum quinquaginta Schole Sacramenti applicandorum a curatore dependendorum.

— Altari adhibeantur ornamenta reliquaque necessaria.

In ecclesia S. Marie de Breda.

— Ecclesia hec funditus destruatur [1] et ibi crux ad prescriptum concilii Tridentini erigatur eiusque materie et situs fabrice et ornatibus Ecclesie et Monasterii Fratrum Capucinorum addicatur.

In ecclesia Sancti Rochi.

Hec quoque funditus destruatur et crux ibi ed prescriptum concilii Tridentini erigatur eiusque materies et situs fabrice et ornatibus Ecclesie et Monasterii fratrum Capucinorum addicatur [2].

In ecclesia Sancti Michaelis.

Altare amplificetur ad formam eique et eius nicie adhibeantur queque ex prescripto requisite.

In ecclesia S. Marie et Pantaleonis extra muros.

Claudatur undique pariete saltem intra sex menses, aliter altare statim tollatur.

Sindaci duo annis singulis eligantur qui oblationes et elemosinas servent et expendant, eorum omnium rationes in certum librum referant reddantque postea in fine anni etiam presente curatore.

Clavis ecclesie a curatore servetur.

Heremita minime hic amplius habitet nec moretur quovis pretextu sub poena Rev.mi Ordinarii arbitraria.

In ecclesia Sancti Cassiani.

Hec Ecclesia funditus destruatur et ibi crux ad prescriptum Concilii Tridentini erigatur eiusque materies et situs fabrice et

(1) Fu infatti distrutta e non rimase che il nome *Breda* dato alla località sopra la quale sorgeva.

(2) Contrariamente a queste prescrizioni la chiesetta di S. Rocco fu conservata e riattata, onde ancora esiste.

ornamentis Ecclesie et Monasterii Fratrum Capucinorum addicatur [1].

In ecclesia Sancti Salvatoris.

In altari maiori et eius nitia adhibeantur queque adhiberi oportere constructiones docent.

Cetera tria altaria tollantur intra triduum.

Sindici duo annis singulis eligantur qui oblationes eleemosinas servent et fabricam et ornata Ecclesie insumant, rationesque postea in fine anni, etiam presente curatore reddant.

Heremita ne hic amplius habitet aut quovis pretextu moretur sub poena Rev.^{mo} Ordinario arbitraria [2].

In ecclesia S.^{ti} Zenonis.

Ecclesia hec funditus destruatur et crux ibi ad prescriptum Concilii tridentini erigatur et eius tota materies et situs fabrice et ornamentis Ecclesie et Monasterii fratrum Capucinorum addicatur [3].

---

(1) Di questa chiesa veramente distrutta in conformità degli ordini del Cardinal Borromeo, altro non resta che il ricordo del luogo dove sorgeva.

(2) La Chiesa di S. Salvatore rinnovata secondo le prescrizioni si disse poi di S. Fermo.

(3) Anche di questa Chiesetta di S. Zenone non si effettuò la demolizione ordinata.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

PROF. RENATO PERLINI

LEPIDOTTERI DELLA LOMBARDIA

PARTE SECONDA

NOTODONTIDAE.

CERURA SCHRNK.

bicuspis Bkh. - 778 — C. I. p. 146 — S. II. T. 44, b. — B. Rbl. T. 44, b.

Fino ad ora osservata una sol volta in Lombardia dal Conte Emilio Turati.

Brunate (Lago di Como) Trti.

L. n.

furcula Cl. - 780 — C. I. p. 146 — F. V. p. 14 — S. II. T. 44. c.

Appare da noi in aprile poi d'agosto e fino al settembre abbastanza frequente vicino ai corsi d'acqua ove sono pioppi e salici che nutrono la larva fin oltre la zona montana.

Bergamo; Palazzolo br.; Valli delle Prealpi; Valle Camonica, C. G. Krueger — F. V. p. c. m.

L. n.

bifida Hb. - 781 — C. I. p. 146. — F. V. p. 14. — Trti. E. L. L. p. 172. — S. II. T. 44, c. — B. Rbl. T. 22.

Come la precedente, ha due generazioni che sfarfallano nelle stesse epoche; ma è scarsa in tutta la regione.

Palazzolo br.; Brianza (Alzate) Trti.; Milano (frequente), Binaghi; F. V. c.

L. n.

DICRANURA B.

erminea Esp. - 785 — C. I. p. 146 — F. V. p. 14 — Trti. E. L. L. p. 172. — S. II. T. 44, d, e — B. Rbl. T. 22.

In molte località del piano e fino alla zona subalpina non è affatto rara ed accompagna la specie seguente nella generazione primaverile ed in quella estiva.

Vola, a sera inoltrata e si posa volontieri intorno alle lampade che l'attirano per rimanervi a lungo intorpidita così da lasciarsi abbattere come cosa morta durante il giorno.

Bergamo; Palazzolo br. (frequente); Milano, Binaghi; Brianza (Alzate), Trti.; F. V. p. c.

L. n.

vinula L. - 785 — C. I. p. 146 — F. V. p. 14 — Trti. E. L. L. p. 172. — S. II. T. 44, f. — B. Rbl. T. 22.

Comune nell'intera regione in due generazioni. L'ho osservata fin'oltre i 1500 m. e credo superi tale altitudine.

Bergamo; Palazzolo br.; Milano; Brianza, Trti.; Lombardia, Curò; F. V. p. c.

L. n.

STAUROPUS GERM.

fagi L. - 786 — C. I. p. 147 — Trti. E. L. L. p. 172 — F. V. p. 14 — S. II. T. 44, g — B. Rbl. T. 22.

D'aprile poi sul finir del luglio rara malgrado la sua stranissima larva si trovi diffusa e frequente in tutta la regione.

L'ho trovata sul tronco delle quercie e pure posata vicino alle lampade elettriche che proiettavano la luce nei pressi delle piante nutrici; ma non sono mai riuscito ad averla dalle larve di diversa età che colsi sulle quercie, e cercai di allevare con ogni cura.

Tali larve per lo più attaccate dagli ichneumonidi giunte prossime alla trasformazione perivano, com'ebbe pure ad osservare il Conte Turati.

Palazzolo br.; Brianza, Trti.

L. n.

EXAERETA HB.

ulmi Schiff - 789 — C. I. p. 147 — F. V. p. 14 (ulmi?) — S. II. T. 46, d. — B. Rbl. T. 22.

Di primavera e sin'oltre il maggio, sparsa; ma non comune, ovunque sono *olmi* che nutrono la sua larva.

E' facile trovare la *ulmi* di buon mattino al piede dei tronchi; alla lampada l'ho osservata una sol volta.

Palazzolo br.; Lombardia, Curò; F. V. p. c.?

L. n.

HOPLITIS HB.

milhauseri F. - 791 — C. I. p. 147. — Trti. p. 172. — S. II. T. 45, a. — B. Rbl. T. 22.

Da maggio a giugno, rara.

Brianza, Trti.; Cernobbio (Rovenna) C. G. Krueger.

L. n.

GLUPHISIA B.

crenata Esp. - 801 — C. I. p. 150 — F. V. p. 15. — S. II. T. 46, d. — B. Rbl. T. 22.

Venne osservata di primavera e sul finir dell'estate; ma rarissima sempre.

Il sig. rag. Binaghi la raccolse a Milano assieme a tante altre specie nuove per la nostra regione.

Palazzolo br.; Milano, Binaghi; Val Camonica, C. G. Krueger; F. V. p. c. m.

L. n.

DRYMONIA HB.

trimacula Esp. - 806 — C. I. p. 148 — S. II. T. 45, d.

Vola dall'aprile al luglio diffusa; ma non abbondante.

Lombardia, Curò; Cernobbio (Rovenna) C. G. Krueger.

L. n.

chaonia Hb. - 807 — C. I. p. 148 — S. II. T. 45, e. — B. Rbl. T. 22.

Il Curò non dà indicazioni precise per questa specie ch'io trovai in due esemplari a Palazzolo br., tuttavia è da ritenersi che l'abbia osservata più volte nella regione ove di primavera non dev'esser rara.

Palazzolo br.

L. n.

PHEOSIA HB.

tremula Cl. - 808 — C. I. p. 147. — F. V. (dictaea L.) p. 15 — Trti. E. L. L. p. 172. — S. II. T. 45, f. — B. Rbl. T. 22.

Appare di primavera in discreto numero, poi d'estate: lungo le rive del fiume Oglio non è affatto rara.

Palazzolo br.; Valle Camonica, C. G. Krueger (agosto); Brianza, Trti.

L. n.

dictaeoides Esp. - 809 — C. I. p. 147 — F. V. p. 15 — S. II. T. 45, f. — B. Rbl. T. 22.

L'ho colta nelle stesse località della precedente di maggio e poi d'agosto rara e localizzata qua e là lungo le rive dell'Oglio ove sono raggruppati pioppi ed olmi che nutrono la sua larva.

Palazzolo br.; Valle Camonica 1400 m. C. G. Krueger; F. V. p. c.

L. n.

NOTODONTA O.

Ziczac L. - 815 — C. I. p. 148 — F. V. p. 15. — S. II. T. 45. g. — B. Rbl. T. 23.

Ha pure due generazioni che sfarfallano d'aprile e poi di luglio; ma non è affatto comune neppure ove abbondano le piante preferite dalle sue larve.

I fratelli Villa l'ascrivono anche alla zona montana e ciò è possibile perchè nella vicina Svizzera venne osservata oltre i 2200 m. (Riffelalp 2227).

Palazzolo br.; F. V. p. c. m.

L. n.

dromedarius L. - 816 — C. I. p. 148. — S. II. T. 46, a — B. Rbl. T. 23.

E' rara nella nostra regione e forse limitata a poche località.

Nel bresciano, lungo le rive dell'Oglio, l'ho trovata nelle due generazioni ed ho pure trovato la sua larva sui pioppi.

Palazzolo br. — Valle Brembana — Valle Camonica (ag.) C. G. Krueger.

L. n.

phoebe Siebert. - 823. — C. I. p. 148 — F. V. (tritophus F.) p. 15. — S. II. T. 45, h. — B. Rbl. T. 23.

Il sig. Krueger colse questa specie, che il Curò limita ad altre regioni dell'Italia settentrionale, di giugno a Rovenna (Cernobbio) ed io allevai lo scorso anno con ottima riuscita le sue larve colte a Vilminore a 1000 e più m.

Indubbiamente essa appare come le congeneri anche sul finir dell'estate.

Cernobbio (Rovenna) G. C. Krueger; Valle di Scalve; F. V. p.

L. n.

NOTA. — I. F. V. citano come sinonimo della *tritophus* F. *phoebe* Siebert, la *tremula* Hb. perciò rimane il dubbio ch'essi abbiano osservato una sola delle due specie fra loro ben distinte.

trepida Esp. - 825 — C. I. p. 148 — F. V. p. 15 (tremula Hb.) — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 46, b. — B. Rbl. T. 23.

Non è rara e venne più volte osservata da noi; ma sempre di maggio e di giugno.

Palazzolo br.; Brianza, Trti.; F. V. p.

L. n.

SPATALIA HB.

argentina Schiff. - 830 — C. I. p. 149. — S. II. T. 46, e. — B. Rbl. T. 23.

Questa bellissima specie è piuttosto localizzata ove sono boschi di quercie; ma non è affatto rara nelle due generazioni.

Le sue larve che ricordano quelle di alcune geometre divorano le giovani foglie e sono facili ad allevarsi, così ch'io ho potuto allevarne in copia ed ottenere, in cattività, le farfalle nelle due apparizioni. Da alcune larve raccolte sul finir dell'agosto le ottenni di novembre.

L'*argentina* Schiff. presenta da noi con la forma più comune un'altra che ha il fondo di colore più chiaro e per nulla affatto olivastro come quello della specie.

Palazzolo br.; Capriolo; Bergamo; Milano, Binaghi.

L. n.

OCHROSTIGMA HB.

velitaris Rott. - 836 — C. I. p. 149. — Trti. E. L. L. p. 172. — S. II. T. 45, c. — B. Rbl. T. 23.

Vola di giugno e di luglio rara.

Brianza (luglio) Trti.

LOPHOPTERYX STPH.

camelina L. - 841 — C. I. p. 149. — F. V. p. 15 — Trti. E. L. L. p 172. — S. II. T. 46, g. — B. Rbl. T. 23.

Ha due generazioni ed appare comune in primavera e d'estate fino al settembre inoltrato al piano, sui colli, sui monti;

ma non oltre i 2000 m., per lo più accompagnata dalla forma seguente.

— **giraffina** Hb. - 841 a. — (*ab. obscurior nigricans*) C. ib.; Trti. ib.

Più oscura, quasi bruno nera.

Le larve vivono sui *pioppi* e sugli *ontani*.

Bergamo; Palazzolo br.; Brianza, Trti.; Valle Camonica, C. G. Krueger; F. V. p. c.

cuculla Esp. - 843 — C. I. p. 149 — Trti. E. L. L. p. 172. — S. II. T. 46, h. — B. Rbl. T. 23.

Da noi appare di maggio poi d'agosto e di settembre ovunque rara.

La frequenza indicata nel Catalogo dell'Ing. Curò è dovuta ad errore di stampa.

Palazzolo br.; Brianza (di settembre battendo i querciοli) Trti.; Valle Camonica d'ag. a 900 m. C. G. Krueger.

PTEROSTOMA GERM.

palpina L. - 849 — C. I. p. 149. — F. V. p. 14 (gen. *Ptilodontis* Steph.) — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 47, a. — B. Rbl. T. 23

E' specie assai comune da noi che appare nelle prime sere tiepide dell'aprile e del maggio e poi di luglio e fino al settembre inoltrato.

Nelle vallate alpine e prealpine sale fino ai 1500 m. ca.

Bergamo (città, colline); Palazzolo br.; Brianza, Milano dint.; F. V. p. c. m.

PHALERA HB.

bucéphala Brem. - 858 — C. I. p. 150 — F. V. p. 15 (gen. *Pygaera* Boisd.) — Trti. E. L. L. p. 173. — S. II. T. 47, d. — B. Rbl. T. 23.

Frequente al piano e sui monti fino 1200 m. ca. nelle due generazioni che sfarfallano di primavera e sul finir dell'estate.

Bergamo (d'autunno in esemplari grandi); Prealpi — (Valle Brembana, Seriana e di Scalve); Palazzolo br.; Brianza, Trti. — F. V. p. c.

L. n.

Pygaera o.

anastomosis L. - 865 — C. I. p. 151. — F. V. p. 15 (gen. *Clostera* Hoppm.) — S. II. T. 47, f. — B. Rbl. T. 23.

Nelle valli lungo i fiumi ed i corsi d'acqua ove sono molti salici e molti pioppi non è rara nelle due generazioni; ma non si trova oltre i 1200 m.

Le larve della seconda generazione si trovano sulle piante nutrici fino al cader delle foglie.

Bergamo (città); Palazzolo br.; Branzi (Valle brembana) ecc.; F. V. c. m.

curtula L. - 866 — C. I. p. 151 — F. V. p. 15 (gen. prec.) — Trti. E. L. L. p. 173. — S. II. T. 47, f. — B. Rbl. T. 23.

Più comune della precedente della quale ripete le abitudini di vita e le epoche d'apparizione.

Bergamo; Palazzolo br.; Milano (dintorni) giugno, Trti.; F. V. p. c. m. a.

L. n.

anachoreta F. - 869 — C. I. p. 151. — F. V. (gen. prec.) p. 15. — S. II. T. 47, g. — B. Rbl. T. 23.

Ha pure due generazioni, nelle stesse epoche ed è frequente.

Bergamo; Palazzolo br.; Capriolo ecc.; F. V. c. m. a.

L. n.

pigra Hufn. - 870 — C. I. p. 151. — F. V. (*reclusa* F.) p. 15. — B. Rbl. T. 23. — S. II. T. 56, d.

Non è rara; ma per trovarla bisogna battere di giorno i ciuffi di salici che crescono a macchie lungo le rive dei fiumi e dei torrenti.

Come le congeneri, all'urto, cade senza dar segno di vita tenendo le ali aderenti, quasi accartocciate al corpo.

Le larve stanno di giorno vicine agli apici dei rami per lo più rinchiuse entro le ultime foglie che avvicinano e uniscono con alcuni fili sericei ed entro le quali pure s'incrisalidano.

La *pigra* Hufn. ha pure due generazioni, forse una sola nella zona montana.

Palazzolo br. (rive dell'Oglio); Branzi (rive del Brembo); Cernobbio (Rovenna) C. G. Krueger ecc. — F. V. c. m.

L. n.

THAUMETOPOEDAE

Thaumetopoea Hb.

(Cnethocampa Stph.)

processionea L. - 874 — C. I. p. 150 — F. V. p. 14. — S. II. T. 21, k. — B. Rbl. T. 28.

Appare una sol volta d'estate e sfarfalla dal luglio al settembre in alcuni anni straordinariamente copiosa.

E' specie dannosissima alle *quercie* sulle quali depone le sue uova protette per l'ibernazione e dalle quali sgusciano nel maggio le piccole e voraci larve.

E' troppo nota la vita di queste larve che sfogliano interi querceti ed è pur noto il danno che possono produrre i peli delle spoglie abbandonate dopo le mute, all'uomo ed agli animali.

Palazzolo br. (comunissima in certi anni) agosto; F. V. p. c. m.

L. n. (dannosissima).

pityocampa Schiff. - 875 — C. I. p. 150. — F. V. p. 14 — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 21, k. — B. Rbl. T. 28.

Da noi appare di luglio e d'agosto nei giardini e nei boschi ove crescono pini di varia specie che le sue larve sfrondano per nutrirsi e dei quali prediligono le cime.

Svernano entro grandi sacchi sericei bianchi e lucenti fissati ai rami in modo da racchiuderne una parte e s'incrisalidano sotterra.

Nel risveglio di primavera la loro vita e le abitudini non differiscono da quelle delle larve della *processionea*.

Bergamo (giardini) — Valli delle prealpi orobiche; Lombardia, Curò; Brianza (comunissima) Trti.; F. V. c. m.

L. n. (dannosissima).

— **nigra** Bh. — forma scura.

Pinete di Borno d'agosto, C. G. Krueger.

LYMANTRIIDAE

Orgyia O.

gonostigma F. - 884 — C. I. p. 135. — F. V. p. 14. — S. II. T. 19, a. — B. Rbl. T. 21.

E' diffusa; ma non frequente al piano ed in collina fino alla zona montana che non sorpassa, di maggio e di giugno, poi d'agosto e di settembre.

Le ♀ ♀ attere stanno sulle piante basse che crescono vicine al tronco delle diverse piante nutrici, *ontani*, *quercie*, *avellani* ecc.

Bergamo, colline, valli ecc.; Palazzolo br. rive e isolette del fiume Oglio, Capriolo; Valle Camonica, C. G. Krueger. — F. V. p. c.

L. n.

antiqua L. - 886 — C. I. p. 135. — F. V. p. 14. — Trti. E. L. L. p. 171. — S. II. T. 19, a. — B. Rbl. T. 21.

Più frequente della congenere, vola nelle stesse epoche talvolta fino all'ottobre, ovunque crescono le piante per quella indicate.

Bergamo, pianura e colli; Palazzolo br. rive dell'Oglio, Capriolo; Brembate, Dr. Vertova; Brianza, Trti. — F. V. p. c.

L. n.

Ho allevato a Palazzolo br. in gran numero le larve di queste due *Orgyie* i cui ♂ ♂ sono così mirabilmente miniati e come il *Vorbrodt* ebbi dalle crisalidi i due sessi a pochi giorni di distanza.

Con le ♀ ♀ appena sfarfallate mi è riuscito più volte a sera inoltrata di catturare qualche ♂ ♂ alla stessa guisa dei bombici: ma sempre vicino ai luoghi ove la specie svolgeva lo stadio di larva.

Dasychira Stph.

fascelina L. - 904 — C. I. p. 136. — F. V. p. 14. — S. II. T. 19, f. — B. Rbl. T. 21.

Nella regione lombarda è limitata alla zona montana e prealpina ove supera i 1800 m. indicati dal Curò come limite altimetrico.

Ha una sola generazione che appare dal giugno al settembre a seconda delle condizioni di temperatura e la sua diffusione non è affatto in rapporto alla vegetazione di piante determinate, poichè la sua larva è polifaga nel più completo senso della parola.

Alpi e prealpi, Curò — Branzi ex larva; F. V. m.

L. n. (talvolta dannosissima).

pudibunda L. - 908 — C. I. p. 136. — F. V. p. 14. — Trti. E. L. L. p. 171. — S. II. T. 19, d. — B. Rbl. T. 21.

Comune e diffusa fino oltre i 1500 m. al piano vola in due generazioni di giugno e di settembre, talvolta d'ottobre.

Bergamo; Palazzolo br. (comune assai); Branzi e Foppolo 1500 m. (Valle Brembana), Vilminore 1000-1200 m. comune (Valle di Scalve); Brianza, Trti. — F. V. p. c. m.

L. n.

Euproctis Hb.

chrysorrhœa L. - 913. — C. I. p. 137 — F. V. p. 14 — Trti.

E. L. L. p. 171 (*Porthesia similis* Füssl.) — S. II. T. 21, e. — B. Rbl. T. 24.

Di giugno comunissima e diffusa. Non di rado intere siepi di biancospino per la lunghezza di parecchi metri vengono sfogliate dalle larve, che vivono in società su piante diverse.

— **punctigera** Teich. - 913 sin. — (alis ant. nigro-punctatis) *Arbeiten (Correspondenzblatt) des Naturforscher-Vereines zu Riga. XLI, p. 87. — Ent. Zeitscher. XX, 97.*

Forma più o meno cosparsa di grandi punti neri.

Assieme al tipo Bergamo.

— **punctella** S. — S. II. T. 21, e.

Con pochi e rari puntini neri.

Bergamo, Palazzolo br. — Milano, Brianza, Trti, ecc. — F. V. p. c. m.

L. n. (dannosa).

PORTHESIA STPH.

similis Füssl. - 919. — C. I. p. 137. — F. V. p. 14 (aurifiua F.) — S. II. T. 21, i. — B. Rbl. T. 24.

Rarissima e limitata alla zona montana dove appare sul finire di luglio e nei primi giorni dell'agosto.

Questa specie per quanto riguarda l'Italia venne da molti autori confusa con la precedente ed il Curò stesso li ha seguiti nel suo *Saggio* poichè la indica frequente assai in tutta la penisola, mentre non si conoscevano catture certe prima di quella da me fatta nel bergamasco.

Oltre che il bianco più puro, niveo quasi di tutte le ali, la *similis* è costantemente più grande della *chrysorrhoea* L. e le seconde ali mancano della quinta nervatura (mediana).

La larva ha inoltre abitudini affatto diverse poichè sverna entro un involucro serico fissato nelle piccole cavità dei tronchi o sotto ai sassi.

Bergamo — Alta Valle Brembana, sentiero di Foppolo a 1100 m.; Valle Camonica, Borno, larve molto disperse sul finir di maggio. C. G. Krueger.

L. n.

ARCTORNIS GERM.

L. nigrum Mueller - 923 — C. I. p. 136 — F. V. (V. nigrum f.) p. 14 — Trti. E. L. L. p. 171. — S. II. T. 20, a. — B. Rbl. 24.

Non è rara ed è abbastanza sparsa al piano ed in collina ove ha due generazioni, delle quali la prima sfarfalla nel maggio, la seconda d'agosto e fino al settembre.

La *nigrum* appena sfarfallata ha bellissimi riflessi verdi.

Bergamo — Cenate, Palazzolo, br., Brianza (Alzate) Trti. — F. V. p. c.

L. n.

STILPNOTIA WESTW.

salicis L. - 925 — C. I. p. 136. — F. V. p. 14. — Trti. E. L. L. p. 171. — S. II. T. 20, a. — B. Rbl. T. 24.

Comunissima dalla pianura alla zona alpina e fino oltre i 1600 m.

Appare di luglio sui monti, di maggio al piano dove riappare costantemente sul finire del luglio e d'agosto in una seconda generazione.

Quando l'estate si prolunga la *salicis* L. fa una terza apparizione, parziale, di novembre, ed io l'ho più volte osservata nella seconda metà di questo mese già freddo, appena sfarfallata a terra in mezzo alle foglie ingiallite e l'ho pure colta nella stessa epoca al lume.

Lo spettacolo offerto nei crepuscoli serotini di giugno dalle migliaia e migliaia di *salicis* ronzanti come sciame d'api intorno

all'immense chiome dei pioppi è talvolta imponente, come imponente è lo spettacolo offerto al mattino dalle infinite spoglie bianche ai piedi dei grossi tronchi cadute vittime dei pipistrelli e assalite poi dalle formiche.

Le larve voraci sfogliano intere fila di pioppi e denudano i salici nella zona più elevata.

Bergamo (dintorni); Foppolo 1500 m., Vilminore 1100 m. ca.; Palazzolo br.; Brianza, Milano, Trti.; Brembate, D.r Vertova — F. V. p. c. m.

L. n. (dannosa)

LYMANTRIA HB.

dispar L. - 929 — C. I. p. 137 — F. V. p. 14. — Trti. F. L. L. p. 171 — S. II. T. 20, d. — B. Rbl. T. 24.

Durante tutta l'estate e fino all'ottobre al piano, un po' meno sui monti ove non va oltre i 1500 m.

Le uova raggruppate e coperte dalla caratteristica lanuggine dell'addome delle ♀ ♀, svernano sui tronchi dei molti alberi ai quali le voracissime larve riescono dannose.

Alle molte piante nutrici va aggiunta l'*acacia* e la *pseudoacacia*, piante sulle quali non ho mai trovato altre larve di macrolepidotteri.

Tutta la regione — F. V. p. c.

— **disparoides Gillm.** 929 sin.

A questa forma si potrebbero ascrivere diversi esemplari piccoli (metà della statura normale) che da noi appaiono quasi costantemente sul finir dell'estate.

Il colore dei ♂ ♂ di questa forma nana è costantemente più scialbo, talvolta isabellino.

A mio parere essa è dovuta a larve mal nutrite, l'incrisalidamento delle quali avviene in anticipo, cioè quando non sono peranco mature.

Palazzolo br.; Bergamo, Branzi (Valle Brembana); Brembate sotto, D.r Vertova.

L. n. (dannosissima).

monacha L. - 931 — C. I. p. 137. — F. V. p. 14 — S. II. T. 20, g. — B. Rbl. T. 24

E' specie montana ed alpina da noi limitata alla zona delle conifere e piuttosto rara, così che non riesce mai dannosa come potrebbe riuscire.

Ho trovato questa specie nell'alta Valle Brembana a 800 m. ca. e in quella di Scalve a 1200 m. ca.; ma certo segue il limite dell'abete e del larice non solo sulle alpi, ma pure sulle prealpi.

I ♂ ♂ accorrono al lume, le ♀ ♀ si trovano invece, come quelle della congenere, di buon mattino posate ad altezze diverse dal suolo sui tronchi delle piante nutrici.

Le crisalidi senza involucro come quelle della *dispar* L. sono riunite a piccoli gruppi con pochi fili serici e sospese sui tronchi, nelle rugosità degli stessi, oppure fra le robuste radici che l'acque hanno messo allo scoperto sui pendii montani.

Vola in una sola generazione, d'estate e fino al settembre.

Branzi (ag.) — Vilminore (ag. e sett.); Roncobello (Valle Brembana) — Valtellina (Valle del Masino) D.r Vertova; Valle Camonica, Borno, C. G. Krueger. — F. V. a.

— **eremita** O - 931 b. — C. I. p. 137. — S. II. T. 20, a.

Forma soffusa di nero più o meno caratterizzata e rara nella ♀; affatto casuale da noi.

L. n. (dannosa).

LASIOCAMPIDAE

MALACOSOMA HB.

neustria L. - 956 — C. I. p. 139 — F. V. p. 14 — Trti. E. L. L. p. 171. — S. II. T. 24, b. — B. Rbl. T. 25.

Comune in tutta la regione dal piano alla zona alpina.

Vola d'estate, talvolta nei primi giorni di giugno in due forme distinte, l'una rossobruna, l'altra giallo-paglierina.

— **flavescens**

Questa seconda forma, rara da noi, ha le due linee mediane limitanti la fascia, di colore bruno.

In tutte e due le forme appaiono individui privi delle linee mediane, affatto unicolori.

— **unicolor** Aiger.

Bergamo, Palazzolo br., Brianza, Trti.; *F. V. p. c. m. a.*

— **virgata** Tutt. — « Gialla con la fascia mediana rossobruna ».

Ho raccolto una sola ♀ di questa bella forma posata nel riflettore di una lampada ad arco nel centro della città di Bergamo.

La — *pyri* Scop — che sarebbe l'inversa, cioè rossobruna con la fascia mediana gialla, non venne, ch'io sappia, finora osservata da noi.

Bergamo (città).

L. n.

castrensis L. - 957 — C. I. p. 139 — F. V. p. 14. — S. II. T. 24, c. — B. Rbl. T. 24.

Vola d'estate fino a settembre inoltrato, diffusa; ma rara.

Lombardia, Curò; *F. V. c. m. a.*

L. n.

alpicola Stgr. - 959 — C. I. p. 138 — S. II. T. 24, e.

Specie alpina frequente, in certe annate frequentissima, (vedi Curò) d'estate; ma limitata fra i 1800 ed i 2500 m.

Gruppo dello Stelvio (versante italiano) — Curò.

L. n.

Trichiura Steph.

crataegi L. - 960 — C. I. p. 138. — S. II. T. 24, e. — B. Rbl. T. 24.

Appare sul finire d'agosto e fino all'ottobre non oltre la zona montana; ma non è nè comune nè diffusa.

Alpi di Valtellina, Curò.

L. n.

— **ariae** Hb. - 960 a. — C. I. p. 138 — S. II. T. 24, f.

Forma montana più grande e più scura che vola rarissima d'estate (maggio-settembre) sulle alpi fra i 1000 ed i 2000 m.

Alpi valtellinesi, Curò.

L. n.

Poecilocampa Steph.

populi L. - 962 — C. I. p. 138. — F. V. p. 14. — S. II. T. 24 — B. Rbl. T. 24, f.

E' uno dei pochi bombici che appaiono d'autunno e, dove la specie è comune, è facile osservarlo nel freddo dicembre.

Lombardia (valli monti), Curò — F. V. p. c.

L. n.

Eriogaster Germ.

lanestris L. - 965 — C. I. p. 139. — F. V. p. 14. — S. II. T. 24, h. — B. Rbl. T. 25.

Ha due apparizioni, la prima dalla metà di febbraio al giugno, la seconda per nulla affatto costante dall'agosto all'ottobre.

Alpi di Valtellina, Curò — F. V. p. c. m.

L. n.

— **arbusculae** Frr. - 965 a — (var. alticola). C. I. p. 139.

Forma alpina che sostituirebbe nella zona elevata, sino oltre 2000 m., la specie.

Lo *Staudinger* dà di questa interessante forma la diagnosi seguente: *al. linea alba diversa, latiore magis dentata; larva valde diversa*, ed il *Vorbrodt* nel suo recentissimo lavoro ripete la dia-

gnosi dello *Stgr.* (« breitere stärker gezackte Vfl-Binde »), ed aggiunge che il colore specie nei ♂ ♂ è più scuro, talvolta brunastro, tal altra grigio-nerastro; ma la separa dalla *lanestris* L. con la quale l'*arbusculae* Frr. non avrebbe nulla a che vedere.

Secondo il *Vorbrodt* gli autori avrebbero confuso gl'individui grigiastri della *lanestris* con l'*arbusculae* tipica il cui *habitat* sarebbe inoltre assai più ristretto. (Vallese, Ticino e Graubinden) per la Svizzera s'intende.

Il Curò che studiò molto l'*arbusculae* così scriveva nel 1871: « *Queste farfalle che posso asserire provenienti da larve dell'arbusculae Frr. vissute quasi tre interi anni in istato di crisalide* sono tanto prossime alla *lanestris* L. che riescirà forse difficile trovare dei caratteri specifici sufficienti per separarle e converrà ritenere il bruco dell'*arbusculae* semplice varietà alpina di quello della *lanestris* sebbene da questo assai diverso ».

Il confronto di molti esemplari provenienti da varie regioni alpine, potrebbe certo lumeggiare e risolvere la questione che diede luogo a diverse polemiche, poichè nè il *Vorbrodt* porta argomenti nuovi accennando alla confusione che altri hanno fatto nel ritenere l'*arbusculae* una forma alticola della *lanestris*, nè la diversità della larva da altri accennata giustificano la separazione.

Basterebbe accennare al *dicromismo* delle larve dell'*atropos* ed al *policromismo* di molte altre per convincersi come larve di colore diverso producono farfalle identiche, nella stessa guisa che farfalle profondamente diverse danno larve fra loro affatto simili.

Tutti gli autori accennano poi alla grande abbondanza delle larve dell'*arbusculae* nella regione alpina ed alla enorme difficoltà che presentano nell'allevarle in cattività. Il Curò ascrive allo Zeller il merito della pur modesta riuscita (da molte larve ottenne tre sole farfalle dopo il terzo anno) perchè lo stesso tenne la cassetta contenente i bozzoli esposta all'intemperie, ed opina che l'insuccesso dei suoi allevamenti sia dovuto alla mancanza di quel grado di umidità necessario allo sviluppo delle crisalidi.

Il *Vorbrodt* però, mentre ripete che l'allevamento è assai difficile (*sehr schwierig*) e l'attribuisce al troppo lungo tempo che l'insetto passa allo stato di crisalide (in pianura fino a nove anni), ritiene che le crisalidi devono essere tenute all'asciutto (*müssen absolut trocken gehalten werden*).

La contraddizione fra le due opinioni è certo più apparente che reale. Il Curò non ha forse tenuto conto che l'intemperia nell'ambiente dello Zeller (Zurigo) era più asciutta del suo giardino (Bergamo) o meglio che il divario dall'ambiente alpino era minore a Zurigo, poichè è ovvio che le crisalidi dell'*arbusculae* a 2000 m. non avranno umidità eccessiva, specie d'inverno, quando questa è più pericolosa.

Il fenomeno dello sfarfallamento ineguale da due a nove anni messo in rapporto all'enorme quantità delle larve ed al sempre esiguo numero di farfalle viene ancor una volta a dimostrare come l'*arbusculae* mercè tale adattamento possa resistere all'ambiente senza cambiare sensibilmente i caratteri primitivi che risalgono certo ad un'epoca lontana.

Non è perciò errato il credere che la *forma alticola* sia la più antica e la *lanestris* rappresenti l'irradiamento progressivo della specie in zone altimetricamente inferiori ove il clima diverso può aver influito sui caratteri della larva più intensamente che non su quelli dell'insetto perfetto.

Stelvio, Curò; Val Camonica (larve) C. G. Krueger.

L. n.

Lasiocampa Schrk.

quercus L. - 970 — C. I. p. 140-141. — F. V. p. 14 (gen. *Bombyx* Boisd.) — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 25, a. — B. Rbl. T. 26.

Specie assai frequente in pianura ed in collina dove appare di luglio e d'agosto. Gl'individui che si trovano sulle alpi e nelle alte valli prealpine si scostano un po' dal tipo e rispondono alla seguente.

Bergamo (dintorni); Palazzolo br.; Brianza, Trti. — Lombardia, Curò. — F. V. p. c. m.

— **alpina** Frey - 970 - b. — S. II. T. 25, b.

Caratterizzata dalla tinta più oscura dei due sessi, dalla fascia gialla più sinuosa nel ♂ e dalla tacca bianca del disco, che è sensibilmente più piccola.

Bergamo (Valle di Cambrembo) d'ag. a ca. 1700 m.

L. n.

trifolii Esp. - 976 — C. I. p. 140 — F. V. p. 14 (gen. *Bombyx* Boisd.) — Trti. E. L. L. p. 171. — S. II. T. 25, c. — B. Rbl. T. 25.

Frequente ovunque d'estate da giugno a settembre fino oltre la zona montana (1500 m. ca.).

Nella Valle di Scalve è comunissima di settembre.

Assieme alla forma tipica volano talvolta degli individui assai più piccoli, la metà circa del normale dal tono più o meno bruno ed altri che si avvicinano alla forma unicolore priva della fascia caratteristica, *iberica* Gn. (Stgr. 976 a.).

Bergamo, Cenate; Palazzolo br. — Brianza, Trti.; Valle di Scalve, Lombardia, Curò — F. V. p. c. m.

— **medicaginis** Bkh. - 976 - b. — C. I. p. 140 — Trti. E. L. L. p. 171. — S. II. T. 25, d.

Forma che presenta le pagine alari cosparse di squammette giallo-grigiastre.

Col tipo.

Bergamo, Valle di Scalve (Vilminore) — Brianza, Trti. — Lombardia, Curò.

L. n.

MACROTHYLACIA RBR.

rubi L. - 982 — C. I. p. 141 — F. V. p. 14 (gen. *Bombyx* Boisd.) — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 26, c. — B. Rbl. T. 26.

Comune, ancor più comune la sua larva che si trova oltre che sul *rubus*, sul trifoglio e su infinite erbe dei prati.

La farfalla vola di maggio e di giugno.

Palazzolo br.; Bergamo (dintorni); — Brianza, Trti.; Lombardia, Curò; Rovenna (Cernobbio) C. G. Krueger; F. V. p. c. m.

L. n.

COSMOTRICHE HB.

potatoria L. - 990 — C. I. p. 142 — F. V. p. 14 (gen. *Odonestis Germar.*) — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 26, f. — B. Rbl. T. 25.

D'estate dal giugno in avanti, il ♂ vola al crepuscolo intorno alle siepi e più tardi come quelli delle congeneri visita i luoghi illuminati.

Nella regione non è assai frequente; ma si trova sparso fino alla zona dei monti.

Bergamo, Palazzolo br. — Brianza, Trti. — Lombardia, Curò. — F. V. p. c.

L. n.

EPICNAPTERA RBR.

ilicifolia L. - 994 — C. I. p. 142-143 — F. V. p. 14 (gen. *Lasiocampa* Latr.). — S. II. T. 27, b. — B. Rbl. T. 26.

Rara e limitata a poche località ove sono siepi soleggiate.

Appare di primavera.

Bergamo — F. V. p. c. m.

L. n.

GASTROPACHA O.

quercifolia L. - 998 — C. I. p. 142 — F. V. p. 14 (gen. cit.) — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 27, d. — B. Rbl. T. 25.

Frequente nelle due apparizioni che sembrano da noi co-

stanti, poichè la specie si trova dal maggio all'agosto avanzato ed è precisamente con la seconda apparizione che vola la forma *Hoegei* Henäcker — Stgr. 998 b — piccolissima (duplo minor.).

Bergamo (città); Palazzolo br. — Brianza, Trti. — Lombardia, Curò — F. V. p. c. m.

— **alnifolia** O. - 998 a. — C. I. p. 142. — S. II. T. 27, e.

Forma oscura, bellissima, che accompagna il tipo; ma in numero assai scarso.

Palazzolo br. (un solo ♂ al lume).

L. n.

populifolia Esp. - 999 — C. I. p. 142 — S. II. T. 27, d. — B. Rbl. T. 26.

Non è rara come la indica il Curò, tuttavia non è frequente; ma appare qua e là ove crescono i pioppi.

Nei giardini di Bergamo la *populifolia* si trova ogni anno abbastanza in numero dal maggio al settembre.

Bergamo; Palazzolo br.

— **obscura** Henäcker - 999 a. — (gen. aest.)

A questa forma più piccola e più oscura appartengono alcuni individui che appaiono di settembre e sembrano provenire da una seconda generazione.

Il colore d'insieme è molto diverso dal normale che nei nostri individui è piuttosto giallognolo chiaro.

Palazzolo br.

L. n.

Odonestis Germ.

pruni L. - 1000 — C. I. p. 142 — F. V. p. 14 (gen. *Lasiocampa* Latr.) — Trti. F. L. L. p. 172 — S. II. T. 27, f. — B. Rbl. T. 25.

Questa bella specie è comune nel bergamasco e nel bresciano dove al piano ha due generazioni.

In montagna l'ho trovata fin'oltre i 1000 m. in individui assai ben caratterizzati e grandi per lo più in vicinanza ai modesti orticelli ov'erano le poche piante da frutta.

Bergamo, Palazzolo br. — Val Brembana (ag.); Brianza (ex larva) Trti.; Lombardia, Curò — F. V. p. c. m.

L. n.

Dendrolimus Germ.

pini L. - 1001 — C. I. p. 143 — F. V. p. 14 (gen. cit.) — S. II. T. 28, a. — B. Rbl. T. 26.

Il Curò accenna con dubbio alla presenza di questa specie nella zona settentrionale d'Italia, mentre i fratelli Villa l'annoverano fra le specie di Lombardia assegnandole tre delle zone altimetriche, p. c. m.

Io non l'ho mai osservata; ma sono tuttavia del parere ch'essa vi si debba trovare, poichè le piante che nutrono le sue larve *pinus silvestris* e *strobus* non mancano alla nostra regione.

D'altra parte la *pini* la cui diffusione non è limitata a nord dalle alpi e si trova tanto nella vicina Svizzera quanto nell'Italia Centrale, non dovrebbe mancare ove nessun ostacolo naturale nè il clima impediscono il suo regolare sviluppo.

Qualche osservazione più accurata nelle valli delle prealpi e sopratutto in maggio e di giugno non tarderanno a confermare l'indicazione dei fratelli Villa.

F. V. p. c. m.

L. n.

ENDROMIDIDAE.

Endromis O.

versicolora L. - 1014 — C. I. p. 143. — F. V. p. 14. — S. II. T. 35, d. — B. Rbl. T. 26.

Appare nei primi giorni di primavera e vola in pieno sole certo assai meno rara di quanto si ritiene.

Predilige i colli ove crescono gli *avellani* e gli *olmi;* ma la sua larva trova cibo adatto in molte altre piante così ch'io l'allevai più volte *ex ovo* con foglie di *betulla* e di *pioppo.*

Bergamo (Colli dei dintorni); Colli del bergamasco, Curò; Valle Camonica, larve a 2000 m. sull' alnus viridis al lago d'Arno, C. G. Krueger; F. V. c. m.

L. n.

LEMONIIDAE.

Lemonia Hb.

taraxaci Esp. - 1015 — C. I. p. 141 — S. II. T. 30, a. — B. Rbl. T. 25.

Questa bellissima specie che è frequente nel Monferrato e venne trovata già in molte parti d'Italia, vola d'autunno rara nella Lomellina e deve essere scarsissima nel resto della regione.

Terranova (Lomellina); Palazzolo br.; Lombardia, Curò.

L. n.

SATURNIIDAE.

Saturnia Schrk.

pyri Schiff. - 1034 — C. I. p. 144 — F. V. p. 14 — (gen. *Attacus*) — S. II. T. 31, b. — B. Rbl. T. 27.

Frequente in molte località ove sono frutteti, per quanto la larva si nutra di diverse piante.

Appare sul finir dell'aprile e di maggio ed entra con facilità nelle abitazioni ovunque la luce di una lampada sia visibile dall'esterno.

A Bergamo nelle calme sere di maggio quando il cielo è coperto e prelude la pioggia, o questa cade lenta, si vedono le

grandi *saturnie*, in buon numero, svolazzare intorno ai fari elettrici con quel volo incerto e squilibrato che le caratterizza.

Bergamo (città e dintorni), Valli e Colli; Palazzolo br.; Valle Camonica 1000 m. C. G. Krueger. — Lombardia, Curò; Brianza, Trti.; F. V. p. c.

L. n.

? spini Schiff - 1035 — C. I. p. 144 — F. V. p. 14 (gen. *Attacus* L.) — S. II. T. 31, c. — B. Rbl. T. 27.

I fratelli Villa citano nel loro Catalogo questa specie ed avvertono nel richiamo posto in fondo alla pag. 14 che « nella Lombardia fu trovata, ma estremamente rara ».

La *spini* Schiff. è specie dell'Europa orientale e fino ad ora sembra manchi pure nella vicina Svizzera la cui fauna tanto s'avvicina a quella di Lombardia.

F. V. p.

L. n.

pavonia L. - 1037 — C. I. p. 144 — Agg. I. p. 11 — F. V. p. 14 — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 31, c. — B. Rbl. T. 27.

La forma tipica di Linneo, prescindendo dalle dimensioni più piccole, manca da noi e vi è sostituita da forme transitorie che si accostano più o meno per la vivacità delle tinte alla *meridionalis* Calb. del mezzogiorno ed a questa sono assai più prossime che non al tipo.

I primi ♂ ♂ della *pavonia* appaiono nelle tiepide giornate di febbraio e di marzo in pieno sole e volano rapidissimi descrivendo curve le più strane così che riesce difficile seguirli.

Le ♀ ♀ della stessa nidiata fanno per la maggior parte la loro comparsa più tardi e per quanto atte al volo, raramente s'allontanano dai tronchi e dalle ceppaie degli arbusti sui quali depongono le uova.

Le larve, nere nei primi stadi, si vedono numerose sulle diverse piante che le nutrono, più tardi il colore verde le rende meno visibili.

Le crisalidi di una stessa nidiata non svernano tutte una sol volta, bensì alcune passano due, talvolta tre inverni chiuse nel bozzolo prima di sfarfallare e tale fenomeno davvero interessante, comune a diverse specie, non ha ancora trovato una spiegazione soddisfacente.

Il calore ha certo una grande influenza sullo sfarfallamento e noi sappiamo che le specie il cui *habitat* comprende più gradi di latitudine o zone altimetriche fra loro sensibilmente diverse, hanno nel clima caldo un maggior numero di generazioni.

Di più il calore accelera la trasformazione delle crisalidi in farfalle e molti esperimenti ripetuti su vasta scala da diversi naturalisti stranieri, dall'Ing. Curò e da me, dimostrano come di pieno inverno si possono ottenere farfalle normali da crisalidi che di solito schiudono in primavera o d'estate solo che si pongano in un ambiente riscaldato e non eccessivamente asciutto; ma il calore non sembra agire con la stessa intensità su tutte le crisalidi o piuttosto queste sembrano non subire gli stessi effetti ancor che provengano da una stessa nidiata di larve e siano tenute nello stesso ambiente e nelle identiche condizioni.

Si ripete cioè nell'ambiente artificiale ciò che avviene in natura per la *pavonia* L. e per diverse altre specie.

All'esame questi individui che ritardano in modo così sensibile rispetto agli altri, non presentano anomalie di sorta neppure allo stadio larvale e ripetono statura, forma e colore degl'individui normali e come questi sono atti alla riproduzione.

Perciò molto probabilmente si tratta di un fenomeno di adattamento rispetto alla riproduzione, che tende, per la maggior resistenza dell'individuo (al ritardo dovrebbe rispondere una maggiore resistenza) e per la divergenza, alla conservazione dei caratteri.

Nelle specie alpine e nivali dove maggiormente si accentuano i fenomeni rilevati la costanza nei caratteri è maggiore, così che fra le specie alpine noi troviamo le forme più vecchie.

Certo la specie avvantaggia assai da tale alternarsi poichè esso rende meno facile l'accoppiamento fra individui della stessa generazione, fine al quale pure tende l'ineguale sfarfallamento dei due sessi in diverse specie.

Altro fenomeno del quale mi occuperò con interesse perchè non meno importante del primo.

Così del resto avviene per la fecondazione dei fiori nelle diverse piante e forse nell'analogia v'è la spiegazione.

Bergamo, Palazzolo br.; Tutta la regione, Curò — Brianza, Trti.; F. V. p. c. m.

L. n.

*** alpina** Favre.

Bellissima forma osservata nell'alta montagna del *Vallese* e del *Ticino* sensibilmente più piccola e quasi trasparente i cui ♂ ♂ hanno sovente il colore giallo di zolfo, mentre le ♀ ♀ sono soffuse di rosa e corrispondono alla *rosacea* New.

Da noi è rara e sale oltre i 2000 m., non presenta però una sensibile riduzione nelle dimensioni, ha per contro evidente un altro dei caratteri propri di questa bella forma, gli occelli più grandi.

Bergamo (Alta Valle di Carona 2000 m. ca. una larva ♀ da G. G. Perlini.

L. n.

Aglia O.

tau L. - 1039 — C. I. p. 144-145. — S. II. T. 35, a, b. — B. Rbl. T. 27.

Meno rara di quanto si crede, per le sue abitudini diurne, tuttavia non frequente in primavera e come le *saturnie* precoce.

Gli esemplari lombardi, pochissimi fino ad ora nelle raccolte, hanno colorito vivace e sono di grandi dimensioni.

Alcuni ♂ ♂ del piano arrivano a 65 mm. di apertura d'ali.

Bergamo (città); Valle Camonica; Esino (sopra) al 3 di magg., C. G. Krueger.

L. n.

Attacus L.

cynthia L. - (Gen. Philosoma) — Trti., in Atti Soc. It. di Sc. Nat. di Milano, Vol. XLII. Tav. I. e II. 1903. — S. II. T. 33, a. — (forma *pryeri* ♂).

Questa bellissima specie importata dall'Asia orientale assieme ad altre congeneri per utilizzare i suoi bozzoli serigeni s'è acclimatata nella nostra regione ove appare due volte nell'annata sul principiar dell'estate e tardi d'autunno quando gli alberi sono pressochè spogli.

Molto probabilmente le prime farfalle danno luogo ad una seconda generazione; ma in via eccezionale, poichè la maggior parte degl'individui che sfarfallano d'autunno appartengono a nidiate che svernano.

Nel giugno del 1911 ho trovato alcune uova sulla pagina superiore d'una foglia di un giovine *ailanto* e vi ebbi le larve in luglio; per ragioni indipendenti dalla mia volontà non mi fu dato di seguire l'allevamento.

La larva della *cynthia* vive sull'*ailanto* e d'inverno è facile scorgere sulle più alte cime i suoi bozzoli talvolta numerosi, disposti a grappolo.

Oltre che dell'*ailanto* le larve si nutrono con foglie del ricino e dei tigli.

Bergamo (giardini della città) — Valle di Scalve (Vilminore a 1000 m.); Brianza, Trti.; Milano; Brembate sotto, D.r Vertova (comunissima sugli ailanti del giardino della sua Villa.

L. n.

DREPANIDAE

Drepana Schck.

falcataria L. - 1047 — C. I. p. 145 — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 23, g. — B. Rbl. T. 22.

Frequente e sparsa nelle due generazioni al piano e sui colli, non oltre però.

Bergamo — Palazzolo br. — Brianza, Trti. — Lombardia, Curò.

L. n.

lacertinaria L. - 1051 — C. I. p. 145 — S. II. T. 23, h. — B. Rbl. T. 22.

Come la precedente, ha pure due generazioni, e pressochè la stessa frequenza.

Bergamo; Palazzolo br.; Lombardia, Curò.

L. n.

binaria Hufn. - 1052 — C. I. p. 145 — Trti. E. L. L. p. 172 — S. II. T. 23, i. — B. Rbl. T. 22.

In prossimità e nei querceti oppure in località ove crêscono vecchie quercie.

Ha due generazioni come le congeneri e con esse vola di maggio e di giugno, poi di luglio e d'agosto.

Bergamo (Cenate) — Brianza, Trti. — Lombardia, Curò.

L. n.

cultraria F. - 1053 — C. I. p. 145 — S. II. T. 23, i. — B. Rbl. T. 22.

Nelle valli ove sono boschi di faggio e quercie, non comune; ma abbastanza sparsa nella regione.

Appare in due generazioni di maggio poi d'agosto e fino a settembre.

Valli del bergamasco — Lombardia, Curò.

L. n.

Cilix Leach.

glaucata Scop. - 1057 — C. I. p. 146 — S. II. T. 48, d. — B. Rbl. T. 22.

Sparsa in tutta la regione senz'essere frequente. Vola di maggio e di giugno, poi di agosto.

Palazzolo br. — Brianza. Trti. — Lombardia. Curò.

L. n.

THYRIDIDAE

Thyris o.

fenestrella scop. - 1059 — C. I. p. 99 — F. V. p. 12 *(/aenesirina F.)* — B. Rbl. T.

Da maggio in poi e fino al luglio sui rovi in fiore, sui fiori del sambuco per lo più posata con l'ali distese al caldo sole.

In alcune località solive e ben esposte è abbastanza frequente; ma non è facile scorgerla per la sua piccolezza, specie se ferma sulla pagina delle foglie.

Palazzolo br. (*comunissima*); *Colli di Bergamo; Lombardia, Curò; F. V. p. c.*

L. n.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

PROF. RENATO PERLINI

NOTE ORNITOLOGICHE

INCURSIONI DI UCCELLI DEL NORD D'EUROPA

A dieci anni dall'ultimo passo straordinario dei *Beccofrosoni* (*Ampelis garrulus* L.), abbiamo assistito quest'anno a una nuova comparsa, per quanto meno copiosa, del bellissimo uccello nordico il quale compie queste gradite incursioni a lunghi intervalli di tempo per nulla affatto regolari e limitate a nord della penisola.

Di tali emigrazioni si ricordano quelle del 1806-7 - 1829 - 1873 - 1903-04; ma il Beccofrosone giunge ai piedi delle alpi nostre in piccoli branchi, se non ogni anno, certo meno raramente di quanto si crede e l'esiguo numero delle catture e delle osservazioni sfugge più di quanto non sembri all'indagine.

A Bergamo nello scorso inverno i primi individui portati sul mercato, provenivano da un'uccellanda di Miragolo nelle cui reti incapparono il 3 dicembre, erano due individui di sesso diverso.

Il ♂ bellissimo aveva le appendici rosse ben sviluppate, la ♀ ne era quasi priva, aggiungo però subito che il carattere accennato non è punto come molti credono un carattere differenziale che serve a distinguere i sessi, come non servono le appendici dello stesso colore alle timoniere.

Il carattere differenziale più attendibile se non assoluto è invece negli adulti la striscia gialla al margine esterno delle remiganti primarie che si fa bianca all'apice e lo segue rastremandosi verso il lembo interno. Tale striscia nelle ♀ ♀ non è mai d'un giallo così intenso; ma piuttosto biancastro e si limita al margine esterno delle remiganti senza seguire l'apice.

Dei molti individui acquistati vivi sul mercato, una parte

rilevante trascorse bene l'inverno in cattività e dimostrò ancora una volta l'indole tranquilla ed il facile adattamento, non senza una spiccata predilezione per gli ambienti freddi, che lascia presupporre come difficilmente questo simpatico uccello possa resistere alla temperatura del nostro estate.

Voracissimo, si adatta a diversi cibi, gradisce la farina di melicone mista ai residui del formaggio che i nostri uccellatori usano per diverse altre specie tenute in cattività, le bacche di ginepro *(Juniperus communis)*, quelle del vischio *(Viscum album)*, fichi secchi, qualche insetto, *dittero*, o larva (di piccolo coleottero).

Nell'ingluvie degli uccisi, ho ripetutamente trovato bacche di ginepro, qualche gemma ibernante di piante diverse e molti frutti.

I *Beccofrosoni* giungono nelle uccellande assieme a diversi altri uccelli per nulla affatto affini, richiamati dal canto o seguendo i voli, però alcuni uccellatori trovano ottimo richiamo il verso debole e stridulo emesso da questi eleganti pennuti che ricorda il canto breve e monotono di alcuni grilli.

Il passo dei bellissimi uccelli iniziato nel dicembre divenne sempre più copioso fino alla seconda metà di gennaio, poi andò grado grado scemando fino a cessare quasi completamente nel febbraio.

Durante il passo dei *Beccofrosoni*, comparvero pure in buon numero i *Ciuffolotti* *(Pyrrhula aeuropaea*, Vieil) e fra questi alcuni rari individui della *Pyrrhula major*, Brehm. o *Ciuffolotto maggiore* che è più grande ed ha il colorito più vivace nell'insieme.

Come osserva il chiaro ornitologo prof. Martorelli, si tratta non già di una specie; ma di una razza che abita il nord-est d'Europa e la Siberia e giunge da noi durante l'autunno assieme agli altri della razza minore ed è perciò molto probabile che, ove le due razze vengono a trovarsi vicine, avvengano dei reciproci incroci, incroci che giustificherebbero la comparsa di caratteri intermedi osservati in parecchi individui.

Questo *Ciuffolotto* più grande meriterebbe da noi maggiori e più accurate osservazioni tanto più che le sue apparizioni non sono così scarse come a prima vista possono sembrare, poichè se

i caratteri differenziali sono solamente quelli citati, statura e colorito più intenso, essi appaiono decisamente spiccati specie quando si osservano questi uccelli insieme a molti della razza comune.

Il colore della parte superiore e quello dell'antero-inferiore è così vivace da risaltare in modo evidente.

Nell'autunno scorso ho potuto osservare uno di questi bellissimi *Ciuffolotti* assai ben caratterizzato insieme a nove o dieci ♂♂ comuni e dopo averlo ripetutamente tolto e rimesso nella gabbia per rilevare le differenze mi sono convinto che nella forma estrema, esse, per quanto limitate alla statura ed al colorito, sono spiccate ed evidenti.

Malgrado l'avessi acquistato, per un errore passò ad altri e così non potè figurare nella raccolta del nostro Civico Museo per la miglior conoscenza della nostra fauna e per la maggiore esattezza delle classificazioni.

Prima ancora però dei *Beccofrosoni* e delle *Cesene* che passarono a migliaia ed a migliaia caddero nelle numerose reti delle nostre uccellande, vennero catturati frammisti ai soliti uccelli migratori alcuni individui d'una specie rara e pochissimo nota e precisamente alcuni *Carpodacus erytrinus*, Pall. che il prof. Martorelli nel suo pregevole libro *Gli uccelli d'Italia* cita col nome di *Becco grosso scarlatto*.

Uno di questi individui, il primo ch'io ho potuto osservare presso il preparatore del nostro Civico Museo Signor Bruschi, apparteneva al Sac. Dr. Caffi noto e distinto cultore dell'ornitologia orobica; l'esemplare aveva richiamato la mia attenzione non tanto pel colorito molto simile a quello del Verzellino ♀ *(Serinus hortulanus* Koch), quanto per la forma del becco, che è grosso e più allungato di quello dei ciuffolotti e alquanto più compresso.

L'egr. prof. Caffi nel suo accurato lavoro descrive questo uccello; ma sulla traccia dei maggiori ornitologi nostri ripete la diagnosi dell'*erytrinus* nell'abito primaverile proprio degli individui adulti, quando cioè il rosso predomina e raggiunge « la massima intensità o vivacità sulla gola e talora fino sul petto »; mentre da noi appare per lo più nell'abito affatto diverso dei

giovani o nella fase a colorito giallo (1) accennata dal Martorelli e comune ai croceri ed a parecchi altri uccelli.

L'esemplare per gentile dono del prof. Caffi è oggi nella collezione del Museo, della quale fa pure parte un altro individuo giovine perfettamente simile, che manca, come la maggior parte degli esemplari della raccolta, d'ogni notizia sulla provenienza.

Altri due *erytrinus* vennero presi nella prima metà dello scorso settembre, uno nell'uccellanda del chiaro prof. cav. uff. Gavazzeni sul colle di S. Vigilio, l'altro in un'altra uccellanda nella quale venne ucciso e sciupato.

L'abito del primo di questi un ♂ adulto, è diverso da quello dei due primi, il groppone è più scuro, il colore dominante è il bruno rossastro e mentre nei due citati esemplari, la gola ed il petto sono cosparsi di macchie brune, in questo il colore bruno è più unito. Così le due fasce alari formate dalle copritrici medie e maggiori nei due primi sono chiare, in quest'ultimo rossastre.

Il bell'esemplare messo dal prof. Gavazzeni a mia disposizione m'ha dato modo di apprezzare il canto di questa specie, che per l'intensità e per alcune frasi ricorda quello del cana-

(1) A proposito della fase gialla che nelle ♀♀ e nei giovani precede il rosso, il prof. Martorelli osserva che essa è comune a più specie e che il rosso deriva costantemente dalla intensificazione o trasformazione del giallo; fenomeno questo che infatti si verifica o meglio si ripete in altri animali e sopratutto nei Lepidotteri.

E' ovvio che nei Lepidotteri non può rappresentare una fase; ma in individui della stessa specie lo scambio fra il rosso ed il giallo è il più comune degli scambi di colore e nella nostra fauna avviene in più generi e quindi lo si può osservare facilmente in un discreto numero di specie.

Il fenomeno non sembra così semplice come appare, nè ubbidisce ad una legge unica, tuttavia alcune specie (dei generi Arctia, Nemeophila) cambiano al sud il color giallo dell'*habitat* settentrionale costantemente in rosso, ciò che dimostra che il rosso deriva da intensificazione del giallo, poichè le specie meridionali, nella massima parte dei casi, hanno colorazioni più intense.

Lo scambio del rosso in giallo per quanto in apparenza più frequente, perchè si verifica in un maggior numero di specie, si presenta localizzato e limitato nel senso dello spazio (Vedi gen. *Callimorpha*) o incostante cioè il giallo appare in qualche individuo della grande maggioranza rossa, (*Zygaenae*) o infine, affatto accidentale, (*Catocalae*). Perciò anzi che d'uno scambio sembra trattarsi di un ritorno al colore d'origine trasformato nel tempo dal fattore termico, per alcune specie, mentre per altre, di una diminuzione d'intensità nel colore dovuta a cause patologiche.

Nel genere *Aegithus* i comuni organetti, dopo la muta in cattività, il bel colore rosso della fronte e del pileo diventa costantemente giallo.

Secondo alcuni autori nell'*erytrinus* ed in altre specie, il cibo influirebbe sulla colorazione rossa.

rino. Il richiamo che lo precede e che l'*erytrinus* ripete più volte riproduce abbastanza bene il suono delle parole russe «*cievvitcia videl*» che gli abitanti delle regioni ov'è comune gli attribuiscono.

Dopo la muta, che in cattività ebbe luogo nell'ottobre scorso, la colorazione di tutto il piumaggio divenne più viva ed apparve sul mento, sul collo e sul petto anzichè il carmino, un rosso aurora bellissimo, degradante verso la regione ventrale il quale ricorda, ove il tono è più intenso, quello della gola della bellissima *calliope* (*Calliope*, *calliope*, Pall.).

Non credo di errare prevedendo tale colorazione rossa, instabile, essendo già meno intensa dei primi giorni.

A differenza dei *beccofrosoni*, gli *erytrinus* hanno indole battagliera, disturbano continuamente i compagni di cattività ed approfittano del loro becco robusto per sopraffarli, sono però uccelli abbastanza vivaci e s'addomesticano facilmente.

Mangiano volontieri miglio, semi di lino e di canapa, pure le bacche di ginepro e non rifiutano la farina mista al formaggio.

A queste interessanti catture poco note e di uccelli rari va aggiunta un'altra non meno interessante, quella cioè fatta lo scorso anno nella già citata uccellanda di Miragolo d'un esemplare ♂ di *Beccogrosso delle pinete* (*Pinicola enucleator*, L.), bellissimo uccello grande quasi un tordo, di colore grigio bluastro con gli apici delle piume tinte di rosso-roseo; ma sfortunatamente questo ed altro esemplare preso in quel di Trezzo vennero acquistati da privati prima ch'io potessi impedire la perdita di così preziosi documenti per la nostra avifauna.

L'*enucleator* preso a Miragolo cadde nelle reti frammisto ad un gruppo di *Becchi in croce*; ma non sfuggì all'osservazione dell'uccellatore per la statura e per la vistosità del piumaggio, che ricorda per l'esuberanza quello dei *Beccofrosoni*.

Andarono invece sperduti alcuni *Crocieri fasciati* (*Loxia bifasciata*, Brehm.), che nella grande incursione dei comuni *crocieri* avvenuta due anni or sono, passarono rarissimi.

Il *Crociere fasciato* nell'abito degli individui adulti è però facilmente riconoscibile dal colorito predominante che volge al carmino anzi che al rosso e dalle due larghe fascie alari ed io

stesso ho potuto osservare un bellissimo esemplare in schiavitù acquistato sul mercato di Bergamo, ch'era assai bene caratterizzato e rispondeva perfettamente alla figura che dà il Martorelli a pag. 649 del citato lavoro, tolta da un suo riuscitissimo acquarello.

Questo bell'uccello giunge dal nord-est d'Europa e dall'Asia settentrionale come l'*enucleator*, quasi sempre insieme ai crocieri di passo i quali ne rendono ancor più difficile il riconoscimento ai profani perchè essi arrivano da noi nella fase gialla ed in quella rossa, in diversi stadi intermedi e, non di rado certo, in abito giovanile. Questo unico rappresentante del genere *pinicola* che giunge fino a noi presenta negli adulti pure il bel rosso vivo che si fa intenso nel periodo degli amori; ma non è punto vicino ai *crocieri* coi quali non ha in comune nè la forma nè il becco che è robusto; ma per nulla incrociato all'apice.

È temo che alcune catture dubbie avvenute in quel di Bergamo in questi ultimi tempi attribuite all'*enucleator* vadano ascritte piuttosto al *Crociere delle pinete* (*Loxia pityopsittacus*, Bechst.) secondo alcuni autori razza, ma non specie diversa del *Crociere* che accompagna in numero però sempre scarsissimo i *Becchincroce*, nello stesso modo che il *Ciuffolotto* maggiore accompagna quello comune.

Così in due anni circa abbiamo visto passare sul nostro territorio, nelle valli delle nostre prealpi, sui colli vicini alla città tutti quasi i rappresentanti dell'interessante gruppo degli uccelli delle conifere che scendono da nord in modesti branchetti per lo più accompagnati agli stormi degli altri uccelli migratori che d'estate vivono nelle stesse regioni e che al giungere dell'inverno scendono verso un clima più mite ove l'alimento è più copioso.

Le cause che determinarono le apparizioni di questi uccelli nordici sempre rarissime da noi possono essere varie, certo però nella maggior parte dei casi avviene che il massimo numero degli individui è rappresentato dai giovani, ciò che lascia dubitare ch'essi seguano istintivamente i voli degli altri uccelli migratori che hanno l'*habitat* estivo comune e con i quali si trovano in continuo contatto per l'ambiente e per le abitudini.

Nè tale fatto è raro, chè lo si osserva anzi costantemente

nelle uccellande dove uccelli diversi giungono insieme ad altri per nulla affatto affini o accorrono al richiamo per quanto diverso dal loro.

L'altro fenomeno, quello delle grandi incursioni aperiodiche, è più complesso e su di esso sono state avanzate diverse ipotesi, fra le quali soddisfacente invero, quella del Martorelli e cioè che la determinante sia dovuta ad una sovrabbondanza nella moltiplicazione la quale rende necessaria la emigrazione di una parte considerevole degli individui per evitare la scarsità del cibo, fenomeno che si ripete in altre classi d'animali e che venne osservata pure nei lepidotteri, in questi però sono le immagini che per l'insufficienza delle piante nutrici o per la mancanza assoluta, emigrano onde provvedere il cibo alla futura larva, meraviglioso istinto di previdenza che fa seriamente pensare sulle definizioni e sul valore che si danno dell'istinto!

Purtroppo molti uccelli rari e piccoli mammiferi sfuggono continuamente all'osservazione di coloro che s'interessano della fauna locale, poichè non è possibile seguire tutto e da noi manca nella grande maggioranza quel desiderio di conoscere e di apprendere che altrove è innato e coltivato.

Contraddizione invero strana quando si pensi all'animo nostro disposto al bello che dovrebbe spingerci all'ammirazione di tutto quanto la natura ha profuso in ciò che le appartiene ed al meraviglioso che serba per gli occhi di coloro che sanno scrutare. Poche plaghe d'Italia e forse nessuna altra, offrono come la nostra, per svariate ragioni, non ultima la grande passione alla caccia e all'uccellagione, un materiale d'osservazione ricchissimo; ma manca la volontà di tornar utili anche in coloro nei quali la coltura non fa difetto e l'osservazione dovrebb'essere un utile complemento.

Bergamo, Novembre, 1914.

R. PERLINI.

LIBRI CITATI

G. MARTORELLI: *Gli Uccelli d'Italia*, Milano, 1906. - CAPPI SAC. D. E.: *Gli Uccelli del Bergamasco*, Bergamo, 1913. - BREHM, A. E.: *La vita degli Animali*, Torino, 1897. - ARRIGONI DEGLI ODDI E.: *Elenco degli Uccelli italiani*. Bollettino Ministero A. I. e C., Roma, 1913.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

PROF. QUIRINO SESTINI

LA LIGNITE DI VAL GANDINO

E SUA POSSIBILE UTILIZZAZIONE IN RAPPORTO ALLA GASSIFICAZIONE

DEI COMBUSTIBILI FOSSILI ITALIANI

I.

È assai nota fra le ligniti italiane quella di Val Gandino (diramazione della Valle Seriana) che trovasi a circa 20 chilometri da Bergamo nel territorio dei comuni di Barzizza, Cazzano, Casnigo, Leffe e Peia. Lo strato superiore di quel giacimento lignitifero fu sfruttato con discreta attività dal 1880 fino al 1896 in cui avvenne il definitivo abbandono delle vecchie miniere, da cui erano state estratte circa 700,000 tonnellate di combustibile. La descrizione di questa miniera e lo studio del giacimento si trovano in uno studio del Giordano (*Statistica mineraria italiana* del 1881, pag. 103) ed altre copiose notizie sono parimente in una memoria dell'ing. Toso (*Notizie sui combustibili fossili italiani*, Appendice alla "Rivista del servizio minerario„ del 1890, pag. 53). Qui mi limito perciò a dare un breve cenno delle più recenti esplorazioni fatte dal 1906 al 1910 dagli Ingg. Cavalletti e Denti in seguito alle quali fu costituita la "Société des Lignites de Lombardie„ per un razionale sfruttamento di questa miniera. Questi cenni sono tolti in parte dalla relazione dell'Ing. Dompè pubblicata nella "Rivista del servizio minerario„ del 1909 ed in parte da informazioni gentilmente favoritemi nelle visite fatte alla miniera dai Sigg. Ing. Fabbri e geom. Cola.

Il deposito lignitifero in parola - ascritto concordemente ad un periodo lacustre, inter o post-glaciale - è singolare per la quasi perfetta livellazione, nè presenta altre irregolarità all'infuori di quelle che gli vennero dalle successive erosioni, mentre

il bacino che lo racchiude, formato da dolomie dell'infralias superiore, a *Concodon* o da scisti fossili dell'infralias inferiore ad *Avicula contorta*, presenta una tettonica complicatissima, per piegature e rovesciamenti nonchè per intrusione di roccie porfiriche. Il giacimento di lignite incomincia ad una quota altimetrica di m. 427 ed affiora in alcuni punti dove l'erosione di alcuni torrenti ha scavato il quaternario. Al disotto del terreno vegetale di spessore vario e talora minimo si trovano spesso depositi di argille plastiche che in alcuni punti raggiungono lo spessore di 7-8 m. Viene poi un conglomerato molto compatto (*ceppo*) di circa 10 m. di spessore e sotto a questo si alternano strati di argille marnose conchigliari brune e gialle attraversate da filaretti di lignite di spessore trascurabile. Alla quota di m. 426-427 appare il primo strato di lignite di spessore variabile da 6 ad 8 m. intercalato da numerose liste argillose; e questo è l'unico strato che sia stato parzialmente sfruttato dalle precedenti coltivazioni. Un secondo strato si trova fra le quote 391 e 383 di circa 8-9 m. di potenza ed un terzo è di circa 3 m. di spessore fra le quote 382 e 379 poggiante questo su un fondo di sabbie acquifere a diatomee. Estendendosi le ricerche eseguite ad una estensione di circa 2 kmq. ed essendo così garantita la riserva di parecchi milioni di tonn. di combustibile, non mi parve privo di interesse riprenderne lo studio anche in vista di nuove applicazioni che i recenti progressi fatti nell'utilizzazione di combustibili poveri potevano rendere possibili per la zona eminentemente industriale in cui trovasi il detto giacimento (1).

La lignite di Val Gandino come viene estratta dal sottosuolo si presenta come una massa nerastra assai compatta, ma che si può ancora tagliare con un badile a margine tagliente e facilmente con la scure. E' assai imbevuta d'acqua; sono scarsi i grossi frammenti legnosi, ma pur se ne trovano specialmente

(1) E' mio dovere far noto che nella prima parte di questo lavoro fui efficacemente coadiuvato dal mio bravo assistente D.r Giovanni Camplani, troppo presto rapito alla scienza ed all'affetto di quanti lo conobbero. Rimase vittima di una disgrazia in una escursione al monte Baitone nell'Agosto 1912. Al valente collaboratore vada questo riconoscente ed affettuoso saluto.

nella parte superiore dei singoli strati. Esclusi i grossi frammenti xiloidi il rimanente della massa formato da minuti frammenti vegetali si presenta a primo aspetto assai uniforme, foggiato in sottili strati paralleli che si accentuano col disseccamento ed hanno tendenza a separarsi tra loro per disseccazione maggiormente protratta. Non è difficile però osservando più attentamente questo materiale distinguere le parti più ricche di detriti vegetali da altre in cui le inclusioni argillose sono più abbondanti.

Il campione su cui furono eseguiti i primi saggi aveva soggiornato per oltre 18 mesi in laboratorio ed era perciò giunto al massimo grado di secchezza, che si possa ottenere senza far uso di speciali essicatori. In base alle considerazioni sopra esposte fu diviso in tre parti, *A*, *B* e *C* così caratterizzate:

A. Color bruno uniforme, struttura omogenea compatta, resistente abbastanza alla rottura, frattura concoide, mancante affatto di struttura legnosa, ma regolarmente stratificato. Rappresenta questo il *campione* la varietà più abbondante, e può dirsi la qualità di *lignite scelta* che può essere messa a disposizione in grande quantità dalla miniera.

B. Di colore meno scuro della precedente e non uniforme, ma variabile in ogni singolo pezzo dal bruno scuro fino al giallastro (costituito da infiltrazioni e depositi argillosi). Meno resistente alla rottura, che si eseguiva facilmente secondo gli strati più ricchi di materie minerali. E' anch'essa assai abbondante nella massa escavata.

C. Lignite xiloide, formata da grossi pezzi di legno pochissimo alterati nella struttura, piegati in forma di arco nel disseccamento. Questa varietà è sì poco abbondante, che avremmo potuto trascurarne lo studio. Fu poi eseguito perchè, come vedremo, anche piccole quantità di questa varietà possono modificare i caratteri delle altre due precedenti.

Di ogni campione furono presi per l'analisi 250 gr. di frammenti minuti che vennero triturati in un mortaio di bronzo e passati per setaccio sottile onde avere i campioni per l'analisi. Il rimanente conservato in vasi perfettamente chiusi servì per le prove di distillazione.

D. Un quarto campione fu prelevato nel gennaio 1913 da una grossa partita di lignite inviata a questo laboratorio per esperienze di gassificazione. Era questo molto umido, contenendo al suo arrivo il 53 % di umidità, e per la sua composizione poteva considerarsi come un misto delle due varietà *A* e *B* precedentemente descritte. Fu essicato dopo grossolana frantumazione mantenendolo per oltre una settimana in un ambiente del laboratorio a 16-18° in vicinanza di una stufa. La sua umidità si ridusse così a 25,95 %. Se ne riferisce qui l'analisi insieme agli altri campioni, poichè è quello che meglio rappresenta il prodotto più abbondante della miniera. Non furono ripetute su di esso le esperienze di gassificazione fatte sui campioni *A*, *B*, e *C* poichè si ritenne inutile per ragioni evidenti. Si impiegò invece per ulteriori esperienze nell'apparecchio metallico che sarà descritto più avanti.

Ecco alcune note sui metodi analitici seguiti.

Peso specifico. Venne determinato col metodo della boccetta, usando l'alcool a 95° di cui venne esattamente determinata la densità a 17° per mezzo di un'ottima bilancia di Mohr (costruttore Sartorius). — Si usò la lignite in piccoli frammenti onde evitare anche una leggera soluzione nell'alcool e difatti questo non si colorò menomamente. Si usò la formula: (1)

$$S = \frac{P}{P + p + p^1} \times \delta$$

in cui

S — peso specifico

P — peso della sostanza; δ = dens. dell'alcool.

p — peso del picnometro pieno d'alcool

p^1 — » » » » e contenente la sostanza.

Umidità. — Venne determinata seccando in stufa a 100°-105° la sostanza polverizzata contenuta entro un pesafiltri a larga superficie con tappo smerigliato. L'essicamento si constatò

(1) Post. Neumann: *Traité complet d'analyse chimique appliquée aux essais industriels* - Paris, 1907. T. I. Fasc. I. pag. 13.

completo dopo circa 30 ore. Dopo questo tempo si notò un lieve aumento di peso che era imputabile all'ossidazione di alcuni costituenti la lignite, (acidi umici), più che ad un eventuale riassorbimento d'acqua, poichè si ebbe cura di chiudere il pesafiltri e conservarlo in essicatore, appena tolto dalla stufa. Inoltre la perdita a 100° in corrente di CO^2 risultò alcun poco superiore a quella effettuata all'aria.

Rendimento in coke. — Tanto il rendimento in coke quanto le altre determinazioni vennero eseguite sopra la sostanza perfettamente secca: si usò un crogiuolo di platino con coperchio a bottone di chiusura perfetta, in modo da impedire che fuoruscisse della polvere o entrasse aria in modo da bruciare il coke.

Sostanze volatili. — Si calcolarono togliendo da 100 la somma del rendimento in coke più l'acqua.

Ceneri. — Si operò in crogiuolo tenuto aperto e inclinato durante la combustione, umettando le ceneri con alcool, accendendolo e ricalcinando accuratamente per 5 minuti con fiamma Mecker fino a costanza di peso.

Analisi elementare. — La combustione venne eseguita in tubo aperto usando in fine corrente di ossigeno. Essendo presente solfo e azoto si fece seguire all'ossido di rame uno strato di circa 5 cm. di cromato di piombo fuso e quindi la spirale di rame ridotto.

Azoto. — Venne determinato col metodo Kyeldhal.

Solfo. — Si determinò col metodo Eschka (Zeit. f. analit. Chem. XIII, 344).

Materie combustibili. — Si ottennero facendo la differenza fra 100 e la somma dell'umidità, più le ceneri.

Potere calorifico. — Si tentò dapprima di determinarlo col calorimetro Lewis-Thomson, con la consueta miscela ossidante (1 p. KNO^3 + 3 p. $KClO^3$) la combustione era sempre incompleta. Colla miscela proposta dal Salvadori (Gazz. Chim. 1906, II, pag. 206) la combustione avveniva assai più regolarmente e

le cifre ottenute erano più elevate. Sempre però alquanto inferiori alle cifre dedotte dalla composizione chimica colla formula:

$$Pc = \frac{8.100\,C + 29.000\,(H - \frac{O}{8}) + 2.500\,S - 600\,H_2O}{100}$$

(Post-Neumann, Vol. 1, fasc. 1, pag. 50).

In seguito avendo potuto acquistare un calorimetro Fischer le cifre trovate in questo apparecchio furono assai concordanti con quelle calcolate colla precedente formula, la quale del resto non dà come è noto valori troppo esatti contenendo delle costanti arbitrarie.

Ecco il quadro dei resultati analitici ottenuti:

COMPOSIZIONE DELLA LIGNITE DI LEFFE (*Val Gandino*)

	Campione A, (Lignite scelta)	Campione B, (Lignite terrosa)	Campione C, (Lignite xiloide)	Campione D, (avuto nel Gennaio 1913)
Peso specifico	1,526	1,582	1,405	1,547
Umidità del campione seccato all'aria 18 mesi	21,470	16,00-	12,76-	25,95

		A		B		C		D	
		Secca	Naturale	Secca	Naturale	Secca	Naturale	Secca	Naturale
Analisi elementare	Coke	48,24	37,875	56,89	45,34	37,18	33,38	49,80	36,88
	Ceneri	13,88	10,99-	28,28	23,71	2,41	2,10	21,25	15,71
	Carbonio	52,21	41,000	44,87	37,69	58,99	51,46	49,66	36,74
	Idrogeno	4,73	3,715	4,43	3,72	5,98	5,20	5,67	4,22
	Azoto	1,70	1,38-	1,42	1,18	0,33	0,29	0,97	0,718
	Solfo	1,57	1,24-	1,60	0,84	1,52	1,33	7,76	1,160
	Ossigeno	25,85	20,91-	20,05	16,85	30,79	26,86	29,01	15,50

Da cui resulta la composizione immediata:

	A	B	C	D
Carbonio fisso	23,975	23,24	30,28	21,167
Mat.^e volatili combustibili	40,655	37,05	54,86	37,173
Acqua igroscopica	21,47-	16,00	12,76	25,950
Ceneri	10,91-	23,71	2,10	15,710
	100,00-	100,00	100,00	100,000

Potere calorifico sulla sost. secca:

Calcolato	4702	4219	5428	4919
Trovato col cal.^re Thomson (metodo Salvadori)	4611	4000	5375	4595
Trovato col calorimetro Fischer	4720	4075	5450	4880

Se noi compariamo la composizione della lignite di Val Gandino con quella delle principali ligniti italiane (V. Guareschi, Enciclopedia Chimica, Vol. V, pag. 908-909) dobbiamo dai dati delle analisi sopra riferite ritenerla una delle migliori.

E' assai difficile però una comparazione esatta dei dati esistenti nella letteratura dell'argomento, poichè molte analisi sono riferite a sostanza secca (e prescindono perciò da un fattore importantissimo in questo; cioè la quantità di acqua che la lignite contiene all'atto della pratica utilizzazione) ovvero sono riferite al campione in istato di eccessiva umidità, quale viene dalla miniera.

Nel caso nostro ritengo che l'umidità contenuta nei tre diversi campioni corrisponda a quella che può aversi in pratica con un buon essicamento artificiale ottenuto con poca spesa bruciando una parte delle ligniti più scadenti, le quali d'altronde non si potrebbero facilmente utilizzare. Lasciamo di considerare dettagliatamente il campione *C* (Lignite xiloide) perchè troppo scarso nella massa, ed il campione *B* perchè una lignite contenente oltre al 25 % di ceneri è di qualità troppo scadente. Il campione *A* rappresenta il tipo di lignite scelta che la miniera può abbondantemente fornire e che si presta a numerose applicazioni. Per la sua grande plasticità si presta assai bene ad essere foggiata in mattonelle e quando queste contengano circa 10 % di umidità posseggono ancora oltre 4000 calorie. E' vero che i dati forniti dal calorimetro Fischer sono assai superiori a quelli di una pratica utilizzazione, poichè l'acqua evaporata si ricondensa quasi totalmente nel calorimetro e la combustione in corrente di ossigeno è molto più completa della combustione nei focolari; tuttavia anche quando praticamente non si potesse utilizzare che la quantità di calore che si misura col calorimetro Thomson si

tratta di un combustibile che pel suo basso prezzo merita molta considerazione.

Occorre dire che la lignite dopo aver dimorato diversi mesi all'aperto contiene ancora oltre il 50 % di umidità e col disseccamento all'aria tende a frantumarsi eccessivamente. Quindi l'essicamento e la confezione di mattonelle sono, secondo me, indispensabili alla sua diretta utilizzazione come combustibile.

Non necessarie invece sono queste operazioni quando se ne voglia ottenere gas di gassogeno specialmente per i forni Martin, nel qual caso, come vedremo, potrebbero benissimo rimpiazzare il litantrace. Quando poi si volesse fare un impianto di gas Mond per una centrale termo-elettrica occorrerebbe riflettere che col contenuto di 1,5 % di azoto (ammesso il ricupero in questo processo al 70 %) da una tonnellata di lignite, oltre al gas, si potrebbe ottenere oltre 45 Kg. di solfato ammonico, quantità superiore a quella che si ottiene impiegando la torba col processo Mond.

Non è però in una regione così ricca di forza idraulica e di impianti idroelettrici che una simile industria potrebbe impiantarsi nel momento presente, anche nelle favorevoli condizioni che emergono dai dati sopra esposti.

Ma la preparazione di gas di gassogeni per forni Martin potrebbe benissimo essere applicata dai vicini stabilimenti siderurgici, come le acciaierie di Terni hanno saputo utilizzare le ligniti di Spoleto. Per avere un'idea della qualità di gas che si ottiene nella distillazione secca delle ligniti fu fatta la distillazione di 100 gr. di lignite in storta di porcellana che si scaldò a rosso vivo in un fornello a coke, di terra refrattaria. I prodotti della distillazione si fecero passare prima in un palloncino di vetro raffreddato con corrente d'acqua (ove si raccoglievano la massima parte del catrame e del liquido distillato) quindi in una boccia di lavaggio con latte di calce, seguita da altre due con sola acqua. Finalmente il gas veniva raccolto in gasometri metallici usuali, tarati.

La quantità di catrame ottenuta era scarsa e difficilmente ponderabile, sia per la difficoltà di separarlo dal liquido acquoso,

come per il fatto che parte notevole passava nelle boccie di lavaggio.

Il gas raccolto bruciava con fiamma discretamente luminosa appena raccolto; ma tale luminosità diminuiva assai dopo permanenza sull'acqua. Dalla piccola quantità di idrocarburi in esso presenti e dalla natura della lignite, si può ritenere che la luminosità sia dovuta in parte ad acetone che poi si scioglie in acqua. L'analisi eseguita col metodo Hempel è qui riassunta:

Gas ottenuto dai tre campioni di ligniti:

Quantità gr. 100	A	B	C
Gas ottenuto litri .	27	22	26
Coke gr:	38,5	45	31,5
Catrame (circa) gr: .	3,—	3,—	7

Composizione del Gas

		A	B	C
Anidride carbonica	(CO_2)	25,8	20,4	15,9
Ossigeno	(O_2)	0,7	1,0	3,5
Idrocarburi pesanti	(C_nH_{2n})	1,2	1,4	0,7
Ossido di carbonio	(CO)	22,3	21,0	28,2
Idrogeno	(H_2)	39,2	49,3	19,9
Metano	(CH_4)	5,9	2,9	15,4
Azoto (p. diff.)	(N_2)	4,9	4,0	10,4
Potere calorifico superiore e non corretto calcolato per m. c.		Cal. 2665,4	Cal. 2682,78	Cal. 3077,6

Il potere calorifico è stato calcolato secondo le norme del Post-Neumann (Vol. 1, fasc. I, pag. 215) non possedendo allora un calorimetro per gas, nel seguente modo:

	A	B	C
Per $CO \times 30,69$	684,39	644,99	865,46
» $CH_4 \times 95,96$	593,16	278,28	1477,78
» $C_nH_{2n} \times 177,48$	212,98	248,47	124,24
» $H_2 \times 30,66$	1201,87	1511,54	610,13
	2665,40	2682,78	3077,61

Fino dalle prime esperienze mi accorsi che il gas era assai diverso nei vari periodi della distillazione. Per rendermi conto di

tali variazioni feci ripetere la distillazione prelevando campioni nel periodo di maggior sviluppo dei gas e verso la fine della distillazione.

Nel quadro seguente le colonne 1 si riferiscono al periodo di maggiore produzione gassosa, le colonne 2 al gas raccolto verso la fine dell'operazione.

ANALISI DEL GAS IN DIVERSI PERIODI DELLA DISTILLAZIONE

%	A		B		C	
	1	2	1	2	1	2
Anidride carbonica . (CO_2)	25,8	1,9	18,4	2,6	12,5	0,4
Ossigeno . . . . . (O_2) %	0,2	5,4	2,0	4,2	0,3	6,7
Idrocarburi pesanti ($C_n H_{2n}$) »	1,2	0,2	1,0	0,2	1,5	0,6
Ossido di carbonio. . (CO) »	22,3	26,2	20,0	26,2	25,8	19,9
Idrogeno. . . . . . (H_2) »	39,7	53,1	39,1	48,5	36,1	53,1
Metano . . . . . . (CH_4) »	5,9	7,0	14,4	12,0	22,3	14,3
Azoto . . . . (N_2) »	4,9	6,2	5,1	6,3	1,5	5,0
Potere calorifico (calcol.) sup.	2679	3139	3371	3478	4305	3728
» » » inf.	2412	2802	3017	3100	3873	3367

La grande differenza di composizione è solo dovuta alla progressiva decomposizione delle sostanze organiche od anche al fatto del calore molto più elevato che nel forno adoperato si raggiungeva alla fine dell'operazione?

Certamente entrambe le due cause hanno influenza notevole, è però indubitato che se l'anidride carbonica e il vapor d'acqua che si svolgono abbondantemente nel primo periodo della distillazione si potessero costringere a passare sul coke rovente ad alta temperatura, darebbero luogo alla formazione di ossido di carbonio e di idrogeno con sensibile aumento del potere calorifico e diminuzione notevole della densità del gas.

Risulta confermato da queste esperienze, quanto altri sperimentatori avevano già trovato, che cioè i combustibili naturali italiani non sono adatti a produrre per semplice distillazione secca, gas ad alto potere calorifico. Nè la lignite di Leffe fa eccezione a questa regola.

Fra i diversi metodi proposti da vari autori per arricchire i gas poveri, di cui si è anche recentemente discusso (1), mi parve il più adatto a conseguire lo scopo d'impiego dei residui di petrolio che col nome di *mazut* (o *masouth*) si trovano in commercio a prezzo assai basso (6-8 lire al quintale).

Volli perciò provare una nuova distillazione della lignite (tipo *A*) dopo averla trattata col 5 % di *mazut* e operando lo stesso dispositivo delle precedenti distillazioni.

Il gas ottenuto aumentò pochissimo in quantità (da 27 a 28 litri circa) e non modificò notevolmente la composizione come resulta dall'analisi che dette i resultati seguenti:

$CO_2 = 19,8\,\%$; $O_2 = 0,3\,\%$; $C_n H_{2n} = 1,8\,\%$; $CO = 20,4\,\%$; $H_2 = 39,6\,\%$ $CH_4 = 10,4\,\%$; $N_2 = 7,7\,\%$.

La causa di questo insuccesso era dimostrata chiaramente dal fatto che la quasi totalità del *mazut* aggiunto si era condensata per distillazione nel palloncino funzionante da bariletto restando così quasi indecomposta.

Volli provare allora a cambiar dispositivo e costruire una storta in cui l'idrocarburo potesse farsi cadere sul combustibile in distillazione, a goccia a goccia, quando la temperatura fosse già oltre il calor rosso.

Per la forte densità del mazut in queste esperienze questo dovè esser diluito con egual volume di petrolio d'illuminazione.

Debbo qui ricordare l'abilità e la pazienza con cui il compianto D.r G. Camplani costrusse un tubo di ferro adattantesi ad una storta tubulata di porcellana per mezzo di un anello a vite, masticato alla storta medesima. Dopo molti tentativi per trovare un luto adatto vi riuscì coll'adoperare un mastice di amianto pestato con silicato di sodio e silice precipitata, che

(1) Vedi Ing. U. DELLA CASA e D.r J. CERUTI: *Se e come l'industria del gas in Italia possa giovarsi dei combustibili fossili nazionali*. Torino, Tip. Olivero, 1911.

reggeva benissimo a tenuta di gas per tutta l'operazione. Il tubo di ferro usciva per circa 20 cm. dal fornello e al suo estremo poteva adattarsi con tappo di sughero un imbuto a rubinetto da cui si faceva discendere il carburante comprimendo l'aria dall'apertura superiore.

Potemmo così fare diverse distillazioni con quantità diverse di carburante cadente sul combustibile rovente entro la storta e questi resultati raccolgo sul seguente specchietto.

Composizione dei gas distillati da lignite e mazut:

Gas ottenuto / Litri	5 % di mazut e petrolio — mesc. prima 28	5 % di mazut e petrolio — Nella Storta speciale sopra descritta 35	7,5 % di mazut e petrolio — 37	10 % di mazut e petrolio — 38
Anidride carbonica . CO_2 %	19,8	5,8	3,6	3,2
Ossigeno . . . . . O_2 »	0,3	0,2	0,0	0,0
Idrocarburi pesanti C^nH^n »	1,8	5,1	5,8	5,0
Ossido di carbonio . CO »	20,4	20,2	19,0	25,8
Idrogeno . . . . . H_2 »	39,6	42,9	46,6	47,7
Metano . . . . . CH_4 »	10,4	16,8	17,2	18,6
Azoto (p. diff.) . . . N_2 »	7,7	9,0	7,8	3,8
Potere calorifico (calc.) sup.re	3157	4452	4701	4932
» » » inf.re	2836	4017	4328	4447

Resulta da queste esperienze evidentissima la differenza fra l'aggiunta del *mazut* alla lignite prima della distillazione, e lo sgocciolamento del carburante sulla lignite in piena distillazione. Nel primo caso la maggior parte del carburante distilla inalterato, nel secondo è decomposto in quantità notevole dando un gas molto più luminoso e calorifico.

Non sembra conveniente, almeno nelle condizioni dell'esperienza, adoprare una quantità di mazut superiore al 7,5 % del peso della lignite.

II.

Gassificazione delle ligniti e delle torbe, per produrre con opportuna carburazione, gas ad alto potere calorifico.

Le esperienze sopra descritte erano state compiute mentre l'egregio Ing. A. Conti (1), onorandomi della sua fiducia, mi aveva più volte interpellato circa alcune sue esperienze di distillazione con torbe carburate eseguite in storte ordinarie per la preparazione del gas luce. In tali esperienze non era stato ottenuto completamente il resultato previsto; ed io, in base a quanto sopra ho riportato, ne attribuivo la colpa al fatto che il mazut nelle condizioni ordinarie di distillazione non viene per la massima parte decomposto, ma distilla inalterato raccogliendosi principalmente nel bariletto.

Consigliai di cambiare assolutamente il metodo di distillazione, e precisamente di adottare il procedimento a *distillazione rovesciata*, in storte metalliche, in modo che caricando la miscela di torba e mazut nella parte superiore della storta relativamente fredda, i vapori prodotti dalla volatizzazione degli idrocarburi fossero costretti a traversare la parte inferiore della storta mantenuta rovente al fine di decomporli e gassificarli in modo permanente.

La distillazione rovesciata presenta inoltre il vantaggio di far passare l'anidride carbonica che si svolge nel primo periodo di riscaldamento della torba sulla parte superiore della storta rovente, essa si trasforma così in ossido di carbonio, che ha un potere calorifico assai elevato ed una densità molto inferiore all'anidride carbonica (CO_2 dens. = 1,524; CO dens. = 0,97).

(1) Consiglier delegato del « Comitato per la gassificazione delle torbe », costituito in Milano nel 1911.

Invitato a presentare un progetto concreto di apparecchio che realizzasse tali condizioni, mostrai al prelodato Sig. Ingegnere i disegni di un forno distillatorio con storta metallica caricantesi dalla parte superiore, riscaldata da un condotto che partendo dall'attiguo focolare sale lungo la storta a spirale, in modo da aver la massima temperatura alla base della storta metallica ed una temperatura molto ridotta alla parte superiore. Un tubo collettore del coke saldato autogenicamente a 90° dall'asse della storta, permetteva di accumulare in esso il coke di 2 o 3 cariche ed un funzionamento regolare e continuo della distillazione. Il gas uscente dal tubo collettore del Coke era portato prima ad un bariletto di condensa e poi ad uno *scrubber* per un sommario lavaggio ad acqua. Autorizzato ad eseguire l'impianto stesso, questo fu eseguito affidando la costruzione alla Ditta Benz e Spada di Bergamo e la costruzione dello scrubber di lavaggio e di altre parti accessorie alle officine meccaniche di questo R.° Istituto tecnico, diretto dall'egregio ing. G. Raggi. Mi è grato ringraziare la Società Ceramica Nazionale che fornì gratuitamente il materiale refrattario, e l'ing. Goffredo Mancini che diresse la costruzione muraria del forno.

In pari tempo facevo provvedere il laboratorio di un calorimetro Fischer per combustibili solidi, di un calorimetro da gas e di un effusiometro Bunsen-Schilling, onde poter eseguire il controllo delle diverse operazioni coi metodi più rapidi, senza la necessità di dover ogni volta eseguire l'analisi completa dei gas.

L'impianto del forno distillatorio era completo al principio di febbraio, ma per lasciare seccare l'opera muraria lasciai passare anche buona parte del mese di marzo senza usarlo, solo bruciavo di tanto in tanto nel forno truccioli di legno e legna dolce per facilitare l'essicamento.

Dopo alcune esperienze preliminari fatte il giorno 8 Marzo 1913, si fece il 22 di Marzo una prima esperienza di distillazione con torba carburata a 10 % di mazut, ma non funzionando ancora regolarmente l'impianto potei accertare solo che si otteneva un gas tanto più luminoso e calorifico quanto più si spingeva la temperatura di riscaldamento. Preso un campione di gas quando

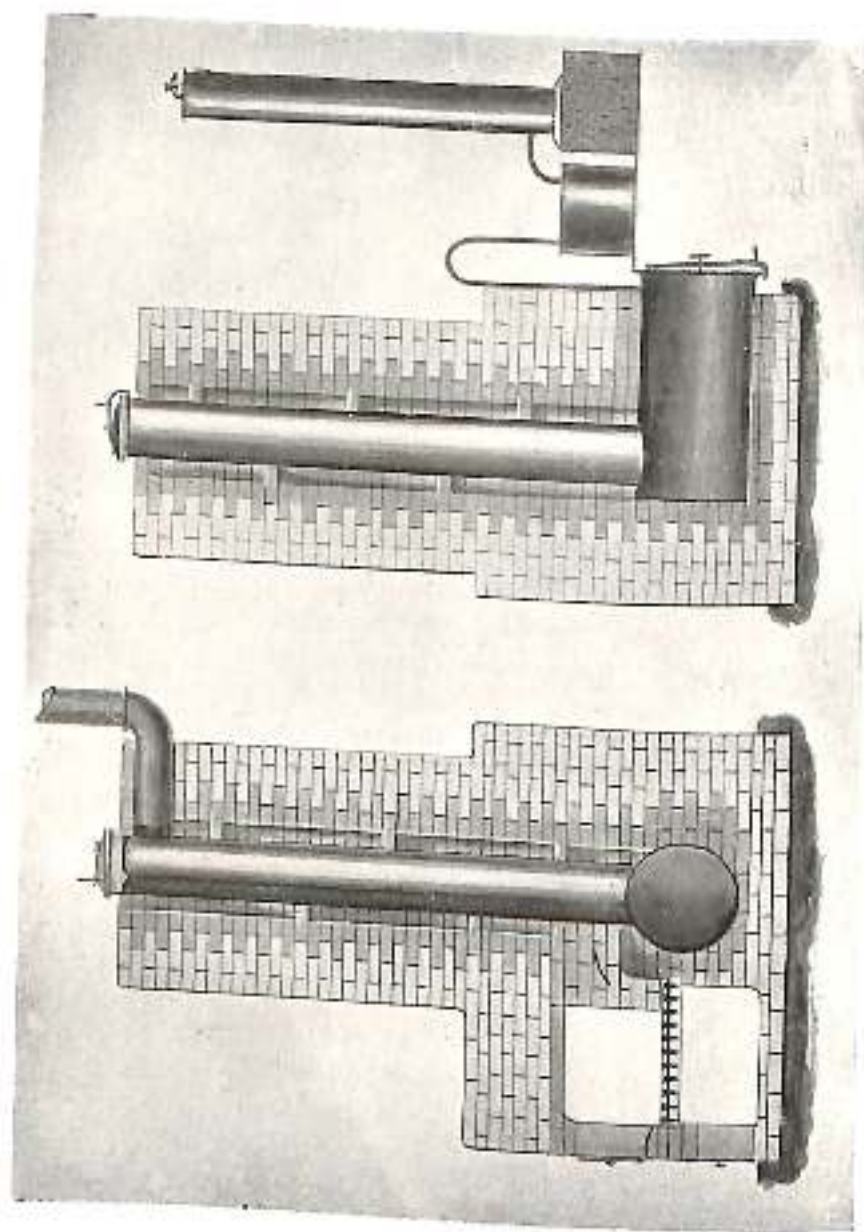



Fig. 1 — Due sezioni a 90° l'una dall'altra dell'apparecchio distillatorio.

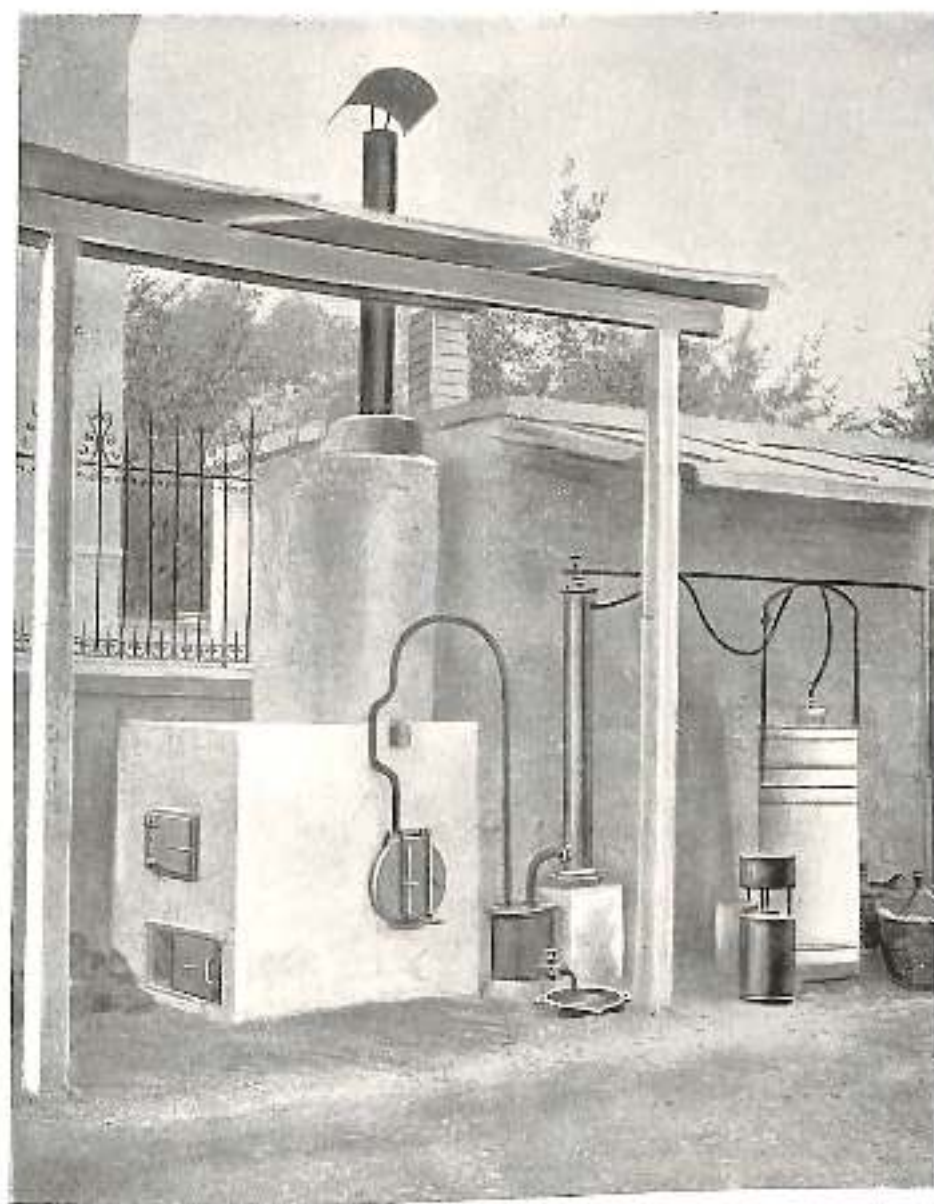



Fig. 2 — Veduta esterna dell'apparecchio distillatorio.

la temperatura era giunta al calor rosso vivo alla parte inferiore della storta metallica ebbi all'analisi i seguenti risultati:

Anidride carbonica	(CO_2) [1]	%	0,44
Idrocarburi pesanti	($C_n H_{2n}$)	»	3,25
Ossigeno.	(O_2)	»	2,50
Ossido di carbonio	(CO)	»	21,49
Idrogeno	(H_2)	»	48,06
Metano	(CH_4)	»	12,94
Azoto p. diff.	(N_2)	»	11,32
Densità a 15°			0,5123

Potere calorifico { superiore n. corretto . . . 3951 ; inferiore n. corretto . . . 3550 } Calcolato

d'altra parte in storta di porcellana nel solito forno a coke da 100 gr. della torba carburata avevo raccolto un gas di cui riassumo la composizione nel seguente specchio, mentre la quasi totalità del mazut era distillato inalterato nella prima fase del riscaldamento.

Gas distillato dalla stessa torba carburata in storta di porcellana:

Anidride carbonica . .	%	1,1 %
Idrocarburi pesanti . .	»	0,5
Ossigeno	»	1,30
Ossido di carbonio . .	»	26,30
Idrogeno	»	53,60
Metano	»	2,90
Densità a 15°	»	0,546

Potere calorifico { sup. n. c. 3075 ; inf. n. c. 2805 } (det. col cal. Fischer)

---

(1) L'analisi fu fatta dopo alcuni giorni che il gas era in un gassometro ad acqua con pressione di 50 cm. d'acqua. Perciò il CO_2 era disciolta e la densità diminuita.

Ora anche facendo la dovuta parte al fatto che il lento riscaldamento che si produce in un piccolo fornello a coke (che si deve accendere al principio dell'esperienza innalzando lentamente la temperatura per non rompere la storta in porcellana) favorisce la distillazione del mazut inalterato in modo molto maggiore che non sia la distillazione in storte ordinarie da gas. che vengono scaldate rapidamente e si portano in breve tempo oltre 1000°, la enorme superiorità della distillazione rovesciata risulta subito a prima vista dall'elevata quantità d'idrocarburi non saturi, che sono nel gas ottenuto colla storta metallica in quantità eguale a quella in cui si trovano ordinariamente nel gas luce.

Il potere calorifico ancora basso del gas ottenuto in questa prima distillazione e la sua densità molto elevata, mi spinsero a studiare come variavano queste due proprietà in rapporto alla temperatura di distillazione.

Fatte eseguire alla parte metallica dell'apparecchio le modificazioni che si erano manifestate necessarie, procedei nella giornata del 5 Aprile 1913 a una serie di distillazioni cercando di elevare sempre più la temperatura del forno.

Al mattino scaldato gradatamente il forno del focolare si prelevarono due campioni del gas che chiamerò I e II, il primo quando la produzione di esso raggiunge il massimo sviluppo ed il II° quando la temperatura si era notevolmente innalzata e la produzione diminuiva. La produzione del gas durò circa 3 ore (dalle 10 alle 13). Al pomeriggio, fatta una seconda carica col forno più caldo, prelevai altri due campioni (III e IV) collo stesso criterio, cioè il III° al massimo di produzione ed il IV° quando rallentando questo la temperatura aveva raggiunto il rosso-vivo-chiaro. Debbo lamentare di non aver posseduto strumenti di misura per determinare esattamente questa temperatura, ma osservando dalla spia lasciata alla base del forno che permetteva di osservare la storta metallica, ho potuto accertarmi che al mattino nella 1ª carica la temperatura andò dal rosso nascente al rosso ciliegia vivo; nella 2ª distillazione fatta la sera la temperatura salì dal rosso ciliegia al rosso-vivo-chiaro.

Ecco i resultati analitici ottenuti:

PRIMA DISTILLAZIONE (mattino)

Campione I° (distillazione piena)		*Campione* II° (fine distillazione)	
Densità appena prodotto	0,646	Densità appena prodotto	0,587
» dopo tre giorni . .	0,562	» dopo tre giorni . .	0,485
Potere cal. superiore n. c.	4108	Potere cal. superiore n. c.	4226

SECONDA DISTILLAZIONE (pomeriggio)

Campione III° (distillazione piena)		*Campione* IV° (al fine distillaz.)	
Densità appena prodotto	0,626	Densità appena prodotto	0,4991
» dopo tre giorni . .	0,515	» dopo tre giorni (1)	0,4423
Potere calorifico sup. n. c.	4232	Potere calorifico sup. n. c.	4288

Resultano chiaramente da questa esperienza due fatti di capitale importanza:

1° Che il potere calorifico del gas andava aumentando colla temperatura di distillazione.

2° Che la densità andava diminuendo a parità di condizioni col crescere della temperatura e che diminuiva poi col riposo del gas nel gassometro.

Il fatto della diminuzione della densità del gas dopo permanenza nel gassometro poteva spiegarsi in due modi, cioè a) colla scomparsa di anidride carbonica che si andava sciogliendo in acqua e di altre sostanze condensabili come acetone, benzene ecc.

Se il fatto era dovuto solo alla diminuzione di CO₂ il potere calorifico avrebbe dovuto aumentare notevolmente; mentre nel caso di scomparsa di catrame, acetone, benzene ecc. avrebbe dovuto diminuire. In fatto il potere calorifico determinato con ogni cura, non variava in modo sensibile entro i limiti degli errori sperimentali; prova questo che entrambi i due fatti accennati influivano in senso quasi compensatore sulla diminuzione di densità.

Era mio scopo sperimentare anche la distillazione della torba naturale (non incorporata cioè precedentemente al mazut), ag-

(1) Il gas finale (II° e IV°) subisce una minor diminuzione di densità perchè meno ricco di CO_2 (v. pag. 18).

giungendo questo subito dopo alla torba nella parte superiore della storta. Intraprese alcune esperienze a questo riguardo però ho dovuto verificare che mentre era assai facile fare la prima carica quando la storta era poco riscaldata, non era altrettanto facile eseguire le cariche successive a storta rovente. Infatti mentre nel primo caso si poteva comprimere gli strati superiori della torba e versare il mazut al disopra della torba senza inconvenienti; quando la storta era rovente la carica con torba dava luogo a grande sviluppo di gas uscenti dalla bocca superiore di quella e che subito si accendevano non permettendo di comprimere gli strati superiori. Versando in queste condizioni il mazut la produzione di gas accensibili era grandissima con grave pericolo di incendio della tettoia e ciò che più monta, con grave pericolo per gli operatori.

Dirò in seguito come abbia tentato di por riparo a questi inconvenienti cercando di iniettare il mazut nella storta caricata con torba per mezzo del vapor d'acqua.

Intanto avverto che il gas ottenuto diverse volte in queste difficili condizioni sperimentali fu sempre di qualità inferiore a quello ottenuto con torba precedentemente mescolata a mazut. Ciò evidentemente non ha altra causa che la difficoltà di operare la carica nell'apparecchio impiegato e non presentando speciale interesse lo studio delle differenze risultate dagli esperimenti, non mi sono neppure preoccupato di fare eseguire il cambio dell'apparecchio di chiusura della parte superiore della storta in modo da permettere una chiusura istantanea appena versato il carburante al disopra dello strato di torba.

Mi restava da vedere quale gas poteva ottenersi raggiungendo il massimo della temperatura ed effettuando una carburazione ancora superiore al 10 %.

Perciò il 19 Aprile fu fatta una distillazione di torba carburata al 10 % aggiungendo alla parte superiore della storta dopo caricata circa il 5 % di mazut e spingendo la temperatura al massimo possibile alimentando il forno con carbone Cardiff e immettendovi pure la massima parte del gas prodotto nella distillazione.

Non avendo un grande gassometro che mi permettesse di raccogliere tutto il gas, riempii il gassometro maggiore (120 litri

circa) di cui disponevo col gas raccolto nel periodo in cui esso appariva più luminoso e feci subito la determinazione della densità che risultò = 0,619 e dell'anidride carbonica che dette il risultato = 8,06 %. Una porzione di questo gas posta in gassometro più piccolo con acqua leggermente alcalina (pressione 55 cm) dopo 4 giorni conteneva il 0,96 % di anidride carbonica ed aveva la densità di 0,502. Ne fu fatta l'analisi completa e considerando scomparsa la sola anidride carbonica fu dedotta col calcolo la composizione quale sarebbe stata all'atto della preparazione.

Essendo questo il gas più calorifico ottenuto nelle esperienze eseguite ho voluto eseguirne un'analisi accuratissima ripetuta due volte e le cifre che riporto sono la media di due determinazioni concordanti.

Gas ad alta carburazione (torba a 15 % di mazut)

	Gas dopo 4 giorni in gassom.	Gas appena prodotto (calcolato)
Anidride carbonica	0,96 %	8,04 %
Idrocarburi non saturi	4,85 »	4,51 »
Ossigeno	0,05 »	0,04 »
Ossido di carbonio	21,50 »	19,03 »
Idrogeno	49,66 »	46,10 »
Metano	22,80 »	21,17 »
Azoto (*per differenza*)	1,19 »	1,11 »
Densità	0,502 »	0,619 det.°
Potere calorifico sup. n. c. cal.	5,230 calcolato	4,829 calcolato
Potere calorifico inf. » » »	4,670 calcolato	4,237 calcolato

Potere calorifico trovato al calorimetro *Fischer* a 13° calorie 5076 sup. n. c.
» » » » » » 4435 inf. » »

Questa esperienza dimostra che con forte carburazione ad alta temperatura si può ottenere coll'apparecchio da me usato un gas non inferiore per potere calorifico ad un buon gas ottenuto col carbon fossile.

Ma due obbiezioni potrebbero farmisi: prima, d'aver prelevato il gas nel periodo in cui era più ricco; seconda, la sua densità ancor troppo elevata.

Quanto alla prima obiezione dovrei rispondere che, in funzionamento normale, il mio forno distillatorio dovrebbe avere una produzione regolare simile a quella ottenuta nelle esperienze quando la temperatura è giunta al massimo grado possibile con il funzionamento esperimentale (intermittente).

Circa la densità ho voluto fare delle esperienze di confronto col gas luce ottenuto dal carbon fossile coi metodi ordinari.

Le esperienze fatte in parallelo sopra l'ottimo gas luce di Bergamo, hanno dato i seguenti risultati:

Analisi del gas luce della città di Bergamo.

Anidride carbonica . . .	(CO_2)	. . . 0,60 %
Idrocarburi non saturi. . .	($C^n H^{2n}$)	. . . 3,60 »
Ossigeno	(O_2)	. . . 0,60 »
Ossido di carbonio . . .	(CO)	. . . 5,60 »
Idrogeno	(H_2)	. . . 56,52 »
Metano	(CH_4)	. . . 31,14 »
Azoto (*per differenza*) . .	(N_2)	. . . 1,94 »

Potere calorifico (*Fischer*) superiore n. c. calorie	5120	(5131 calcolato)
» » » inferiore » » »	4673	(4888 »)
Densità (effusiometro Bunsen-Schilling)	0,3812	

In confronto al gas-luce, perciò il gas di torba carburato ha un contenuto molto superiore in ossido di carbonio ma minor quantità di idrogeno e di metano, compensata in parte dal contenuto superiore in idrocarburi non saturi (pesanti) ed in complesso una densità assai superiore. E' bensì vero che non occorre la bassa densità del gas di Bergamo essendo il gas di altre città di una densità compresa fra 0,40 e 0,45 ed a tale limite superiore ritengo si possa arrivare senza difficoltà e senza abbassare di troppo il potere calorifico.

Ad un maggior contenuto di metano credo si potrebbe arrivare cambiando il mazut da adoprarsi. Il mazut dei petroli caucasici (da me adoperato) è meno ricco in idrocarburi della

serie delle paraffine di quelli americani e balcanici (1). Gli stessi residui dei petroli italiani dovrebbero prestarsi meglio del campione di mazut con cui ho potuto condurre le presenti esperienze.

Ma per cercare di abbassare la densità del gas ho voluto fare un'altra serie di esperienze perforando il coperchio superiore della storta metallica e facendo arrivare un getto di vapor d'acqua e di mazut sulla torba in piena distillazione.

Data la costruzione del mio apparecchio sperimentale ho dovuto andare incontro a molti insuccessi, nè una produzione continua di gas con tale processo mi fu possibile di realizzare. Una piccola caldaietta scaldata dal gas stesso che producevo, serviva solo a iniettare il vapore per un tubo di ferro passante pel coperchio della storta, mentre il mazut doveva essere iniettato di tratto in tratto interrompendo l'accesso del vapore. Tuttavia ho potuto verificare che quando la distillazione era quasi al termine si produceva con tale sistema una notevole quantità di gas molto leggero e assai calorifico. Anche questo gas fu esaminato dopo fatta assorbire l'anidride carbonica perchè è evidente che facendo arrivare il vapor d'acqua in storte di distillazione convenientemente riscaldate questo gas non si produrrebbe quasi affatto, ma si avrebbe idrogeno ed ossido di carbonio, oltre gli idrocarburi prodotti dalla decomposizione del mazut.

Si abbasserebbe inoltre il rendimento in coke, e ciò (avendo

(1) Infatti la composizione dei gas che si ottengono nella distillazione dei catrami degli schisti bituminosi (in Sassonia e Turingia) allo scopo di ottenerne paraffine è così riferita dal Muspratt. (MUSPRATT'S *Encyclopedische Handbuch der Tech. Chem. begonnen von* F. STOHMANN u. BRUNO KERL. Vol. VI. pag. 1034):

Anidride carbonica.	%	2
Idrocarburi pesanti.	»	9
Ossigeno	»	5
Ossido di carbonio.	»	1
Idrogeno	»	9
Metano	»	53
Azoto	»	18

Gas, come si vede, ricchissimo di metano e idrocarburi pesanti, analogo a quello che si ottiene da oli da gas (che come è noto sono prodotti secondari della preparazione delle paraffine) ottimo per carburare gas poveri, come quelli che si hanno da torbe e ligniti.

il coke di torba pochissimo valore) sarebbe grande vantaggio perchè la parte perduta come coke produrrebbe un notevole aumento nella produzione di gas.

Il campione di gas raccolto nelle migliori condizioni in cui sono stato capace di eseguire l'esperienza sopra descritta, cioè inviando vapor d'acqua e mazut rovente in fine di distillazione, aveva le seguenti caratteristiche:

Anidride carbonica (*dopo assorbimento*)	%	0,80
Idrocarburi non saturi	»	3,86
Ossigeno	»	0,00
Ossido di carbonio	»	29,19
Idrogeno	»	54,60
Metano	»	11,60
Azoto		(*traccie*)
Densità	»	0,421
Potere calorifico superiore n. c.	*calorie*	4,372
Potere calorifico inferiore » »	»	3,740

Da cui resulta che una quantità notevole di questo gas d'acqua carburato potrebbe aggiungersi al gas che chiamerò *normale* di distillazione delle torbe carburate, abbassandone la densità senza scendere troppo al disotto dei limiti tollerati pel potere calorifico, e aumentando la produzione del gas.

Tanto più che in un impianto industriale ed alla qualità del mazut che si verificherà più adatta allo scopo non v'ha dubbio che se ne potrà migliorare ancora la qualità.

Compiuta questa serie di esperienze impiegando le torbe provenienti dalle torbiere di Iseo, volli intraprenderne una nuova serie impiegando invece la lignite di Val Gandino. Questa non si prestava bene per la sua natura ad essere mescolata preventivamente col mazut, poichè mentre la torba assorbe avidamente questa sostanza mescolandovisi, altrettanto non avviene colla lignite anche se precedentemente frantumata.

Dovevo perciò aggiungere il carburante dopo aver caricata la storta colla lignite e precisamente versare la quantità voluta di mazut (dopo aver ben compressa della lignite in minuti frammenti nella parte superiore della storta) al disopra della lignite stessa.

Naturalmente le difficoltà che ho dovuto superare in queste esperienze furono anche maggiori di quelle indicate per l'uso della torba; però dopo aver fatto un po' di pratica all'uso dell'apparecchio, ottenni anche dei risultati assai buoni e del gas quasi identico a quello ottenuto in analoghe condizioni della torba, sebbene in quantità sempre alquanto minore.

Anche iniettando vapor d'acqua e mazut nella storta caricata con lignite ottenni del gas con potere calorifico superiore a 4000 Cal. (superiore - non corretto), per cui credo poter affermare che tanto le torbe quanto le ligniti si equivalgono perfettamente per la gassificazione; poichè la minor quantità di gas prodotto dalle ligniti è compensata dal maggior peso di queste, che perciò richiedono apparecchi meno voluminosi.

Anche riguardo alla costituzione dei gas vi è perfetta analogia come risulta dalle analisi seguenti.

ANALISI DEL GAS PROVENIENTE DALLA DISTILLAZIONE

delle ligniti di Val Gandino.

Composizione	A Gas della lignite con 5% di mazut	B Gas di lignite con 10% di mazut	C Gas di lignite con vapor d'acqua e mazut
Anidride carbonica . %	2,35	1,80	2,27
Idrocarburi pesanti »	0,29	3,98	3,67
Ossigeno »	0,50	0,70	0,20
Idrogeno »	56,20	47,08	52,04
Ossido di carbonio »	27,36	24,70	24,25
Metano »	10,30	19,83	16,20
Azoto »	3,00	2,08	1,37
Potere calorif. sup. calcol.	Cal. 3599	Cal. 4848	Cal. 4541
Det.to al calor.tro Fischer	Cal. 3520	Cal. 4810	Cal. 4520
Densità a 15° »	0,472	0,538	0,438

Giunti a questo punto io credo di poter riassumere i resultati delle esperienze eseguite:

Anzitutto è risultato che colla distillazione rovesciata si ottiene una maggior decomposizione del mazut e di ossido di

carbonio diminuendo l'anidride carbonica che si svolge dal primo riscaldamento della torba. Il gas è perciò più leggero e più calorifico.

Si è poi dimostrato che la densità diminuisce col crescere della temperatura di distillazione.

Si è provata la possibilità di ottenere una quantità maggiore di gas leggero iniettando vapor d'acqua e mazut verso la fine della distillazione.

Non disconosco le manchevolezze di queste esperienze, ma spero si verrà tener conto dei mezzi limitati che erano a mia disposizione. Un gassometro che mi avesse permesso di raccogliere o almeno misurare tutto il gas prodotto nella distillazione; dei pirometri per il controllo della temperatura, mi avrebbero certo messo in grado di precisare meglio alcuni dati di fatto molto utili per le deduzioni da trarsi per le applicazioni avvenire.

Ma a me sembra che i resultati raggiunti non siano privi di valore ed autorizzino oramai a entrare nel campo della vera sperimentazione industriale, costruendo un forno distillatorio che lavori in parallelo con un forno ordinario a distillazione in una officina di produzione del gas luce.

Perciò espongo su quali criteri debba essere basato il nuovo forno appoggiandomi sui resultati della pratica fatta nell'uso del primo modello ideato.

Anzitutto il riscaldamento delle diverse storte, che possono essere contenute nell'area del forno, deve esser fatta da un gas-sogeno e il forno deve essere munito di ricuperatori del calore per l'aria primaria e secondaria.

Un problema di maggior importanza riguarda le storte. Dimostrata l'assoluta necessità di effettuare la distillazione rove-sciata in modo che i gas che si svolgono dal materiale ultimo caricato traversino uno strato rilevante di coke incandescente, sorge il problema del modo di realizzare in forni distillatori industriali questa operazione. Si dovranno usare storte metalliche o refrattarie; verticali o semplicemente inclinate? La storta metallica sarebbe preferibile, per la facilità di costruzione per la sua conduttività calorifica, nella distillazione di torba e lignite carburate, che assorbono notevole quantità di calore.

Avendo però l'esperienza dimostrato che per ottenere i migliori risultati occorrono temperature molto elevate, sarebbe necessario che almeno la parte maggiormente riscaldata della storta fosse in materiale refrattario; ciò sarebbe più indispensabile se si volesse fare la distillazione iniettando verso il termine di questa vapor d'acqua e mazut.

La costruzione di una storta colla parte inferiore in refrattario e la parte superiore metallica non offrirebbe serie difficoltà, potendosi fare la congiunzione delle sue parti allo stesso modo con cui si adatta la testa in ghisa alle ordinarie storte del gas-luce.

Il conservare la posizione verticale alla storta presenta qualche difficoltà dal lato costruttivo, poichè i collettori del coke andrebbero a trovarsi nel luogo dove ordinariamente sono situati i ricuperatori del calore. Tale difficoltà non è però insuperabile potendosi utilizzare il calor disperso da questi collettori metallici per riscaldare l'aria secondaria.

Il riscaldamento dell'acqua dei vaporizzatori potrebbe farsi coi prodotti della combustione uscenti dai ricuperatori del calore, prima d'inviarli ai camini; ed a lor volta i ricuperatori del calore dovrebbero riscaldare l'aria primaria in controcorrente.

Il problema che nella costruzione di un forno industriale presenta le maggiori difficoltà è quello del riscaldamento graduale delle storte. Cioè effettuare il massimo riscaldamento (circa 1000°) alla base delle storte, mentre la parte superiore deve essere mantenuta al disotto del calor rosso nascente (circa 500°). Io avevo realizzato nel primo forno di prova questa condizione facendo circolare i prodotti della combustione del fornello a spirale saliente attorno alla storta. La riproduzione di queste condizioni in un forno a 6 od 8 storte sarebbe assai complicata. Ad ogni modo il problema deve essere sottoposto ad un ingegnere pratico della costruzione dei forni a gas poichè esce in parte dal campo di competenza del chimico. Certamente per il grande volume specifico della torba, gli apparecchi di distillazione dovranno tenersi in dimensioni molto più considerevoli di quelli della distillazione del litantrace e per la necessità di decomporre la sostanza carburante, assai lungo deve essere lo spazio traversato dai vapori di questa.

carbonio diminuendo l'anidride carbonica che si svolge dal primo

eBook: 8.00€

PICCINELLI

Erminio Gennaro (a cura di)
Atti dell'Ateneo
di scienze, lettere ed arti di Bergamo, volume LXIX
2007
ISBN: 978-88-95184-46-3
Libro: 20,00€

Gli atti dell'ateneo di Bergamo arrivano alla loro 69esima pubblicazione.

Sono presenti i seguenti interventi:

- Lelio Pagani- FrancescoTagliarini- Alberto Castaldi: la perenne sfida della libertà
- Anna Paginoni: 700.000 anni fa un cervo
- Umetto Zanetti: Ricordo del musicista Amleto Mazzoleni
- Giovanni Paladini: le sfide del Prof. Ing Guido Oberti
- Elisa Plebani Faga: l'emigrazione italiana: il XIX e il XX secolo (l'esodo verso gli Stati Uniti)

http://www.sestantcedizioni.com/new/index.php?pagename=index&cP

metallica sarebbe preferibile, per la facilità di costruzione per la sua conduttività calorifica, nella distillazione di torba e lignite carburate, che assorbono notevole quantità di calore.

Avendo però l'esperienza dimostrato che per ottenere i migliori risultati occorrono temperature molto elevate, sarebbe necessario che almeno la parte maggiormente riscaldata della storta fosse in materiale refrattario; ciò sarebbe più indispensabile se si volesse fare la distillazione iniettando verso il termine di questa vapor d'acqua e mazut.

La costruzione di una storta colla parte inferiore in refrattario e la parte superiore metallica non offrirebbe serie difficoltà, potendosi fare la congiunzione delle sue parti allo stesso modo con cui si adatta la testa in ghisa alle ordinarie storte del gas-luce.

Il conservare la posizione verticale alla storta presenta qualche difficoltà dal lato costruttivo, poichè i collettori del coke andrebbero a trovarsi nel luogo dove ordinariamente sono situati i ricuperatori del calore. Tale difficoltà non è però insuperabile potendosi utilizzare il calor disperso da questi collettori metallici per riscaldare l'aria secondaria.

Il riscaldamento dell'acqua dei vaporizzatori potrebbe farsi coi prodotti della combustione uscenti dai ricuperatori del calore, prima d'inviarli ai camini; ed a lor volta i ricuperatori del calore dovrebbero riscaldare l'aria primaria in controcorrente.

Il problema che nella costruzione di un forno industriale presenta le maggiori difficoltà è quello del riscaldamento graduale delle storte. Cioè effettuare il massimo riscaldamento (circa 1000°) alla base delle storte, mentre la parte superiore deve essere mantenuta al disotto del calor rosso nascente (circa 500°). Io avevo realizzato nel primo forno di prova questa condizione facendo circolare i prodotti della combustione del fornello a spirale saliente attorno alla storta. La riproduzione di queste condizioni in un forno a 6 od 8 storte sarebbe assai complicata. Ad ogni modo il problema deve essere sottoposto ad un ingegnere pratico della costruzione dei forni a gas poichè esce in parte dal campo di competenza del chimico. Certamente per il grande volume specifico della torba, gli apparecchi di distillazione dovranno tenersi in dimensioni molto più considerevoli di quelli della distillazione del litantrace e per la necessità di decomporre la sostanza carburante, assai lungo deve essere lo spazio traversato dai vapori di questa.

Per raggiungere elevate temperature anche nell'interno delle storte (dato che vi si compiono reazioni endotermiche) la loro sezione non dovrà essere troppo ampia.

Queste condizioni potrebbero essere assai bene realizzate in un forno a storte fortemente inclinate, per esempio, modificando opportunamente il forno Coze per distillazione del litantrace, col munirlo di opportuno collettore del coke.

Anche tipi speciali di forni quali quello proposto dal D.r J. Bueb nel 1905 (D. R. P. 155 742) con batterie di 10 storte verticali lunghe 4 metri, disposte in unico forno con apertura superiore pel carico ed inferiore pel lo scarico, potrebbero essere presi opportunatamente a modello per la parte in cui rispondono alle esigenze, che si debbono realizzare nella distillazione della torba e lignite carburate.

Non sarebbe difficile neppure realizzare una distillazione in serie di storte accoppiate a due a due. Quando queste storte fossero verticali o inclinate si potrebbe far passare il gas di una storta appena caricata *A*, nella storta accoppiata *B* in modo che i gas la dovessero traversare discendendo ed andando poi al bariletto. Si comprende che quando la storta *A* ultima caricata avesse quasi compiuta la distillazione, si caricherebbe la *B* ed i gas uscenti da questa dovrebbero traversare la *A* prima di andare al bariletto, continuando sempre collo stesso sistema l'alternanza delle cariche.

Però a mio avviso la miglior soluzione da darsi al problema sarebbe la seguente:

Costruire un forno con storte inclinate di terra refrattaria simili al tipo Coze: a questo forno aggiungerei però una parte importantissima pel caso nostro, che chiamerò « decompositore ». Poichè l'inclinazione delle storte lascia libera una parte dell'area del forno porrei in quella una serie di grossi tubi orizzontali disposti traversalmente alle storte. In questi tubi congiunti in serie dovrebbero passare i gas uscenti dalla parte inferiore delle storte (e raccolti da un unico collettore) prima di esser guidati al bariletto. E' evidente che la storta Coze a caricamento superiore e scarico inferiore, funziona già in parte a distillazione rovesciata; ma la decomposizione completa dei prodotti volatili

si otterrebbe certo in modo ineccepibile nel « decompositore » ripieno di coke rovente. I tubi di questo *decompositore* potrebbero essere cilindrici della dimensione poco inferiore a quella della storta ed in numero di 3 per ogni forno. I gas prima di giungere al bariletto dovrebbero perciò percorrere 12 - 15 m. entro questi tubi roventi subendo una decomposizione completa. Ogni tubo di efflusso del gas dalle singole storte dovrebbe avere un semplice apparecchio di chiusura per il periodo di caricamento della storta poichè l'impianto dovrebbe funzionare come di consueto in aspirazione (1).

Quando l'industria del gas di torba carburata avesse preso più largo sviluppo e si potesse pensare alla grande produzione, sarebbe anche più facile ideare una pratica applicazione della distillazione in camere, anzichè in storte, come oggi si applica con fortuna nella distillazione del litantrace con gli apparecchi Klönne.

Anche in questo caso le camere dovrebbero essere accoppiate a *2*, a *2*, collo stesso principio sopra spiegato per le storte ordinarie.

Sopra un altro dato del problema occorre fissare l'attenzione. Il coke che si ottiene dalla torba è estremamente spugnoso e fragile, molto leggero, e non potrebbe essere utilizzato altro che dopo averlo confezionato in mattonelle. Perciò non ritengo che potrebbe essere usato, almeno da solo, per l'alimentazione dei gassogeni. (Il forte contenuto delle ceneri del coke in sali alcalini fa prevedere che si avrebbero scorie troppo fusibili anche quando si usassero agglomerati di coke di torba). Il potere calorifico del coke di torba è stato determinato più volte e trovato di poco superiore a 6000 calorie. Per la sua pronta e facile combustibilità è piuttosto applicabile al riscaldamento domestico. Il coke di lignite è di valore ancora più basso per il suo altissimo contenuto in ceneri, (fino al 60 %).

(1) Con questo mezzo mi sembra che dovrebbe raggiungersi l'intento di gassificare completamente gli idrocarburi pesanti, più semplicemente e altrettanto bene, che negli apparecchi del tipo Löwe, a funzionamento alternato ed assai complicati.

Poichè la distillazione del litantrace richiede il 12-15 % di coke, la distillazione della torba carburata ne deve richiedere una quantità maggiore che credo poter determinare dal 18 al 25 % in rapporto al peso della sostanza distillata (dato che occorre la temperatura stessa del litantrace) ed a seconda che si faccia la distillazione senza o con vapor d'acqua (nel quale caso il consumo è massimo.) E' vero che la produzione del gas è molto maggiore e oltrepasserebbe certamente con iniezione di vapor d'acqua e mazut anche i 500 m. c. per tonnellata di materia distillata, ma ciò potrebbe ottenersi solo con impiego di rilevante quantità di energia calorifica e cioè con largo impiego di coke.

Dati precisi a questo riguardo possono solo resultare da una larga sperimentazione compiuta su scala veramente industriale, ma fin d'ora faccio apprezzare tutta la convenienza di iniziare questa con un forno che lavori in parallelo con forni ordinari a gas, per poter avere il coke necessario all'alimentazione dei gassogeni, e perchè dal confronto si possano ottenere dati assolutamente ineccepibili sulla convenienza del processo di cui trattasi.

Nelle grandi officine di produzione del gas-luce il nostro procedimento ritengo potrebbe essere immediatamente utilizzato con ottimi effetti; poichè producendo più rapidamente che col litantrace una grande quantità di gas, servirebbe ad aumentare la produzione in modo rapido nei momenti di maggior bisogno. D'altra parte consumando una discreta quantità del coke, contribuirebbe a mantenerne elevato il prezzo, diminuendone la disponibilità.

Accennerò brevemente ai prodotti secondari della distillazione. Viene in prima linea il ricupero dell'ammoniaca.

Essendo la torba o la lignite assai più ricche di azoto del litantrace, il ricupero dell'ammoniaca sotto forma di solfato ammonico, acquista nel nostro caso notevole importanza economica.

Si deve ritenere che, specialmente quando si injettasse vapor d'acqua e mazut verso il termine della distillazione, la produzione del solfato ammonico non dovrebbe essere di molto inferiore a quella che si verifica nella produzione del gas *Mond*, cioè di 40-

42 Kg. di solfato per tonnellata di torba. Facendo la distillazione senza vapor d'acqua il prodotto sarebbe certo molto minore; ma poichè le torbe e le ligniti impiegate nel nostro processo hanno umidità molto minore di quelle adoperate nel processo Mond e quindi una più elevata percentuale di azoto, la cifra sopra indicata non dovrebbe subire forti variazioni.

Infatti nel processo Mond, con torbe al 40 % di umidità e contenenti circa 1, 2 % di azoto, ricavando 42 Kg. di solfato ammonico (equivalente a 0,89 di azoto della torba) si ha un ricupero del 75 %. Nel nostro processo, con torbe al 25 % di umidità e 1, 5 di azoto ottenendo un rendimento del 50 % si dovrebbero avere circa 35 Kg. di solfato ammonico.

Scarso valore attribuisco al catrame ottenuto in questa distillazione. Essendo esso formato in buona parte da residui di mazut indecomposto, potrebbe essere impiegato una prima volta ancora di nuovo come carburante. Il catrame di seconda raccolta dovrebbe essere esaminato accuratamente per poterne studiare le possibili applicazioni.

La quantità del catrame non può che essere assai variabile a seconda della qualità del mazut che verrebbe adoperato. In alcune prove di distillazione con la lignite di Val Gandino ho potuto verificare che si produceva negli apparecchi di condensazione una notevole quantità di sostanza solida gialliccia, solubile in etere di petrolio, che aveva tutti i caratteri di una paraffina, la quale dopo precipitazione con alcool presentava un punto di fusione di 58°-60°. Dalla distillazione delle ligniti dovrebbe dunque ottenersi un catrame adatto alla preparazione di paraffina. Ma la quantità di questa sarà certo tanto minore quanto più efficace sarà l'azione del « decompositore » ed inoltre da saggi eseguiti con varî solventi direttamente sulla lignite ho potuto accertarmi che la quantità di paraffina è inferiore al 3 %.

Questi studi che ritengo assai interessanti per l'utilizzazione dei combustibili di cui l'Italia non è scarsa, ed abbondano in modo speciale nella Lombardia, debbono essere continuati.

Per la parte, dirò così, di laboratorio resta da determinare meglio quali siano fra i diversi residui del petrolio e della fabbricazione delle paraffine quelli che meglio e più economicamente si prestano a dare gas che elevino in grado conveniente il potere calorifico dei gas di torba e di lignite. A tale studio attendo presentemente.

Restano poi le applicazioni tecniche che richiedono l'esecuzione di impianti di prova su scala veramente industriale e questi non possono esser opera di un cultore delle scienze, nè di un laboratorio tecnico, ma richiedono il concorso di società industriali interessate alla messa in valore dei resultati degli studi scientifici. Ho ferma fiducia che anche a questa parte più difficile si potrà giungere fra non molto mercè l'interessamento del « Comitato per la distillazione delle torbe » e di altre Ditte e Società interessate alla soluzione dell'importante problema.

Per non creare eccessive illusioni sul tornaconto economico del processo di distillazione studiato, debbo onestamente fare osservare che, se la materia prima esperimentata (torbe e ligniti nazionali) è molto più economica del litantrace, i fabbricanti di gas luce riescono a ricuperare spesso quasi intieramente il prezzo del litantrace adoprato, vendendo il coke a prezzo altissimo, specialmente nelle grandi città in cui per il riscaldamento con termosifoni e caloriferi si impiega quasi esclusivamente il coke delle fabbriche di gas.

Nel Bergamasco specialmente la produzione di gas prodotti da torbe e ligniti, sufficientemente calorifici per poter alimentare i forni da calce e da cementi, nonchè i forni delle officine metallurgiche è problema che interessa talmente, che non credo mal fondata la speranza che non mi mancheranno gli aiuti per giungere a resultati di maggiore importanza pratica.

Perciò comunico intanto il resultato di questa prima serie di ricerche che tracciano con sufficiente sicurezza la via da seguire, lieto se non mi mancherà il modo di continuare nella via intrapresa per giungere alla pratica soluzione di un problema che interessa una gran parte delle industrie italiane.

QUIRINO SESTINI.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

EUGENIO PEDRINI

CENNO SU GREGORIO MORELLI DI AZZONE
MEDICO ILLUSTRE DEL XVI SECOLO

Il dotto investigatore di antiche memorie, Don Giacomo Palamini da Parre, Arciprete Plebano di Vilminore [1], che riunì in parecchi fascicoli le carte e gli inventari del vetusto beneficio Plebano di Scalve, annotando da pari suo, tutti quegli antichi scritti (scritti ed illustrazioni che tanto interessano, non solo l'antichissima Pieve di S. Pietro, ma tutta la umile storia della Valle), al fascicolo, o rotolo segnato n. 3, parlando dell'Arciprete Gio. Battista Morelli (a. 1569-1589), lo dice di famiglia signorile, e *forse fratello dell'illustre medico Gregorio Morelli* che insegnò in Padova e che fu per anni alla Corte di Massimiliano II. Aggiunge il Palamini, che il fisico Morelli, ridottosi in patria, pose sua stanza, non nella sua terra di Azzone, ma in Vilminore, dove assunse la condotta medica di tutta la valle, che allora comprendeva anche le terre di Lizola, Bondione e Fiumenero nel bacino estremo del Serio, e separate dal colle di Manina.

Questo vago cenno del Palamini, che dava un raggio di luce, oltrechè alle incerte e spesso favolose narrazioni degli storici antichi, anche alla tradizione di un famoso medico di Azzone, ne invogliò ad investigare le antiche memorie manoscritte che qua e là mi venivano alla mano, particolarmente i Registri parrocchiali e gli atti notarili raccolti nel nostro Archivio Provin-

---

(1) L'Arciprete Palamini cessò di vivere nel 1885, precipitando, non si sa come, da una frana mentre, appassionato com'era d'ingegneria, stava osservando la ricostruzione del ponte sul torrente Tino a cura della Provincia, distrutto dalla inondazione da poco avvenuta in Val di Scalve. Questo ponte della Provincia, a ricordo d'uomo, fu costrutto ben quattro volte e trovasi poco sopra S. Andrea.

ciale. Le ricerche, infatti, non riuscirono del tutto infruttuose, e così modestamente dirò qualche cosa del nostro illustre medico Gregorio Morelli.

La prima menzione della famiglia Morelli di Azzone (antico *Zono*) si trova in un rogito del notaio Filippo Albrici da Vilminore del 1444 in cui è nominato un *Morellus q. Gregori Morelli de Zono*. Sembra — dal complesso delle notizie — che questa famiglia fosse più che agiata, dedita all'industria del ferro ed alla mercatura. Non sembra neppure escluso, che sull'esempio di altre famiglie scalvine, siasi arricchita a Venezia, dove una famiglia Morelli, con Parti del Maggior Consiglio in Pregadi, 1 luglio 1646, 24 maggio 1664 e 22 maggio 1666, mediante l'offerta consueta di 100 m. ducati, fu accolta nel patriziato con privilegio di nobiltà e con diritto alle cariche ed agli onori nel governo della Serenissima (Arch. dei Frari in Venezia). Anche i nostri Albrici in quei tempi medesimi, nei quali Venezia era tribolata dalla guerra di Candia, fecero la stessa offerta e n'ebbero gli stessi privilegi [1].

Comunque, allo spirare del medio evo, sembra che i Morelli possedessero la torre, al presente crollante, in Azzone, e che possedessero molti altri beni. Al principio del 1500 la famiglia era già molto diffusa, i cui membri li troviamo sempre fra coloro che coprivano cariche nelle cose e negli interessi più importanti della Vicinia e della Comunità grande della Valle. Mentre però Scalve agitava, quasi furibonda, la feroce e cruente lite coi bornesi circa i confini territoriali e patrimoniali sul monte *Nigrò*, Azzone come più esposto alle scorrerie, ai saccheggi ed alle violenze dei bornesi, quasi costantemente si astenne dalla lotta armata mano, ed è così che nei voluminosi atti di causa e dei molti processi criminali, non vi troviamo la famiglia dei Morelli coinvolta.

La terra di Azzone, oltre a quella dei Morelli, ebbe altre

(1) I nostri Albrici di Vilminore, assunsero in Venezia la forma del cognome *Albrizzi*, ma la linea mascolina è estinta e titoli e ricchezze passeranno a due uniche figlie rimaste colla ancor vivente genitrice Contessa Elsa. I nostri Albrici in Venezia toccarono l'apice della fama, come i nostri Capitanei salirono alla maggior considerazione in Milano.

famiglie che la illustrarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, quali i Caffoni, i Novelli, gli Aquini, tra cui fiorirono non solo parecchi dotti religiosi ed alcuni scienziati, ma altresì dei rinomati armaiuoli che esercitarono con fama di maestri in Valle a Gromo ed a Gardone l'arte loro [1].

Ignoro sotto qual cognome o particolare specificazione sia vissuta la famiglia Morelli nei secoli precedenti al 1400; questo è certo che è una delle originarie famiglie della Valle spettante alla Vicinia antichissima di Azzone.

Da ser Nicolao del fu ser Giovanni Morelli, nacque in Azzone intorno al 1530 il nostro Gregorio, che fatti i primi studi di grammatica in Valle, com'era generalmente praticato, passò a Bergamo indi a Padova ove fu laureato in medicina, restandovi poscia come insegnante [2]. La di lui fama dovette essere ben estesa, se da Padova Gregorio fu chiamato medico alla Corte di Massimiliano II. Così circondato di stima, di onori e fornito di mezzi, potè viaggiare la Germania, visitare le Corti ed i principi, le sedi degli studi e perfezionarsi nelle scienze, nelle lettere, far conoscenza dei costumi, della civiltà teutonica, e delle grandi sconfinate pretese che le corti germaniche avevano su questa allor meschina Italia. E forse da tali constatazioni il nostro Morelli ebbe a nausea le Corti, covando e maturando frattanto il pensiero di rivedere e ribaciare la terra natale.

Alla Corte di Massimiliano il Morelli ebbe doni ed onori, e, dice il Brasi, privilegio di nobiltà imperiale per sè e posteri,

(1) Ciò è anche attestato da una Ducale di Venezia del 1883 in Archivio di Scalve: E non è certo a lodarsene che Brescia nella sua esposizione in Roma del 1911 — riparto Armi Bresciano — abbia ignorato, o in ogni modo trascurato il nome di Scalve nelle fabbriche d'armi in Gardone, ove i nostri maestri armaiuoli erano cotanto tenuti in fama. — Neppur Bergamo si fece viva, che io sappia, per commemorare le nostre antiche fabbriche d'armi, ed i nostri esperti armaiuoli. Nelle sale dei Mora (Borgo Palazzo) ho veduto delle armature fatte dai nostri armaiuoli.

(2) La Val di Scalve, che ora ed è ancora tanto lontana dai centri che possedevano e che possedono sedi di scuola, da remoti secoli ebbe scuola di grammatica. In Vilminore, ad esempio, nel 1477, c'era maestro un certo Golmus; nel 1495, vi insegnava Viviano Macentis, che si trova poi precettore in Bergamo nel 1498 (*Bollettino della Biblioteca* — Ottobre-Xmbre 1910, pagine 85-91). Nel 1580 vi insegnava matematica un Sallustio q. Gio: Dominighini da Malegno. In difetto di maestri appositi, supplivano i notai ed i sacerdoti.

dato in Praga addì 18 marzo 1571 (Brasi, Memoria Storica ecc. Rovetta MDCCCXXIII). Sembra che dopo conseguito un cotal onorifico privilegio, non siasi a lungo fermato alla Corte, se da un atto del 2 novembre 1572 (not. Costanzo Albrici) risulta che trovavasi già a Vilminore e faceva acquisto di certi stabili.

Siccome, però, ci sono storici che scrissero che il Morelli fece ritorno in patria già invecchiato, forse si potrà dedurre il contrario dai fatti seguenti, e potrà anche rendersi verisimile ch'egli siasi stancato del viver cortigiano di quei tempi, tra principi e sovrani che agognavano ancora alla conquista della immiserita, avvilita, ma sempre ridente ed invidiata terra d'Italia.

Nel 1573 il nostro Gregorio sposava in Vilminore la signora Giovannina Morzenti, vedova del fu sig. Agostino de Capitaneis; dal qual matrimonio nacquero ben quattro figli. Rimasto vedovo nel 1580, sposava nel 1581 la signora Laura de' Capitaneis, da cui ebbe altri sei figli, l'ultimo nel 1595, sette anni prima della di lui morte, essendo egli mancato ai vivi nel 1602 [1].

Il Palamini che conosceva tutto ciò, nulla disse circa l'età del Morelli quando rimpatriò. Questi, tutt'altro che vecchio, doveva trovarsi poco oltre la quarantina, nel vigor della vita.

Il P. Calvi (*Scena Letteraria*, pag. 296 seg.), e forse anche il Vaerini (*Scrittori Bergamaschi*, in Biblioteca), segnano le opere scritte dal Morelli, e tra l'altre « Le Cronache della Patria », libro questo che è citato, copiato, e bevuto giù alla buona da tanti che si occuparono di storie. (Veggasi anche il Grassi — Bolis, 1899) [2].

Circa le opere scritte dal Morelli, sembra che soltanto le due prime, « De aquis medicatis agri Patavini etc. » e « Scala di tutte le scienze, et arti, libro unico etc. », la prima stampata in Padova nel 1567, la seconda in Venezia nel 1568, siano state

(1) Queste notizie ho raccolto dai registri dell'antichissima Pieve, e da atti notarili rogati per ragione di dote o per dispense occorse per gradi di parentela che esistevano fra le due donne che avea sposato.

(2) Stampata in Venezia da Antonio Pinelli nel 1618, ma è un libro irreperibile: per quanto ricerche siensi fatte, riuscirono vane.

scritte in Padova, prima che venisse chiamato alla Corte imperiale; e se così fosse, risulterebbe breve il tempo che il Morelli stette agli ordini dell'Imperatore. Le altre quattro opere per necessità deve averle scritte mentre visse in Valle, se la prima è dedicata al di lui figlio Nicolò (nato nel 1577).

Non è prezzo dell'opera spender tempo per dire del valore storico che poteva avere l'opera « Le Cronache della Patria », dacchè salta agli occhi anche dalle sole citazioni che ne fanno gli storici, che trattasi di un tentativo di un romanzo storico, che raggruppa fatti disparatissimi di tempo e di luogo, ammanendo come fatto precipuo, che Carlo Magno fu in Valcamonica ed in Val di Scalve con un codazzo di Vescovi ecc. ecc.

Merita invece osservazione l'attività spiegata dal Morelli, tuttochè accostumato alle mollezze di Corte, appena si fu stabilito in Vilminore. Cominciò dall'assumersi l'intera condotta medica di tutta la Valle comprese le contrade oltre la Manina, cioè di Lizola, Bondione e Fiumenero; inoltre non v'ha affare di qualche importanza sia privato sia pubblico, che non fosse chiamato a contributo il maturo di lui giudizio, la grande influenza che avea su tutti.

Agitavasi in Valle una vivacissima quistione tra la Comunità e la contrada di Schilpario circa la riforma dell'estimo generale; ma Schilpario opponeva che non si dovesse comprendervi la Val Palodo, come esclusiva ragione della contrada stessa. In conseguenza di questa vivace ed importante quistione, s'affacciarono due altre egualmente serie quistioni: la riforma degli Statuti della Valle, e la divisione patrimoniale per contrada; come già avea fatto Bondione nel 1202 [1].

(1) La Val Palodo, che è sì spesso nominata nel medio evo, è la parte di Val di Scalve verso mattina-mezzanotte; principia alla valletta Pettenati, per modo che comprende quasi tutta anche la contrada di Schilpario, e spingesi fino ai confini di Val Camonica, un quinto circa di tutta Scalve. Apparteneva al famoso Brusato; ma nel 1123 la ondatte al Vescovo, e questi nel 1127 la investì alla Vicinia di Vilmaggiore che abbracciava anche Barzesto e Schilpario. Divisasi nel 1251, ne risultarono le tre vicinanze di Vilmaggiore, Barzesto e di Schilpario. In questa divisione Val Palodo era toccata a Schilpario. Da ciò le pretese e la vivacissima contesa sull'estimo. (Archivio di Scalve).

Ebbene, il Morelli si occupò di tutte e tre validamente per modo che insieme ad altri condeputati acquietossi la quistione dell'estimo, sì che anche Valpalodo fu estimata a benefizio di tutta la Valle. Nel 1578 avvenne la riforma dello Statuto municipale del 1372, e fra i riformatori fu chiamato anche il Morelli. Fu uno dei contrari al partaggio patrimoniale, che non ebbe infatti effetto per allora. Ma non basta: la Valle, ossia le vicinie di cui essa si componeva, non potevano più tollerare le vessazioni dei decimatori; chè essendo state vendute le decime feudali già dei Capitanei di Scalve, queste erano passate a varii proprietari, i quali erano divenuti così importuni, che con voto universale la Comunità per una parte e le Vicinie per l'altra parte, decisero — a sollievo dei contribuenti decime — di affrancarle [1].

Nel 1597, dietro deliberazione delle Vicinie prima, e poi del Consiglio generale della Valle, fu nominata una Commissione che facesse la stima Vicinia per Vicinia e venisse pagato il capitale a norma del riparto tra le Vicinie e la Comunità, salvo il quarto dovuto alla Pieve. Tra i Commissari troviamo anche il Morelli.

Ma due titoli che altamente onorano il nostro Morelli sono la fondazione del Monte di Pietà per tutta la Valle, e il primo legato che siasi fatto a pro' di una scuola pei poveri da fondarsi in Vilminore. Queste due istituzioni si leggono nel di lui testamento in atti di Guidotto Capitanei fatto l'anno 1602, l'anno stesso cioè della di lui morte. (Arch. Notarile e Arch. del Conte di Valle).

Quanto al Monte di Pietà, diede luogo a molte contestazioni per parte degli eredi da un lato, e della Comunità dall'altro, che

(1) Queste decime che chiamiamo feudali, e che prima del 1222, il Vescovo di Bergamo le avera cedute ai Capitanei di Scalve, come si legge nella investitura della Valle per fatta in detto anno 1222 dal Vescovo negli stessi Capitanei, dice il Palamini, che erano in origine ecclesiastiche, per 1/4 alla Pieve, 1/4 al Clero, 1/4 al Vescovo ed altro quarto ai poveri ed alle chiese. Forse spetta al vescovo Arnolfo la simoniaca alienazione; il fatto è che non fu salvo che il quarto della Pieve ossia del Plebano, di cui alcune ragioni sussistono ancora. Consistevano nelle biade, lino, canape, legumi, vitelli e capretti. A quanto si legge nei documenti, era divenuto l'affare delle decime, una confusione tale da non raccapezzarvisi più. (Rotoli della Pieve, Archivio Notarile, Atti di Corradino Albrici).

dovea versare un residuo di L. 1000 circa, dovuto per la condotta medica, e che il Morelli avea destinato per la fondazione del Monte stesso; così che non cominciò a funzionare se non forse una trentina di anni dopo.

A fondare in Vilminore una scuola pei poveri della Valle destinò la stessa sua casa di abitazione con orto unito, che sussiste ancora, ridotta ad ospedale, ma è sempre di ragione della scuola [1]; e fino a quando la Congregazione di Carità tenne in piedi la scuola, l'Ospedale pagava un certo affitto del locale per esso adibito. Il geniale quanto utile pensiero del Morelli — del quale fu la prima iniziativa a beneficio del popolo, a quei tempi nei quali l'istruzione e l'educazione era un privilegio del ricco — addimostra come il Morelli amasse davvero il popolo coi fatti e come desiderasse il progresso intellettuale e morale della valle nativa.

Ho accennato in principio, che il Palamini avea dubitato che l'Arciprete Plebano, Don Gio. Battista Morelli, che reggeva la Pieve di Scalve a quel tempo, fosse fratello del nostro medico Morelli, anche perchè al momento del rimpatrio fu accolto nella canonica plebana, in quella canonica, che dopo la distruzione dell'antica pieve, fu ridotta nel suo avanzo a casa colonica. Infatti sul muro volto a mattina di quella casa il Palamini fece scrivere:

DIRUTÆ PLEBIS SCALVI
DOMUS CANONICA
REI RUSTICÆ ADSERVATA.

Da ricerche, che io poi feci, risulta invece, che il medico Morelli era nipote dell'Arciprete, e che il medico avea un fratello, Don Giacomo, parroco di Azzone, ed un nipote, Don Paolo, parroco di S. Andrea, altro nipote — ser Giacomo — era notaro.

(1) La casa stessa servì infatti fino al ritorno dell'Austria (1814-15) come locale della scuola. Un Albrici poi lasciò un brolo contiguo, che ridotto a prato sussiste ancora. L'esempio dato prima dal Morelli, fu presto seguito da un sacerdote Don Paolo Morzenti, poi dagli Albrici e quindi dai Milesi. Ma l'insipienza e l'invidia, in questi ultimi anni, fecero incorporare nell'ospedale i legati della scuola, e come da Azzone venne il fondatore di essi, dalla stessa terra venne, chi per mal'animo contro tale scuola, s'adoprò, aiutato da altri comuni, a distruggerla proprio quando maggiore era la necessità di conservarla. Sembra un assurdo, ma è verità.

Sapendosi che allora era scarsissimo il danaro e che il disagio degli studi per Val di Scalve costituiva seri ostacoli ai poveri, bisogna convenire, che la famiglia del nostro illustre medico fosse tra le ricche della Valle, se tante spese sosteneva per l'istruzione.

Esiste ancora sulla facciata del Palazzo del Podestà in Vilminore il *pozzetto* che fu fatto a spese dell'eredità lasciata da ser Nicolao figlio del nostro Gregorio, ed è quel Nicolao che nel 1618 fece stampare la « Cronaca della Patria » scritta dal di lui padre. Quel *pozzetto* servì poi sempre come *reggio* del Podestà e del Comune di Scalve. Di lassù in alto, prospiciente la piazza già del Malconsiglio, poi piazza vecchia, ed ora piazza della Giustizia, si pubblicavano le sentenze criminali e le deliberazioni del Consiglio, le conclusioni della Credenza e qualsiasi altro atto, manifesto, proclama, che riguardasse il pubblico, come gli ingaggi de' boschi, il bando e le taglie sui delinquenti. Naturalmente, però, se trattavasi di cose criminali, i bandi e le taglie venivano gridati dal *pozzetto* o *reggio* Pretorio, soltanto dopo che la povera, avvilita giustizia d'allora, erasi accertata che il delinquente in piena comodità avea preso il volo [1].

Come retaggio delle fole contenute nel libro del Morelli « Cronache della Patria » conservasi ancora — nella chiesa della parrocchia di Dezzo — l'iscrizione che essa fu fondata da Carlo Magno in onore di S. Maria Maddalena e, bene inteso, i nostri storici vecchi vennero a confermare il fatto. Eccola:

« Carolus Magnus Gallorum Rex postea Imperator, postquam

(1) Citerò uno dei tanti fatti quassù accaduti, togliendo di peso per quanto in suc-
cinto dal processo originale fatto dal Podestà nobile . . . . di Bergamo: Ser Gre-
gorio Morelli nipote, ovvero abiatico del Medico Gregorio (di cui nella presente Memoria),
la domenica sera del 17 maggio 1637 in Vilminore, assieme a due suoi bravacci reca-
vasi sull'imbrunire a salutare l'amico e cugino, medico-chirurgo Francesco Morzenti,
e fattolo poscia da un complice invitar fuori di casa verso mezz'ora di notte, lo frod-
dava a pochi passi dalla porta ond'era uscito con due archibugiate e con una ventina
di pugnalate. Accorso il Podestà, ed avuto sul luogo le prove dell'assassino, a vece
di spiccare mandato di cattura, mise fuori, per una ventina di giorni, grande apparato
di testimonianze con terribili minacce, e finalmente dopo tre settimane ordinò la cat-
tura dell'assassino. Il Morelli potè fare il comodo suo, e bastò che per *qualche mese*
si fosse ritirato su in cima la Valcamonica, perchè non venisse poscia disturbato. (Ar-
chivio del Conte di Scalve).

« hic cum septem presulibus Longobardorum errores extinsit
« Templum Dive Marie Magdalene Xpto discipule dicatum Ex-
« truxit anno 778 quod eversum restauratum fuit anno 1350
« Deinceps positus est primus lapis 15 Junij 1687 et ex elemo-
« sinis et sudoribus Incolarum funditus extructum et amplia-
« tum est ».

Le date delle ricostruzioni sono vere ed esatte, e forse sarà esatta anche la data della fondazione del 778, data l'antichità della contrada di Dezzo, che fu in ogni tempo il punto di Val di Scalve al quale convergevano — come al presente — tutte le vie di sfogo della Valle stessa.

Carlo Magno, che sia stato in Val di Scalve, che vi abbia portato il Vangelo ecc., è tutta una favola, ripeto, quando si pensa che non è ben provato che pur sia stato a Bergamo, come ne assicura il Lupo nel suo Codice Diplomatico [1].

Una ragione, del resto, che ha la sua importanza in questo cenno su Gregorio Morelli, è che in qualche modo si presti a sfollare la nostra storia da leggende che non hanno alcun fondamento storico, e si conosca, invece, per quali titoli il Morelli si rese veramente benemerito de' suoi convalligiani.

Aggiunta

Rovistando vecchi scartafacci formati all'Arch. notarile molti anni or sono, trovo due memorie circa i matrimoni del Morelli che credo a titolo, sia pure di curiosità, possono essere conosciuti con qualche interesse dagli studiosi. — Dal not. Raffaele Albrici 6 febb. 1573, p. 270.

(1) Il Morelli nella sua « Cronaca della Patria » narrò — dicono gli storici antichi suc-
citati — che ad incontrare Carlo Magno alla torre di Dezzo, scese dal suo castello il
Conte di Brandolegno, Signore della Valle, con tutto il suo seguito e — da acimo che
era — fecesi cristiano. La località di Brandolegno esiste ancora così nominata e vi re-
stano pure vestigie di fabbriche antichissime. Detta località è sopra un'altura fra Vil-
minore e Vilmaggiore, in fortissimo pendio e poco discosta dalle rupi del Tornone.
Pietrami lavorati, nel 1585, furono condotti giù per la costruzione della chiesa dell'Ap-
parizione del SS. Crocifisso in Vilmaggiore. Pare d'intravedere nel Morelli l'idea di
scrivere un romanzo storico, accennando località esistenti e raggruppando fatti av-
venuti in tempi disparatissimi, come la distruzione degli Alani attribuita a Carlo
Magno.

« In Vilminore. In casa dell'arciprete (di Scalve) don. Gio. « Battista Morelli, presenti ecc. Cum sit inspiratione divine Tri- « nitatis tractatum fuerit de matrimonio contrahendo per et « inter excellentem medicinæ Doctorem D.ᵐ Gregorium fq. Ser « Nicolai de Morellis Vallis Scalvi ex parte una et dominam « Joanninam fq. d. Bertolamej de Morzentis de Vicominori « Notari et alias in primo voto uxore D. Augustini de Capitaneis « de Vicominori ex alia, et quia in copula matrimonij debit sequi « dos ut facilius onera matrimonij sofferre possit et valeat igitur « p. Excellens D. Gregorius Morellus agens etc. cum parabula « præsentia et interventum prefati R. D. Archipresbiteri eius « patrui etc. » si stabilisce la restituzione della dote che dal Capitani deve passare nel Morelli in L. 4850 imperiali.

1581 9 giugno — Stesso notaio — Atto per ottenere dispensa pel 4° grado d'affinità incontrato dall'eccellente Dottor Gregorio Morelli per causa del 1° matrimonio con Laura Capitanei figlia del signor Nicolao che intende sposare in 2° voto, pel fatto che entrambe discendevano per linea femminile dal medesimo stipite.

Guidottus de Capitaneis	
Joanninus	Riccadona
Guidottus	Battista
Susanna in Morzenti	Nicolao
Giovannina 1ª moglie del Morelli	Laura de quo agitur

Curiose riescono le informazioni risguardanti questo secondo matrimonio del Morelli. Per riguardo alla promessa sposa. È il signor Scalvino Albrici di anni 55 che depone avanti il notaio Raffaele Albrici... « Madonna Laura (Capitani) non avrebbe tro- « vato partito di maritarsi con un di lei pari se non parente, « perchè quasi tutti parenti suoi in Vilminore, almeno le buone « famiglie; che non avrebbe potuto maritarsi fuori di Vilminore, « perchè fuori non è partito a pari suo, ossia a questo di maridarsi

« massime anche per li esercitij et costumi diversi perchè in « Vilminore si tien un stile più nobile delle altre terre di Scalve, « che il padre di Laura signor Nicolao habba praticato di vo- « lerla maridare più fiade con ogni diligentia fuor del parentado, « ma non ha trovato partido suo pare per la carestia di partiti « in questa poca Valle, et hoc » etc.

COMUNICAZIONE

DEL

PROF. ANGELO PINETTI

ORME D'ARTE BRESCIANA IN BERGAMO [1]

Brescia e Bergamo: due città sorelle per somiglianze topografiche, per movimento di vita, per fisionomia d'assieme; due città non illustri solo per vetustà di origini e pei fasti gloriosi del loro patriottismo (l'una la leonessa d'Italia, la città eroica delle dieci giornate; l'altra la patria dei Mille trasvolanti cenciosi, radiosi, sanguinosi da Marsala a Mentana); ma sorelle pure per nobilissime tradizioni di coltura e d'arte.

Brescia e Bergamo: nella loro parte più alta si sente come irradiare tutta l'importanza del passato e riecheggiare la voce delle memorie che ancora sopravvivono raccolte nella solitudine dell'acropoli: più in basso sale il palpito delle due città lavoratrici, l'affermazione più importante del progresso, attestata dagli opifici, dalle tramvie elettriche, dai palazzi moderni, dalle strade ampie e alberate, dai quartieri nuovi, sorti quasi per incanto fin giù nella distesa prima indisturbata dei verdi campi.

Brescia e Bergamo: in ambedue forte ed eloquente il contrasto tra il monte e il piano, tra l'antico e il moderno, tra la vita fervida e pulsante delle industrie e dei traffici e tutta la poesia del mistero, tutta la gioia della solitudine, tutta la quiete cara dell'arte; in ambedue parla il suo nobile linguaggio il passato di Roma negli avanzi amorosamente ricercati del foro, di portici e di terme, di archi, di statue e di templi; nei ruderi

---

(1) Questa conferenza con numerose proiezioni fu tenuta nel Gennaio del 1914 a Brescia nel Salone dell'*Istituto sociale d'istruzione* e ripetuta poi al *Circolo Artistico* di Bergamo. Con alcune modificazioni si pubblica ora corredata di note illustrative.

gloriosi d'acquedotti: in ambedue l'anima latina aleggia sulla città medioevale e moderna.

Quando le legioni romane, impotenti a contenere le orde barbariche, furono travolte dall'onda furiosa degli invasori e con loro fu travolto a poco a poco nell'oblio ogni elemento di nazionalità e d'arte, ogni traccia dello spirito latino, questo, dopo il lungo periodo del feudalismo, rinnovatosi alfine ritornando su se stesso, ritrovava anche in queste due città a poco a poco le luci e le energie della sua titanica anima immortale.

Tutte le sopite attività della stirpe, concentrate sino allora in un laborioso travaglio d'assimilazione e di organamento funestato da calamità molteplici, anche qui si espandono in rigogliosa primavera. E allora il comune bresciano e il comune bergamasco sorgono belli, sorgono laici e indipendenti proclamando il risveglio della coscienza civile; sorgono coi segni del fervore che anima le arti figurative.

Oramai nelle chiese è penetrata la luce; e la chiesa o *Domus* — (il duomo, ossia la casa di tutti, la casa per eccellenza) — è divenuta sede dei parlamenti del popolo, archivio del diritto pubblico interno ed esterno, cattedra dei letterati e dei dottori; e l'architettura, uscendo dalla nuova rielaborazione degli elementi romani e bizantini, rifiorisce plasmata da novelli aspetti, svolgendo con piena libertà e animando con il soffio della bellezza antica i principî fondamentali dello *stil nuovo*. Quei nostri padri antichi, liberati dalla servitù del feudalismo, arricchiti nelle industrie e nei commerci, non trovavano mai abbastanza belle ed elevate le loro chiese: in alto volevano si spingessero, sempre più in alto come il cuore, come il desiderio della libertà e dell'infinito.

In quel periodo comunale di generose audacie, di quotidiani eroismi, di speranze indomite, di ribellioni politiche, l'arte riflette quelle audacie, quelle speranze, quegli impeti eroici, quelle ribellioni, quelle virtù magnanime cittadinesche.

E quando più tardi Brescia e Bergamo, assoggettate ai Visconti, riprese poi da Pandolfo Malatesta non sempre malefico signore dell'una e dell'altra, ritolte in seguito a lui dal Carmagnola che le dava a poca distanza di tempo a due altri padroni

— a Filippo Maria Visconti prima, alla Repubblica Veneta di poi —; quando Brescia e Bergamo tra il fragore delle armi e le conseguenti catastrofi dapprima, appresso tranquille all'ombra dell'alato leone di S. Marco, si protesero con tutte le energie

BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE — INTERNO. (Fot. Alinari).

sfavillando verso un'affermazione suprema della stirpe, si ebbe la splendida fioritura della Rinascita, di cui in ambedue le città lombarde sono ricchi ed interessanti testimoni non pochi monumenti sacri e civili.

Io potrei esporre come i due comuni, partecipanti direttamente a quel rinnovamento intellettuale ed artistico che si era

in quel tempo svegliato in Italia, si facessero veri mecenati del-
l'arte (come altrove principi e papi) ed erigessero lungo il corso
di tre secoli chiese e palazzi, prima nelle forme ancora alquanto
rozze e disadorne dei maestri comacini che rispecchiano nell'a-
scensione democratica del periodo comunale la durezza degli
animi, la forza e la potenza dei reggitori, le necessità della vita
cittadina e l'ideale religioso; poi nello stile del Rinascimento in
cui l'arte dei maestri lombardi si ingentilisce e si abbella, dispo-
sando le grazie del classicismo risorgente alle forme dell'archi-
tettura romanza.

Ma come sarebbe inutile parlare ai bergamaschi del loro
Palazzo della Ragione, di quello dell'*Arciprete*, un insieme mi-
rabile di grazia e di eleganza, o della Cappella Colleoni, gioiello
architettonico che da tutti è conosciuto; così è inutile richia-
mare l'attenzione dei bresciani sul loro bel *Palazzo del Broletto*
o su quello del *Monte di Pietà* o della *Loggia*, la maggior gloria
artistica del Comune bresciano, della quale i loro occhi gaudio-
samente ammirano ogni giorno la leggiadra floridezza ornamen-
tale, l'armonica combinazione delle linee che ben si può dire una
musica solidificata.

Piuttosto per inoltrarmi su quelle orme d'arte bresciana in
Bergamo delle quali mi sono proposto di trattare, fra i monu-
menti del libero nostro Comune che meglio conservano l'im-
pronta dell'arte dei secoli che li produssero, comincerò dalla
basilica di S. Maria Maggiore nella quale ci è dato di osservare
qualche prima traccia di quella corrispondenza artistica che
sempre corse fra le due città sorelle.

* * *

Quel bel tempio — in cui entrando a certe ore del giorno,
quando il sole per le vetrate scherza fra gli stucchi e le dorature
della volta e delle pareti, e vedendo gli arazzi eseguiti sui mo-
delli di Alessandro Allori e di Luca von Schoor e passando in
rivista le altre magnificenze, uno non può a meno di sentirsi
l'animo compreso di profonda esaltazione per quest'opera immor-
tale in cui sono tradotte la forza della fede e la tranquillità

BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE — PARTICOLARE DEL CORO. (Fot. Alinari).

dell'animo degli artisti del Rinascimento — quel tempio, dico,
formò sempre attraverso i secoli la preoccupazione costante, il
pensiero amoroso dei bergamaschi, la grande opera su cui essi
concentrarono le aspirazioni più nobili del patriottismo e dell'ar-

BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE — PARTICOLARE DEL CORO.

(Fot. Alinari).

goglio cittadino, dove molti se non tutti gli artisti regionali di bella e di mediocre nominanza lasciarono il segno del loro ingegno e della loro attività. Là l'arte bergamasca può offrire il monumento più completo del suo valore: Antonio Boselli e Giovanni Lolmo, Gian Paolo Cavagna ed Enea Talpino vi ga-

reggiarono con artisti forestieri: col Bassano, col Procaccini, col Liberi, collo Zanchi e col Cervelli, nell'arricchirla di quadri insigni. Ma anche l'arte bresciana è fraternamente legata a quell'assieme mirabile.

A quella meraviglia dell'intaglio che sono gli scanni del coro e del presbiterio, compiuti dai bergamaschi Capodiferro e Alessandro Belli, è associato il nome del divino Moretto che diede [1] (col Lotto, col Previtali, collo Zenale e con altri noti artisti) consigli e disegni per le bellissime storie e tarsie dei sedili; e quell'altra meraviglia dell'arte che sono i due pulpiti marmorei laterali all'altare maggiore, hanno le grandiose ringhiere delle scalette modellate e fuse da un valente artefice bresciano, di cui ben poco si conosce. Su di un cartellino che s'intreccia al grazioso fogliame avviticchiantesi ai riquadri e ai puttini e agli altri ornati di delicata e perfetta modellazione, tutti fusi in bronzo, si legge: *Opus Camilli a capite brixiensis 1603.* E forse questo *Camillo del Capo* o Camillo Capi, è lo stesso *Camillo Rizetto* bresciano, di cui sono nella stessa basilica sei monumentali candelabri di bronzo di squisito lavoro e che portano la data del 1597.

E ancora il nome d'un altro bresciano va unito ai due grandiosi organi di S. Maria Maggiore che conobbero il tocco ardentemente ispirato delle dita di Gaetano Donizetti, di Simone Mayr, di Vincenzo Petrali, del Nini, del Ponchielli, del Cagnoni: tutti successivamente famosi maestri di cappella in quella basilica. Quei due organi — ridotti prima dai Serassi e poi dal Malascioni alla forma attuale — erano opera del primo in ordine di tempo fra gli organari illustri, di cui va meritatamente gloriosa Brescia; erano opera di Bartolomeo Antignati il quale popolò, si può dire, sullo scorcio del secolo XV dei suoi perfetti strumenti Bergamo e la sua provincia [2].

(1) Cfr. P. Locatelli, *Illustri bergamaschi* (intagliatori, architetti e scultori), Bergamo, Pagnoncelli, 1869, pag. 22. Il Buonvicino fu a Bergamo nel 1529 per eseguire disegni ed altri lavori relativi alla fabbrica del Coro di S. Maria Maggiore, come si rileva da questa nota del *Liber fabricae chori* (fol. 75, r.): « Mag.r Alexander dictus Moretus de Brixia debet habere pro eius salario veniendi Bergamum faciendas diversas dessignationes et perfilaturas et alia negotia . . . L. 22 ».

(2) Ricordo quello in S. Spirito a Bergamo fra i tanti che trovo registrati in Fenaroli, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia, 1877.

BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE — UNO DEI PULPITI COLLA RINGHIERA DI CAMILLO CAPI.
(Fot. Alinari).

A lato di S. Maria Maggiore sorge il Duomo, altro insigne monumento fulgente per dovizia di marmi, di stucchi, di dorature sapientemente armonizzate, dove il tramonto di fuoco della

FOPPA: POLITTICO DELLE GRAZIE DI BERGAMO — PARTE CENTRALE. (MILANO, BRERA).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

pittura veneziana nel 700 sfolgora coi suoi nomi più belli, dal Tiepolo al Pittoni, da Sebastiano Ricci al Cignaroli, al Pollazzi, all'Amigoni. Orbene là, sopra e ai lati di quelle tele che sorridono di veneziana letizia coloristica, s'alzano fra le colonne, si stendono lungo i cornicioni, culminano sui pinnacoli, santi e putti, apostoli e simboli, di tutta una famiglia di scultori bresciani, che nel periodo del barocco s'abbandonarono alle formule del Bernini non senza vigoria, ma senza volontà di trasformarle.

Di *Santo Calegari*, il giovane, sono gli apostoli al terzo altare a destra; di *Antonio* i puttini di bronzo dell'arca dei Santi protettori, fastosamente ricca di decorazione; di *Carlo* il pulpito di legno; di *Gelfino* le statue dell'accesso alla cappella del Crocifisso: tutte opere in cui l'efficacia dell'atto nel quale sono espresse è pari all'animazione delle teste, al palpito delle carni, alla sofficità delle vesti e che rivelano, sia pure in minor misura, le qualità essenziali del maestro da cui derivano: la ricerca cioè intensa dell'espressione e del movimento, la viva sensualità, la gioiosa espansione di vita (1).

Ma *nella pittura* assai più profonde e frequenti sono in Bergamo le orme dell'arte bresciana.

Nella Lombardia in generale tardo era stato il risveglio della pittura dal lungo sonno dormito sotto le porpore e gli ori di Bisanzio; pochi saggi infatti vi restano del periodo giottesco, e più manifesto ed evidente è un soffio di nuove idee pittoriche che sullo scorcio del Trecento passa sul Veneto e sulla Lombardia; idee nuove in cui c'è da una parte il riflesso della scultura e della miniatura francese; c'è dall'altra l'influsso della scuola dei Paesi Bassi, che mette capo ai due Van Eyck, e di tutto il lavorio artistico delle plaghe germaniche, colle quali noi avevamo allora grandi scambi commerciali e frequenti rapporti politici e religiosi. E questo «riflesso di tendenze esotiche lampeggia con evidenza e frequenza — tra una nuova ricerca della realtà, e un vivo amore degli aneddoti, e degli animali e

(1) Anche gli scultori bresciani Carra e Corbarelli tra il XVII e il XVIII secolo eseguirono molti lavori in provincia di Bergamo; ma le loro sono piuttosto opere di marmorari e riquadratori che di veri scultori.

dei giuochi e dei costumi » (1) — in tutti i pittori che ci sono noti tra la fine del tre e il principio del quattrocento; fino a che verso la metà del secolo XV un nuovo sentimento pittorico si diffonde per tutta la Lombardia e specialmente nello stato milanese per opera di Vincenzo Foppa.

È Brescia che ha il vanto di aver dato il Foppa, questo innovatore dell'arte lombarda, capo e fondatore di una vera scuola la cui influenza fu potente e di vasta portata, non nel territorio milanese soltanto, sfera d'azione di quest'artista pel corso di buon numero d'anni, ma fin nel Piemonte e nella Liguria. A questo sovrano maestro la critica moderna ha reso giustizia, dimostrandone la spiccata personalità che emerge di gran lunga sopra tutti gli artisti del gruppo lombardo preleonardesco, che ben si potrebbe chiamare anche foppesco.

Egli forse da principio ebbe l'occhio rivolto alla pittura della scuola veronese che allora primeggiava per autorità e perfezione nell'alta Italia; in lui si potè anche infiltrare qualche cosa del gusto e dello spirito di Jacopo Bellini — come il disegno reciso e la passione per la prospettiva, e l'architettura riccamente ornata e sparsa di motivi classici — infiltrazioni però, anzichè per contatto diretto come tra maestro e scolaro, dovute a quel non so che di congenere di cui è pervasa l'arte di un dato tempo e di un dato periodo; come certo egli non fu discepolo del Mantegna, benchè taluni motivi foppeschi potrebbero far pensare ad una certa correlazione fra di loro.

Il dominio di Vincenzo Foppa si mantenne incontrastato nell'ambiente milanese per oltre un quarto di secolo, finchè la venuta di Leonardo da Vinci nella metropoli lombarda, non ebbe ad umiliare, relegandola nell'ombra, l'arte del maestro bresciano e dei suoi seguaci e non lo indusse ad abbandonare Pavia, che era stato il suo luogo di dimora per più di 30 anni, e a far ritorno a Brescia, dove il Comune, conferendogli una pensione per istituire in città una scuola di pittura, gli offerse comodo mezzo di condurre la vita operosa fino al 1516.

(1) C. Ricci, *L'arte nell'Italia Settentrionale*, Bergamo, I. I. d'Arti Grafiche, 1915, pag. 183.

FOPPA: POLITTICO DELLE GRAZIE DI BERGAMO — S. CHIARA E S. BONAVENTURA.
(MILANO, BRERA). (Fot. Brogi).

A Bergamo lavorò il Foppa (come a Savona, a Genova, a Milano, alla Certosa di Pavia); ma anche a Bergamo, come accadde per la più parte delle sue altre opere, specie le più importanti, i suoi lavori andarono dispersi e perduti. Prima del 1811 Bergamo poteva vantare di possedere di lui nella chiesa di Santa

FOPPA: POLITTICO DELLE GRAZIE DI BERGAMO — S. GIROLAMO E S. ALESSANDRO.
(MILANO, BRERA). (Fot. Brogi).

Maria delle Grazie un'opera di grande valore, come quella che si presentava veramente tipica, tanto quale espressione della natura artistica del maestro, sempre restio a lasciarsi trasportare oltre i confini segnati dalla severa devozione religiosa, sempre rigido nel suo ideale di arcaica serietà, quanto pel carattere e-

minente della scuola quattrocentesca lombarda: meno agitata della fiorentina, ma con maggior naturalezza; di minor fervore e meno raccolta dell'umbra, ma con un senso di predilezione per espressioni ed atteggiamenti quieti e composti; che infine al colorito caldo e trasparente dei veneziani oppone un colorito grigiastro, perlaceo, quasi diafano nelle carni, non privo però di garbo, ricco e intenso nelle vesti e vivacissimo nei particolari decorativi.

Quella pala foppesca era una di quelle creazioni squisitamente coordinate nelle loro singole parti, dove si fondono in modo gradevole all'occhio quelle concernenti le figure con quelle che spettano all'architettura e alla prospettiva rigorosamente osservata.

Come pur troppo avvenne per molti altri capolavori, quella pala-polittico, tolta dalle rapine napoleoniche dalla Chiesa per la quale era stata eseguita, smembrata e dispersa, per la parte maggiore andò ad arricchire la Pinacoteca di Brera, sorta appunto sulle piraterie ufficiali del governo di Napoleone; e una parte dopo alterne vicende passò in mano di privati. In questi ultimi anni fatta segno di cure amorose da parte dei direttori di Brera, che si assunsero il bel compito di ricomporre l'ancona completamente nella sua forma primitiva, secondo uno studio razionale, volto a interpretare il concetto dell'autore, si poterono riunire e armoniosamente collegare le disperse sue parti, e per grande ventura or non è molto essa è stata ricongiunta per merito del Modigliani anche alle tavolette della sua predellina che ancora mancavano a completarla.

Ma chi potrà mai rimediare al grave inconveniente che si verificò per questa opera, come per tante altre, al tempo delle frettolose soppressioni dei beni religiosi, all'inconveniente cioè di aver disgiunto il dipinto dalle sue originali inquadrature, quasi che queste non fossero parte integrante dell'opera d'arte? Forse che noi vediamo e gustiamo oggi le pitture antiche allo stesso modo e nelle stesse condizioni in cui vennero fatte? C'è di mezzo tutto un insieme di circostanze mutate, la maggior parte assai piccole e neppure percettibili, ma concorrente ognuna a formare uno *stato nuovo* di relazioni tra le opere d'arte e le nostre fa-

FOPPA: POLITTICO DELLE GRAZIE DI BERGAMO — S. FRANCESCO CHE RICEVE LE STIMMATE. (Fot. Brogi).
(MILANO, BRERA).

coltà di gusto di percezione e di giudizio; ci sono delle qualità che loro toglie il tempo, ma ce ne sono altre di cui sono rapacemente spogliate dall'uomo.

Chi non vede quanto guadagnerebbe questa pala foppesca, quanto guadagnerebbero altre che sono a Brera, come ad esempio lo *Sposalizio* di Raffaello, se si presentassero racchiuse nella loro cornice originale, quando questa potesse essere ricuperata, siccome avvenne per quella della *Madonna della Scodella* del Correggio a Parma, ridonatale mercè le energiche pratiche adoperate da Corrado Ricci, durante il suo direttorato a quella pinacoteca?

Un ultimo rilievo non inutile mi suggerisce la sorte avventurosa di questa pala foppesca già a Bergamo ed ora a Brera; ed è il curioso destino di questo artista bresciano, così valente e così trascurato dalle generazioni che gli succedettero; per cui gli venne tolto questo suo capolavoro che sui registri di Santa Maria delle Grazie del 1811 era segnato come della *maniera di Leonardo da Vinci*, e che poi per qualche tempo fu attribuito al trevigliese Bernardo Zenale, artista certo influenzato dal Foppa, finchè il critico bergamasco Giovanni Morelli non lo restituì al suo vero autore.

Simile destino toccò alle migliori opere di questo insigne campione della pittura bresciana, le quali occultate sotto altri nomi continuarono a sorridere e a splendere nella loro compiuta bellezza, raccogliendo lo sguardo innamorato degli amatori. La sua mirabile *Adorazione dei Magi* della Galleria Nazionale di Londra fu creduta per lungo tempo del Bramantino; l'importantissimo affresco del *Martirio di S. Sebastiano* ora a Brera, d'un bel colorito biondo, di modellazione larga e morbida, portò successivamente i nomi del Bramante, del Buttinone, dello Zenale; la grande pala di Savona fu attribuita a Vincenzo Catena; la *Pietà* del Museo di Berlino a Bramante. Non bastava che verso il tramonto di sua vita il Foppa, dopo d'avere segnato un vero progresso nella prospettiva, nel colorito, nello studio delle pieghe, fosse stato umiliato da Leonardo, il profeta dell'arte nuova; i posteri, quasi volessero contendergli ogni merito, lo ignorarono quasi o lo scambiarono coi suoi discepoli, finchè la critica moderna con un atto di giustizia gli ha reso quanto meritatamente gli è dovuto.

FOPPA: PREDELLA DEL POLITTICO DELLE GRAZIE DI BERGAMO. (MILANO, BRERA)

(Fot. Montabone).

FOPPA: PREDELLA DEL POLITTICO DELLE GRAZIE DI BERGAMO. (MILANO, BRERA).

(Fot. Montabone).

Bergamo può dirsi per altro almeno in parte compensata della perdita della pala che è a Brera da altri lavori del Foppa, oggi gelosamente conservati nella Accademia Carrara, ai quali i sapienti amatori dell'arte si accostano di sovente con sincero rispetto.

Un piccolo esemplare di sua mano e della maniera che si può dire primitiva ci si porge in una tavoletta con un *S. Girolamo Penitente*[1] pittura alquanto annerita; e tre altre piccole opere (l'*Annunciazione, S. Girolamo nel deserto* e il *S. Antonio di Padova*)[2] ci si rivelano se non sue, certo della sua scuola. Ma un documento prezioso, considerata la rarità delle opere di scuola lombarda di epoca così remota e specialmente di questo suo capo, è la tavola, pure di piccole dimensioni, rappresentante *N. S. crocifisso coi due ladroni* prodotto da ascriversi agli inizi dell'artista. È segnato infatti: *1456 mensis aprilis — Vincentius Brixiensis pinxit*[3].

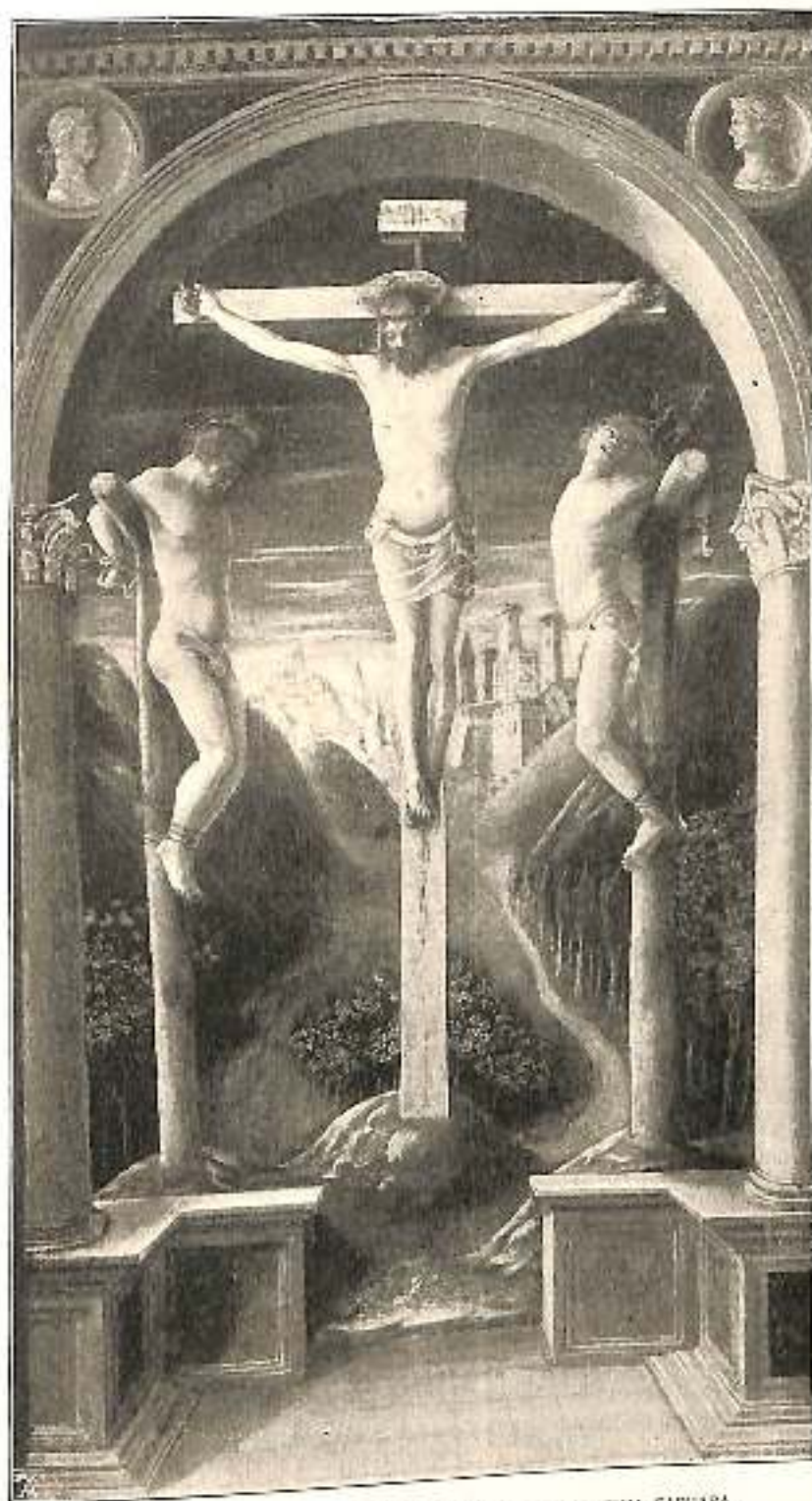
Significativa è la gravità del concetto col quale il forte pittore viene a lottare contro le difficoltà materiali dell'esecuzione, imperfetta bensì in molti particolari, in ispecie nella parte che concerne il paesaggio, quasi infantilmente immatura, ma atta ciò nonostante ad esprimere efficacemente il pensiero tragico che domina il soggetto. È come il punto di partenza della grande parabola del Foppa, il quale progredendo via via dal 1456 sino alla fine del secolo e oltre, dagli inizi ancora incerti dimostratici da questa tavoletta riuscì ad allargare e perfezionare la sua pratica, pur non discostandosi mai da quelle che sono le sue caratteristiche dominanti: molta convinzione cioè, tendenza a veder gli oggetti a grandi masse anzichè nei particolari, la predilezione per espressioni ed atteggiamenti quieti.

* * *

La discendenza artistica di questo maestro bresciano, (che chiudeva la vita in patria nel 1516 ancora intento a formarsi

(1) *Catalogo dell'Accademia Carrara* N. 279 (m. 0,29×0,48) segnata « *Opus Vincentii Foppa* ».

(2) Ibidem: N. 276 (m. 0,28×0,35); 280 (m. 0,30×0,40); 282 (m. 0,30×0,25).

(3) Ibidem: N. 284 (m. 0,38×0,38).

FOPPA: N. S. CROCIFISSO COI DUE LADRONI — ACCADEMIA CARRARA.

degli scolari) sebbene non si conosca con esattezza, dev'essere stata larga e varia: dal Borgognone al Civerchio, dal Ferramola a Paolo da Calino, e orme dirette dell'arte foppesca devonsi pure considerare senza dubbio i due trevigliesi Buttinone e Zenale: di maniera rude e fosca il primo, dolce e chiara il secondo, ma che lavorando spesso assieme, sebbene fossero di temperamento diverso, dalla cooperazione poterono vedere temperata a vicenda la loro tecnica e aggiunta maggior bellezza all'opera loro; del che, più ancora che da tutti gli altri dipinti rimastici, di cui alcuni all'Accademia Carrara [1], ci si può persuadere dall'esame del loro grande polittico nella Cattedrale di Treviglio. Ma, ad eccezione che in questi due, non si può dire che in genere molto profonda fosse l'orma lasciata dal vecchio maestro bresciano nei pittori bergamaschi.

La pittura da noi, che su per le valli continuava ad essere nel 400 più schiettamente e più rudemente paesana nelle umili chiese dei villaggi, dove echeggiava una voce non ancora educata agli accordi, ma chiara nella sua semplice e goffa naturalezza, passa verso la fine di quel secolo ad una rigogliosa virilità riscaldata dal potente anelito dei più grandi maestri veneziani, e sente gradualmente l'irradiazione ora di Gentile Bellini e di Vittore Carpaccio prodigiosi narratori della vita di Venezia, ora del festoso coro muranese dei Vivarini e di Carlo Crivelli, ora di Cima da Conegliano con la sua composta gentilezza, di Bartolomeo Montagna con la sua severità, di Giovanni Bellini con l'alta idealità delle sue madonne che dovevano attrarre a lui tanti discepoli, ora di Giorgione con il suo caldo soffio, con la sua voce animatrice.

Quando sembrava che oramai l'arcobaleno, in cui si disse intingessero i loro pennelli i pittori veneziani, non avesse più altre ignote iridescenze, allettata da maggiori e migliori occasioni di lucro e di esercizio, ecco scendere tumultuando dai colli orobici, pieni di gioia, una folla prodigiosa di pittori con negli occhi

(1) Catalogo *N. 257 Bernardo Buttinone.* — Madonna col bambino (m. 0,47×0,24). È dubbio invece il N. 289 (Madonna col bambino) che porta la firma falsa « *Bernardo Zenale* » e che ora è attribuito al Borgognone.

nuove sinfonie cromatiche che essi avevano rapito agli incantevoli paesaggi delle loro valli, delle loro alpestri contrade: sinfonie fulgidamente aurate quelle del *Palma;* deliziosamente vivaci quelle di *Andrea Previtali;* smorzate in accordo quelle dei *Santa Croce,* rossastre come selva autunnale quelle del *Cariani,* iridate come madreperla quelle del *Licinio;* e avanzandosi questo festoso coro dalle prealpi bergamasche ecco portarsi nella città dei dogi e, pur conservando sempre qualche ricordo dei suoi monti, eccolo contribuire a quel trionfo della pittura veneziana, svoltosi per una strada di cui non si conosce la più ampia.

A Brescia invece furono sempre maggiori i contatti con l'arte lombarda che non con la veneta.

Se fra i pittori bresciani Girolamo Savoldo [1] (così plastico e scultorale da sembrar che fonda le sue figure nel bronzo e che si riconnette direttamente perciò a Tiziano e a Giorgione) ebbe certo ad influenzare e il Romanino e il Moretto, nel 500 a Brescia da Floriano Ferramola ad Alessandro Bonvicino, a Gerolamo Romani, a Lattanzio Gambara, a Luca Mombello si svolse una scuola vivida che pur non essendo sorda alle voci dei maestri veneziani, muove dal Foppa con fecondità grande, varia e sicura.

Ma quello slancio verso un ideale di perfetta bellezza, quella aspirazione a raddolcire le immagini, a penetrarle di sentimento, a materiarle d'amore, che chiedereste invano al Foppa rigido sempre nella sua arcaica e severa compostezza, voi la trovate nel Moretto, pittore che, pur amando una forma rispondente alle esigenze del suo tempo, fu quasi un preraffaellista, un primitivo, mistico quasi come il Beato Angelico, al par del quale si dice di lui che si preparasse a dipingere con la preghiera e con il digiuno. In pieno cinquecento egli appare un vero anacronismo; solitario ricercatore in mezzo allo strepito allegro dell'arte veneziana, studia il pensiero interiore e ritrae con fede un suo sogno d'idealità religiosa. Quanta ammirazione devota ed entusiastica per i bresciani, quanto legittimo orgoglio ed intima soddisfazione cittadinesca dinanzi a questo nome!

(1) Del Savoldo ammirasi in Bergamo un bellissimo ritratto di giovane cavaliere in casa del Conte D.r Luigi Sottocasa.

LA VERGINE COL FIGLIO IN TRONO E SANTI — PALA DEL MORETTO DA BRESCIA.
CHIESA DI S. ANDREA.
(Fot. Alinari).

Lì in Brescia nei rosei e promettenti chiarori della Rinascita il suo genio bevve le prime aure di vita e s'affacciò all'orizzonte dell'arte; lì rifulse rutilante la sua aurora, lì ascendendo d'uno in altro capolavoro sfolgorò nel meraviglioso meriggio

e lì quella luce si spense nel fiore della virilità, paga del breve cerchio entro cui era rimasta ristretta la sua fama. Radioso tramonto, anche se improvviso, quello della luminosissima giornata che fu la sua esistenza! Moriva trasmettendo parte almeno delle sue virtù artistiche nei numerosi discepoli: nel Moroni e nel Galeazzi, nel Richino e nel Mombello e in tutta una falange di pittori che risentono più o meno direttamente l'influenza delle sue forme e più quella del suo spirito.

Che sorrisi di vita, che aspirazioni di cielo, che battere di ali entro le sue pitture che egli giovinetto amava, che maturo eternava nei templi e nei palazzi di Brescia, di Bergamo e di Milano!

Bergamo più volte fece plauso all'opera e all'ingegno del Buonvicino: prima quando intenta ad abbellire la sua basilica di S. Maria Maggiore chiese ed ottenne, come già dissi, pareri e disegni per il Coro, dal Moretto; poi quando bramosa di ammirare qualche suo dipinto, da lui ebbe per la chiesa di S. Francesco la bella tavola di *S. Pietro Martire*, ora nella Pinacoteca Ambrosiana, e appresso la bellissima tela in S. Andrea, colla quale, insieme ad altre pitture morettiane che si conservano a Lovere, ad Albino e all'Accademia Carrara — poche di numero se vuolsi, ma caratteristiche e piene di significazione —, il Moretto si afferma sempre anche oggi in Bergamo in modo mirabile. E lo vediamo dai *SS. Faustino e Giovita* di Lovere, dipinto che si conserva nella chiesa di S. Maria — dove appare ancora lo scolaro del Ferramola nella pennellata a tratti sottili, ma insieme anche l'artista con un suo stile già formato — attraverso la *S. Lucia e S. Agnese* pure di Lovere, e il *Cristo colla croce* della parrocchiale di Albino, giungere alla tela in S. Andrea di Bergamo, rappresentante la *Vergine in trono e Santi*, svolgendo la sua opera che nel complesso non si potrebbe desiderare più uguale a se stessa, sebbene accrescesse sempre in maggior misura non tanto le sue abilità tecniche, quanto la facoltà di rendere coll'espressione più limpida tutto quel mondo di fantasmi che danno nutrimento e vita alle opere d'arte. La vista dei capolavori dei grandi maestri — dei Veneziani, di Leonardo, di Raffaello — lasciò forse qualche traccia nel suo spirito, ma egli assai rapidamente

MORETTO: SAMARITANA AL POZZO — ACCADEMIA CARRARA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

fatto sangue degli insegnamenti assorbiti e superatili, assurse presto alle vette della più radiosa personalità, divenendo più leggiadro, più ricco, ma mantenendo insieme quella sua naturale schiettezza, così rara nei pittori del cinquecento.

In queste opere bergamasche notiamo pure la diversa intonazione — ora più calda e vibrata, ora argentina — del colorito

MORETTO: REDENTORE CON UN DEVOTO INGINOCCHIATO — ACCADEMIA CARRARA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

morettiano, che per altro non debbono farci ammettere varie maniere successive dell'artista, ma piuttosto rivelarci l'intenzione sua di rendere il particolare sentimento poetico della scena cogli artifizi del colore; fra i quali non si può certo dimenticare da chi conosce qualche opera del pittore bresciano nè quella nota

continua di leggero pavonazzo, diffondente come un senso di mestizia e che degenera talvolta in lividore — elemento tecnico per altro assai favorevole all'espressione del sentimento religioso — nè quella intonazione bassa e di effetto tranquillo, come il tono minore nella musica, che si può osservare nel grado più spiccato nel *Presepio* della Pinacoteca Tosio-Martinengo; nè quel suo colore così caratteristico di *rosso embrice* che i bergamaschi sono soliti di ammirare in moltissimi quadri del suo scolaro il Moroni, perchè dal bresciano Moretto scorse la purissima linfa che nutrì di sè gran parte del Moroni.

Nell'Accademia Carrara portano senza esitazione e dubbio alcuno il nome del Moretto: *la Samaritana al pozzo* (1), una piccola perla, una creazione ideale come parve al Morelli; il *Redentore con un devoto inginocchiato* (2), lo sguardo ascetico rivolto alla regione degli angeli, che per lo sfondo e i particolari del paesaggio richiama assai il precedente, e una *Madonna col bambino e S. Girolamo* (3), e una bellissima *Sacra Famiglia* (4), tutti piccoli quadri deliziosi per soavità e raccoglimento, non iscompagnato da un leggero velo di dolcissima malinconia.

Accanto a questi possenti evocatori di fantasmi così poetici figura non male nella Pinacoteca in Bergamo il suo contemporaneo ed emulo Girolamo Romanino che, sebbene cresciuto nella stessa atmosfera artistica, differisce in modo curioso da lui pel sentimento e per le qualità esteriori.

Nell'*Adorazione dei Pastori* (5) in cui la luce pallida, cerulea cupa d'una notte lunare si diffonde per tutto il piccolo quadro e par che copra dei suoi riflessi le stesse vesti dei rozzi villici che sopraggiungono attoniti a fare omaggio al nato divino in quella capanna tra le rovine architettoniche d'un vetusto edificio; nei *Soldati dormienti* (6), piccolo frammento già attribuito a

---

(1) *Catalogo Accademia Carrara* N. 602 (m. 0,31×0,37).
(2) Ibidem N. 292 (m. 0,62×0,78) già attribuito al Tiziano.
(3) Ibidem N. 307 (m. 0,50×0,73).
(4) Ibidem N. 262 (m. 0,94×0,82). Del Moretto conservansi ancora a Bergamo: un *ritratto di giovinetto* (raccolta del conte Gianforte Suardi); un *ritratto d'uomo maturo*, e un *frammento di pala* (raccolta Ceresa-Gianfranceschi).
(5) Ibidem N. 602 (m. 0,41×0,39).
(6) Ibidem N. 307 (m. 0,50×0,51).

Giorgione, ma i cui rossi vivi non possono trarre in inganno circa l'attribuzione all'artista bresciano; nella *Madonna col bambino*, nel *S. Girolamo*, nel *Ritratto d'uomo* (1), si distinguono la personalità di quest'altro grande pittore, meno disegnatore del Moretto, ma più ardente di vita, che ci sorride colle sue floride madonne dipinte col suo pennello di fuoco, suscitando col colorito ricco di freschi toni argentini e di lampeggiamenti di carmino un senso di allegria in pieno contrasto col senso di mestizia prodotto dal colore del Moretto.

Ma il Romanino — che messosi sotto l'azione del Savoldo, influenzato perciò indirettamente dal Tiziano e dal Lotto, si tenne anche al Giorgione — il Romanino, che uscì presto fuori della severità scolastica per farsi uno stile meno nobile, ma personale, spedito ed energico, conforme al suo temperamento vivace e bizzarro, più che in questi quadretti lo si riconosce a Bergamo in un bel quadro di casa Piccinelli e nella pala dell'*Assunta* in S. Alessandro in Colonna, e in un ampio quadro narrativo presso i fratelli Steffanoni, e sopratutto nei freschi del salone d'onore del Castello di Malpaga dove egli spiegò le potenti doti di colorista che possedeva, e per le quali seppe ottenere effetti luminosi con risorse inaspettate (2).

In quella residenza favorita di Bartolomeo Colleoni, dove lungo gli ultimi vent'anni della sua fortunata esistenza il grande capitano, amante del bello, se non aprì una vera e propria corte principesca, a cui la fama abbia come in altre attratti gli scrittori e gli artisti più famosi e in cui, come altrove, fossero per costuro lusso principesco e agiatezza di vita, pure seppe formare un ambiente d'arte e di cultura che ebbe il suo benefico influsso su tutta la regione circostante — in quel Castello vetusto, nella prima metà del cinquecento per commissione degli eredi dell'illustre condottiero i Conti Martinengo Colleoni, il Romanino con una serie di freschi narrativi, illustrò uno dei principali avvenimenti di quella Corte: le feste che ebbero luogo in occasione della venuta a Malpaga di Cristiano I° re di Danimarca.

---

(1) Ibidem N. 292 (m. 0,94×0,82).
(2) Del Romanino sono pure: un *S. Sebastiano* all'altare della Madonna nella Chiesa di Cavernago, e una *pala* nella chiesa di Malpaga.

Chi ammira i dipinti del Romanino sente quasi rivivere intorno a sè quella grandiosa figura di guerriero che brillò nel secolo XV come capitano generale delle venete milizie, e rivivere in tutta la sua significazione, specialmente in quelle sale ove egli ospitò principi e re, ove egli dava suntuosi banchetti; in quella corte che ebbe fama di una delle più spiritose e fiorite dell'alta Italia, teatro di cacce e di tornei splendidissimi, di feste che commossero mille persone: e gli pare ancora di sentire il bisbiglio dei servi, il rumore delle ferree armature, e l'occhio suo sembra rallegrarsi ai sorrisi delle dame. Una evocazione così stupenda solo l'arte del Romanino, animata da un fervore e da una letizia che affascina e consola, poteva raggiungere con quelle vaste composizioni in cui la vita cortigiana del tempo nella giocondità pittoresca delle cerimonie, nell'accento vivace degli episodi, nella ricchezza dei costumi e degli scenari è resa con sì facile, abbondante e colorita vena narrativa da far pensare per la loro intensità di vita e di sentimento drammatico a Gentile Bellini e a Vittore Carpaccio. L'arte di quegli efficaci narratori veneziani pare che qui prenda contatto con quella del pittore bresciano.

Terzo, insieme al Moretto e al Romanino, eccelle nel cinquecento pittorico bresciano per doti particolari d'ingegno *Lattanzio Gambara*, artista di fervida fantasia e di sollecita esecuzione, specie nell'affresco di cui lasciò saggi bellissimi e molti. Anche in Bergamo, senza parlare di ciò che è andato perduto, si trova pur tuttavia qualche traccia dell'opera sua: *un soffitto* dell'ex Palazzo Sozzi, ora Seminario, in cui spazia una grandiosa architettura con balaustre e colonnati, con emblemi e figure allegoriche volanti nello sfondo del cielo; e un *lunettone* sopra la porta maggiore interna della Chiesa di S. Spirito, tela rappresentante *Gesù nell'orto*, con sfondo ampio di paesaggio, di chiaro colorito, di intonazione raccolta e di un sentimento mistico, raro nel Gambara. E pur dei pochi scolari del Moretto e dei molti del Romanino sarebbe facile seguire le orme in Bergamo: di *Luca Mombello* [1], ad esempio fra i primi: di *Girolamo Muziano*

[1] All'Accademia Carrara rimane di Luca Mombello un quadretto interessante: *Noli me tangere*.

ROMANINO: SOLDATI DORMIENTI — ACCADEMIA CARRARA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fra i secondi, che poi piegò ad altra maniera nella sua permanenza a Roma. Anche di costoro, come di altri di mediocre nominanza, sia nella pubblica pinacoteca, sia nelle private gallerie, in chiese e in conventi si trovano opere parecchie, sicchè Bergamo può offrire quasi una completa visione delle altezze raggiunte nella sua età dell'oro dall'arte bresciana, colla dimostrazione degli elementi che la composero, delle varie forme che assunse, delle nervature onde fu percorsa, dei tronchi onde spuntarono germogli, e dei nessi onde fu collegata.

Al principio della Rinascita, sullo scorcio cioè del quattrocento, l'arte nostra aveva rispecchiato la varietà dei caratteri dei comuni, delle regioni, della vita d'Italia: la gentilezza toscana e la gravità lombarda, l'umiltà umbra e la magnificenza veneziana.

Ciascuna provincia allora tesseva sue proprie ghirlande per la sua madre Italia e la terra, nell'arte che la ritrasse, sembra tutta lieta di giovani, di danze, di suoni e di amori. Ma dopo il sole sfolgorante del Cinquecento, col disparire dei geni, venne meno la varietà dell'arte nelle regioni italiche; ai caratteri si sostituiscono i tipi, alla sincerità d'ispirazione le formule.

Ed ecco i manieristi, gli eclettici, gli accademici che da Roma, da Firenze, da Bologna si diffondono per tutta l'Italia. È inutile in queste condizioni cercare dovechesia ancora delle vore traccie d'arte bresciana.

Questa, dopo aver invano tentato di riprendere la vigoria e la grazia antica con *Francesco Giugno* che disseminò i suoi quadri sacri per tutta la bergamasca, con *Antonio Gandino* e con altri di minor valore; dopo aver avuto nel *Paglia* e nel *Bellotti* due non indegni imitatori del vero nel ritratto, in luogo d'invocare il sorriso della grazia come nei giorni suoi più belli, finisce col curare la smorfia, lo scherzo comico (più atto a riprodurre la decrepita società che precedette la rivoluzione francese) nelle bambocciate dell'*Everardi* e di *Faustino Bocchi*, imitato dal bergamasco *Alberici* [1], alle quali si discese per gradi

(1) Il Bocchi ha, come pittore, gusto fiammingo, fantasia decorativa, colore succoso e buon chiaroscuro; l'Albrici è esecutore diligente, piacevole episodista umoristico un po' mancante nel chiaroscuro e il suo colore è rossastro e poco interessante. Molte bambocciate del Bocchi si conservano a Bergamo; due bellissime presso il Cav. D.r Ciro Caversazzi, due presso il Sig. Porcari, una presso il D.r Domenico Pinetti ed altre in case patrizie (Conti Suardi, Moroni ecc.).

attraverso le tentazioni del *Callot*, le stregherie del *Teniers*, le caricature del *Cerquozzi*.

La società s'era fatta frivola, affettata come i gingilli dei suoi vestiti, leziosa come gli inchini e le riverenze de' suoi minuetti.

Lo spirito della satira, che cominciava a far sobbollire la gran materia della Rivoluzione Francese, era penetrato anche nella pittura, che si sbizzarrì in futili e ridicoli argomenti, pitture artisticamente di poco valore, ma socialmente di indubbio significato, come quelli che scherzavano sui riti e sugli uffizi della vita e li presentava in modo ridicolo: indizio della bufera che si avvicinava e che doveva, con ogni altra manifestazione, mutare radicalmente anche l'arte.

La quale, passata col XIX secolo attraverso le due fasi dello pseudo classicismo e del romanticismo, è al presente senza unità, incerta del suo fine, ora aggrappata al passato come ad una tavola di salvamento, ora rifuggendone per navigare senza bussola nel regno dei sogni futuristici e di tutte le più informi sconciature.

Ma noi, nella speranza che l'arte dell'avvenire ci dica senza miscugli, senza convenzioni l'ideale delle anime, e in attesa che si rinnovellino le fiorenti letizie dei maggi trapassati e gloriosi e che tornino ancora i bei giorni in cui la vita prorompa nelle immagini dell'arte giovani, sane e fresche, noi ci compiacciamo intanto di venerare l'arte del passato nei musei, nelle chiese, nei palazzi e dovunque essa ci fa sentire gli echi delle sue epopee.

INDICE DEL VOLUME

ATTI DELL'ATENEO DI BERGAMO

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

« *Jacentes excitat* ».
(Acc. Eccitati).

VOLUME XXIV
Anni 1915-1917

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1917

« *Le memorie dei Soci saranno stampate negli* Atti, *lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità delle proprie opinioni* ».

(§ 29 dello Statuto Accademico).

PARTE I.

ATTI AMMINISTRATIVI.

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN BERGAMO

PRESIDENZA

FORNONI cav. uff. prof. ing. ELIA, *Presidente*
CAVERSAZZI cav. dott. CIRO, *Vice-Presidente*
MANTOVANI cav. uff. prof. GAETANO, *Segretario*
ZANCHI ing. prof. LUIGI, *Cassiere*
MAZZOLENI dott. prof. ACHILLE }
LOCATELLI-MILESI GIUSEPPE } *Vice-Segretari*

SOCI ONORARI *

S. A. R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi
S. A. Ser.ma Alberto Principe di Monaco
Barak dott. Carlo Augusto, *Bibliotecario* a Strasburgo
Beltrami comm. Luca, architetto — Milano
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* di Roma
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cagni cap. cav. Umberto — Asti
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Milano

* Colle cariche o la residenza che avevano all'epoca di loro nomina.

Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Istituto di Studi superiori* in Firenze
Croce Benedetto, *Senatore del Regno* — Napoli
Daponte cav. Pietro, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Cesare comm. Raffaele, *Senatore del Regno* — Roma
Ellero dott. Pietro, *Professore emerito* — Roma
Favaro dott. cav. Antonio, *Professore all'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Locatelli Caetani contessa Ersilia — Roma
Luzzati comm. prof. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno barone comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* di Torino
Mazzi dott. cav. uff. Angelo, *Bibliotecario della Comunale* di Bergamo
Molmenti prof. comm. Pompeo Gherardo, *Deputato al Parlamento* — Venezia
Pasolini conte comm. Pier Desiderio, *Senatore del Regno* — Roma
Pigorini prof. comm. Luigi, *Senatore del Regno* — Roma
Ricci comm. dott. Corrado, *Direttore Generale al Ministero della P. I.* — Roma
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell' Istituto Lombardo* — Milano
Taramelli dott. grand'uff. Torquato, *Professore all'Università* di Pavia

---

SOCI ATTIVI

Abelli prof. cav. Claudio
Agliardi nob. dott. Luigi
Albani conte ing. cav. Luigi
Angelini ing. Luigi
Benaglio conte avv. Giacinto, *Deputato al Parlamento*
Benetti prof. dott. Annibale
Bernardi Valentino
Bizioli dott. prof. Osiris
Bonomi avv. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento*
Calvetti dott. cav. Giovanni
Carminati ing. cav. Gaetano
Caversazzi cav. dott. Ciro
Ceresoli ing. Giuseppe
Crespi dott. comm. Silvio, *Deputato al Parlamento*
Domeneghini prof. cav. Francesco
Ferrari dott. avv. Giuseppe
Finardi ing. nob. Angelo
Fornoni ing. prof. cav. Elia
Frizzoni cav. ing. Giacomo
Frizzoni dott. Guido
Frizzoni dott. cav. Gustavo
Frizzoni comm. Teodoro
Frizzoni dott. Ugo
Frosini prof. dott. cav. Giuseppe
Fuzier ing. cav. Roberto

Gaffuri cav. uff. Paolo
Galizzi ing. prof. Camillo
Galizzi G. Battista, pittore
Gandini ing. prof. cav. Augusto
Gavazzi ing. Giuseppe
Giani cav. uff. dott. Luigi
Giovanelli principe Alberto
Landucci cav. dott. Francesco
La Torre dott. Felice
Legrenzi cav. dott. prof. Giuseppe
Legrenzi sac. prof. Giuseppe
Locatelli sac. prof. Giuseppe
Locatelli-Milesi Achille
Locatelli-Milesi Giuseppe
Locatelli-Milesi avv. Sereno
Loverini cav. prof. Ponziano
Lussana cav. dott. Felice
Magrini ing. cav. Luigi
Malliani conte comm. dott. Gius. Luigi, *Dep. al Parlamento*
Manighetti ing. Angelo
Mantovani cav. uff. prof. Gaetano
Marchettini dott. prof. Costantino
Marenzi conte comm. Giulio
Mariani dott. Angelo
Marinelli prof. cav. Alessandro
Mariotti dott. cav. Giuseppe
Mazzoleni dott. prof. Achille
Mazzoleni-Pawlin Guido
Minelli dott. cav. Spartaco
Mora dott. cav. Antonio
Niccolini dott. cav. Teodoro
Pacati sac. Giovanni
Pandolfi ing. Pio
Perlini prof. Renato
Pesenti cav. Antonio
Pesenti dott. Federico
Pesenti dott. prof. Pietro
Pinetti dott. prof. cav. Angelo
Poletti Giuseppe, archivista
Riva Giuseppe, pittore

Roncalli conte cav. dott. Alessandro
Roncalli conte cav. dott. Francesco
Rota grand'uff. avv. Attilio, *Senatore del Regno*
Rota cav. uff. dott. Matteo
Scalcini dott. cav. Ennio
Sestini dott. prof. Quirino
Suardi conte dott. grand'uff. Gianforte, *Dep. al Parlamento*
Sylva Guido
Tacchi cav. uff. Alessandro
Troubetzkoy principe Alessio
Varanini dott. cav. Mario
Venanzi prof. ing. Giuseppe
Venanzio prof. dott. Egidio
Vistalli sac. Francesco — Chiuduno
Zambetti can. prof. Giovanni
Zanchi ing. prof. Luigi
Zavaritt dott. cav. Giulio
Zilioli avv. comm. Sebastiano

SOCI CORRISPONDENTI *

Albonico prof. Giuseppe — Reggio Emilia
Alfani cav. prof. Augusto — Firenze
Amighetti sac. Alessio — Lovere
Anfosso dott. Luigi — Milano
Antonini dott. Giuseppe — Voghera
Auvray Luciano, Bibliotecario alla Nazionale — Parigi
Berenzi sac. prof. Angelo — Cremona
Bettoni dott. Eugenio — Brescia
Biazzi capitano Ferruccio — Arona
Bignami prof. Vespasiano — Milano
Bionda cav. prof. Pietro — Roma
Bontempelli dott. prof. Massimo — Ancona
Bressan dott. cav. Carlo — Genova
Campi avv. Clemente — Bergamo
Capasso dott. prof. Carlo — Roma
Carminati Marco — Treviglio
Carnevali avv. Luigi — Mantova
Carrara prof. dott. Giacomo — Milano
Cermenati prof. Mario — Roma
Ciabò prof. cav. Giorgio — Piacenza
Contuzzi prof. dott. cav. Francesco — Napoli
Corradi dott. prof. cav. Augusto — Novara
Curti Antonio — Milano
Dabalà prof. Antonio — Vigevano

* Per lo più, colla residenza contemporanea alla loro nomina.

De-Leidi dott. Giulio — Como
De-Lorenzo prof. Giacomo — Napoli
Fantino dott. Giuseppe — Torino
Fiammazzo prof. Antonio — Savona
Finardi generale nob. Zaccaria — Roma
Flamini prof. Francesco — Pisa
Fogaccia conte avv. Filippo — Pavia
Foresti dott. prof. Arnaldo — Brescia
Franceschini ten. gen. comm. Clemente — Milano
Frugatta prof. Giuseppe — Milano
Galbiati architetto Enrico — Buenos Aires
Gallini avv. Orazio — Lovere
Ghisleri prof. Arcangelo — Bergamo
Giani cav. avv. prof. Gustavo — Chiari
Giunti prof. Luigi — Roma
Gounelli-Cioni prof. cav. Antonio — Vercurago
Gorini dott. prof. Costantino — Milano
Grasselli-Barni nob. comm. Annibale — Cremona
Guaita prof. dott. Luigi — Siena
Lupi prof. comm. Clemente — Pisa
Lussana dott. prof. Silvio — Siena
Maiocchi sac. prof. Rodolfo — Pavia
Maraghini dott. Edoardo — Vercelli
Marieni ten. gen. comm. Giuseppe — Roma
Mattioli prof. cav. Guglielmo — Bologna
Mauro-Pennisi Antonio — Acireale
Mazzoleni dott. Archimede — Bergamo
Meli prof. ing. Romolo — Roma
Montanari avv. prof. uff. Augusto — Cuneo
Moore prof. dott. Odoardo — Oxford
Morello prof. Pietro — Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola — Milano
Munaron sac. Giuseppe — Padova
Nottola prof. Umberto — Firenze
Oddoni prof. cav. Giuseppe — Venezia
Orsi prof. comm. Paolo — Siracusa
Pagani sac. Antonio — Maslianico
Pagani cav. Luigi, scultore — Milano
Pedrini maestro Eugenio — Vilminore
Pellegrini rag. Lino — Venezia

Pesenti prof. Pietro — Treviso
Piccioni dott. prof. Luigi — Torino
Pieri prof. Silvio — Pisa
Pizzi prof. cav. Emilio — Londra
Polli prof. cav. Pietro — Milano
Postingher cav. Carlo Teodoro — Rovereto Trentino
Provitali avv. Carlo — Torino
Rainaldi dott. Rinaldo — Matelica
Ranzi dott. Guglielmo — Trento
Restori dott. Antonio — Cremona
Ronzoni sac. Domenico — Almenno S. Salvatore
Rota-Rossi dott. Guido — Pavia
Ruata dott. Carlo — Perugia
Santambrogio dott. cav. Diego — Milano
Santarelli avv. cav. Antonio — Forlì
Schiedermair dott. prof. Ludovico — Marburg
Silvestri ing. Girolamo — Milano
Tallone prof. Cesare — Milano
Tamaro dott. cav. Domenico — Imola
Tencaioli Ferd. Oreste — Milano
Turati conte comm. Emilio — Milano
Varisco ing. prof. Bernardino — Roma
Via architetto cav. Pietro — Roma
Vimercati nob. Guido — Firenze
Vimercati Sozzi conte Paolo — Caprino Bergamasco

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti.
Bassano — *Bollettino* del Museo civico.
Bergamo — *Progresso nelle Industrie Tintorie e Tessili*, per il dott. prof. Osiris Bisioli.
Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto — *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria.
Brescia — *Commentari* dell'Ateneo — *Brixia Sacra*.
Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali — *Archivio Storico* per la Sicilia Orientale.
Cincinnati (*Stati Uniti d'America*) — *Bulletin* of the Lloyd Library of Botany and Farmacy.
Cividale del Friuli — *Memorie Storiche Cividalesi*.
Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la República Argentina.
Genova — *Atti* della Società Ligure di Storia Patria.
Lima (*Perù*) — *Boletin* de la Sociedad Geográfica.
Lugano (*Canton Ticino*) — *Bollettino* della Società Ticinese di Scienze Naturali.
Madison (*Wisconsin - Stati Uniti d'America*) — Geological and Natural History Survey — Accademie.
Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Messico — Sociedad Científica " *Antonio Alzate* " — Observatorio Meteorológico Central — *Anales* de la Asociacion de Ingenieros etc. — *Boletin* de la Comision Geológica — *Boletin* del Instituto Geológico — *Boletin* del Observatorio Astronómico Nacional de Tacubaya.

Messina — *Archivio* della Società Storica Messinese — *Atti* della R. Accademia Peloritana.

Milano — Società Italiana di Scienze Naturali — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — R. Osservatorio di Brera.

Montevideo — Museo Nacional.

Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti — *Annali di Nevrologia.*

Ohio (*Stati Uniti d'America*) — *Journal of Science.* Ufficial Organ of the Ohio State University and of the Ohio Academie of Science.

Padova — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Palermo — *Archivio Storico Siciliano.*

Pavia — *Bollettino* della Società Pavese di Storia Patria.

Pistoia — *Bollettino Storico Pistojese.*

Rennes (*Francia*) — *Annales de Bretagne.*

Roma — Specula Vaticana — Società Italiana delle Scienze (dei XL) — *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei — *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione — *La Scuola del Disegno* del prof. L. Giunti — *Bilychnis.*

Rovereto (*Trentino*) — I. R. Accademia degli Agiati.

Siena — *Rassegna d'Arte Senese.*

St. Louis Mo. (*Missouri - Stati Uniti d'America*) — Missouri Botanical Garden.

Udine — *Atti* dell'Accademia.

Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — *Ateneo Veneto.*

Verona — *Madonna Verona.*

Vicenza — *Atti* dell'Accademia Olimpica.

Washington — (*Smithsonian Institution*) Bureau of Etnology — United States Geological Survey — U. S. National Museum.

ELENCO DEI DONI PERVENUTI ALL'ATENEO

Annibale Grasselli-Barni: *In Sardegna.*
Dott. Giovanni Rossi: *Gli Statuti di Soncino.*
Dott. Guido Bustico: *L'Educazione vocazionale e la Scuola.*
— *Lorenzino de Medici sul Teatro.*
— *La Vita di un Solitario - Giovita Scalvini.*
— *Il Carteggio Brofferio-Celesia.*
— *Rivista Pedagogica* (Anno VI, n. 1).
— *Rivista Pedagogica* (Anno VI, n. 5, 6).
— *Rivista Pedagogica* (Anno VI, n. 7-10).
— *Supplemento alla Bibliografia di Vittorio Alfieri.*
— *Paolo Heise sul Lago di Garda.*
— *Svolgimento storico degli Studj di psicologia infantile.*
— *Alessandro Pepoli.*
— *Antonio Panizzi, il Passano ed il Duca d'Aumale.*
Direzione dell'Ateneo Veneto: *Nel Centenario dell'Ateneo.*
— *L'Ateneo Veneto nel suo primo Centenario.*
Janet Charles: *Le Volvox.*
Osservatorio Università di Bologna: *Rivista di Astronomia.*
— *G. V. Schiaparelli - Elementi di Astronomia Sferica.*
Dott. Michele Raina: *Giuseppe Piazzi.*
— *Giovanni Schiaparelli e l'Università di Bologna.*
Giacinto Cavazzi De Battaini: *Forza e lavoro in Cinematica pura.*
— *Circa l'attrazione universale e la gravità terrestre.*
Generale Giovanni Marieni: *I lavori del Genio Militare in Tripolitania.*
Andrea Moretti: *La Parola di Dio ed i Moderni Farisei* (ristampa con biografia).

H. De Vilhena: *Archivio de Anatomia e Anthropologia* (3 Vol.).
Accademia Virgiliana: *P. Torelli - Studi e Ricerche di Diplomatica Comunale.*
Ing. Luigi Zanchi: *Calcolo dei pilastri e delle solette in cemento armato.*
Dott. Silvio Lussana: *Nel Mondo dell'Invisibile.*
Frank Lincoln Stowens: *The Genus Meliola in Porto Rico.*
Avv. Sereno Locatelli-Milesi: *Manuale Legale del Fabbriciere.*
E. Lucy Braun: *The Physiographic Ecology of the Cincinnati Region.*
Dott. don Romolo Putelli: *Contributo di Valle Camonica alle Campagne contro l'Austria* (1615-17).
— *Storia, Letteratura ed Arte Bresciana.*
Società Leonardo da Vinci: *La Società « Leonardo da Vinci » e la tutela dei Monumenti durante la Guerra.*

RELAZIONE DEL SOCIO-SEGRETARIO

La Presidenza dell'Ateneo, nel biennio 1915-16, non convocò i Soci in speciali Sedute, mentre le preoccupazioni patriottiche già assorbivano le energie tutte dei concittadini, nè mai — del resto — ragioni speciali accademiche emersero da rendere indilazionabili od urgenti tali Adunanze. Nonpertanto, allo scrivente Segretario — che da ben trentadue anni provvede al funzionamento generale di questo Sodalizio — venne pur fatto, valendosi massimamente dell'efficace concorso del chiar.mo collega prof. cav. Angelo Pinetti, noto per svariata dottrina e mirabile attività, di poter pubblicare colla voluta regolarità anche il XXIV volume dei nostri *Atti*, completato per la prima volta — a cura del nostro Socio-Cassiere — del prospetto finanziario dell'Ateneo nell'ultimo settennio.

Tale volume poi — contenendo, per deferenza dell'illustre *Taramelli*, la Biografia dell'insigne naturalista concittadino, nob. *Giovanni Maironi Da Ponte*, nonchè l'*Indice* completo, redatto dal collega prof. Achille Mazzoleni, dei lavori accademici dal 1874 ad oggi, del periodo, cioè, di maggior regolare attività dell'Ateneo dopo il Decreto Reale 10 maggio 1877 — dovrà essere considerato come doveroso ed opportunissimo ricordo verso il *Maironi* stesso che funzionò appunto per primo da Segretario del nostro Sodalizio, ed altresì verso il contributo intellettuale dato dai Soci in quasi nove lustri di vita alla vecchia Istituzione bergamasca derivata dalla fusione delle due preesistenti Accademie degli *Eccitati* e degli *Arvali*.

Come naturale conseguenza degli avvenimenti straordinari che da tre anni tengono eccitati ed entusiasti gli animi per l'indeprecabile trionfo dei giusti destini d'Italia, gli On. Rappresentanti del Municipio

locale desiderosi giustamente che — mercè i doni già Loro pervenuti — si iniziasse anche nella patriottica Bergamo un vero e proprio *Museo del Risorgimento Nazionale*, d'accordo colla Presidenza dell'Ateneo venne concluso l'Atto che qui testualmente si riproduce:

N. 1765 di R. M.

MUNICIPIO DI BERGAMO

Nella Città di Bergamo, nel Civico Palazzo posto al n. 1 di via Torquato Tasso — in questo giorno di Sabato, 24 (ventiquattro) del mese di Marzo dell'anno millenovecentodiciasette (1917)

Fra la sottoscritta Rappresentanza dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, in Bergamo, ed il Municipio di Bergamo, si conviene:

1.° La Rappresentanza dell'Ateneo consente al Municipio di Bergamo di collocare in via provvisoria nel salone della propria sede il Museo del Risorgimento.

L'occupazione durerà sino a quando il Municipio avrà potuto allogare il Museo stesso nei locali della attuale Biblioteca Civica, od in quelli dell'attuale Istituto Tecnico in Piazza Garibaldi.

Il permesso è dato alla condizione che il Municipio, in tale frattempo, metta a disposizione della Società dell'Ateneo altro dei locali del Civico Palazzo o delle Scuole dei Tre Passi, quando richiesto dalla Società stessa per le proprie adunanze.

2.° La Rappresentanza dell'Ateneo avrà diritto di accesso alla propria sede, per potersi recare nell'archivio; ed a tale uopo deterrà la chiave relativa. Si obbliga a non lasciar entrare terze persone, se non in concorso di un rappresentante dell'Ateneo.

3.° Il Comune si rende garante delle lapidi e di quant'altro di pertinenza dell'Ateneo rimarrà nel salone concesso in uso temporaneo; e parimenti si rende garante degli oggetti di pertinenza dell'Ateneo che credesse asportare dal salone medesimo, i quali, al termine dell'occupazione, dovrà restituire nello stato attuale, tenuto, in caso contrario, a rappresentarne il valore.

Firmati: Ing. Elia Fornoni, Presidente
Prof. Gaetano Mantovani, Segr.° dell'Ateneo
Avv. Sebastiano Zilioli, Sindaco

Così i Consoci nostri tutti, i quali già — fino dalla Convenzione del 12 marzo 1905 — avevano per le adunanze loro piena facoltà di accesso alle sale della *Pro Cultura*, non potranno che applaudire al patto surriferito, mercè cui — nulla perdendo del proprio diritto — hanno tuttavia, con una cessione provvisoria, potuto contribuire alla fondazione di un altro Museo, dal quale — ne siamo sicuri — si aggiungerà nuovo invidiabile merito alla nostra città, come già ne ha conseguito speciale plauso per averlo — con studio e fatica non lievi — tanto bene disposto ed organizzato il chiar.mo nostro consocio Giuseppe Locatelli-Milesi.

TAVOLA NECROLOGICA.

Riferiamo col più vivo rimpianto le perdite di Consoci fatte dall'Ateneo nel decorso quadriennio:

S. Onorarii.

De Gubernatis conte comm. Angelo, professore dell'Università di Roma († Roma, 27 febbraio 1913).

Cavagna Sangiuliani conte Antonio († Pavia, 3 aprile 1913).

Picenardi marchese Guido, Gran Priore del S. M. Ordine di Malta († Pesaro, 24 giugno 1913).

Boito comm. Camillo, professore dell'Accademia Braidense († Milano, 28 giugno 1914).

D'Ancona Alessandro, Grand'Ufficiale e Senatore del Regno († Firenze, 8 settembre 1915).

Cerboni comm. Giuseppe († Portoferrajo, 13 febbraio 1917).

S. Attivi.

Galli dott. cav. Michelangelo († Bergamo, 22 agosto 1913).

Piccinelli dott. cav. Giovanni († Seriate, 22 settembre 1913).

Pezzoli Girolamo, comm. tenente generale († Sarnico, 29 dicembre 1913).

Goltara nob. ing. cav. Luigi († Bergamo, 5 marzo 1916).

Marchetti Francesco († Crocette di Mozzo, 28 giugno 1916).

Marzocchi dott. cav. Scipione († Bergamo, fraz. Daste, 5 dicembre 1916).

Giacomelli Pietro, chimico-farmacista († Bergamo, 10 dicembre 1916).

Casiraghi ing. cav. Marcello († Bergamo, 1 gennaio 1917).

S. Corrispondenti.

Fenaroli nob. comm. Giuliano († Brescia, 8 aprile 1913).

Scansi comm. Giovanni, prof. di scoltura († Genova, 20 aprile 1915).

Novati prof. cav. Francesco († S. Remo, 27 dicembre 1915).

Danieli avv. comm. Gualtiero († Roma, 23 marzo 1917).

Suardi dott. Carlo († Milano, maggio 1917).

IN MORTE DI PIETRO GIACOMELLI.

La notizia della morte del chiarissimo chimico-farmacista **Pietro Giacomelli** ha commosso profondamente quanti ebbero occasione di conoscere le distinte sue doti di cittadino e di scienziato, ed anche tutti coloro che appena qualche dimestichezza avessero stretta con lui.

D'ingegno acuto e versatile, aveva guadagnato competenza e fama — non solo nella sua professione — ma in parecchie branchie ancora

2*

delle Scienze Naturali (massime Biologia Zoologica e Geologia), come ne fanno fede i lavori pubblicati o lasciati inediti, fra cui taluni illustranti anche la nostra Provincia. E la nobile terra Roveretana d'onde era oriunda la sua distinta famiglia, e Bergamo pure — divenuta quasi sua seconda patria — non tardarono ad inscrivere il suo nome nel novero dei propri dotti concittadini. Era anche fornito di larga e soda coltura letteraria, la quale — ajutata inoltre da tenacità di memoria — lo faceva pronto a rinforzare ed abbellire il proprio discorso con le citazioni più opportune all'argomento. Tutto ciò non iscompagnato mai da modestia e dalle piacevolezze di un'indole assai spesso portata alla lepidezza del pensiero e della frase. L'anima sua poi di patriota trentino tenne sempre viva la fiamma delle aspirazioni nazionali. Ed ora che alla grande impresa di esaudirle s'è accinta finalmente l'Italia, ed il povero Giacomelli aveva già dato i suoi figli alla nostra fronte di guerra, chi avrebbe mai pensato che il destino dello sventurato irredento, del carissimo amico e collega nostro, doveva essere quello di soccombere in età ancor fresca, e di non tornare mai più a rivedere la terra de' suoi padri?

Possano queste poche ma sentite espressioni tornare di qualche sollievo ai suoi cari rimasti a piangerne la memoria.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

RELAZIONE DEL SOCIO-CASSIERE

Condizione finanziaria. — L'Ateneo nostro — Società di studiosi bergamaschi cooperanti allo scopo quasi esclusivo di illustrare argomenti spettanti alla propria regione — possiede un modesto capitale nominale in titoli di Rendita Italiana per *lire ottomila*, che prima della conversione fruttava il 4 % netto, quindi annue lire 320, diminuite dalla tassa di *manomorta* per lire 17,28. — Il quale patrimonio fu costituito dal piccolo lascito *Benaglio* conte Carlo (2 gennaio 1821) e dal legato *Rampinelli* (15 ottobre 1873) di lire tremila nominali (ridotte per tasse a L. 2887,13); ma, più di tutto, dai risparmi degli ultimi quarant'anni, da quando — cioè — l'Ateneo nostro fu creato Ente Morale; attesochè — come è evidente — il lascito Rampinelli resta vincolato alle spese inerenti pel Concorso e Premio relativi. In seguito poi alla doppia conversione del 1° gennaio 1907 e 1° gennaio 1912, l'interesse venne ridotto al 3,50 % netto, cioè a lire 280, rimanendo però estinta l'esazione della *manomorta*.

Canoni accademici. — Ogni Socio Attivo dell'Ateneo versa un canone accademico annuo di L. 10, per cui deriva alla Cassa un provento annuo che nel periodo dal 1902 al 1916 è variato da un minimo di L. 660 ad un massimo di L. 870.

Spese. — Le spese furono principalmente richieste dalla pubblicazione degli *Atti dell'Ateneo* — più gravi nelle Commemorazioni del Cardinale *A. Mai* e di *L. Mascheroni* —, e per quelle dipendenti dal Concorso e Premio *Rampinelli*, nonchè dalla corrispondenza postale, dalle provvigioni dell'esattore, dalle competenze del personale di servizio e dai nuovi arredi e mobiglio.

Stato di Cassa. — Al 31 dicembre 1902, quando il Socio sottoscritto assunse le funzioni di Cassiere, l'Ateneo possedeva — oltre i

predetti titoli di rendita — un fondo di lire 2784,80. Al 31 dicembre 1909 il fondo Cassa raggiunse la somma di lire 4488,62, come risultò nella Seduta privata del 10 maggio 1910. Al 31 dicembre 1916 s'accrebbe fino a lire 8925,36 (diconsi lire *ottomila novecento venticinque e cent. trentasei*).

Va notato inoltre, che tutte le spese nel periodo dal 1902 al 1909 ascesero a L. 6648,35, delle quali L. 5860 per la stampa di *Atti* e di pubblicazioni d'ufficio; mentre nel periodo dal 1909 al 1916 importarono L. 2841,25 per spese di stampa ed altre minori, fra le quali, il contributo alla *Dante Alighieri* per ottenere anche al nostro Ateneo il Diploma di *Socio Perpetuo* della principalissima fra le Società patriottiche italiane. — A tutte queste spese venne sempre fatto fronte col solo provento dei canoni accademici, senza attingere — salvo per il Concorso Rampinelli — agli interessi dei certificati di rendita.

E qui giudico utilissimo il ripetere quanto fu esposto in proposito dal nostro tanto solerte e benemerito Segretario prof. Mantovani nella Seduta privata del 16 febbraio 1913:

« Il Segretario approfitta dei documenti che ha sottocchio per « dimostrare ai Consoci la vitalità effettiva — se non accresciuta, « certo non scemata — dell'Ateneo nostro: da quando cioè, nel pe« riodo 1868-72, i suoi *Atti* non erano che fogli volanti od estratti « dal Giornale locale; poi Dispense (1873-76) di piccola impaginatura, « fino ai grossi Volumi che si sono venuti pubblicando negli ultimi « trent'anni, arricchiti anche da costose tavole illustrative. E tutto « ciò ottenendo senza chiedere — come usano troppi altri Enti — « alcun sussidio da nessunissima parte Statale o Bancaria, nè accre« scere il primitivo tenue contributo dei Soci (in vigore fino dal tempo « del dominio austriaco), nè intaccare mai — nemmeno per un cen« tesimo — il nostro modestissimo capitale patrimoniale, malgrado « che da un cinquantennio siansi naturalmente di tanto aumentate « le spese per ogni sorta di servizj, prestazioni, e massime per le « spese di stampa. A torto poi oggi potrebbesi in buona fede desu« mere solo dallo scarso numero di Letture *pubbliche* l'attività di « un Sodalizio Scientifico-Letterario qualsiasi, e massime di quelli « residenti nei centri minori: gli è che al presente non c'è quasi più « posto per la parte unicamente divulgativa della ordinaria coltura, « poichè se l'hanno già fatta propria la svariata classe dei Confe« renzieri, le così dette Università Popolari, ed altrettali numerose « istituzioni; per cui ai Membri di un Sodalizio come il nostro (e, « come ce ne danno la prova, quelli pure di tanti altri Sodalizi con-

« generi) rimangono assai più adatte pei loro studj le forme di Me« morie, Comunicazioni, o semplici Note, certo opportunissime — senza « confronto — al progresso vero degli studj, ma che difficilmente si « presterebbero ogni volta ad una pubblica lettura ».

Conclusioni. — La situazione accademica e finanziaria dell'Ateneo è quindi affatto soddisfacente, e potrà anzi permettere in tempi normali di dare qualche maggior impulso alla stampa degli *Atti* e delle pubblicazioni dei nostri Soci.

Bergamo, 28 luglio 1917.

Il Cassiere
LUIGI ZANCHI.

RIASSUNTO DELLO STATO DI CASSA

NEL PERIODO 1910-1916.

	Entrata		Uscita		Avanzi	
1910 . . . . L.	1109	29	375	45	733	84
1911 . . . . »	1182	65	548	—	634	65
1912 . . . . »	1196	03	206	59	989	44
1913 . . . . »	1201	89	1103	76	98	13
1914 . . . . »	1100	39	565	57	534	82
1915 . . . . »	1192	60	848	80	343	80
1916 . . . . »	1165	21	63	15	1102	06
L.					4436	74
Fondo di Cassa al 31 dicembre 1909 . . . . . »					4488	62
» » » » 1916 . . . . . L.					8925	36

Parte II.

ATTI ACCADEMICI

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO ONORARIO

PROF. TORQUATO TARAMELLI

GIOVANNI MAIRONI DA PONTE

(G. Carnevali dip.)

GIOVANNI MAIRONI DA PONTE

(G. Carnevali dip.)

DI GIOVANNI MAIRONI DA PONTE
E DI ALTRI NATURALISTI BERGAMASCHI
DEL SECOLO SCORSO

Nella ricca pinacoteca dell'Accademia Carrara, che è vanto e decoro della mia diletta città natale, esiste un bellissimo ritratto di Giovanni Maironi da Ponte, di proprietà del Municipio di Bergamo. Il benemerito naturalista bergamasco, nato nel 1748 e morto quasi novantenne il 29 gennaio 1833, è raffigurato in quel dipinto nella piena vigoria dell'età e dalla fisonomia fine e bonaria traspare quella felicità, che, siccome disse Agostino Salvioni nell'elogio funebre di lui, « forma il premio preziosissimo di un serio domestico reggimento e delle vigili sollecitudini di un ottimo padre; rammentando così i tempi del beato vivere patriarcale ». Poichè il Maironi, nato e cresciuto quando ancora Bergamo riposava all'ombra della Serenissima, si adattò saggiamente ai tempi nuovi ed ebbe il conforto di vedere compensata la sua lunga carriera di scrittore e di insegnante al Liceo di Bergamo colla nomina a Membro della Società dei XL, col conferimento della grande medaglia d'oro al merito civile e colla conferma dei titoli nobiliari; circondato da numerosa famiglia di tre generazioni e dalla stima dell'intera cittadinanza. Nella multiforme sua attività, quale Segretario della Civica Magistratura di Sanità e della Camera dei Confini e quale insegnante, fu uno di quei prediletti dalla sorte, ai quali è dato di combinare una vita operosa e benefica coll'appagamento della propria indole, adattandosi alle esigenze del vivere sociale. A ragione il Maironi fu lodato da parecchi naturalisti contemporanei e dallo stesso Buffon, il quale

scrivendo all'astronomo Cagnoli delle opere del Nostro ebbe a dire: « Se ogni paese avesse avuto un osservatore pari al Maironi, la geologia del globo avrebbe potuto uscire dalle tenebre delle congetture e delle incertezze in cui essa è avvolta ». Il grande naturalista con tale giudizio mostrava di apprezzare la parte sostanziale delle molte notizie fornite dal Maironi sulla storia naturale della provincia di Bergamo, piuttosto che quelle considerazioni teoriche, alle quali questi talvolta si abbandonava con notevole tendenza all'ecletismo, in un tempo in cui contendevano ancora plutonisti, vulcanisti e nettunisti, parecchi lustri prima che lo Stoppani, con quel modesto volume intitolato *Studii geologici e paleontologici sulla Lombardia*, gettasse le basi scientifiche della geologia lombarda. Girolamo Dandolo, nell'appendice agli studi storici sulla caduta di Venezia, ha parole di lode meritata per il naturalista bergamasco, che in parecchi dei suoi scritti non tralasciò di raccogliere altresì molte notizie storiche e statistiche su quella provincia.

Non affermo che il Maironi sia da porsi alla pari con lo Spallanzani o col Brocchi, ma sembrami che egli possa competere con l'Amoretti e col Breislack; prescindendo dai confronti, reputo debito di giustizia il ricordarlo a circa un secolo di distanza, cogliendo altresì il destro per rammemorare l'opera assai meritevole di altri naturalisti bergamaschi, colti, operosi e modesti, i quali hanno apportato un notevole contributo alle nostre conoscenze su quella regione orobica, che in ogni tempo si distinse per uomini illustri nella letteratura, nelle scienze, nelle arti e nella milizia.

La prima pubblicazione del Maironi, del 1782, col titolo *La storia naturale della provincia bergamasca*, dedicata al Senatore veneto Giorgio Contarini e letta all'*Accademia degli Eccitati*, che poi si è trasformata nell'attuale Ateneo, si limita alla parte geologica, con brevi notizie sulle condizioni metereologiche e sanitarie. Vi si rileva la generale disposizione stratificata delle rocce ed il corrispondersi degli strati sui due versanti delle valli, le quali rappresentano il diuturno decorso dei fiumi scorrenti in preferenza da nord a sud. Pur facendo uso della nomenclatura linneana di *lapis calcareus rudis, lapis cotarius, granites simplex* (comprese sotto questo nome le arenarie), di *saxum quar-*

zosum micaceum rubescens e di *ardesia tegularis*, l'Autore mostra di avere rilevato il succedersi pressochè regolare delle formazioni secondo l'epoca, da monte a valle. Avverte lungo le valli principali gli estesi lembi di conglomerato diluviale, attribuendone giustamente l'origine a periodi non molto antichi di piena delle rispettive correnti. Dice dell'esistenza di pagliette d'oro nelle sabbie del Serio, presso a Crema, escludendo, a ragione, che il prezioso metallo possa venire dalla val Seriana. Discorrendo dei famosi cristalli di quarzo ialino di Selvino, indica presso a quel paese delle conchiglie fossili, che sono indubbiamente quelle bivalvi caratteristiche della dolomia principale, e non manca di accennare alla porfirite di Ama ed Amora, due località poco discoste da quell'altipiano. Non molto pratico di fossili, egli giudica come lacustri le bivalvi raibliane di Gorno e Dossena, ma in compenso non si allontana molto dal vero quando vede un *saxum vulcanorum* nella porfirite di Gazzaniga, di Cene e dei dintorni di Leffe e Gandino. Non gli sfuggono i grossi erratici di granito e di micascisto della Selva di Clusone, dei dintorni di Mezzoldo e di val S. Martino, escludendo che essi possano essere stati trasportati da correnti acquee; senza però ricercarne altra spiegazione, non essendo ancora a quel tempo comparsa nemmeno in barlume la teorica glaciale. Quando discorre delle puddinghe neocretacee del Gandozzo e della valle del Fico, allora largamente impiegate come pietre da macina, con molto buon senso rileva che esse non rappresentano un'alluvione fluviale, sibbene un deposito di spiaggia. Indica la *pietra di Volpino* come perfettissimo *gesso*; gli scisti neri ed i calcari bituminosi infraliasici di valle Brambilla e valle Imagna, le coti di M. Albenza, di Nembro e di Pradalunga, le principali fonti minerali intermittenti, le grotte, le varie accidentalità delle valli, rilevando con felice intuito le tracce degli scomparsi bacini lacustri della val Borlezza, di Clusone, di Gandino e di Zogno. Ma se con queste ed altre molte osservazioni ed induzioni il nostro naturalista felicemente preludeva ai rilievi geologici compiuti più recentemente nelle Alpi Bergamasche, in quel suo primo lavoro egli dimostra di non avere ancora abbandonate le idee cataclistiche, quali si concepivano a quell'epoca, quando nella serie delle formazioni cretacee, costituenti i colli allineati dall'Adda

all'Oglio, col M. Canto Basso, coi dintorni di Bergamo, coi rilievi di Bagnatica e di Grumello, egli scorge i depositi delle turbinose correnti che avevano scavato le valli sboccanti quivi presso nel piano. Dobbiamo tuttavia in questo primo saggio giovanile riconoscere il fine osservatore, che con un colpo d'occhio non comune rileva le più salienti particolarità della regione descritta.

Aveva a quel tempo il Maironi tradotto la Sciagrafia del regno minerale del Bergmann e ne adottava la nomenclatura, invero poco felice; per la chimica, si atteneva al dizionario tradotto dallo Scopoli, traendone scarso lume, quando scrisse nel 1784 sul *Verderame*, composto di *flogisto naturale coagulante, di acido radicale e di calce di rame*; tuttavia non mancava di insistere sugli effetti perniciosi dell'uso di recipienti di rame male stagnati nell'economia domestica e di raccomandare l'impiego di recipienti di acciaio, quali si lavoravano ottimamente a quel tempo nelle valli bergamasche e camune, oppure di laveggi della Valtellina o di terra cotta. Seguendo però attentamente i progressi, che si andavano facendo in Lombardia nel campo delle discipline fisiche e chimiche a merito dei professori Scopoli e Brugnatelli, nel 1785 il nostro autore trattava dei carboni fossili di val Gandino, argomento che fu poi ripreso assai dopo e per vero con non molta fortuna; spetta tuttavia al Maironi il merito di avere per il primo chiamata l'attenzione degli industriali su questo importante deposito, non ancora utilizzato come comporterebbero la potenza e la qualità del combustibile.

Due anni dopo, Egli leggeva alla medesima Accademia degli Eccitati un saggio sulla educazione nazionale; degno di esame in quanto vi si può scorgere come il di lui ingegno fosse preparato ad accogliere i più sicuri portati di quel grandioso tramestio di idee, che segnò il passaggio tra i due secoli diciottesimo e decimonono. L'obbedienza al Principe, e con tal nome si indica il Senato Veneto, è per il Nostro il fondamento del vivere civile; riguardo all'insegnamento dato allora nelle scuole pubbliche egli confessa, ritenendo che anche i suoi coetanei vi consentano, « che piange in cuor suo il tempo perduto da fanciullo e che quanto egli sapeva era tratto non dalle scuole, ma dalla meditazione fatta dappoi, in età più riflessiva, nella quale riuscì a spogliarsi con fatica di mille pregiudizi ed a dimenticare quanto nelle scuole aveva imparato ». Dice che nell'educazione si deve coltivare anzi tutto il buon senso, con ilarità e senza asprezza, con discorsi semplici ed evitando di parlare di spettri e di devote favolette « col titolo di eccitare nei giovani sentimenti di pietà e di religione; ciò che li rende invece bene spesso timidi, codardi, superstiziosi e talvolta ancora increduli negli stessi punti essenziali delle nostre religiose credenze ». A mantenere la felicità in un popolo egli reputa necessaria anzi tutto l'autorità del Sovrano, poi buoni libri, e maestri idonei, sorvegliati da un direttore dell'educazione pubblica e da altri subalterni, da questo nominati. Gli stessi seminari non dovrebbero essere sottratti alle ispezioni ed all'autorità di questo supremo dicastero, ed a quel tempo il Maironi invocava una legge che imponesse il permesso del governo per dedicarsi al servizio divino « per evitare che a questo si rivolgesse chi voglia schivare le milizie e le cariche pubbliche ». Nato da famiglia patrizia e cresciuto in una repubblica aristocratica, il Maironi distingue nettamente due categorie di scolari: i figli dei nobili e dei ricchi, ai quali si conviene un'istruzione più completa, che li avvii a coltivare le scienze ed a occupare le cariche pubbliche più importanti, ed i plebei ai quali basta imparare a leggere, a scrivere, a far dei conti ed acquistare buone nozioni di agricoltura nelle campagne anche a mezzo dei sacerdoti, ma sempre sotto la direzione dell'autorità governativa. Egli ritiene l'uso di insegnare la grammatica latina nelle classi inferiori del ginnasio come un perditempo dannoso, giudicando più conformi a quell'età gli insegnamenti della lingua italiana, di geografia e di storia patria. L'apprendimento del latino non dovrebbe essere scompagnato, anche in seguito, da quello di una lingua viva, senza quelle lunghissime regole, le quali non servono ad altro, che ad opprimere la mente degli scolari e far loro concepire l'avversione allo studio. Molto più importanti gli elementi della geometria, « lezione sublime, invariabile, universale, che fu veramente additata dalla natura all'uomo perchè imparasse a pensare giusto, a conoscere la verità ed operare secondo ragione, lontani essendo da essa i sofismi, le controversie e lo spirito di sistema ». Nè meno importanti ritiene gli elementi di economia politica e non dimentica l'insegnamento religioso e

l'istruzione filosofica, affinchè i giovani diventino precisi, misurati, veritieri ed atti a persuadere. L'insegnamento delle scienze naturali è ritenuto dal Maironi come indispensabile nelle scuole ginnasiali e liceali ed egli deve averlo impartito con amore e con efficacia, come i di lui successori Maccarani e Venanzio, i quali pure hanno contribuito, cogli insegnanti di materie letterarie, a creare ed a mantenere le scuole secondarie di Bergamo ad un livello assai distinto, tra le consimili della regione lombarda.

Nel 1791 il Maironi pubblicava il risultato delle sue ricerche su alcune argille e sopra una terra vulcanica, che è poi il materiale proveniente dalla decomposizione delle porfiriti della valle Gandino, la quale serviva come argilla smettica, come terra refrattaria e per la fabbricazione di ottimi tubi per condotture d'acqua. Chiama poi col nome di *pietra lavezzara* un'analoga argilla, che si scavava in Vallalta presso l'Abbazia, al Col Gallo ed in valle Rossa, affermando che essa conteneva tra gli altri minerali, dei granati, i quali ritengo fossero le idrocrasie, trovate da me nei dintorni di Leffe, al contatto tra le porfiriti ed il calcare infraliasico. A questa argilla l'Autore attribuisce la particolarità di indurire sott'acqua, dicendola usata per costruzione di opere sommerse. Egli non mancava di collegare queste argille ai filoni di porfirite della Valle Seriana e Val Cavallina, tanto numerosi da far sorgere l'idea che tutta quella regione abbia subito uno sconquasso ed una iniezione endogena, quale apparve anche alla mente del nostro naturalista.

Nel 1793 l'Autore diede alle stampe l'elogio del Conte Gian Paolo Calepio, illustrando ampiamente la storia della di lui nobile famiglia e celebrando i meriti insigni di questo gentil'uomo, che alla distinta coltura nelle scienze matematiche congiunse una benefica operosità negli affari pubblici, in particolare in quelle lunghe e difficili vertenze, che si agitavano a quel tempo tra il Senato veneto ed il governo di Milano a proposito dei confini tra la val d'Erve e la Valsassina.

Altro elogio pubblicava più tardi (1821) il Maironi per celebrare la memoria di Giovanni Antonio Scopoli, nato a Cavalese, in valle di Fiemme, veramente meritevole sia come medico insigne sia come naturalista ed in particolare botanico, sia come insegnante

nell'Ateneo Pavese, dove lasciò memoria duratura. Dice di questo scienziato la grande modestia, la filantropia, la affabilità e come fosse tetragono alle detrazioni degli avversari, i quali stimavano siccome Catilina di « *clarescere illustribus inimicis* ».

Riprendendo poi la serie degli scritti di storia naturale del Maironi, troviamo nel 1788 una memoria assai interessante *Sui giacimenti dei minerali della valle di Scalve e di Bondione*, con descrizioni particolareggiate dell'andamento dei banchi di siderose e sulla industria, allora fiorente, della coltivazione di essi. In questa memoria si parla anche di un filone di certa roccia presso alla Presolana, che all'Autore parve una lava, e probabilmente è la porfirite, che trovasi appunto in filoni nei pressi di Collere; nè si omette di far cenno di una distinta particolarità orografica a carattere carsico, in quel tratto di monti a nord della Presolana, che gli alpigiani del sito chiamano *mare in burrasca*, che parve al nostro Autore un sito tutto sconcentrato da azioni vulcaniche. Si descrivono altresì le cascate del Serio, le vedrette del M. Gleno e l'asprezza alpestre dell'alta valle Seriana con colori molto vivaci, come era naturale che avvenisse in quel tempo, in cui si può dire, che l'alpinismo non fosse nato e le salite in montagna costituivano un avvenimento straordinario. Per l'orrido paesaggio alpestre non distolse il nostro naturalista dal ritornare, circa 20 anni dopo, nell'alta valle Seriana per stabilirvi delle interessanti osservazioni sopra un filone di porfirite, che lungo il Costone della val Morta si estende con direzione nord-ovest attraverso gli scisti micacei sin oltre lo spartiacque orobico, notando altresì, come da quel filone si stacchino delle apofisi, « come se fattasi per avventura nella massa dello scisto una grande screpolatura, si fosse primitivamente iniettata nella stessa una sostanza fusa e scorrente, che tutta la capacità e le secondarie piccole laterali fessure fosse andata ad empire, consolidandosi poscia ed indurendosi col progresso dei secoli al punto al quale la si vede ». Lo spessore del filone è di 6 a 9 piedi, la roccia è bianca verdastra con *sciorlo* (anfibolo) alluminoso ferrico. Altri filoni analoghi vengono indicati al Piz Caprello ed al costone del Torbido, notandosi per la prima località, che la roccia iniettata comprende dei frantumi dello scisto attraversato. Però l'Autore, ritenendo quel

fenomeno molto recente, si meraviglia, come quella roccia eruttiva non sia traboccata a riempire la valle, che erroneamente riteneva già scolpita all'epoca dell'eruzione. Ciò dimostra, come le idee sull'orogenesi, che ora sono da tutti accettate e sembrano semplicissime, non erano ancora comparse nemmeno in barlume nella mente di quegli osservatori, per quanto oculati ed appassionati.

Se nelle precedenti pubblicazioni il Maironi aveva trattato di vari argomenti risguardanti la provincia di Bergamo in modo saltuario, nell'opera pubblicata nel 1803 col titolo: *Osservazioni sul dipartimento del Serio*, in due grossi volumi, egli ci presenta una guida assai completa, in cui si espongono non solo le condizioni naturali, ma altresì la produttività del suolo, l'abitabilità, le condizioni igieniche ed economiche degli abitanti, per modo da costituire un'ottima guida, che può essere tutt'ora consultata con molto vantaggio da chi voglia stabilire un confronto tra lo stato economico di quel tempo e l'attuale. Di notevole importanza sono i dati sulla produzione del vino, in particolare nelle valli di San Martino e di Calepio, sulla produzione della seta, che a quel tempo raggiungeva i 7000 kg. all'anno ed alimentava un vasto commercio, specie coll'Inghilterra; più ancora per quanto riguarda il minerale di ferro, che si estraeva dalle miniere bergamasche per circa 5000 tonellate annue, e che forniva poco più della metà di questo peso in ferro fuso di due qualità, alimentando la fabbricazione degli acciai, principalmente nella valle Seriana, le fabbriche di chioderia nell'alta valle Brembana e quella di utensili domestici nelle valli Serina e Camonica, essendo a Clusone il mercato principale di questi prodotti. Si discorre altresì della pastorizia bergamasca, assai fiorente prima della epizoozia del 1796, con circa 28000 capi bovini; della industria del lanificio, che incominciava a declinare per minore bontà di prodotti. È particolarmente interessante quanto dice l'Autore a pag. 186 e seguenti sullo stato dell'istruzione pubblica, « che deve riconoscersi della massima importanza in ogni governo, ma nel repubblicano segnatamente, che ha per base la sobrietà e la virtù in ogni cosa ». Nè si trascurano le condizioni sanitarie della provincia bergamasca, rilevandosi come malattie prevalenti le pleuriti, lo scorbuto, la pellagra ed il gozzo, non mancando di osservare il danno che deriva dallo scarso uso di

carni fresche e dalla miseria causata dall'infierire delle imposte, che i rimutati governi andavano accrescendo. Non mancano notizie sulle fonti minerali di Trescore, utilizzate in apposito stabilimento fino dal 1470, per opera del munifico Capitano Bartolomeo Colleoni, di S. Pellegrino e di S. Omobono; ed è degno di nota il ricordare che il Maironi per spiegare la temperatura delle termali di S. Pellegrino, la dice dipendente « dalla stessa naturale temperatura interna della montagna e della condensazione di vapori acquei nei sotterranei meati della sorgente », con ciò preludendo alla nota ipotesi divulgata dal Suess sull'origine endogena delle acque *juvenili*. In seguito, con molti particolari, si descrivono le fonti intermittenti di Casnigo e di Pradalunga in val Seriana, e di Valdadda e di Valsecca in valle Imagna, che formarono poi l'argomento di apposito scritto dell'Autore nel 1825.

Il capitolo trentesimo espone le idee dell'Autore sulla storia geologica dell'area bergamasca, un tempo tutta occupata dal mare, che però era disseminato di isole, poi sconvolta da cataclismi, a produrre i quali rimane fissa nella mente dell'Autore l'ipotesi della grande influenza dei fuochi vulcanici sottomarini, causa della parziale evaporazione delle acque, che poi ricadevano in pioggie diluviali; ed anche qui il lettore facilmente dovrà riconoscere il preludio di analoghe ipotesi discusse in questi ultimi anni e non del tutto tramontate. A questa storia geologica, certamente non priva di genialità, tien dietro un saggio di storia politica ed in complesso quest'opera, completata da un'aggiunta, dove troviamo un catalogo delle specie di rocce e di minerali, un elenco di oltre un migliaio di specie di piante ed altro catalogo di circa 400 specie di animali della provincia bergamasca costituisce un titolo di singolare benemerenza, che valse giustamente all'Autore la nomina di Membro della *Società dei Quaranta* e da parte di questa l'onore di rappresentarla al Congresso di Lione, dove egli si recò nel 1802, traendone occasione di una nota abbastanza interessante, pubblicata in quell'anno stesso, sulla costituzione geologica dei dintorni di quella città. In questa nota si descrivono i terreni diluviali col raffronto ai coevi del piano lombardo e per incidenza si discorre del rinvenimento di conchiglie marine, trovate in un pozzo vicino al Po, alla profondità di circa 40 braccia.

Abbiamo detto più sopra che il deposito lignitico di Leffe fu
oggetto di altra pubblicazione meno felice del nostro Autore, e
questa compare nel 1807 sotto forma di lettera, diretta a Pietro
Moscati. In questa nota per vero non mancano esatte indicazioni
sulle rocce in cui è scavato il bacino di Leffe, compresi i noti
giacimenti di porfirite ed i già ricordati banchi di terra pozzolana
e di argilla smettica e refrattaria, ma per disgrazia dell'Autore
egli ritenne che fossero conchiglie marine gli abbondantissimi
avanzi di chiocciole lacustri, che trovansi nelle argille alternate
colla lignite. Dal quale sbaglio il Maironi fu tratto a fantasticare
delle ipotesi inaccettabili, enunciandole per giunta in un periodo
così contorto ed involuto, che un critico contemporaneo, il pro-
fessore Maccarani, chiamò a ragione quel periodo coll'epiteto di
villano, e non vale certo la pena ch'io lo ripeta. Così ha perduto
ogni valore l'analisi chimica, che l'Autore ha eseguito con succes-
sive distillazioni, per quanto essa dimostri la sua diligenza; come
è da lodarsi la pertinacia con la quale il Maironi chiamava l'at-
tenzione degli industriali su questo importante giacimento, non
tralasciando di accennare altresì, in altra pubblicazione (1805), ai
depositi torbosi utilizzabili di Cerreto presso Clusone, località assai
interessante per i rapporti cronologici dei vari depositi quaternari,
collegati all'orogenesi della valle Borlezza.

Il desiderio di riuscire utile al proprio paese incitava conti-
nuamente l'attività del nostro naturalista, il quale nel 1807 tra-
duceva alcuni notevoli articoli francesi sulla fabbricazione del-
l'acciaio e consigliava i metodi quivi esposti, illustrandoli con
nitidi disegni, agli industriali bergamaschi. Tale senso pratico non
era poi scompagnato nel naturalista bergamasco da un tal quale
estro poetico, di cui egli pubblicò un saggio nel 1811, con una
cantata per la nascita del Re di Roma, augurando al regale in-
fante l'alta gloria di sollevare i destini dell'Italia.

Ma per rimanere nel campo degli scritti di storia naturale,
rammento la nota pubblicata nel 1810, *sui cristalli quarzosi
di Selvino*, nella quale, se mancano precise indicazioni cristallo-
grafiche, quali a quel tempo pochissimi sapevano eseguire, troviamo
però un'esatta descrizione del giacimento, che è lo sfacelo argil-
loso del calcare infraliasico, quivi modellato con orografia carsica,

che l'Autore considera e spiega, lasciando scorgere inoltre il pro-
babile nesso tra la presenza di cristalli di quarzo e gli indicati
filoni porfiritici di Ama ed Amora e colla pietra lavezzara. Inoltre
il nostro naturalista non ha mancato di osservare le frequenti li-
belle con gocce d'acqua, che esistono in quei limpidi cristalli di
quarzo.

La mente del Maironi era sempre rivolta alle patrie montagne
ed in uno scritto del 1812 *sulle pietrificazioni del M. Misma*,
egli descrive abbastanza precisamente le condizioni stratigrafiche
del versante settentrionale di quella montagna, dove sono frequenti
negli strati liasici ammoniti e belemniti, ed è notevole che a pro-
posito di queste ultime l'Autore abbia fatto la preziosa osserva-
zione dell'esistenza del *fragmocono*, come risulta dalle seguenti
parole: « e ne ho avuto nelle mani uno, in cui osservasi una specie
di alveolo fatto a chiusure superiormente convesse, incassate le
une sopra le altre e che tutte insieme formano una specie di lungo
cono, simile a quello che vediamo negli ortoceratiti ». Tale osser-
vazione fa ben perdonare all'Autore i voli di fantasia, ai quali si
abbandona per spiegare le concrezioni silicee e le ostiti, così fre-
quenti nella zona selcifera ad aptici delle Prealpi Lombarde, non-
chè della valle Seriana e dei dintorni di Caprino bergamasco. È
noto che l'attitudine di questi calcari selciferi a servire come buone
pietre da coti dipende dalla presenza nella roccia di spicule di
spongiari.

Negli anni 1819-1820 fu pubblicata altra opera notevolissima,
in tre volumi, cioè il *Dizionario odeporico*, ossia storico, politico
e naturale, *della provincia bergamasca*. Vi si raccolgono per
ognuno dei comuni della provincia le principali notizie, in parte
già comparse negli scritti precedenti ma qui meglio completate ed
ordinate; tanto che questo libro sarà sempre consultato con pro-
fitto, al pari dell'altro *Sui tre regni della natura nella provincia
bergamasca*, pubblicato nel 1822.

L'ultima pubblicazione del Maironi del 1825 tratta delle fon-
tane intermittenti di quella provincia, ed è dedicata ai discepoli
del liceo, dove l'Autore fu insegnante per quasi mezzo secolo.

Questa lunga serie di pubblicazioni comprova come l'Autore
desiderasse sopra tutto di far conoscere quei fatti, che stimava

poter interessare il naturalista entro l'ambito della provincia bergamasca, abbastanza estesa per abbracciare, oltre una larga zona di colli e di monti, un vasto tratto di piano, che presenta le medesime varietà di suolo offerte dal rimanente della valle padana. Se poniamo mente allo stato ancora rudimentale delle scienze geologiche al principio del secolo scorso ed alla grande disparità delle opinioni, spesso discusse senza un'esatta conoscenza dei fatti, dobbiamo rendere giustizia a questo nostro naturalista bergamasco, il quale, pur essendo per indole del suo ingegno inclinato a foggiare ipotesi e spiegazioni talvolta fantastiche, quando trattasi di esporre i fatti osservati dimostra un'oggettività veramente lodevole e pur ripetendosi ogni qualvolta gli capiti il destro, espone i fatti con precisione e con naturalezza. Ciò dicasi anche per le non trascurabili notizie statistiche e storiche, che sono in copia diffuse nei di lui scritti; nel complesso bene si può affermare, che poche provincie italiane posseggano un così completo inventario a disposizione degli studiosi. È ammirabile invero l'attività di quest'uomo fortunato, che oltre agl'impegni dell'insegnamento impartito colla massima diligenza, oltre alle numerose pubblicazioni, talune molto voluminose, come *Segretario della Camera dei Confini* raccolse in 108 volumi tutto il materiale, che poteva interessare per le continue contestazioni, che sorgevano tra la Repubblica Veneta e gli stati confinanti: ingente lavoro, compiuto nel 1795 e per fortuna conservato nella Civica Biblioteca di Bergamo.

* * *

Altro naturalista bergamasco, degno di essere ricordato, è il dott. Lorenzo Rota, nato in Caremo, presso Caprino, nel 1818 e morto a soli 37 anni a Bergamo, durante l'epidemia colerica che nel 1855 infieriva in quella città, vittima volontaria del proprio zelo. Vive tuttora a Bergamo suo figlio Cav. Matteo, egli pure medico assai reputato, fondatore di un istituto ortopedico, che rese grande beneficio a quella popolazione; inoltre appassionato ricercatore di petrefatti, dei quali più volte fece dono alle pubbliche raccolte.

Il dott. Lorenzo Rota compì gli studi liceali a Bergamo; lau-

reato in medicina a Pavia, per alcuni anni fu quivi assistente alla cattedra di botanica, occupandosi della flora della provincia pavese, della quale pubblicò un catalogo di piante fanerogame di circa 1600 specie. Nel 1835 egli diede alle stampe il *Catalogo delle Fanerogame* della provincia di Bergamo, preceduto da interessanti indicazioni orografiche e geologiche, registrando 2157 specie e 203 varietà, cioè un numero quasi pari a quello della flora ligure, illustrata dal De-Notaris. Parecchie di queste specie sono nuove e fra queste è ricordata l'*Ulmus expansa*, che cresce lungo le rive del Brembo con portamento maestoso e che l'Autore descrisse anche in una nota a parte nel giornale botanico di Halle. In seguito, il Rota si è dedicato allo studio dei muschi, delle epatiche e dei licheni; con gravi sacrifici procuratisi i materiali indispensabili di libri e di strumenti, pubblicò alcune note all'Accademia di Scienze di Torino, acquistando buon nome tra i botanici italiani e stranieri.

Frutto notevolissimo dell'opera indefessa del dott. Rota è altresì l'erbario di oltre 5000 specie, che si conserva presso l'Istituto Tecnico di Bergamo e comprende, oltre ai rappresentanti della flora bergamasca e ticinese, molte specie esotiche, diligentemente classificate.

* * *

Altra simpatica figura di naturalista e di egregio patriota fu l'ing. Antonio Curò, nato a Bergamo nel 1823 da famiglia oriunda dal Canton Grigioni, di quella colonia elvetica, che appunto al principio del secolo scorso ha contribuito efficacemente al risveglio dell'attività industriale in quella provincia. Provvisto di ricco censo, compì i suoi studi di ingegnere a Parigi, ma tornato in patria non mancò di porgere il suo braccio nelle guerre per l'indipendenza nazionale, prendendo parte alla campagna del 1859 nel corpo dei Cacciatori delle Alpi. Appassionato alpinista, fu per molti anni presidente della sezione bergamasca del Club Alpino Italiano, stimolando coll'esempio numerosi compagni a percorrere e più ancora ad osservare e studiare le Alpi Orobiche, che egli illustrò nel 1867 con l'ottima *Guida delle Prealpi Bergamasche*, ornata di una brillante introduzione dello Stoppani. Alcune descrizioni di sue gite

nell'Engadina, dove egli aveva compiuto le prime ascensioni sino dal 1843, sono dotate di una singolare evidenza e precisione di particolari, che rispecchiano le doti del di lui carattere, per le quali il Curò fu assai stimato e benvoluto dai concittadini, che gli affidarono cariche onorevoli nei consigli del Comune e della Provincia. Membro della Commissione di Statistica, organizzò le stazioni meteoriche nella montagna bergamasca e nel 1882 pubblicò i *Cenni sulla Climatologia della provincia di Bergamo* ed una *Contribuzione all'ipsometria* della medesima. Il merito più insigne di questo naturalista consiste negli studi sui lepidotteri italiani, dei quali egli si è occupato per oltre mezzo secolo, formando una collezione pregevolissima, fortunatamente conservata dalla figlia, la nobile signora Contessa Elena Benaglio Curò. Nello studio di questa classe di insetti il naturalista bergamasco aveva acquistato chiara fama, e non solo in Italia, tanto che il suo libro, col titolo: *Saggio di un catalogo di lepidotteri d'Italia*, pubblicato nel 1885, in cui sono indicate ben 3631 specie di lepidotteri, è ritenuto tra i lavori fondamentali di questo ramo di zoologia: perciò fu ben a ragione lodato da altro cultore del medesimo studio, il prof. Renato Perlini, in particolare per essere, più che un semplice catalogo, una ricca raccolta di osservazioni importantissime sulla filogenia e sullo sviluppo attraverso le metamorfosi, nonchè sull'influenza dell'ambiente e sulla biologia delle forme descritte.

L'ing. Antonio Curò mancò ai vivi il 10 maggio 1906 tra il generale compianto dei suoi concittadini.

* * *

Quasi contemporaneo del chiaro entomologo bergamasco fu il dott. Antonio Varisco, nato a Bergamo il 15 gennaio 1826, laureato in medicina verso la metà del secolo scorso e morto nel 1902, avendo insegnato scienze naturali per 24 anni nell'Istituto Tecnico di Bergamo, con una breve interruzione, durante la quale il Varisco fu medico condotto a Gorlago, presso Trescore. Egli pure combattè per l'indipendenza italiana nel battaglione universitario, che si distinse in vari fatti d'armi nelle campagne del 1848 e 1849. Sebbene il Varisco fosse assai versato in botanica, non abbiamo

di lui alcuna pubblicazione che riguardi questa scienza, bensì possediamo un'opera notevolissima, pubblicata nel 1881, ed è la *Carta Geologica della Provincia di Bergamo*, in quattro grandi fogli nella scala di 1 : 86400 ed accompagnata da un volumetto di note illustrative di 180 pagine.

Questa pubblicazione, con parecchie altre consimili, comparve al Congresso Internazionale Geologico di Bologna, organizzato e presieduto dall'illustre decano dei nostri geologi, il senatore Giovanni Capellini. Quel congresso fu un vero trionfo per i cultori delle scienze geologiche in Italia, in quanto che oltre alla esposizione dei rilievi compiuti dall'Ufficio Geologico governativo, assai pregevoli e già estesi a varie provincie del Regno, faceva bella mostra una massa imponente di lavori locali, parecchi di pregio assai notevole; si videro altresì delle collezioni di paleontologia e di sezioni microscopiche di rocce egregiamente studiate, che destarono la meraviglia dei geologi stranieri. La carta geologica del Varisco, di cui il rilievo era stato iniziato da circa vent'anni e fu coadiuvato anche da altro dotto ed appassionato cultore di questi studi, il compianto dott. Giovanni Comotti, segretario municipale di Bergamo, fu certamente tra le opere più meritevoli esposte in quella circostanza; tenuto conto del fatto, che essa fu compiuta per iniziativa del tutto privata e con mezzi assai limitati, e che era appoggiata da una ricca collezione di rocce e di fossili della provincia bergamasca, la quale tuttora si conserva in quel Civico Museo.

Nelle note illustrative, dopo una breve introduzione, si descrivono le formazioni affioranti in quella provincia dalle recenti alle più antiche, con molta chiarezza e con ricco corredo di descrizioni locali, tralasciando le meno opportune suddivisioni di piani e la inutile profusione di indicazioni paleontologiche. I terreni quaternari sono descritti di valle in valle con molta diligenza e pei terreni secondari, in particolare per il trias, l'Autore segue la classificazione a quel tempo più accreditata, proposta dal Mojsisovics in base alle varie forme dei cefalopodi; per i terreni petriasici poi, dei quali, ad eccezione del permiano, il fissare la serie cronologica era a quel tempo ed è tuttora un problema assai oscuro, il Varisco espose una serie di successioni nelle due valli principali del Brembo

e del Serio e lungo il crinale Orobico, così da fornire un'ottima guida ai geologi che lo seguirono. Infatti, nel lavoro assai più dettagliato, pubblicato nel 1903 dal conte Cesare Porro, *Sulle Alpi Bergamasche*, la cronologia dei terreni scistoso-cristallini fu lasciata ancora indecisa, mentre si sono precisati molto esattamente i confini tra il paleozoico ed il trias. Per quanto riguarda le relazioni tectoniche e le delimitazioni dei vari affioramenti, la carta del Varisco è in molti particolari manchevole, in causa della poco precisa indicazione dei particolari idrografici e perchè il disegno della carta fu tracciato a memoria, molto tempo dopo il rilievo, senza l'aiuto delle tavolette di campagna. Ne consegue che questa carta, al pari di molti lavori analoghi di quell'epoca, deve considerarsi come avente un valore indicativo a guida di ulteriori più precisi rilievi. Il prof. Varisco si era poi preparato a compilare questo lavoro con varie escursioni anche fuori della provincia, ed io ricordo con amichevole rimpianto di essergli stato compagno nelle Alpi Carniche, quando egli, non più giovane, sosteneva le fatiche del viaggio per quelle aspre montagne colla più giuliva serenità, dando prova del suo carattere cordiale e faceto, che gli valse una grande benevolenza da quanti lo conobbero.

* * *

Chiudo questa serie di doverosi ricordi commemorando altro distinto signore bergamasco, che provvisto di largo censo e di distinta coltura, così nella storia delle arti belle, in particolare della pittura, come nelle scienze naturali, lasciò tra i suoi concittadini carissima memoria e munifici legati alla già ricordata Pinacoteca dell'Accademia Carrara. Fu questi il dott. Giovanni Piccinelli, nato in Bergamo il 23 agosto del 1847, mancato ai vivi nel settembre del 1913. Per assecondare il desiderio paterno egli percorse gli studi legali nell'Università di Pisa, ma quivi non tralasciò di frequentare con molto profitto le lezioni di scienze naturali, in particolare quelle di geografia fisica e di geologia, dettate dal prof. Meneghini. Tornato in patria il Piccinelli si dediò con grande amore alla floricoltura, così nelle sue serre come negli ampi giardini, che egli possedeva a Bergamo ed a Seriate.

Erano oggetto di ammirazione le splendide fioriture di orchidee e di aracee, che egli sapeva ottenere con infinite cure e con profonda conoscenza della biologia di quelle piante. Modesto e riservatissimo, il Piccinelli non pubblicò che pochissimi cenni dei risultati che seppe ottenere; ma questi non rimasero sconosciuti ai migliori coltivatori inglesi e francesi, coi quali egli si mantenne per lunghi anni in rapporto. Così rimase inedita una raccolta assai preziosa di annotazioni, a guisa di diario critico, dove sono descritte le più notevoli esperienze, da lui eseguite per favorire la riproduzione e la impollinazione della ricca flora da lui coltivata. Inoltre il dott. Piccinelli raccolse ed ordinò due collezioni assai importanti, le quali sono conservate con gelosa cura dalla egregia sua consorte, la nobildonna Mary Piccinelli Guerinoni: l'una comprende circa un migliaio di coleotteri della provincia di Bergamo e l'altra oltre 1500 specie di conchiglie terrestri e fluviali, classificate con somma cura in base alle opere più recenti.

Come cittadino, il Piccinelli prestò l'opera sua in parecchie amministrazioni pubbliche e fu per molti anni Presidente dell'Accademia Carrara; sempre munifico, di carattere affabile e di criterio assai diritto, procurò finchè visse di essere di giovamento ai concittadini.

Come ho giudicato conveniente, anzi doveroso, il ricordare nell'Istituto Lombardo i meriti di egregi naturalisti bergamaschi ora scomparsi, così credo di non offendere la modestia di alcuni miei compatrioti viventi, ricordandone l'opera efficace a vantaggio dei medesimi studi: alcuni, come il sullodato Matteo Rota ed il prof. sac. Enrico Caffi, raccogliendo con molta diligenza numerosi ed interessanti fossili, anche in località nuove da loro scoperte; altri, come gli ingegneri Angelo Alessandri, Cavalletti e Frizzoni, diffondendo l'amore degli studi geologici mediante conferenze e fervida propaganda; in modo tale che in non molti anni si è costituito il Museo Civico di Bergamo, annesso all'Istituto Tecnico, che nel miglior modo soddisfa così alle esigenze dell'insegnamento, come al desiderio di conoscere dei concittadini e dei forestieri. È da augurarsi che le autorità locali mantengano il loro patrocinio a questa istituzione di così evidente vantaggio per la coltura di una cittadinanza già per tanti titoli benemerita nella vita nazionale.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO ATTIVO

PROF. ANGELO PINETTI

DALLA LEGA DI CAMBRAY ALLA PACE DI NOYON
(1508-1516)

(CRONISTORIA MARTINENGHESE DA DOCUMENTI INEDITI)

La Repubblica di Venezia sul finire del secolo XV e ai primi anni del successivo tutta intesa ad accrescere i suoi domini di terraferma, coi quali pareva volesse rifarsi dell'inevitabile progressivo scadimento della supremazia esercitata sui mari per lunghi secoli, aveva riportato sì grandi trionfi che contro di lei si levarono numerosi i nemici, i quali tacciandola di smodata cupidigia e di ambizione disordinata cercarono di ritoglierle d'un colpo colle armi quanto essa con tenace perseveranza aveva prima conquistato.

La lega stipulata a Cambray il 4 dicembre 1508 fra costoro, che vantando vecchi e nuovi diritti volevano ricuperare il perduto e agognavano di frangere l'orgoglio della comune rivale, era forse stata accelerata dalle vittorie che l'anno prima il valoroso generale delle milizie venete, Bartolomeo d'Alviano, riportava contro Massimiliano imperatore (1) il quale, discendendo in Italia col pretesto di andar a Roma per l'incoronazione, aveva chiaramente dimostrato le sue vere intenzioni. Quelle vittorie « rimovendo gli ostacoli che fino allora avevano tenuti sospesi Massimiliano e Luigi XII nel concordarsi fra loro ai danni di Venezia » (2) furono fatali per la Serenissima.

La grande congiura degli stati d'Europa — il papato, l'impero, i reami di Francia e di Spagna — destinata a far la ven-

---

(1) Venezia allora, aiutata dalla Francia, battè dunque le soldatesche imperiali e prese per opera e merito dell'Alviano le città di Gorizia, Trieste, Pordenone e Fiume.

(2) De Leva, *Storia docum. di Carlo V*, Venezia, 1863, I, 104.

detta di tutti con la rovina di Venezia, tramata prima in silenzio nei maneggi diplomatici e sotto la consueta ipocrisia di una crociata contro il Turco, mosse poi contemporaneamente da più parti all'assalto di essa — primi il papa ed il re di Francia —; e colla terribile rotta di Agnadello le assestò tale un colpo da far credere a molti che la gloriosa repubblica non se ne sarebbe più rimessa.

Studiare la ripercussione che il fatto inaspettato della sconfitta della Serenissima ebbe in Martinengo, una delle terre a lei soggette e assai vicina al campo dell'azione guerresca; seguire giorno per giorno la vita e le vicende di questo comune attraverso le peripezie delle guerre che rampollarono dalla lega di Cambray e le gravissime conseguenze che perturbarono l'Italia sui primordi del secolo XVI, mi è sembrato utile per la storia generale, data la ricca documentazione d'archivio di cui ho potuto valermi. Così fatti già noti saranno più efficacemente coloriti dai particolari inediti, e il quadro di tutta la politica di Venezia in quel momento fortunoso verrà meglio illuminato da riflessi e da luci nuove proiettate sullo sfondo.

* * *

Il governo di Venezia, prima ancora che esso fosse a cognizione della lega segretamente conclusa a Cambray e che si iniziasse apertamente la campagna militare, messo sull'avviso da' suoi ambasciatori, cercava di prepararsi ad ogni evento coll'aumentare le genti d'armi in tutta la plaga di confine verso il Milanese, col fortificarne i passi, col mandare forti presidi nei diversi luoghi e soprattutto colla raccolta del denaro che bastasse a sostenere lo sforzo della guerra tremenda che oramai s'aspettava (1).

Anche a Martinengo sin dal principio del 1509 si ebbero i segni di questi provvedimenti. Ai 15 di febbraio una lettera dei Rettori di Bergamo richiedeva d'urgenza, secondo l'ordine ducale, di spedire tosto la quota spettante al Comune per il mantenimento di 200 *guastatori* (2) al campo di Rovereto, onde i *consoli* della

(1) ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, Tom. V, 196-200.
(2) Corrispondevano ai nostri soldati del genio, ed erano destinati a spianare strade, aprire trincee e ad altre opere simili.

comunità, impossibilitati a trovare lì per lì altro mezzo per procurarsi quei denari, imponevano ai Martinenghesi *una taglia di due soldi per ogni soldo d'estimo* (1). Ma, trascorsa appena una settimana, il Comune era chiamato ad una nuova e più grave contribuzione. Con lettere ducali del 23 dello stesso mese gli si ordinava che entro tre giorni dovesse versare la quota parte assegnatagli per altri mille *guastatori*. Non sapendo omai da qual fonte spremere l'aggravio impostogli, il Consiglio comunale deliberava di ricorrere alla *Misericordia*, antica e fiorente istituzione locale, religioso-caritativa, la quale diede il denaro dietro ipoteca sulla metà del *Molino comunale di S. Agata*, riserbandosi il diritto di riscuoterne il relativo affitto (2); ed altre gravi imposizioni di tasse seguirono quasi ininterrottamente (1 e 3 aprile), tanto che il Consiglio, impotente a provvedere altrimenti, e « *attentis aliis angariis que continue veniunt de die in diem* » si decideva con dolore alla vendita anche del *Molino nuovo*, salvo sempre nel Comune il diritto di riscatto allo stesso prezzo di vendita, appena esso si fosse trovato nelle condizioni di poterlo fare (3). Così veniva sacrificato, lembo a lembo, il patrimonio stabile del Comune che rappresentava la saggezza amministrativa delle precedenti generazioni.

Tutto era oramai movimento di guerra. Sulla fine di febbraio erano giunti i soldati destinati a stanziare in Martinengo, cui la Comunità veniva obbligata a somministrare fieno, paglia e legna (4); il 13 di marzo si fanno in fretta ripulire i fossati e i posti di guardia attorno alle mura del paese, riattare i *torresini*, porre i graticci di riparo, restaurare le mura stesse nei punti ove maggiore era il bisogno (5).

Gioverà ricordare a questo proposito come la guerra sorprendeva la Comunità di Martinengo quando appunto era appena iniziata l'opera di generale restauro delle sue fortificazioni che tanti gloriosi assedi avevano saputo sostenere lungo tutto il secolo XV. Già sin dal 1498 era stato ricostruito il muro del fortilizio *apud*

(1) *Arch. Com. di Mart.*, Cl. III, Divis. A: Ms. Lib. Ref. III, fol. 94 v.
(2) *Ibidem*, fol. 94 v.
(3) *Ibidem*, fol. 98.
(4) *Ibidem*, fol. 95 v.
(5) *Ibidem*, fol. 95 v.

et de supra porta de bornovo (Borgonuovo) e rifatte le volte *rivelini porte de Tumbino... ruinate;* e si era provveduto ad accomodare « *foramina muri fortilicie et tureselum Sancti Salvatoris... in periculo ruine propter terenum ruinatum ob abundanciam aquarum* » (1). In seguito nel 1506 il governo di Venezia aveva concesso un primo concorso di cento ducati per riattare *muros derupatos fortalici Martinengi* (2) e il podestà locale Francesco de Priuli aveva calorosamente spinto i Martinenghesi a concorrere con prestazioni di mano d'opera e di buoi, in guisa che presto si fosse potuta riparare tutta la fossa di cinta (3). Sulla fine dell'anno successivo un sopraluogo fatto dal M.[co] Capitano di Bergamo per verificare le condizioni delle mura lungo il circuito del fosso aveva portato come non lieta conseguenza l'imposizione d'una *taglia* per sopperire alla spesa di 5000 mattoni *(quadrellos)*, 25 moggia di calcina, e 150 carri di sabbia (4). Ma, come si disse, l'opera era ben lungi dall'essere condotta a termine, allorchè lo scoppio della guerra esigeva urgenti e tumultuarie riparazioni.

Frattanto il Consiglio comunale, mentre s'appigliava ad ogni mezzo che la propria difesa gli suggeriva, dava ad una commissione piena libertà di fare quanto occorresse *pro hospitandis armigeris*, al fine di assecondare i Rettori di Bergamo che con loro lettere del 25 marzo proponevano ai consoli di Martinengo « *quod velint hospitari magnificum virum Tadeum de la Motella gentis armigere conductorem dando solummodo eidem domino Tadeo ac eius societati domos et paleas* » (5).

Taddeo Martinengo della Motella non riusciva nuovo al paese. Vi era stato più volte in precedenza (6) e ultimamente vi aveva

(1) *Ibidem*, fol. 2, 4.

(2) *Ibidem*. Anche M. Sanuto (*Diari*, col. 289) ricorda una deliberazione del 23 gennaio 1505 a questo riguardo. « Li Pregadi [illegible] fo posto fortifichare e reparar le mure di Martinengo che ruinà, ducati 100 di la Signoria, et quella Comunità ne dà una parte ».

(3) *Ibidem*, fol. 73.

(4) *Ibidem*, fol. 85.

(5) *Ibidem*, fol. 95 v. Anche nella *Cronaca* di Pietro Assonica (in *Miscell. di Stor. Ital.*, Tom. V, 289) fra i presidi posti da Nicolò Orsini conte di Pitigliano in Bergamasca si trova ricordato quello di Taddeo de la Motella che con [illegible] *fanti* (?) fu posto alla custodia di Martinengo.

(6) Nella mostra di gente d'armi fatta a Martinengo agli otto d'agosto del 1505 (Sanuto, *Diari*, col. 62) alla presenza di Messer Giorgio Pisani capitano di Bergamo figurano: « Domenico Sanzio Bonzesi, cavali 480, Conte Alvise Avogaro, cavali 240, Domino Thadio de la Motella, cavali 240; Lodovico de Vilmarchà de Crema, cavali 90 ».

svernato due anni prima con 80 cavalli (dal 9 ottobre 1507 al febbraio 1508), donde levati gli alloggiamenti era passato sul Veronese; e sebbene la Comunità si fosse poi trovata in impicci per cagion sua prima di riavere dalla Camera Ducale il prezzo del fieno somministrato, avendogliene essa fornito in quantità maggiore di quella che portavano gli *ordini di banca* (1), ora le toccava accoglierlo nuovamente con benevole disposizioni, almeno in apparenza.

Ma non vi rimase a lungo; perchè, avendo i Francesi nell'aprile d'un tratto aperte le ostilità, il grosso delle genti veneziane, comandate dal conte di Pitigliano e da Bartolomeo d'Alviano, che si trovava sul Bresciano raccolto a Pontevico, quando mosse verso l'Adda, unì a sè le truppe d'avanguardia e i presidi locali.

La prima fazione di quella guerra fu ai 15 d'aprile, in cui i Francesi, passata a guado l'Adda ed espugnato a viva forza Treviglio, tornarono presto al di là del fiume perchè il loro duce, il Maresciallo di Chaumont, pago del primo successo, si portò di lì a Milano per aspettarvi il Re.

Due giorni dopo quel primo scacco subìto dai Veneziani ecco che il panico della guerra si incomincia a diffondere anche in Martinengo. Tosto si mettono al sicuro i pegni del Monte di pietà (2); si incarica una commissione eletta dal Consiglio la quale insieme ai consoli dovesse procedere alla coscrizione di una specie di *guardia territoriale*, scegliendo dodici capisquadra cui fosse dato il comando di 25 uomini per ciascuno da assegnare e distribuire per turno nei *torresini* lungo le mura del borgo, « *qui debeant esse parati et prompti ad sonitum campane ad suos turesinos et residuum dictorum hominum debeant stare in platea dicte Comunitatis ad sonitum campane et ire ad loca ad quae precipiuntur* » (3). A questa commissione si concedeva

(1) *Arch. Mart.*, Ms. cit., fol. 82 v., 87.

(2) *Ibidem*, fol. 96. Il 17 aprile Lodovico de Maratis, Massarolo del Monte di Pietà, informa in pieno Consiglio i Consoli « quod propter timorem belli de presenti imminentis dicti homines et vicini providere deberent ne pignora dicti montis vadant in sinistrum propter bellum imminens, unde providere volendo ordinatum fuit... quod dictus Lodovicus, tamquam Massarolus ut supra, possit et valeat restituere pignora dicti montis quibuscumque personis habentibus pignora ad dictum montem pietatis cum liberatione de restituendo ipsa pignora sive nummos ad omnem requisicionem etc., seu de solvendo denarios capitalis etc. ».

(3) *Ibidem*, fol. 98 v. (25 aprile). I Consoli di quel trimestre erano Francesco de Ponte, Garziano Maratti, Ser Luigi Cucchi e Giovanagostino Cucchi; della commissione furono chiamati a far parte Paolo Ziliòli, Lodovico Cucchi, Bernardino Ziliòli e Lodovico Olmo.

altresì piena facoltà di provvedere alle guardie o *scolte* notturne per la difesa del territorio (1) e di nominare due guardiaboschi « *saltuarios seu camparios pro custodiendo territorium et possessiones Martinenghi et pro foris auscultandam* » (2).

* * *

Frattanto Luigi XII giunto a Milano si era mosso immediatamente per impedire ai Veneziani la ripresa di Treviglio. Non essendovi riuscito, occupò Rivolta e mentre indirizzavasi a Vailate e a Pandino si scontrò il 14 maggio coi nemici. Ad Agnadello seguì in quel giorno la grande battaglia rimasta famosa nella storia. L'Alviano, pure ferito, fece prodigi di valore, ma la viltà, se non il tradimento del conte di Pitigliano che non accorse in suo aiuto benchè fosse poco distante, decise della vittoria del Re di Francia.

Il quale non pensò per altro ad inseguir tosto lo sgominato esercito veneziano che, travolto in una disastrosa ritirata a causa dell'indisciplina in esso diffusasi, dopo una breve sosta a Rezzato aveva subito trasportato dapprima sul Mincio, poi molto più indietro le sue difese e le sue speranze.

Luigi XII si trattenne invece sui luoghi ove era avvenuto il combattimento, mandando attorno « araldi e trombetti a domandar i lochi » (3) evidentemente perchè prima di proceder oltre voleva assicurarsi le spalle e i fianchi ed avere in mano i passaggi dei fiumi i quali egli doveva superare nella sua marcia (4).

Perciò, per quanto dopo la rotta d'Agnadello la pianura bergamasca e la bresciana, colpite da indescrivibile sbigottimento come se il dominio della Repubblica in terraferma fosse distrutto per sempre (5), si trovassero a discrezione degli eserciti francesi, pure questi s'avanzarono a lente giornate assoggettando le varie

(1) *Ibidem*, fol. 93 v.

(2) *Ibidem*, fol. 93 v.

(3) M. SANUDO, *Diarî*, col. 204.

(4) A. MAZZI, *Leonardo da Vinci nella guerra di Luigi XII*, Bergamo, Bolis, 1914, p. 7.

(5) Ne è una prova questa laconica frase colla quale si chiudono i verbali consigliari relativi al governo veneto in Martinengo: « *Item (?) Hodie in prefato consilio data fuit liberias antiquo* Consuli ».

terre della regione. Molte si diedero loro senza opporre resistenza alcuna; Martinengo peraltro, saputo della sconfitta, all'invito dei *trombetti* regi non portò tosto come fecero i più le chiavi della terra incontro ai nemici, ma rimase fedele ai Veneziani finchè l'esercito francese non fu attorno alle sue mura (1). Ciò rese possibile di condurre in salvo la cassa delle paghe agli stipendiari veneti che, dopo la rotta, dal campo di Caravaggio fu riportata a Martinengo e di lì spedita a Brescia.

Anima di questa larva di resistenza all'avanzarsi del nemico vincitore fu il podestà del sito, Andrea Donato, che si fece vedere costantemente fermo al suo posto, esortando quei di Martinengo a star saldi e fiduciosi (2). Ma ogni tentativo fu vano di fronte ad un esercito numerosissimo che s'avanzava incalzando alle spalle quello veneziano incapace per la sua disorganizzazione a riprender animo e ad opporre resistenza.

Il 15 di maggio, cioè il giorno dopo la sconfitta d'Agnadello, Martinengo s'arrendeva e il podestà Andrea Donato veniva fatto prigione (3); il 16 vi entrava a prender possesso del borgo, in nome del Re di Francia, il signore di Santa Colomba (4); e il 19

(1) Accettando l'opinione del MAZZI (op. cit., pag. 9) che l'esercito del Re di Francia nel marciare a Brescia da Caravaggio, dopochè il giorno 15 questo castello ebbe a cadere nelle sue mani, abbia seguito la strada di Calcio, Urago, Chiari, conviene insieme ammettere che mentre il grosso de' Francesi si avanzava in quella direzione, il cui fianco era protetto a sinistra da altro corpo di milizie che dal confine bergamasco-milanese, attraverso Brignano, Morengo, Martinengo e Palazzolo si dirigeva alla volta del Bresciano. Di una punta dei Francesi da Caravaggio in direzione di Bergamo e poi fino a torcar Palazzolo c'è traccia in SANUDO (*Diarî*, col. 214): (15 maggio) « La rocha di Caravazo, poi ... E del passaggio si teniva dove hanno lassà 2000 francesi a quella impresa ... sono venuti a Palazolo ». delle truppe francesi da Martinengo fa testimonianza un documento sincrono dell'Archivio Martinenghese (Cl. III, Div. C, Sez. A, cart. 1ª, doc. 171): « *Humile supplicatione ad S. P.* : .... *Et essendo venuta a la rotha di la exercito di gera dade Martinengo non portò le chiave di la terra incontro* *a li inimici come fereno le città e le altre terre. Ma stetero sempre costante e non rendersi per* [illegible] *non rivenne lo exercito del re Lodovico. Et per star costanti et vostri fidelissimi fono per loro* [illegible] *li denari de la page li quali li condussemo in campo. Et da poi li riservamo a Martinengo* [illegible] *et da poi li conducemo in bressa a salvamento; come amplamente ne può render testimonianza el* *N.ro d. Andrea Donato tunc Rector li, el qual stete sempre constante al suo regimento, sequendo* [illegible] *se dovessero seguire, e tandem (sic) rimase presone de Franzesi* ». [illegible] Lib. Refor., III, fol. 97] si rileva poi che quando l'e-

(2) Cfr. la nota precedente. Dal Ms. cit. [*Lib. Refor.*, III, fol. 97] si rileva poi che quando l'esercito veneto fu rotto dai Francesi, fu mandato dai Consoli di Martinengo un tal Scarabelli nel territorio di Caravaggio « causa accipiendi certas quantitates rerum magnificentie provisorum venetorum cum plaustro et bobus seu equis dicti Scarabelli », ma sorpreso dai nemici gli furono tolti a viva forza i buoi ed egli venne fatto prigioniero; onde il fratello di lui il primo di luglio domandava al Consiglio di Martinengo il risarcimento del danno patito.

(3) SANUDO, *Diarî*, col. 204: « .... Eri (15) i nemici hanno auto Martinengo e il capitano in lato preson Sier Andrea Donato provveditor. Et hanno auta altri castelli fra Oio e Urago.... ».

(4) Arch. Com. Mart., Ms. cit., fol. 16 v.: « *Introitus regimenis Franciarum*. — *In Christi no-*

con lettera del Marchese Antonio Maria Pallavicino (che il 18 aveva fatto il suo ingresso in Bergamo (1) di cui era stato eletto governatore) veniva insediato a podestà del borgo Giampietro Orabono (2) in seguito agli ordini dell'illustrissimo M.r Gran Ministro Carlo d'Amboise.

Il giorno 20 i reggenti della Comunità assicuravano il Pallavicino d'aver accolto ed accettato per loro podestà coi dovuti onori l'Orabono e gli chiedevano che si compiacesse di appoggiare e favorire gli ambasciatori della Comunità che si sarebbero mandati quanto prima dal Re di Francia a chiedere la conferma degli *Statuti e Privilegi* che essa godeva in passato (3).

Oramai il procedere della campagna militare sempre più favorevole a Luigi XII non poteva lasciar nutrire vane speranze ai Martinenghesi di venire da un momento all'altro aiutati dai Veneti. L'esercito francese il 18 maggio metteva il campo a Chiari (4); il 20 gli si arrendeva Brescia, dove il 23 entrava il Re in persona.

Questi, seguitando nell'acquisto del territorio veneto sino all'Adige, con suo decreto dato da Peschiera il 10 giugno, poco curandosi dei patti convenuti colle terre che aveva ricevuto in dedizione, infeudava il suo Gran Ministro Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, Maresciallo e Ammiraglio di Francia e Luogotenente generale di qua dei monti, di una gran quantità dei

nono anno. Infrascripte reformationes incepte fuerunt die sextodecimo mensis madij 1509 et eo die mutatum fuit dominium oppidi Martinengi quod dominium erat dominorum Venetorum et eo die intravit in possessionem dicti oppidi dominus d. Sancte Columbe nomine et vice illustrissimi et potentissimi sive Sacre maiestatis regis francorum ».

(1) Celestino, I, 410.

(2) Arch. Com. Mart., Ms. cit., fol. 96 v.: « *Antonius Maria palavicinus marchio et sacri regii ordinis miles et gubernator bergomi et pertinentie de presenti de comissione dello illustrissimo monsignor gran ministro elligemo et deputemo alo offitio della potestaria de Martinengo lo Egregio miser Johan Pero Horabono, perhò comandemo et comittemo ai homeni de dicto Martinengo da parte de la regia maestà admitano et acceptino esso miser Johanpero pro sua legiptima podestà et officiale prestandoli quelli debiti honori et emolumenti, preminentie et prerogative soi soliti, nec li manchino del suo salario e li tempi debiti et senza exceptione alchuna lo tractino, obediscano et abbieno come officiale de la regia maestà et corispondano le gratie sue. In quorum fidem etc. Datum Bergomi Die 19 Madii 1509. — Antonius Maria palavicinus* ».

(3) *Idem*, fol. 97: « Ill.me et Excellentissime domine, domine honorande: in executione di mandata di vostra signoria, lo egregio miser Johanpetro Horabono havemo acceptato pro nostro legiptimo podestà et gli havemo consignate le chiavi della terra et fato tuto quello se rechiede al suo offitio ».

(4) Bonelli, op. cit., pag. 21.

luoghi fra il Serio e l'Adige, tra cui Martinengo (1), « in ricompensa delle fatiche prese in quella spedizione contra Vinitiani et delle spese da lui fatte ».

* * *

La vita locale, sospesa nel grande trambusto della guerra, pare riprendesse il suo corso normale nel luglio. Quando la fortuna dell'armi veneziane aveva dovuto cedere dinanzi all'impeto francese, il *Comune* era passato, con la medesima indifferenza di tante altre volte, ad un nuovo padrone; ma nel tempo stesso riconobbe la necessità di attestare la propria esistenza, invocando promesse ed assicurazioni per le quali gli fossero conservate le guarentigie e rispettati i titoli dalle passate signorie accordati.

In una seduta consigliare del 1° di quel mese, coll'intervento del Podestà, si addivenne alla nomina di una commissione che doveva recarsi dal re Luigi XII per ottenere la conferma degli ***Statuta, privilegia et legis regulationes*** e per presentargli una supplica dove si riassumevano i desideri dei cittadini (2).

Questa conteneva quindici richieste specifiche. Si domandava cioè dai ***fidelissimi sudditi e servitori di Martinengo***, oltre ad esser conservati e difesi ***sotto la umbra della gloriosa et regia maestà:***

1. la conferma dei privilegi concessi da Giovanni, Luchino, Giangaleazzo e Filippo Maria Visconti e da altre dominazioni;

2. la conservazione di tutti gli statuti, decreti, contratti e riformazioni della Comunità;

3. che la terra di Martinengo con il suo distretto rimanesse ***in totum*** separata dalla città di Bergamo e dal suo distretto, ***ita che dicta terra de Martinengo non habia a far cosa alchuna cum dicta città e territorio bergamasco;***

(1) Celestino, I, 410; Bonelli, op. e loc. cit., pag. 31.

(2) *Arch. Mart.*, Ms. cit., fol. 97. La commissione si componeva di Bernardino Zilioli, Francesco Da Ponte, e Michele Tadini, che io chiamerei *seniore*, per distinguerlo dall'omonimo suo avo, medico insigne, di cui ebbi occasione di parlare a lungo in *Medici condotti a Martinengo nel 400*, Como, Leonardi, pag. 14-23). Michele seniore era fratello di Gabriele Tadini, strenuo difensore dell'isola di Rodi, generale di Carlo V, morto in Venezia nel 1543 e sepolto nella chiesa di S. Giovanni e Paolo.

4. che il Podestà della terra di Martinengo avesse libera amministrazione nel civile come nel criminale per tutto il suo distretto e giurisdizione, avendo sempre avuto Martinengo il privilegio del *merum et mixtum imperium cum omni gladii potestate;*

5. che tutte le terre lasciate da Bartolomeo Colleoni, già suo signore, fossero sottoposte alla giurisdizione di Martinengo e costrette a sostenere *onera et factiones cum terra Martinengi e questo per esser la dita terra capo de tute quele tere, videlicet Colonio, Urgnano, Ghisalba, Calcinate, Murnicho, Paloscho et Cividate et Cornova di sotto, le quali tute tere sono contente a venire a dicta tera;*

6. che, conforme al privilegio concesso da Filippo Maria Visconti, si lasciasse tenere il mercato, con esenzione da dazi, tre volte la settimana: il Lunedì, il Martedì e il Venerdì;

7. che i dazi rimanessero in tutto e per tutto al Comune;

8. che la *limitazione*, od imposta erariale come diremmo noi, fosse, come precedentemente, di 84 lire imperiali;

9. che il Podestà da destinarvi fosse o della città di Milano, o di Brescia, o di altri luoghi a piacimento, *dummodo non sieno de Bergamo;*

10. che i processi in appello fossero dai podestà devoluti a Brescia;

11. che i Martinenghesi non fossero obbligati a pagar *pedaggio* sui porti dell'Oglio, in conformità di vecchi privilegi;

12. che per dieci anni fossero esenti da gravezze *aciochè detta comunità se possa sublevar de molti et molti debili quali havemo fatti per li agravamenti a noi imposti per li tempi passati;*

13. che quei di Martinengo potessero mandar *lana e stami di cotone a filare, e panni e schiarini a preparare, follare e tingere* senza esser tenuti a pagare dazio alcuno, secondo l'antica concessione da essi goduta;

14. che potesse la Comunità *levar* il sale donde meglio le fosse piaciuto, da vendersi poi per conto della Regia Maestà;

15. che il vino raccolto e prodotto sul territorio di M. potesse liberamente esser portato pel territorio bergamasco e fuori senza

pagare alcun dazio, in conformità del privilegio di Filippo Maria Visconti.

Vedremo in seguito come alcune di queste domande, che importavano il sollievo da gravami omai non più tollerabili dalla Comunità afflitta da mali continui e spremuta ininterrottamente da tutti i suoi dominatori, non venissero naturalmente accolte. Le si concessero invece solo dopo lunghissima attesa e incessanti pratiche la giurisdizione propria separata dalla bergomense, il mero e misto imperio, il mercato trisettimanale, i privilegi fiscali che aveva in precedenza, tanto che si può dire come sostanzialmente in nulla quasi fosse modificato l'assetto politico col mutamento avvenuto della dominazione.

Ma intanto non vedendosi mantenute le promesse fatte dagli emissari del Re di Francia, queste cadevano nel ridicolo producendo sconforto; i privilegi, le proprie leggi statutarie subivano medesima vicenda, ma il Comune vi insisteva con un'attività degna di miglior sorte, quasi per affermare la sua personalità giuridica, acquistata lentamente e conservata tenacemente per parecchi secoli.

Mentre adunque si attendeva l'esito della missione sopradetta che si era presentata al Re di Francia, i funzionari regi non agivano certo fra le nostre popolazioni in guisa da rendere accetto ad alcuno il nuovo giogo. Ai pagamenti delle imposte non si accordavano dilazioni, come le critiche circostanze avrebbero richiesto; nuovi aggravi si aggiungevano agli antichi già insopportabili, e al Comune toccava di dibattersi fra sempre crescenti difficoltà, da cui non gli riusciva di trovare l'uscita (1).

Quale pensiero poi si prendesse il Re della supplica che gli era stata rivolta dai rappresentanti di Martinengo e ad appoggiar la quale presso il Gran Maestro erano stati mandati altri due oratori della Comunità a Milano (2), lo dimostra il fatto che,

(1) *Ibidem*, fol. 90. Il 24 luglio il podestà di Martinengo fa presente ai consoli ed ai consiglieri come dovessero pagar tosto all'illustrissimo Anton Maria Palavicino, governatore di Bergamo, la [illegible] fazione per il trimestre aprile-giugno, secondo quanto egli scrivera da Cassano. Impotente a soddisfare quell'imposta, il Consiglio delibera di mandar due legati (Ser Francesco da Ponte e Bernardino de Zilis(?)) dallo stesso Pallavicino a Cassano, e dal Gran Maestro, vice-reggente del Re di Francia a Milano, colla speranza che ciò permetta almeno loro di pensare ai necessari provvedimenti.

(2) *Ibidem*, fol. 99 (1 agosto).

mentre pareva, in seguito alle belle parole e alle non meno belle promesse avute da costoro, che in paese ritornasse la fiducia — onde si stabiliva di rimborsare di quanto loro spettava, sia quelli che nei mesi precedenti avevano somministrato per conto del Comune paglia alle truppe di stanza o di passaggio, sia quelli che avevano fornito travi e legnami per rafforzar i *torresini;* e ancora si ordinava al *Massarolo* del Monte di Pietà di esigere i pegni che erano stati mesi prima restituiti per paura della guerra — il 19 agosto capitavano inaspettatamente a Martinengo Mons.r Falco, regio senatore, e Mons.r Francesco de Rout, procuratori speciali e commissari del Gran Maestro Carlo di Chaumont, a prender possesso del suo feudo (1), confermando a podestà della terra, finchè fosse piaciuto a detto Gran Maestro, il milanese Giampietro Orabono (2).

Fu una presa di possesso la quale doveva servire a nascondere il mercato che di Martinengo aveva fatto, proprio di quei giorni, lo Chaumont. Giacchè egli, approfittando della facoltà concessagli da Luigi XII (3) di poter alienare parte delle terre a lui donate, e desideroso per far denaro di liberarsi di alcuni luoghi del recente suo possesso, pensò di cedere Martinengo con Vailate al Marchese Rolando Pallavicino, cugino del governatore di Bergamo ed intercessore ascoltato presso il Conte di Chaumont per procurare al parente il feudo ambito.

Ai 24 di agosto infatti, presenti il Podestà, i consoli e l'intero Consiglio convocato in seduta straordinaria, i *segretari, procuratori* e *mandatari* speciali — Dottor Francesco Tonsi di Parma e Battista Gallinella — con il solito cerimoniale e la solita esibizione di lettere e documenti (4), proclamavano subentrato,

(1) Le credenziali in data 16 agosto 1509, con cui i due Francesi nomati di regolare procura (riportata per esteso dal Ms. cit. fol. 99 v.) si presentavano ai Consoli di Martinengo, dicevano: « Di-
« lecte nostri; mandando noy la presente li magnifici Mr Falcho regio senatore et monsignor de rout
« per tor il possessi delli terre et lochi nostri li havemo concesso vi diamo certo cosse per parte
« nostra, però volemo che li prestate quella fide (....) a voi propeii, non mancando per quanto avete
« a caro la gratia nostra. Datum Abbiagrassi. Die 1.° mensis augusti 1509. — Regius citra montes
« locumtenens generalis magnus magister marascalcus et admiralus Francie — Orange Cancellarius ».
(A tergo) « Nobili et prudentibus viris, potestati communis et hominibus Martinenghi nostri subditis ».

(2) Arch. Mart., Ms. cit., fol. 100-1.

(3) Lettere regie 17 luglio 1509. Cfr. CELESTINO, I, 410-11; e CALVI, *Effemeride*, III, 237.

(4) Le lettere patenti del Gran Maestro, con cui si notificava ai Martinenghesi, come la cosa più naturale di questo mondo, il mercato che di loro aveva fatto, suonavano così: (Arch. Mart., Ms. cit.,

in ogni diritto e possesso, al Gran Maestro, il Marchese Rolando Pallavicino, il quale dichiarava di avere accettato volentieri Martinengo « *per il desiderio sempre habuto de habere uno loco de qualche piacere e recreatione* » (1).

Ma — una volta avvenuta la presa di possesso del feudo (2), al quale fu preposto come podestà, per conto del Marchese Rolando Pallavicino, il Dottor Francesco Tonsi (3), e nominata appresso una commissione di quattro cittadini martinenghesi (Isnardo Colleoni, Gaspare Da Ponte, Antonio de Scalve, Francesco Da Ponte) coll'incarico di recarsi a presentare i sensi di fedeltà e

fol. 100) « Regius citra montes locumtenens generalis. Dilectis fidelibus nostris potestati communis et hominibus terre Martinengi et Vailate salutem. Havendo noi concesso et venduto il dominio et intrate di quelle terre de Martinengo et Vaylate al M.co misser Rolando marchiore pallavicino in quelli modi et forma che noi havemo della X.ma Maestà Regia, ve comittemo che ad essa miser Rolando prestate quella fidelitate et obedientia, intrati che dovete prestare a noy in ante la detta cessione [illegible] [illegible] dal [illegible] de [illegible] per lo advenire. Datum Mediolani, die 20 Augusti 1509. — Paulus Cancellarius ».

(1) Il Marchese Rolando Pallavicino si rivolgeva ai Consoli colla seguente: (Ibidem, fol. 100 v.)
« Nobiles amici carissimi. Ad intercessione dello Ill.mo Signore Antonio Maria mio cugino, lo Ill.mo
« et Ex.mo monsignor gran Maestro mi ha donato quelle vostre terre cum ogni giurisdictione et
« li suoi entrate et postoni in tuto et per tuto, como per una sua patente vederete. Et io per la
« inclinatione (che) ho verso quelle loro et per il desiderio (che) ho sempre habuto de habere uno loco
« di qualche piacere et recreatione, le ho acceptate voluntiere cum speranza et fede che habiate ad
« esser homeni da bene, fideli et obedienti verso de mi, perchè dal canto mio intendo farve uno trat-
« tamento ut tale che cognoscerete havere non solum segnore, ma uno patre protectore et defensore
« vostro in particulare et universale di quelli loro. Mando ideocho il Sp. dotore messer Francesco
« de Tonsi de Parma et Batista Galinella mio secretario a prendere e torre la tenuta de quelle loro
« et entrate de Martinengo, la quale li darete cum quello loro animo che ha fatto in vas, portando
« quella fede al praisto domino Francesco et baptista (che) foreste a mi proprio. Ricordato che io farò voluntieri et a vos
« vos in particular et universale non fate cosa alcuna (...) [illegible] Mediolani, 22 Augusti 1509. Rolandus Marchio Palavicinus
« mi offero per quanto vallo. Bene valete. [illegible] consulibus et consiliariis predicte terre Martinengi,
« Eques ».

(2) Ibidem, fol. 100 v.: « Directas predictis consulibus et Consiliariis, ea qua debuerunt reverentia
« quibus lectis et visis per prefatos dominos Consules et Consiliarios, in dictis literis et sic in earum
« expediverunt, offerentes se lieto animo paratissimos cumqui contenta in dictis literis et sic in earum
« executione incontinenti per clavium traditionem dederunt tenutam et possessionem dicte terre et
« loci (. . .) prefatis domini Francisco et Baptista qui, [illegible] gratis de dictis consulibus et consiliariis custodiendas et conservandas
« minibus, ipsmet claves resignaverunt dictis consulibus et consiliariis custodiendas et conservandas
« nomine prelibati Ill.mi et Ex.mi domini, domini Rolandi ».

(3) Ibidem: « Postquam, incontinenti habita dicta possessione, vel quasi, predictus dominus bap-
« tista procurator antedictus ellegit et deputavit et deputat nomine prefati domini Rolandi pro pre-
« tore et potestate dicti loci et terre Martinengi prefatum Spectabilem dominum Franciscum Tonsi
« ibi presentem et acceptantem cum facultate substituendi unum vel plures, secundum et placuerit
« modos et vim idoneum cogendi, et prefatum dom. Franciscum in possessionem vel quasi dicte Juris-
« dictionis per traditionem clavium posuit ac deputavit etc. ». — Il 25 agosto 1509 infatti (Ibidem) ad bancum Juris Coss. Martinenghi, d. Baptista Galinella, procuratore del Marchese Rolando Pallavicino, fece prestar il giuramento al podestà Francesco Tonsi *exequenter factis scripturis secondo* gli Statuti.

di obbedienza di tutta la Comunità a detto Marchese Rolando (1) — nessun atto più, nessuna testimonianza o documento parla di costui o del suo dominio in Martinengo, dove un mese dopo, nell'ottobre, i verbali del Consiglio additano nuovamente per podestà Giampietro Orabono e ricordano unicamente come loro *domino*, il Gran Maestro (2).

Sullo scorcio di quell'anno segue un fervore, almeno apparente, d'opere: si rinnovano le cariche, si provvede alla pubblica sicurezza, alla custodia dei campi e a tante cose minute (3). La vita amministrativa pare che ritorni al suo normale funzionamento. I consoli pensano ad appaltare i dazi, e a porre al pubblico incanto il taglio dei boschi o *insulae* del Serio, e i *prati* o pascoli comunali (4), cercando con tutti i provvedimenti che vien loro fatto di escogitare, di rinvigorire il dissestato bilancio del Comune; ma, non bastando l'entrate ordinarie a pagare la *limitazione* o annuo canone dovuto alla Camera Fiscale del Vicereggente, il Gran Maestro Carlo d'Amboise, è giuocoforza al Comune ricorrere ad un nuovo prestito presso il *Consorzio* o *Scuola del Corpus Domini* (5).

Il mutuo, non appare per quale ragione, non venne concluso, e intanto che si facevano le pratiche per procurarsi altrimenti tale denaro — che alla fine si dovette ottenere ricorrendo ad una delle solite taglie (di un soldo ogni soldo d'estimo) le quali corrispondevano ad un di presso agli annuali inasprimenti odierni della sovrimposta comunale (6) — si procuravano di accaparrarsi la benevolenza del Gran Maestro, loro signore, collo stabilire che gli si elargisse un dono del valore di 25 ducati (7), elevati in seguito

(1) *Ibidem*, fol. 101 (2 settembre 1509).
(2) *Ibidem*, fol. 102 e seg.
(3) *Ibidem*, fol. 101 (20 agosto 1509). Si pensò persino alla nomina d'un organista *qui pulsaret et sonaret organa in Ecclesia S. Agathae* (fol. 102, 9 ottobre) e a rinnovare il modesto mobilio del Podestà: « Ordinatum fuit quod consules emere debeant pro domino potestate unum lectum cum duobus « plumacis et unum par linteaminum, et una coperta a lecto et parabsidas n° sex, et scudellas n° sex, « et piatelli n° duo pro prefato domino potestate ».
(4) *Ibidem*, fol. 102 (9 ottobre 1509).
(5) Il Consiglio garantiva al Consorzio il rimborso del capitale mutuato, sulle annualità che pagavano gli affittuali delle Isole del Serio, e quando queste non fossero ritenute sufficienti, si vincolava anche in suo favore, come reddito più sicuro, il provento del dazio comunale della [illegible] (*Ibid.*).
(6) *Ibidem* (18 novembre).
(7) *Ibidem*, fol. 103 v. (16 novembre).

a 50 (1) e ottenuti a mutuo dalla Scuola del Corpus Domini, *pro faciendo quatuor vasa argentea pro donando et largiendo Ill.mo dom. Magno Magistro*, al quale da una commissione cittadina furono effettivamente presentati per le feste di capo d'anno (2) in Milano.

Urgeva alla rappresentanza comunale di cattivarsi l'animo del Conte di Chaumont, perchè proprio allora essa era stata sollecitata di liquidare diverse pendenze per debiti inscritti a di lei carico sul libro della *Camera* o Tesoreria di Brescia, provenienti in parte ancora da insolvenze verso il cessato governo di Venezia, e in parte in conseguenza dell'ultima guerra. Anzi a facilitare la favorevole risoluzione di queste pratiche si giudicò opportuno mandare a Brescia da Gian Giacomo Trivulzio due deputati cittadini (Isnardo Colleoni e Giammatteo De Odasis) i quali poi per il riparto della tassa dei cavalli si recarono altresì a Caleppio ad accordarsi con lui (3).

Quell'anno 1509 così funesto si chiuse con una visita a Martinengo da parte del Gran Maestro Conte di Chaumont, che di passaggio, da Brescia diretto a Milano, vi pernottò e vi stette due giorni, ospitato e trattato con la pompa e lo sfarzo che gli si addicevano, ma che mal s'accordavano con le dure condizioni economiche del paese (4).

Così dopo la guerra co' suoi orrori e coi conseguenti sacrifici i doni, le taglie, le cerimonie e le visite succhiavano tutte quelle poche forze vitali che ancora rimanevano ai Martinenghesi e che erano invece destinate ad adornare il trionfo tirannico dei dominatori.

(1) *Ibidem* (7 dicembre).
(2) *Ibidem*, fol. 103 v. (25 dicembre).
(3) *Ibidem*, fol. 104 (18 novembre e 8 dicembre).
(4) *Ibidem*: « Item die suprascripto (18 Decembris) in predicto Consilio quia dicta Comunitatis « intellexit seu percepit quod prefatus Ill.mus dom. Magnus Magister volebat facere transitum ex brixia « Mediolanum per terram Martinengi et ibi hospitari per unam noctem, ordinaverunt et elligerunt « infrascriptas personas quae invenerint hospicia et victuaria tam pro personis, quam pro equis dicti « dom. Magni Magistri et omnes alias res necessarias pro dicto hospicio ita ut magnifice tractetur « in omnibus et per omnia prout tractari debent similes domini pro hospitis ». Più oltre (fol. 114 v.) dalla ripartizione delle spese fatte per questa visita si ha la certezza che il Gran Maestro si trattenne almeno due giorni.

* * *

In sull'aprirsi del 1510 la Repubblica Veneta « sempre intenta coll'arte della diplomazia, coi taciti e coperti eccitamenti che tenevano svegliata nelle città perdute una speranza, gettando quinci e quindi la sconcordia nella Lega e il sospetto geloso tra l'uno e l'altro dei collegati, venivasi lentamente risollevando a più arditi ed aperti passi » (1). Si rappaciava (24 febbraio 1510) fin troppo in fretta col Papa Giulio II, promettendogli — ciò che non poteva poi mantenere — di non impicciarsi nè di decime, nè di sacre elezioni, nè di foro ecclesiastico; e con lui vagheggiava una lega generale contro la Francia. Nelle nostre città il terreno atto a suscitare la ribellione, lo andavano preparando colla loro tracotanza gli stessi funzionari del Re di Francia. Brescia fu la prima a dimostrare apertamente come mordesse forzatamente il freno dei nuovi dominatori, ed ivi Gianmaria Martinengo, tradito da un famigliare, scontava sul patibolo l'audacia di aver voluto restituire a Venezia la sua città (2).

Anche in Martinengo sembrava che si cercasse deliberatamente di accumulare malcontento su malcontento. Mentre i doni offerti al Conte di Chaumont facevano sperare ai sudditi martinenghesi ch'egli fosse per prendersi un po' più a cuore le loro condizioni, il podestà Giampietro Oraboni, agli 8 di gennaio 1510, in seguito a lettere ricevute dal Gran Maestro, mostrava di voler avocare a sè i diritti *(datium judiciale)* che il Comune riscuoteva nella Cancelleria giudiziaria o *Bancum Juris* della Podesteria; onde i Consoli s'affrettarono a mandar a Milano dal Gran Maestro, *loro Signore e Patrono*, tre delegati o ambasciatori del Comune (3).

(1) Odorici, *Storie bresciane*, Vol. IX, p. 56.
(2) *Ibidem*, pag. 57-59.
(3) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 105; Erano stati dapprima designati dal Consiglio il D.r Michele Tadini iuniore e Isnardo Colleoni; ma il primo era assente dal paese per affari privati, onde furono dati a Isnardo Colleoni per compagni Bernardino Ziliolo e Bartolomeo de Melis *qui tres debeant* [illegible] etc. (fol. 107, 17 gennaio). Questa delegazione si mosse tosto di fatto, perchè una deliberazione di poco posteriore (21 gennaio 1510, fol. 107) fa creditore Isnardo Colleoni per 40 soldi imperiali al giorno, per quanto starà assente a Milano « *pro tutela et defensione sup.te Communitatis* » — e una deliberazione del 24 aprile 1511 (fol. 121) ratifica il credito di Bernardino Ziliolo e Bartolomeo de Melis « *pro eorum andata facta alias Mediolanum* ».

Frattanto le spese per queste sempre nuove necessità di tutelare i diritti del Comune, crescevano a dismisura e a farvi fronte altro rimedio non si seppe trovare che una nuova taglia di quattro soldi per ogni soldo d'estimo « *propter magna debita communitatis ut solvantur creditores eiusdem communitatis* » (1).

Che cosa riuscisse ad ottenere la missione, di cui sopra si si è parlato, non si può stabilire. Certo consegnando integralmente la rata trimestrale potè, almeno pel momento, conseguire di parare il colpo che si voleva assestare a Martinengo col toglierglì i diritti della pretura *(Datium banchi juris)*.

Gli inviati furono di ritorno presto, perchè il 2 febbraio Isnardo Colleoni veniva nuovamente dal Consiglio mandato a Brescia da Gian Giacomo Trivulzio. Aveva l'incarico di scolpare presso costui il suo *foriere*, accusato da alcune persone, di cui i consoli martinenghesi ignoravano i nomi, di aver ricevuto in dono dalla Comunità di Martinengo certa somma di denaro, a patto che egli soprassiedesse di alcuni giorni ad esigere le tasse che il Comune doveva pagare al Trivulzio, conforme al riparto delle spese per l'approvvigionamento dei cavalli nella pianura bergamasca (2): accusa per nulla corrispondente a verità, sicchè Isnardo Colleoni, a nome dello stesso foriere che si vedeva indebitamente leso nel suo onore, aveva richiesto al Consiglio di difenderlo presso il suo padrone.

Nuove minacce di soppressione del dazio del *Bancum juris* inducevano intanto (3 febbraio) il Consiglio a mandar a Milano dal Gran Maestro lo stesso Podestà che si scelse per compagno Francesco Da Ponte (3).

Non solo il feudatario o padrone diretto, ma tutti i protettori della Comunità si cercavano di tenere legati con doni (4), coi quali tuttavia non si era ancora riusciti ad ottenere la chiesta conferma degli *statuti, privilegi, decreti etc.*, se il 27 marzo il Consiglio si valeva dell'opera diretta del Podestà, insieme a quattro cittadini, perchè riuscissero ad avere, recandosi a Milano

(1) *Ibidem*, fol. 107 (21 gennaio 1510).
(2) *Ibidem*, fol. 108, 109.
(3) *Ibidem*, fol. 109 v.
(4) Ad Anton Maria Pallavicino (*Ibidem*, fol. 110) il 25 marzo si regalano due forme di buon cacio di due pesi ciascuna.

o dovunque fosse necessario, la tanto sospirata conferma della deliberazione consigliare, rinnovata con ancora più esplicito mandato il 14 aprile seguente. Erano tanto stanchi i Martinenghesi di attendere invano ciò che era stato loro promesso dai due delegati del Conte di Chaumont a prendere possesso della loro terra, che autorizzavano i propri rappresentanti, una volta ottenuta la conferma plenaria ed autentica di tutti i loro privilegi (specificatamente la *separatio a civitate Bergomi*), a pagare a Carlo d'Amboise cento scudi d'oro per detta conferma (1).

Null'altro di notevole in quell'anno nella vita martinenghese: vi fu di passaggio e vi albergò colla sua comitiva M.r Grue (2); vi si fermò ancora a pranzo il Gran Maestro (3); e verso la fine dell'anno i consoli dovettero aprire attraverso i boschi del Serio la nuova strada di Milano tuttora esistente che da Martinengo, attraverso il fiume, per Carpeneto mette a Morengo (4).

* * *

I Francesi, dopo l'uscita del Papa dalla Lega, conturbati dalla mente mutata di Giulio II, che non aveva più in animo di combattere la Repubblica, anzi inclinava a tenere verso di lei una politica affatto contraria a quella fino allora seguita; preoccupati altresì degli Svizzeri chiamati a soccorso di Venezia, e dei luoghi che i Veneti andavano riacquistando nell'agro Veronese, ringagliardivano i presidi di Brescia, di Legnano e di Peschiera (5) e da per tutto stavano vigilanti.

Ciò spiega i movimenti e passaggi di truppe, che vediamo

(1) *Ibidem*, fol. 111-115.

(2) *Ibidem*, fol. 112 v., 114 v.

(3) *Ibidem*, fol. 115 v.

(4) *Ibidem*, fol. 116 (10 novembre 1510): « Expositum fuit per ipsos consules quod ipsis intimatum fuit certum preceptum penale, parte Mag.ci dom. potestatis: quatenus in termino unius mensis fieri faciant certam viam in buschetto lusulis Serii Com. Martinengi, tendentem Mediolanum versus, modo et forma prout in dicto precepto continetur ». Si eleggono otto deputati all'esecuzione dell'opera, alla quale si diede tosto principio, perchè il 18 dello stesso mese si incaricarono tre consiglieri dell'acquisto del terreno necessario al tracciato della via.

(5) Ronchi, op. loc. cit., pag. 61.

succedere a Martinengo al principio del 1511 (1) e le sempre nuove estorsioni di denaro per somministrazioni di fieno e per alloggiamenti di armigeri, i quali commettevano violenze inaudite contro gli averi e contro le persone, specie le donne (2).

Serpeggiava un malcontento generale nella popolazione, anche nella classe dirigente che pure si era prima accostata ai nuovi dominatori, e di questo malcontento era segno manifesto la diserzione quasi completa dalle sedute consigliari. Si lasciava suonare la campana che chiamava a radunanza i *padri coscritti*, ma nessuno compariva in Consiglio; di guisa che il Podestà dovette minacciare pene severissime a chi si fosse incaponito nella sua negligenza (3) nell'intervenire alle sedute; le quali, anche quelle poche volte che si tenevano, riuscivano così tempestose da richiedere energici provvedimenti del Podestà per poter dirigere la discussione (4).

Nè diversamente i Martinenghesi dimostrarono il loro malumore in occasione della morte del Gran Maestro, Carlo d'Amboise, Conte di Chaumont, deceduto a Correggio il 10 marzo del 1511, durante la campagna che il Re di Francia, collegato con il Duca di Ferrara, conduceva contro Giulio II; il quale una volta che non ebbe più ragione di proseguire la guerra contro Venezia, si era tutto dedicato ad abbassare la potenza francese in Italia e a rivendicare alla Chiesa i domini di Casa d'Este (5).

Quando il 16 dello stesso mese la salma del Gran Maestro fu trasportata a Milano, il podestà di Martinengo si fece premura di scrivere ai consiglieri per invitarli a spedire colà una deputazione di condoglianza; ma molti declinarono l'incarico e

(1) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 118 r. e v.

(2) *Ibidem* (15 gennaio 1511): « Item ordinatum fuit quod efficiatur proclama per terram Mart. ex permissione M.ci dom. potestatis et ad instantiam comunis Martinenghi hoc modo videlicet: quod si est aliqua persona cuius conditionis et fame que notificet aliquam personam habitantem in Martinengo et eius territorio dedisse operam stipendiariis violandi et committendi aliquod maleficium erga aliquam mulierem honestam vel inhonestam existentem in terra vel territorio Martinengi, ita quod talis persona que sic notificaverit et accusavit habeat et habere debeat in bonis suprascripti qui dederit dictam operam committendi predicta ducatos decem auri etc. ».

(3) *Ibidem*, fol. 119 v. (1 marzo 1511).

(4) *Ibidem*, fol. 120 v. (12 aprile 1511).

(5) Uno dei fatti più noti di quella guerra, in cui rifulse il carattere singolare del battagliero pontefice, fu la presa della Mirandola (20 gennaio 1511), vittoria dovuta più all'imperizia dello Chaumont, che alle virtù militari e all'impeto inconsiderato di Giulio II.

ci volle del bello e del buono per trovare due cittadini che si decidessero alla fine per l'accettazione (1).

La guerra continuava in Italia tra Francia e Papa; il vecchio Gian Giacomo Trivulzio, succeduto all'Amboise nel governo di Milano e nel comando generale degli eserciti francesi, ne rialzò alquanto le sorti, benchè essa si trascinasse a lungo nell'Emilia e nella Romagna. Sempre più dure si facevano quindi sentire le conseguenze di quello stato di cose anche in Martinengo. Difettava la carne e i macellai *(becharii)*, vincolati da regolamenti comunali a venderla secondo un calmiere approvato dal Consiglio, si rifiutavano a far ciò, dicendo di essere nell'impossibilità di trovarla a quel prezzo (2). Intanto dal Governo si richiedono dei carri da inviare al campo (3) e il Comune li manda; ma nello stesso tempo invia Paolo Zilioli dal Magn.co Lorenzo de Mozanega, commissario generale del regio esercito, *prope Bononiam*, per ottenere d'essere finalmente lasciato in pace, offrendogli a questo scopo un *grazioso* dono (4). Il 20 di maggio Paolo Zilioli di ritorno dal campo riferiva quanto aveva combinato a vantaggio della Comunità con Lorenzo de Mozanega, cui si deliberava di donare dieci scudi d'oro.

Ma anche i doni non raggiungevano che un effetto passeggero; sembrava anzi che acuissero sempre più le brame dei funzionari del Re di Francia. Ecco infatti in giugno capitare addosso alla Comunità, quando meno se l'aspettava, nuovi gravami per ordine di Gian Giacomo Trivulzio e del tesoriere della Real Camera per la ripartizione delle tasse sugli alloggi dei cavalli (5); Paolo Zilioli tenta invano di ottenere per ciò nuove agevolazioni a Milano da Lorenzo de Mozanega (6) che valessero a lusingare o sollevare l'animo dei Martinenghesi depresso dalle continue richieste dei luogotenenti regi.

Pur troppo il Comune, glorioso e strenuo lottatore in altri

(1) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 119 v. La data della morte dell'Amboise rilevasi dal *Diario militare di Alberto de Vignate* in *Arch. Stor. Lomb.*, An. XI (1884), pag. 516.

(2) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 120 v. (21 aprile 1511).

(3) *Ibidem*, fol. 121 (deliberazioni 25 aprile e 5 maggio 1511).

(4) *Ibidem*, f.i, 121 v., 122 v. (11 maggio).

(5) *Ibidem*, fol. 122 v., 123.

(6) *Ibidem*, fol. 124 (3 agosto 1511).

secoli, decaduto gradatamente dalla sua primitiva giurisdizione, pago del solo nome, rimaneva quale istituzione immobilizzata, ridotta ad umili proporzioni. Nella sua condotta verso il potere supremo sembrava che ad esso non dovesse altro importare che il chiedere supplichevole per la conservazione di guarentigie promesse, ma di rado rispettate. Vedemmo già, e vedremo ancor più in seguito, come in vario ma breve tempo ripetutamente esso ricorresse ai rappresentanti del Re per la conferma ed il rispetto di diritti e privilegi da esso goduti e dal potere regio già sanzionati. Ciò dimostra che in quei decreti non si riponeva molta fede, nè si stimava la parola reale.

Oramai la stretta dipendenza del Comune dal potere regio si traduceva di giorno in giorno in una serie di spogliazioni e di vessazioni in contrasto assoluto con quella autonomia che a parole si era fatto credere dai nuovi dominatori di volergli lasciare. Se il Comune, cullato dapprima nelle illusioni, non aveva quasi avvertito il passaggio dalla signoria Veneta a quella dei Francesi, se il popolo, non essendo in grado di valutarne i vantaggi e gli svantaggi lontano com'era dalla politica generale del paese, si era mostrato indifferente e fors'anche devoto in principio ai nuovi dominatori, la classe dei nobili per altro, non tanto per coscienza, quanto per opportunità di fronte ai fatti che parlavano chiaro, cominciava a muovere e ad agitare gli animi dei cittadini, prostrati in quell'abbandono fatale, in cui supinamente si erano adagiati.

Anche a Martinengo, tra la fine del 1511 e il principio dell'anno seguente non mancano sprazzi di vita nuova che indicano gli sforzi spontanei da varie parti sorgenti a testimoniare che l'anima d'un popolo può essere sopita, non spenta.

Il fatto non era isolato. Nelle città lombarde, che avevano sperimentato le delizie dei Francesi, s'andavano di giorno in giorno alimentando le speranze di scuoterne il giogo per tornare sotto i Veneziani che, amici omai del Papa, liberi poco appresso da ogni preoccupazione da parte dell'Imperatore, avevano rivolto tutti i loro sforzi contro la Francia e ripresa con energia la guerra alla quale in tre anni, dopo la rotta d'Agnadello, avevano potuto opportunamente prepararsi.

Brescia, dopo alcuni tentativi inutili che costarono il sacrificio di parecchi gentiluomini bresciani (1), riusciva il 3 febbraio del 1512 a far entrare nelle sue mura il provveditore veneto Andrea Gritti, e il popolo sollevatosi al grido di *S. Marco*, costringeva i Francesi, incapaci di far fronte alla sollevazione, a ritirarsi nella rocca. Ma Gastone di Foix — nipote del Re di Francia e comandante generale degli eserciti francesi — accorso da Bologna in sostegno di questi che pericolavano in Lombardia, attraverso il Mantovano e il Veronese con pronta azione e splendido successo giunse dinanzi a Brescia.

La città fu assediata e dopo una strenua resistenza, che sarà sempre una delle più belle pagine del valore italiano, dovette capitolare: fu posta a sacco e inaudite furono le stragi, le violenze, le profanazioni che seguirono (2).

Ma intanto la riscossa bresciana aveva necessariamente avuto il suo contraccolpo anche da noi. A Martinengo pure si mordeva a malincuore il freno francese e una parte dei nobili, con a capo i Colleoni, gli Scalve, i Meli che non si erano mai in cuor loro adattati al nuovo e infausto dominio, andavano da tempo predisponendo il terreno alla rivolta. Narra il Celestino come non appena si sparse la notizia che Brescia ribellatasi aveva nella notte del 2 febbraio ricondotto il provveditore veneto Andrea Gritti entro la città, molti abitanti di Martinengo e di Romano sollevatisi contro i Francesi, insieme a molti altri della pianura e delle valli, irruppero in Bergamo dove « con furore e seditione abbrugiarono il luogo pubblico del Conseglio e fecero mille mali; fu « questo a mezzo il mese di Febbraio 1512. Cessato il furore rusticano, i cittadini, fatto animo, cacciaronli fuora, acquetarono

(1) Già nell'anno precedente (1511) in una notte di gennaio nove nobili bresciani, su un altare della chiesa di S. Domenico, avevano giurato di liberar Brescia dai Francesi. Durante tutto quell'anno furono segrete intese tra essi e Venezia. Luigi Avogadro, che già da solo tramava allo stesso scopo, si unisce a loro e ne diviene il capo, e alla congiura aderisce gran parte della nobiltà bresciana, [illegible] d'aver bene accolti i Francesi due anni innanzi. Ai 18 gennaio 1512 i congiurati di S. Domenico raccolgono cittadini per assalire di sorpresa le porte a notte avanzata ed aprirle a milizie venete che dall'esterno devono agire contemporaneamente. Ma il piano fallisce. Da una spia il Castellano di Brescia è avvisato che l'esercito veneto da Montichiari è in marcia verso la città. La trama è scoperta e la notte stessa i Francesi sono sguinzagliati alla caccia dei congiurati. Quelli che riescono a fuggire riparano al Castello di Valerio Paitone, presso Nave, dove si preparano alla riscossa.

(2) Romanin, *Stor. doc. di Venezia*, Tom. V, 261-63.

« la città e raccolti a consiglio a 19 del medesimo Febraio nella « Sagrestia di S. Maria Maggiore, elessero quattro ambasciatori « al Palavicino governatore absente all'hora, per iscusarsi della « seditione et novità causata da rustici, et raccomandargli la « Città, offerendogliela libera et spedita da nemici... dispostissima « all'obbedienza della Regia Maestà Cristianissima » (1).

A completare e meglio spiegare questa narrazione del Celestino, che ci presenta la ribellione ai Francesi come un fuoco divampato d'improvviso nella nostra provincia, conviene aggiungere alcuni dati cronologici d'un contemporaneo, Alberto de Viguate (2), che meglio ci persuadono del propagarsi della rivolta, la quale, avendo colto di sorpresa i Francesi, tutti intenti allora a condurre con energico sforzo la guerra nell'Emilia, ebbe agio di svilupparsi prima che, ancora in sul nascere, potesse essere repressa. Pertanto, secondo questa testimonianza sincrona, Bergamo si arrendeva ai Veneti, ribellandosi al Re di Francia, il 5 di febbraio, all'indomani cioè del fortunato colpo di mano dei congiurati bresciani che diede la loro città in potere di Andrea Gritti. Gian Giacomo Trivulzio e M.r di Normandia, generali degli eserciti regi, ad arrestare il moto insurrezionale mandano il 6 di febbraio M.r de la Crotta capitano e luogotenente del Marchese di Monferrato con 150 cavalli a presidiare Caravaggio, di cui riforniscono con armi e armati la rocca, che consideravasi il punto strategico più importante della Geradadda. Due giorni dopo, la domenica 8 febbraio, Martinengo, Covo, Ghisalba e Malpaga passano ai Veneti, cedendo dinanzi a un certo Cristoforo da Romano, *procuratore bergamasco*, che con soli venti fanti s'era presentato a chiedere la resa di quelle terre. Romano, il dì seguente 9, *perchè uno trombetta era stato lì per farli arrendere* invia a chiedere soccorsi a M.r de la Crotta a Caravaggio, il cui presidio era stato ulteriormente rafforzato di 200 arcieri, di 100 lance e di altri 300 fanti venuti da Cassano. Il 18 Bergamo, dove, notisi, nelle due fortezze della Rocca e della Cappella trovavasi sempre rinserrato il presidio francese in attesa di rinforzi dal di fuori, si dava nuovamente al Re di Francia, e il Consiglio della

(1) Celestino, op. cit., VIII, 415-16.

(2) Cfr. *Itinerario militare* già citato, in *Arch. Stor. Lomb.*, An. XI, pag. 611-13.

Città il 19 intercedeva presso il Trivulzio « *cum la speranza de accordarse cum lo illustrissimo monsignor generale de Normandia* ».

Le due fonti storiche sopracitate possono ritenersi non discordanti fra di loro qualora si pensi che il moto di rivolta non fu espressione di volontà popolare, ma piuttosto il risultato dei segreti accordi d'un partito che, raccolti i suoi gregari in vari luoghi della pianura all'indomani del segnale della rivoluzione venuto da Brescia, irruppe nel giorno cinque nella città, donde la ribellione si estese come naturale conseguenza anche a parecchie terre del contado nelle quali il terreno meglio era stato preparato, finchè la caduta imminente di Brescia nonostante la sua eroica resistenza e la paura della vendetta nemica non persuasero prima Bergamo, poi Martinengo e gli altri luoghi minori che, riuscendo vano ogni sforzo, conveniva piuttosto professarsi devoti ai Francesi, additando quel moto improvviso come opera nefasta di pochi sconsigliati.

Ma la repressione e il castigo vennero ugualmente pronti e severi. A Bergamo — per sua gran ventura a stento risparmiata dagli orrori del saccheggio in seguito alle preghiere interposte da Gian Giacomo Trivulzio a Gaston de Foix che già si apprestava a rinnovare qui lo sterminio e la furia sanguinaria dimostrata a Brescia — venne imposta una taglia di 40.000 ducati, furono annullati tutti i privilegi, abrogato l'ordine senatorio, asportati tutti i libri pubblici. I migliori cittadini vennero imprigionati, primo fra essi il Conte Trussardo Caleppio, accusato di esser il capo dei congiurati e di aver trattato segretamente con Andrea Gritti per la dedizione di Bergamo e dei luoghi di Martinengo e Romano ai Veneziani, ond'ebbe a scontare coll'esilio e con la dura prigionia in Francia il delitto di aver troppo amato la patria (1).

(1) CELESTINO, op. cit., VIII, 415-16. Nella Civica Biblioteca di Bergamo un Ms. (*I Registri Caleppio contra - Processo in Difesa delle denunzie segrete etc. Archivio Caleppio*) ci conserva la difesa scritta dal Conte Trussardo Caleppio, dove tra l'altro leggesi: « El general de Normandia te- « neva ch'el fosse fatto tractato in Bergamo, e io fosse lo principale del tractato, et che io havesse « hauto intelligentia cum il M.co Sig. Andrea Gritti proveditor del campo de la S. Venetiana et che « io havera mandato Ottaviano dei conti di Caleppio dal prefato M.co M. Andrea, Et che io havesse « fatto certe parole al populo de Bergamo et dissi che i Francesi erano tiranni, et che io avevo fatto « venire Martinengo e Romano a Veneziani..... ».

A Martinengo, come principali compartecipi della congiura, vennero incarcerati Isnardo Colleoni, Antonio de Scalve e Bartolomeo de Melis (1); il podestà Giampietro Orabono, capro espiatorio della sommossa da lui non saputa prevedere nè frenare, fu sostituito da Antonio Pallavicino (2); e i reggenti della Comunità, solleciti solo, non della propria dignità, ma del quieto vivere, invasi da paura, mentre da una parte il 19 febbraio cercavano, appena saputo che Bergamo si era arresa ai Francesi, di intendersela con M.r de la Crotta (3), dall'altra con untuoso ossequio s'affrettarono a deliberare (21 febbraio) « quod bonum esset mittere duos oratores Ill.mo d. d. Magno Magistro pro excusando « predictam communitatem erga prelibatum Ill.mum d. d. Magnum « Magistrum » e con regolare procura incaricavano Francesco Da Ponte, Gerolamo Odasio e Gasparino Degoldi insieme ai consoli (Gianmarco Odasio, Gianantonio Zilioli, Antonio de Scalve e Gerolamo Da Ponte) di vendere, pignorare i beni stabili della Comunità e far ciò che meglio credessero per poter soddisfare il Signor de la Crotta della taglia imposta (4).

La Comunità era stata accusata di ribellione al Re di Francia (5), parecchi cittadini incarcerati. Si inviò pertanto una commissione, eletta dal Consiglio, anche dal Marchese Anton Maria Palavicino « tamquam gubernatore nostro pro quondam Ill.mo d. d. Magno Magistro, quondam patrono nostro » per presentargli le debite scuse e insieme per pregarlo che s'assumesse di difendere la Comunità riguardo alla taglia di 4000 ducati impostale e di cercare con la sua autorità la liberazione dei carcerati (6).

(1) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 146: « ..... Expositum fuit per d. Isnardum de Colleonibus « dicentem quod alias ipse d. Isnardus, d. Antonius de Scalve, d. Bartolomeus de Melis pro ipsa Co- « munitate Martinengi fuerunt incarcerati Bergomi ex parte et de mandato Ill. d. d. Antonio Maria « Paravicino tunc gubernatoris Bergomi pro rebellione facta per Comunitatem Mart. a Gallis ad Ve- « netos etc. ».

(2) *Ibidem*, fol. 129.

(3) *Ibidem*, fol. 128.

(4) *Ibidem*, fol. 129.

(5) *Ibidem*, fol. 129 v. (29 marzo 1512): « .... expositum fuit per S. Io. Marcum de Odaxiis con- « sulem.... quod bonum esset elligere duos vel tres Imbassiatores qui excusare habeant terram nostram « Martinengi accusatam de rebellione Sacre Maiestati Regi Francorum iniuste et defendere seu pro- « curare pro carceratis nostris his diebus preteritis aprehensis ».

(6) *Ibidem*, fol. 131 v. (2 aprile). Questa commissione prima di partire ebbe ordini scritti precisi e dettagliati, e attese che fosse passata la pasqua e giunti a destinazione i dani prima di muoversi e di farsi presentare per mezzo di Anton Maria Palavicino a M.r di Normandia, generale in capo delle truppe francesi (*Ibidem*, fol. 131-133).

Si sapeva omai per prova che il miglior modo di predisporre l'animo del Marchese favorevolmente ai Martinenghesi, erano i regali; perciò si deliberò che in occasione della Pasqua s'avesse a fargli il dono di un bel vitello, di quattro paia di capponi, di un paio di capretti e di un paio di forme di cacio (1); appresso dubitando forse che quel primo dono non avesse a conseguire l'effetto desiderato, il 10 maggio il Consiglio con parole lusinghiere, che chi sa quanto rispondevano al sentimento dei donatori, stabilivano di offrirgli « unam bacilam et unum bronzinum « argenteum valoris scutorum centum occasione beneficiorum « receptorum ab Ill.^mⁱ dominatione sua et que speramus recepturi a prelibata dominatione sua, dei gratia mediante et etiam « propter amplum amorem quem erga dominationem ferrimus « tamquam verum protectorem nostrum » (2).

I reggenti della Comunità, incerti e disorientati, non sapevano quale indirizzo prendere; cercavano di ingraziarsi i dominatori con proteste di devozione, vilmente adulandoli; impetravano da Dio, con elemosine ai frati dell'Incoronata e alle monache di S. Chiara e coll'erezione di una cappella a S. Pantaleone, che li liberasse dalle gravi avversità ond'erano travagliati (3); sopportavano tutte le angustie del momento, sperando in tempi migliori. Frattanto ai 13 di maggio il Consiglio era sempre alle prese colla enorme difficoltà di pagare quella taglia di 4000 ducati, per la quale avevano cercato l'intervento favorevole del Pallavicino e della quale al contrario non avevano ancora ottenuto il condono (4), mentre d'altra parte toccavagli di provvedere per di più alla dispensa del pane e del vino ai soldati francesi di guarnigione in Martinengo, ove in seguito alla ribellione erano stati inviati gli armigeri di Mons. Alvise de Arx (5).

Ma il fuoco, anche se sembrava soffocato, doveva presto divampare: i giorni della dominazione francese in Martinengo omai erano contati.

(1) *Ibidem*, fol. 131 (4 e 18 aprile).
(2) *Ibidem*, fol. 132.
(3) *Ibidem*, fol. 129 e 131.
(4) *Ibidem*, fol. 133.
(5) *Ibidem*, fol. 134 v. e 135.

Converrà qui ricordare la grave situazione in cui ebbero a trovarsi i Francesi sul principio di quell'anno 1512. Luigi XII era minacciato al nord della Francia, ai Pirenei e in Italia; non aveva alleati, all'infuori dell'incostante e debole Massimiliano, ma aveva un gran generale, Gastone de Foix, che gli vinse la battaglia di Ravenna (12 aprile). Tuttavia quella vittoria fu paralizzata e dalla morte del grande guerriero e dalla rotta fede dell'unico alleato, che dopo aver esitato a lungo aveva finito anch'egli per accostarsi alla Lega Santa, indetta da Papa Giulio II contro i Francesi.

Questi, dopo la battaglia di Ravenna, furono costretti a ritirarsi nel Milanese e, benchè l'esercito della Lega Santa fosse non poco disordinato dopo la ricevuta sconfitta di Ravenna, pure l'unione dei Veneziani, pronti alla riscossa, cogli Svizzeri chiamati di nuovo da Giulio II a rimescolarsi nelle nostre guerre valse a ristorarne la fortuna.

Jacopo Chabanes, signore de la Palise — il quale dopo l'immatura fine del Foix era stato rivestito del governo del Milanese, nonchè del supremo comando delle truppe regie — fu costretto a ricoverarsi prima a Pizzighettone e poi nel Piemonte. Allora, mentre Milano tornava sotto la sudditanza di Massimiliano Sforza, figlio del Moro, Cremona dischiuse le porte agli alleati, Bergamo spiegò nuovamente le gloriose insegne di S. Marco (1) il 9 di giugno, e con Bergamo tutti i castelli del Bergamasco ritornarono nello stesso giorno in potere dei Veneziani.

I soldati mandati da costoro a prender possesso di Martinengo — forse gli Svizzeri del Cardinal Sedunese (2) — vi entrarono commettendo violenze inaudite; la Comunità se ne dolse presso il provveditore generale al campo veneto, Paolo Cappello, dal quale inviarono Gerolamo Odasio e Bernardino Zilioli per fargli le dovute rimostranze (3) e nello stesso tempo per fare atto di devozione alla Serenissima, richiedendoli un nobile veneto, quale podestà della terra, che fu scelto nella persona di Baldassarre Mi-

(1) Celestino, op. cit., I, 418.
(2) Gli Svizzeri, che avevano assoggettato ai Veneti anche Soncino e Caravaggio (Celestino, I, fol. 134; Ronchetti, VII, 408), è probabile che seguissero poi su a riprendere Romano e Martinengo.
(3) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 134 (Die X Junii 1512).

nio (1). Successivamente (18 luglio) due delegati dal Consiglio si recarono a Venezia a ripetere l'omaggio della Comunità verso il dominio veneto, dal quale si domandava la conferma degli antichi privilegi (2).

* * *

La Lega Santa pareva avesse conseguito il suo maggiore intento, e con la più grande ed insperata facilità; ma quando si venne al punto di godere de' vantaggi ottenuti, allora si vide che essa, nonostante l'ipocrito qualificativo, non era diversa dalle altre. Appena posate le armi, non mancarono fra gli alleati appigli per riprenderle, ciascuno accampando pretese che non si poterono far tacere nemmeno nel congresso di Mantova, a questo scopo radunato. Dal quale per altro se ne partì soddisfatto Raimondo di Cardona, generalissimo dell'esercito della Lega Santa, che pretendeva per conto del suo re, Ferdinando il Cattolico, le paghe per le sue milizie, sebbene le armi posassero. Ad accrescere le discordie dei collegati si aggiunse la resa di Brescia, fatta dall'Aubigny, che la teneva per Luigi XII, non ai Veneziani che l'assediavano, ma al Cardona, il quale, dopo aver rimessi i Medici in Firenze, aveva unito le proprie forze alle venete sotto le mura di Brescia stretta d'assedio (3). Peschiera e Legnago pure s'arrendevano, passando dai Francesi all'imperatore Massimiliano, mentre Crema tornava in potere dei Veneziani (4). Questi — pas-

(1) Vi faceva solenne ingresso il 18 giugno 1512. La lettera di nomina è del seguente tenore (*Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 135): « Paulus Capellus eques provisor generalis. Perchè el fidelissimo loco nostro de Martinengo ne ha richiesto per soi nontii che'l sia provisto de uno gentilhomo venitiano quel habi da governar et far rasone, Parendone dicta richiesta conveniente habiamo deliberato mandar in gubernator al nobel homo Baldissera [illegible] qual se atrova de qui: per tanto comandemo ali homeni et Comunità de Martinengo che prestar debiano quella obedientia che se ricercha a uno signor de la Ill.ma S.ª et volemo che sia cum li modi et condictione solito da esser[li] pagato el salario et utilità sue da quel loco de Martinengo al modo consueto. Datum ex castris apud [illegible] nigram, Die XI Junij 1512 ».

(2) *Ibidem*, fol. 138: « Expositum fuit quod bonum esset mittere legatos nomine pred. Comunitatis Venetias ad se, nomine suprascripto, congratulandum et gaudendum de felicissimo adventu Ill. d. d. Venetiarum sub cuius umbram dei gratia pervenimus [illegible] animo et ad petendum confirmationem privilegiorum, Statutorum, decretorum etc. etc. ».

(3) La presenza del Cardona coll'esercito spagnuolo sotto Brescia e nel Bresciano ci è comprovata da una deliberazione del Consiglio Com. di Martinengo (*Ms. cit.*, fol. 139, 15 dicembre 1512).

(4) Perchè i Veneziani conservassero il possesso di Crema, Martinengo dovette mandarvi guastatori (*Ibidem*, fol. 141 v., 21 gennaio 1513).

sato non ancora un anno dalla battaglia di Ravenna — per bilanciare la nuova lega stretta a Roma da Giulio II con l'Imperatore e col Re Ferdinando il Cattolico di Spagna conclusero a Blois (23 marzo 1513) un patto d'alleanza con Luigi XII, cioè con colui che sino allora era stato il loro nemico più accanito.

Frattanto a Giulio II — morto mentre si apparecchiava alla nuova guerra (21 febbraio 1513) — era successo Leone X che sul principio ne seguì la politica. Disfatti i Francesi a Novara (6 giugno), l'esercito della Lega si rivolse contro Venezia, che rimasta sola, dopo quella sconfitta, contro gl'imperiali e i loro alleati sforzeschi e spagnuoli, vide per la seconda volta nel giro di pochi anni i suoi domini di terraferma sotto la grave minaccia di essere strappati per sempre alla Repubblica.

Raimondo di Cardona, vicerè di Spagna e luogotenente cesareo in Italia, generalissimo come si disse degli eserciti della Lega, s'avanzò verso la metà del mese di giugno nella pianura bergamasca, disponendo perchè le sue genti occupassero al più presto Romano, Martinengo ed altri luoghi circostanti (1); indi il 24 dello stesso mese mandò a Bergamo Francesco de Spug, vice ammiraglio del regno di Napoli, a domandar la resa della città, e Bergamo, abbandonata dai Veneti alla sua sorte e in pericolo di esser posta a sacco, dovette ricevere i nuovi padroni, primo regalo dei quali — fortuito o deliberato che fosse — fu l'incendio del palazzo della Ragione (2). A governatore generale della città fu posto Don Antonio Ripadeneira, morto l'anno appresso di peste che, solita conseguenza della guerra, s'era diffusa in quei mesi nella provincia (3).

(1) CELESTINO, I, 423.

(2) RONCHETTI, VII, 109-110. Sulle carte di guardia di un incunabolo della Civica Biblioteca di Bergamo (PETRARCA FRANCESCO, *I Trionfi ed i Sonetti*, impressi in Venezia per *Piero Veronese nel MCCCCLXXXX, Adi XXII de Aprile* — Sala I, N, III, 15) fra alcune altre annotazioni del possessore del libro si legge questa di carattere storico: « In festo S. Jacobi 1513 Civitas Bergomi [illegible] fugatis Venetis eiusdem dominis, [illegible] Imperatoris subiugata fuit [illegible] Regis Ispanie comitis tamen Imperatoris [illegible] Militum et statim solvendorum [illegible] talea Ducatorum 34000 videlicet triginta quatuor [illegible] salvendis per totum agrum bergomensem ». In una di queste note stanche che registrano i molti saccheggi [illegible] una breve cronaca degli avvenimenti di quell'anno 1513 e che [illegible] dell'esercito spagnuolo nella Bergamasca leggesi: « Et die 13 [augusti] venit exercitus Ispanorum [illegible] Pontevigi, Martinengum et ibi stetit per dies [decem] et posuit unam taliam de ducatis [illegible] 19200 in termine 3 dierum sequentium ». A parte la considerazione che di quel [illegible] non fanno [illegible] le deliberazioni del Consiglio, essa è di una tale gravità (85000 lire italiane) rispetto a tutte le altre imposizioni, da far credere ad uno sbaglio del cronista.

(3) CELESTINO, I, 423-24.

A Martinengo, fuggito il podestà veneto, il governo della Comunità, a partire dal 25 giugno, fu sulle prime tenuto dai consoli che mandarono tosto quattro rappresentanti al campo a giurare fedeltà a Raimondo di Cardona (1), mentre per rispondere prontamente all'imposizione di una grossa taglia per spese di guerra di 800 ducati dovettero mettere all'asta il taglio dei boschi di una quarta parte delle isole del Serio (2).

Appresso, in luogo loro, fu nominato un podestà spagnuolo, che pel 1513 fu il Magnifico Don Rodorico de Ripadeneira, cui al 1° ottobre 1514 fu dato per successore Don Consalvo Sanz, sostituito nel 1515 da Onorato de Feu (3).

Quelli furono certamente giorni assai calamitosi per Martinengo: alle conseguenze disastrose della guerra che infuriava tutto intorno, allo strazio orribile delle terre bergamasche sottoposte al pagamento di somme ingenti e a sevizie ed angherie d'ogni genere, si aggiungevano le cattive condizioni igienico-sanitarie per le epidemie che serpeggiavano dovunque, la devastazione delle campagne in seguito a una tremenda grandinata, tanto che contro a tanti mali non sembrava potervi essere rimedio alcuno che nell'aiuto divino (4).

Le milizie milanesi del duca Massimiliano Sforza e quelle spagnuole impedirono sullo scorcio di quell'anno 1513 che Renzo

(1) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 144: « Die 25 Junii 1513 sub consulatu dom. Iacomis de Laudenis, Hieronimi d. gasparis de ponte, Lodovici de Blasiis et Aloisii de barberis agentium et in hoc representantium excellme cesaree maiestatis Ill.mi Imperatoris convocato consilio — omissis — expositum fuit quod hodie per quendam d. secretarium Ill.mi Viceregis Catolice M. locumtenentis prefati Ser.mi Imperatoris et Vicari generalis Sanctissime lige preceptum fuit prefatis d. Consulibus, eius massariis et nominibus omnium hominum terre Martinengi quod in pena rebelionis et sachi quod si habemus aliquas res etiamsi mobiles que sint de bonis Venetorum cremonensium et bergomensium illa tenere in sequestrum donec et quousque nobis provisum fuerit de uno comissario seu rectore. Et post in illa hora eidem domino Commissario consignare et ultra predicta per eundem d. segretarium ipsis d. Consulibus dixisse quod deberent mittere quatuor homines Comunitatis nostre ipsi prefato Ill.mo d. Viceregi in campo generali ut supra qui iurarent debeant fidelitatem.... ». Furono scelti Francesco De Ponte, Bernardino Cucchi, Bernardino Zilioli e Marco de la bajina.

(2) *Ibidem*, fol. 147: « .... Ordinatum fuit quod fiat proclamatio super plateam per unum servitorem Comunis Martinengi quod die Dominica proxime futura incantari vult illud quartum insulle Serii quod d. Antonius de Ziliolis olim incantaverat: de presenti fiat talium in duobus quadris videlicet unus per annos quatuor et unus per annos quinque; videlicet a strata nova morengi unum quadrum usque ad aliam stratam veterem et aliud quadrum a dicta strata vetere morengi infra ».

(3) *Ibidem*, fol. 149, 158, 161.

(4) *Ibidem*, fol. 154.

da Ceri, condottiero al soldo della Repubblica di Venezia, il quale era riuscito colla sua resistenza a conservarle la città di Crema saldamente fortificata, accorresse colle sue schiere sotto le mura di Bergamo in soccorso dei Veneti; ma questo condottiero, isolato e chiuso nella città di Crema, in mezzo ad una popolazione lacerata dalla fame e dalla peste, continuò a molestare con frequenti ed ardite scorrerie il nemico, una delle quali fece contro Cesare Fieramosca, capitano sforzesco che trovavasi nelle vicinanze di Calcinate, il quale fu sorpreso e catturato co' suoi soldati (2 novembre 1513).

Anche nel 1514 i migliori generali ducheschi, Prospero Colonna e Silvio Savello, furono impegnati per parecchi mesi a tener a bada Renzo da Ceri sul territorio cremasco, cercando di porre un freno alla sua audacia (1); e fu appunto mentre Prospero Colonna trovavasi accampato ad Offanengo, che gli si presentò Lodovico Moratti, venuto quale delegato di Martinengo per iscolpare la Comunità da imputazioni che le venivano fatte (2).

Renzo da Ceri, liberatosi alla fine dalle strette delle truppe sforzesche, volle ritentare di prender Bergamo e, dopo un infelice scontro a Morengo dove ebbe la peggio, riuscito ad aver quella città in suo potere, vi si chiuse dentro con molta soldatesca ed artiglieria; ma anche questa volta come già nell'anno precedente, la città fu circondata dalle milizie di Raimondo di Cardona e da quelle duchesche di Prospero Colonna e del Savello, che ai 15 di novembre 1514 la costrinsero alla resa. Renzo potè uscirne illeso a bandiere spiegate e ritirossi a Crema pattuendo una tregua di alcuni mesi col Duca di Milano; mentre la Repubblica Veneta, grata degli inestimabili servigi resile da quello strenuo guerriero in sì malaugurate circostanze, gli assegnava Martinengo in feudo alle medesime condizioni in base alle quali erane stato prima di lui investito il grande capitano Bartolomeo Colleoni (3).

Ma Renzo non potè mai entrare in possesso di quel feudo che gli era stato promesso.

(1) D. Barbaro, *Storia Veneziana dall'anno 1512 al 1515 etc.*, in *Arch. Stor. Ital.*, Tomo VII, Parte II, pag. 989 e seg.

(2) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 153 v.

(3) Barbaro, op. cit., pag. 1050 e segg.

La guerra continuò ancora, più fiaccamente però, nel 1515, specie nel Veneto dove il Cardona, sempre attendendo i soccorsi di Germania che mai non venivano, e i sussidi di denaro dalla Spagna che pur da lungo tempo gli mancavano, se ne stava accampato co' suoi Spagnuoli, avendo lasciato a rappresentarlo in Bergamasca il capitano Pietro Pinerio (1), le cui soldatesche stanziarono in Martinengo nei mesi di luglio e di agosto di quell'anno, a sempre maggior sollievo e conforto della stremata Comunità (2). E anche per la numerosa guarnigione che era stata posta a difesa della città di Bergamo, Martinengo insieme col restante territorio era obbligato a pagare il più della spesa (3) e non riuscì ad esserne esonerato anche solo in parte per quante pratiche facesse e nonostante mandasse due suoi oratori dal Vicerè in persona che trovavasi a Lendinara (4).

Ma, mentre omai la guerra sembrava assopirsi fra le tregue e i negoziati promossi da Papa Leone X per ridurre alla pace ora l'una ora l'altra delle potenze belligeranti, il nuovo Re di Francia, Francesco I (successo al cugino Luigi XII morto il 1° gennaio 1515), voglioso di lavar l'onta di Novara e di riconquistare il Ducato di Milano, spinto ad affrettare i preparativi dalla notizia che il Papa, l'imperatore Massimiliano, il re di Spagna, il duca di Milano e gli Svizzeri avevano stretto lega in Roma contro Francia e Venezia, scendeva inaspettato nell'agosto dalle Alpi e dopo un vittorioso scontro a Villafranca di Piemonte contro Prospero Colonna, generale dello Sforza, il 13 settembre incontrava a Melegnano gli Svizzeri che in due giornate d'aspra battaglia furono completamente disfatti, grazie anche al pronto sopraggiungere dei Veneziani.

Bastò quella vittoria a ridurre completamente in potere dei Francesi il Ducato di Milano; gli Svizzeri, deposto ogni pensiero di difenderlo, ripassarono le Alpi tornando ai loro paesi; il Cardona e i suoi Spagnuoli — che all'avvicinarsi dei Francesi s'erano

(1) Così trovo nei documenti dell'Archivio Martinenghese (Ms. cit.), ma nel Celestino il nome — ricordato (I, 481-341) a proposito di un riparto di spesa — è lievemente diverso: *Pinpero*, cui i Bergamaschi fecero dono d'un bacile e d'un bronzino d'argento del valore di cento scudi.

(2) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 166 v.

(3) Celestino, 143, 3.31.

(4) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 165 v. (Delib. 15 aprile 1515).

già sin dal 1° settembre ritirati dalla Bergamasca (1) e riuniti a Piacenza — ritornò nel suo vicereame di Napoli, e i Veneziani, conseguenza naturale della rotta degli Svizzeri, avuto subito senza colpo ferire Bergamo e il suo territorio in loro potere, si volsero al riacquisto di Brescia, lasciata dagli Spagnuoli validamente munita, che doveva costar loro lunghi mesi di assedio e molte fatiche di guerra.

Alla metà di settembre (1515) il governo della Serenissima era già restaurato in Martinengo col podestà Baldassare Minio (2), il quale s'applicò tosto a far rifiorire la vita amministrativa del Comune con diversi e opportuni provvedimenti. Si cercava in ogni modo di tener lontane le soldatesche che tutto distruggevano, saccheggiavano, rovinavano quando venivano a prendervi alloggio, e il Comune era sempre pronto a sottoporsi a pagare una taglia pur di non avere in casa ospiti così molesti (3).

I debiti contratti dalla Comunità in quegli anni di guerra erano molti e pochissimi i mezzi di farvi fronte; eppure, qualunque fosse il governo, sopravvenivano sempre nuove occasioni per altre tasse e gravami, come la *taglia* del 24 febbraio 1516, imposta dal Magnifico Provveditor generale Andrea Gritti, quale contributo alla spesa dell'esercito veneto che assediava Brescia (4).

Nemmeno l'anno 1516 era perciò cominciato pei Martinenghesi sotto migliori auspici dei precedenti. Nell'inverno s'erano dovuti godere la compagnia poco desiderata d'una comitiva di soldati francesi al comando di Giacomo di Campofregoso (5); poi — oltre le *taglie* sopra ricordate, la miseria e il disagio economico — continui apprestamenti di guerra minacciavano nuovamente di travolgere il paese nelle peripezie solite e che da pochi mesi soltanto avevan finito di provare.

L'imperatore Massimiliano desiderava pur sempre d'abbattere i Francesi rifatti padroni del Milanese e si opponeva a che Venezia

(1) Celestino, I, 435.

(2) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 166.

(3) *Ibidem*, fol. 167: « 16 Novembris 1515 ..... Posita fuit talea ad computum unius soldi singulo solido extimi causa providendi ne lanzichenecchi veniant ad alogiandum Martinengum »; si trattava forse delle genti di M.r de Lautrec (Odetto di Foix) che il Re di Francia aveva destinate in aiuto dei Veneziani assedianti Brescia.

(4) *Ibidem*, fol. 168 v.

(5) *Ibidem*, fol. 171-73.

8

riacquistasse tutti i suoi Stati; onde la Repubblica dovette di nuovo rivolgersi all'aiuto del Re di Francia, mentre l'Imperatore contava sull'appoggio degli Svizzeri e di altra gente assoldata e ancora degli Spagnuoli rimasti in Lombardia. Disceso Massimiliano in Italia per la strada di Trento con numeroso esercito (1) ed entrato nel territorio bresciano, vide i generali francesi e veneziani ritirarsi dinanzi a lui, non sentendosi costoro abbastanza forti per tenergli testa. Poi da Brescia procedendo verso Milano ebbe a sua disposizione tutto il territorio bergamasco spaventato, desolato e timoroso delle vendette dell'Imperatore, che aveva già con lettere e lusinghe, con minacce e con arti diplomatiche cercato di preparare il terreno a suo favore (2).

Così verso la fine di marzo (1516), dopo sei soli mesi dacchè era tornato ad assoggettarsi ai Veneziani, Martinengo passò sotto l'Imperatore che ne fece signore Don Pietro de Urrea spagnuolo, il quale vi elesse a podestà un nobile del sito, Isnardo Colleoni (3).

Ma fu dominio brevissimo quello dell'Imperatore tedesco: un mese dopo (4) le genti cesaree avevano già sgombrato la Lombardia e gli Svizzeri si apprestavano a far altrettanto. Martinengo, spalancate le porte ai provveditori inviati dalla Repubblica di Venezia, nel riunirsi ai due di maggio per la prima volta il Consiglio comunale, inviava due suoi *legati* ad Andrea Gritti, provveditore generale de' Veneziani, per trattare degli interessi della Comunità, ma soprattutto per deprecare nuovi passaggi di soldatesche pel paese, il quale ne serbava ricordi troppo dolorosi (5).

Quella guerra si era negli ultimi anni mutata in una scorribanda di paese in paese per saccheggiare, incendiare, deturpare

(1) Romanin, op. cit., V, 321.

(2) Celestino, I, 432 e seg.

(3) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 163 v.: « Die ultimo Martii 1516, Congregato Consilio,... in « quo aderat M.cus dom. Isnardus Coliunus potestas Martinengi pro Illustrissimo dom. dom. Petro de « Urrea Hispano, Martinengi domino,... ».

(4) Il Celestino (I, 433) sulla testimonianza del Bellafino asserisce che l'esercito di Massimiliano partì da Bergamo l'ultimo d'aprile « per ritornare alle sue parti ».

(5) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 168 v.: « Die 2 Madii 1516 ..... Expositum fuit quod bonum « esset mittere duos legatos in castris ad magnificum dominum Andream Grittum provisorem gene- « ralem Ill.me d. d. Venetiarum pro gerendo utilia ipsius Communitatis et evitando ne exercitus tran- « seat Martinengum et etiam de providendo de uno idoneo et sufficienti pretore veneto pro gubernando « ipsam Communitatem; et timendo per viam prefati M.ci dom. Provisoris generalis quod M. d. Bal- « dessar Minio amplius vel per nunc veniat Martinengum pro pretore ».

ogni cosa, specialmente dacchè, partito l'esercito cesareo, tremila fanti, parte spagnuoli e parte tedeschi cui non erano stati pagati gli stipendi, sbandatisi qua e là per mancanza di nesso e di comando, erano passati nel campo francese e veneziano: per la qual cosa nel timore che si ripetesse anche a Martinengo qualcuna delle solite barbariche devastazioni, i consoli, come vedemmo, furono solleciti a far pronto omaggio al provveditore generale veneto, a prestargli le dovute prove di devozione, pregandolo nello stesso tempo di tener lontano dalla Comunità la temuta jattura. E insistettero per ottenere pure un'altra cosa: che non si mandasse loro più — almeno per allora — quale podestà quel Baldassarre Minio, dimostratosi inetto di fronte agli avvenimenti dell'anno precedente (1). Il desiderio fu soddisfatto: nominatosi dapprima provvisoriamente il 26 giugno a vicepodestà e luogotenente il nobile martinenghese Francesco Da Ponte (2), gli fu in settembre dato come successore il podestà Benedetto Contarini, sostituito nel novembre da Giovan Antonio Giustiniani (3).

La pace segnata a Noyon il 13 agosto di quell'anno 1516 — la quale dopo otto anni di varie e complicate vicende poneva fine alla guerra della lega di Cambray con poche variazioni politico-territoriali dell'alta Italia — doveva ricondurre finalmente anche in Martinengo la sospirata tranquillità, durata per altro assai meno che non si sperasse, essendo scoppiate nel 1521 le guerre tra Francesco I e Carlo V che si ripercossero anche fra noi con una serie infinita di nuove disgrazie.

C'era in tutti la volontà di stare in pace tranquilla (4), tutti apprezzavano questo grandissimo bene che può godere un popolo,

(1) Cfr. la nota precedente.

(2) *Arch. Com. Mart.*, Ms. cit., fol. 170 v. (26 giugno 1516): « Comissio facta in dom. Franciscum « da ponte per provisorem Bergomi ut infra videlicet: Nos Victor Michael pro Ill.mo et ex. Ducali « dominatione Venetiarum etc. Bergomi et districtus capitaneus et provisor vacante in presentiarum « pretura oppidi et egregie Communitatis Martinengi, volentes ut nostro magistratui congruere animad- « vertimus publice et private indemnitati stabilitorum etc. ».

(3) *Ibidem*, fol. 174 v.

(4) *Ibidem*, fol. 173. Il 20 settembre 1516 si stabiliva di eleggere dieci uomini i quali dovessero « custodire terram Martinengi tationi quicunque evenerit aliquod rumorem in terra Mart. et si in terra « et supra claudere debeant portas terre Martinengi capere ipsos deliquentes et rumores committentes « et ordinare terrenum communis suprascripti quod dare et pulsare debeat campanam per totas quat- « tuor pro avisando ipsos tales deputatos, ut evitentur scandala et ad hoc ut vivamus pacifice quod « Deus concedat et concedat ».

fonte di ogni sua floridezza, d'ogni benessere: ma la pace dipende pur troppo spesso da circostanze a cui il popolo è completamente estraneo.

Sotto gli avidi governi di quegli ultimi anni il Comune aveva raggiunto la completa rovina, tutte le forze vitali del popolo erano state succhiate dall'ingordigia di denaro di quei tirannici dominatori.

La vita interna e amministrativa del borgo, che è un riflesso costante del governo, dimostra appunto tutto lo sconforto onde fu preso il Consiglio quando Andrea Gritti, provveditore generale degli eserciti di Venezia, sottopose Martinengo ad una nuova grossa taglia *(taleonem)* di 132 *bislacos (ad computum lib. 3, sold. 12 imp.)* (1). Si credeva che l'odissea delle sventure comunali fosse terminata, che Venezia riconoscesse con equità i sacrifici sopportati, la misura dei quali era colma omai, ed invece si ritornava da capo?

Al Consiglio comunale non restava altro da fare, nè altro diritto che lamentarsi e far sentire i dolori emananti dal suo popolo, tentando di farli giungere per mezzo di suppliche, di ambascerie, di missioni fino ai capi del governo. Ma nel suo seno non si agitavano più gravi questioni, non elevate discussioni; la concordia e l'attività cooperatrice per un maggior sviluppo economico, sopra cui si era basata la floridezza della seconda metà del '400, andava cedendo il posto alla querimonia sterile, ma continua; l'interesse collettivo del Comune, sintesi di indipendenza, veniva meno di fronte a quello individuale, che tutto si rivolgeva in sè stesso spintovi dai molti dolori e dalle molte delusioni di quell' ultimo ventennio. Le invasioni straniere colle conseguenti guerre e rovine avevano insomma prodotto il lor triste effetto. Senonchè il Comune — pur costretto in pochi anni a secondare più volte i vari conquistatori di cui era stato la vittima immediata — mentre il disagio economico s'avanzava minaccioso, i campi erano sterili e corsi da ladroni, l'artigiano mal retribuito o costretto all'ozio per essersi inaridita la fonte d'ogni commercio e d'ogni ricchezza, lungi dal sentir vacillare dopo tante traversie la sua fede politica, si rivolgeva alla Serenissima con fiducia di ottenere la riparazione

(1) *Ibidem*, fol. 176 v.

dovuta ai torti ricevuti, e voleva ancora che fossero rispettati i suoi statuti, le sue leggi scosse dal continuo tramestio dello Stato.

Le ispirava questa fiducia un fautore convinto della Repubblica di Venezia, che per lei, come vedemmo, aveva sfidato il carcere, Isnardo Colleoni. Nei momenti di sgomento e di trepidazione egli aveva saputo infondere speranza nel ritorno del buon governo di Venezia; uomo di fervida intelligenza, di prudente o audace agire secondo che richiedeva il momento, anche allora seppe rinsaldare le disperse fila intimorite dei fautori della Serenissima e a lui il Consiglio (24 marzo 1517) diede l'incarico di recarsi come ambasciatore della Comunità a Venezia per chiedere la revisione dell'*estimo generale* di tutto l'agro bergamasco, di guisa che a Martinengo fosse ripartita in modo più equo la parte che gli spettava (1).

Ci rimane fortunatamente il testo della supplica presentata dal Colleoni a Venezia, a nome della Comunità, che per la sua importanza merita di essere riprodotto integralmente:

« Ser.^{mo} principi suoque pio et ex.^{mo} dominio

Ali piedi di la celtitudine vostra Principe ser.^{mo} Ex.^{ma} et Ill.^{ma} signoria. Compare Isnardo di colconi oratore di la vostra fidelissima Comunità di martinengo suplicando a quella la Ruina di essa vostra fidele terra di Martinengo per lo exercito alogiato li essere tale e tanta che ditta Comunità non ardisse di domandar contribution alcuna dil teritorio bergamasco. Per essere una spesa e damni Inextimabili in taliar vigni arbori et bruxamenti et rovinamenti de casi per tor fora lj lognami da brusar: Ma pregano quella voglia por sua clementia et Justicia provedere che essa vostra fidele terra possa de cetero vivere et consignarse star vostra fedele como sempre è stata: Et maxime quando vi fo dati per forli ducati 30 mile quali a li homeni de la terra ge ferono dati per quontificar ditta terra de martinengo in executione del testamento del quondam Ill. capitaneo d. Bartolomeo Colion tunc nostro signor: Et como etiam a la guerra de Feraria stetene saldi a non renderse a li Inimici como fece Romano, Cologno, Urgnano soi vicini et altri tutti per Infina sotto a bergomo doy milia. Et per star ditta terra di Martinengo salda a non rendersi como feceno lj altri: le vallate di bergamascha anchora loro stetono saldi a non rendirsi. Per haver privilegio e riso anchora loro so pouo rendere. Et di questo pol rendere testimonianza il m.^{co} d.

(1) *Ibidem*, fol. 178, 181 v. e 187.

Però marcello tunc temporis proveditor li in Martinengo il qual gratia
dei vintiij: Et per remuneration partim dj danni patiti *(da)* quella terra
per lo exercito *(che)* li alozò per Anni iij. la V. Jll.^ma signoria ne fece
exempti a limitatione Camere per annos 6. Et in quello tempo may non
fo taliato vignie ne arbori, ne case dentro alla terra bruxate ne rovinate
per cavar fuori lj ligni et assi da bruxar como è stato fatto al presente:
Et como anchora a la robba di lo exercito di giera dada Martinengo non
portò le clave di la terra incontro alj Inimici como feceno le cità et altre
terre. Ma steteno sempre constante a non rendersi per infina non viteno
lo exercito del re Lodovico. Et per star constanti et vostri fidelissimi
fono per loro salvati li denari de la paga lj quali lj condussero in campo
Et da poi li ritornorno a Martinengo et da poy li condusse in bresa a
salvamento, como amplamente ne po render testimonianza il M.^co d. An-
drea Donato tunc Rectore li El qual stete sempre constante al suo re-
gimento ortando li homeni se dovesseno tegnire a tanto *(che)* rimase
preson di franzesi, Et più Como tanti e tanti exerciti, cavalcati de am-
basatori, de zente darmi et di fanterie, et de monstre de zente d'armi
fatti in quella terra a tutte spese di quella senza alcuna remuneratione
in contributione Et tutto per essere sub passo et urtata da la città: Dondo
pregano v.^a sublimità quella ne voglia exemptar et metere in loco de la
città di bergomo et altre terre di bergamascha quali sono sta fatti e-
xempti che may non hano fatto ne patuto per V. S. como ha fatto et
patuto martinengo pagando pero la limitatione de la camera phiscal.

Consa notoria è che le terre et Castelle chano Rectore venitian sono
sempre urtadi et perseguitadi da la città per non poterge mandar in
regimento lj soi citadini: Et consa miranda quanto è perseguitada questa
povera terra de Martinengo da la città de bergomo, ultra modum vide-
licet como de lano 1451 il q. m.^co d. Andrea Dandolo capitano del Campo
in gera dada per sua sententia como delegato di la Jll.^ma S. Inter alia
limitò Martinengo essere de 51 uno de tutto el Bergamasco In extimo:
che tunc temporis Martinengo era habitato et populato et Como una città
per essere tunc temporis il paiese bergamasco diserto boschivo et desa-
bitato per li antiqui guerri. Qual sententia durò per infina ala morte
del Ill. q. d. Bartolomeo Collion. Da poi 1476 le valate sentendosi agra-
vati de lo extimo domandono lo extimo novo et forno letti lj homeni a
far ditto extimo. Et per che la Città ricusava ditto extimo, may ditto ex-
timo non se potè far, licet che le valate obtinisse lettere et Ducali se
dovesse far ditto extimo. Ita che il fo de necessità che li M.^ci Rectori da
bergomo se Intrometisse et ferno una sententia loco extimi ne la qual
secondo che lj vallate erano in extimo caratti 50, lj redusse in 21. Et
Martinengo como era dj 51 uno li reduse di 40 uno in nostro danno et
preiuditio: Da poi li Sindici del pian per essere partim Citadini da ber-
gamo: una cum li Sindici dele vallate feceno uno contracto nel qual ri-
masseno tutti Contenti che la città fosse exempta cum corporibus sanctis.
Ita che per doi anni fono fatte et compartite le spese sopra le valate et

sopra la pianura lassando la città exempta. Da poi le valate se dolsero de
tal contracto alegando lj soi sindici non haver spetial mandato di exem-
ptar la città: Et per li M.^ci Rectori da bergomo fo revocato ditto contracto
condanando la pianura dovesse portar tutto il peso de la città donec fiet
extimum novum. Ita che da poy la terra dj Martinengo ha sostituito il
cargo di 13 l'uno de tutto il bergamasco, consa chel Ciel ne la terra non
doveria suportar tal Iniusticia: Per non essere al presente la terra di
Martinengo di 150 Uno de tutto il bergamasco per essere totalmente ro-
vinata et disfacta. Et portato via lo extimo de la quarta parte de li pos-
sessioni che erano extimati cum Martinengo tunc temporibus Sentencie
M.^ci d. Andree Dandoli. Et como da la dicta sententia che doveno pagar
per la città sempre, quella povera terra di Martinengo hano domandato
da la Ill.^ma S. adiutorio et auxilio aut extimo novo. May non hano pos-
suto obtenir niente, per lo grando contrasto di la città et vallate et par-
tim del piano de quelli che stano bene. Dondo pregano V. S. ne voglia
riponere in pristinum di 51 uno iuxta la Sententia del prefato M.^co d.
Andrea Dandulo qual fo afirmata per il q. M.^co Nicolò da Canal et deinde
per V. S. donec fiet extimum novum consideratis considerandis et ma-
xime pro essere totalmente ruinati et inabili ad obtinir dicto extimo
generale Ali piedi di la quale cum stima, reverentia et grandissima di-
votione infervidamente si ricomandano » (1).

Dopo quanto abbiamo esposto, da questa supplica non si rileva
gran che di nuovo; ma a nessuno sfuggirà la dolorante esposizione
che il Comune fa delle sue disgrazie, nè la vivacità della difesa
de' suoi diritti ad un più equo trattamento da parte di Venezia,
appunto in considerazione de' servizi resi a lei in passato, per quasi
un secolo di dominio, e della fedeltà di cui Martinengo aveva dato
in più circostanze prove luminosissime.

Vi si sente l'eco di tutte le miserie recenti, degli orrori del
saccheggio, dei passaggi di soldatesche che tutto distruggevano;
vi è rappresentata al vivo la impossibilità di sostenere altre gra-
vezze e la speranza che almeno le prerogative del Comune di fronte
alla città di Bergamo fossero salve contro alle minacce di questa
per riuscire ad abolirle.

Venezia, senza troppo lasciarsi commuovere, venne gradata-
mente in soccorso di chi era stato provato da tante sventure e
favorì lo sviluppo economico e commerciale con provvedimenti che
valsero a ridonare in breve a Martinengo la primiera floridezza.

(1) *Ibidem*, Cl. III, Div. C, Sez. a, Cart. 4, doc. 41. Ms. « Minuta Supplicationis ».

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO ATTIVO

PROF. ANGELO PINETTI

POGGI SIGNORILI QUATTROCENTESCHE.

(Affresco d'ignoto bergamasco del sec. XV, già sulla facciata di casa Marenzi, ora all'Accademia Carrara in Bergamo).

LA LIMITAZIONE DEL LUSSO E DEI CONSUMI
NELLE LEGGI SUNTUARIE BERGAMASCHE

(SEC. XIV-XVI)

Benchè, prima degli statuti pubblicati nel 1491 (1) sotto la Veneta Repubblica, non si possa parlare in Bergamo di un corpo organico di disposizioni o leggi suntuarie, la cui codificazione, quale ultimo risultato imposto dalla necessità ognor crescente di provvedimenti al riguardo, trovò il suo natural posto nella nuova undecima *collatio* aggiunta agli statuti bergomensi di quell'anno, anche anteriormente tuttavia se ne possono additare tracce disperse.

Se il più antico statuto cittadino del 1237 nella parte mutila a noi pervenuta (2) non contiene nulla su questa materia, un tale silenzio non basta per far escludere a priori che vi fossero nel secolo XIII disposizioni e leggi rigorose volte a frenare il

---

(1) STATUTA BERGOMI, Imp. *Brixiae per Fratres de Britannicis, 1491*. Ve n'ha una ristampa in bella e nitida edizione, con correzioni ed aggiunte, fatta in Bergamo, MDCCXXVII, presso Giovanni Santini.

Osservo qui una volta per sempre che le mie ricerche sugli antichi Statuti bergomensi sono state estese ai seguenti: *Statuta Bergomi 1237; 1331; 1333; 1353; 1391; 1422; 1430* (Mss. della Civica Biblioteca, Sala I, D. VI, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9) che precedono appunto quelli del 1491.

(2) Nella Civica Biblioteca. *Stat. Berg. 1237* (Sala 1, D. VI, 2).

lusso ed i consumi. A parte il fatto che proprio nella lacuna, la quale si lamenta in quel manoscritto, si potevano forse riscontrare diverse di quelle leggi che formano oggetto della nostra indagine, per altro quando vediamo città vicine e lontane, della stessa importanza della nostra, che già nel Dugento avevano le loro leggi suntuarie (1), noi possiamo con sicurezza affermare che per analogia ci dovevano essere pure in Bergamo, perchè la stessa gelosia fra terra e terra — una delle più singolari caratteristiche di quel periodo — non poteva permettere che di due o più città vicine l'una avesse ciò che mancava all'altra.

E poi il nuovo organo di potestà pubblica, il *Comune* — sorto nel XII secolo pieno di vigore da un lungo processo interno di trasformazione sociale e di evoluzione politica ed economica, e che, pur non essendo lo *Stato* nel senso moderno, subito assunse vaste e molteplici funzioni — come poteva trascurare nell'interesse generale di promulgar bandi e leggi suntuarie per tentar di far argine al lusso eccessivo delle vesti e degli ornamenti, alle spese voluttuarie che in breve avrebbero ingoiato gli interi patrimoni? Dato il carattere della vita medioevale e l'ingerenza dell'autorità pubblica in tanti atti della vita privata, si credeva diritto e dovere del potere politico-amministrativo che questo si occupasse di privata economia, senza contare altre ragioni di carattere morale e religioso che spingevano i legislatori comunali ad emettere statuti ed ordinamenti in materia suntuaria.

Certo nei secoli XII-XIII e in parte anche nel seguente, in cui Bergamo, bella guerriera, si elevava bruna e minacciosa, rafforzata di battifolli e di bastioni, recinta dalla doppia linea delle sue mura, la vita cittadina che si svolse soprattutto fra lo strepito dell'armi e l'ardore delle contese, non potè molto indulgere al lusso del vestire e della casa, allo sfarzo ed alla varietà delle imbandigioni e delle feste. Età ancor ferrea quella, in cui uomini rudi, energici, fieri promovevano il divenire del Comune, che, li-

(1) Per Perugia cfr. A. FABRETTI, *Statuti ed ordinamenti suntuari etc. dal 1266 al 1536* in *Memorie della R. Acc. delle Scienze* in Torino, 1888; per Gubbio cfr. G. MAZZATINTI, *Di alcune leggi suntuarie eugubine etc.* in *Bollettino della R. Dep. di Storia Patria*, III, 2; per Venezia cfr. B. CECCHETTI, *La vita dei Veneziani nel sec. XIII*, Venezia, Tip. Emiliana, pag. 61; per Pistoia cfr. A. ZANELLI, *Di alcune leggi suntuarie pistoiesi dal XIV al XVI secolo* in *Arch. stor. ital.* Serie V, XVI, 4, etc.

COSTUMI DI POPOLANE BERGAMASCHE (FINE DEL SEC. XV).

(Particolare di un affresco di Jacopino de' Scipioni).

(Propr. dell'on. avv. P. Bonomi, Bergamo).

bero e fiorente d'industrie e di commerci, s'andava completando fra lotte spesso cruente e fratricide, rinnovate a quando a quando dall'infauste questioni tra le famiglie dominanti — tra Bonghi e Rivola, tra Suardi e Colleoni —; onde la città, mentre era tutta intenta a' suoi traffici che le davano ricchezza e potenza, improv-

visamente ribolliva d'odio, nelle vie risuonavano le grida di viva e di morte dei due partiti che se ne contendevano il dominio, e da per tutto un battagliar violento, un diroccare di torri, un rovinare di case, un correre sangue fraterno finchè una delle parti non avesse soggiogata l'altra e cacciata di potere.

In tanto suono d'armi, in tanta rovina e tanta incostanza di governo la vita domestica, rigida e sobria, in cui allignava profondo il sentimento dell'onore e della famiglia, ritraeva ancora della primitiva rozzezza. Dai pochi inventari che ci riuscì di trovare negli archivi, in quei secoli le case ci appariscono scarse di arredi, di mobili, delle cose stesse più necessarie alla vita che doveva essere ben dura ed ingrata. Solo nelle casate più ricche, nelle famiglie nobili c'è pompa, sempre però assai misurata, di panni, di mobilio, di vesti, di argenti e di ori.

Ma poi col crescere della pubblica floridezza, con l'ingentilirsi del costume e col trionfo delle classi medie, che sorsero gradatamente a misurarsi coi nobili nello sfoggio della conquistata ricchezza, più ci avanziamo nel secolo XIV, si trovano negli inventari maggior abbondanza di vesti e di suppellettili (1), la quale si tramuta in un vero sfarzo smodato appena ci affacciamo al Rinascimento, a quel periodo cioè in cui due civiltà diametralmente opposte — la pagana e la medioevale — contendentisi il governo della società, costituiscono una fantasmagoria di mutazioni, di rivolgimenti grandiosi, di acuti contrasti dai quali uscirà appunto l'uomo nuovo.

Tutta l'Italia era allora pervasa da una sete inesausta di godimenti, di lusso, di vita libera e spensierata, della quale anche Bergamo doveva necessariamente risentire l'influsso. Onde la donna bergamasca, presa in questo vortice, disorientata tra i grandi peccati che allora si contrastavano l'impero degli animi e una certa rozzezza propria ancora di quel tempo, tra i grandi terrori spiranti su dalla caligine medioevale e un fervore indomito di audaci pagane instaurazioni, da una parte scapestrava nelle lascivie, eccedeva nella vanità e nello sfarzo del vestire; dall'altra correva con ardore devoto a sentire le fiere rampogne dei predi-

(1) Di grande importanza è l'inventario dei beni mobili di Gentilino Suardi del 1389 che sto illustrando e che verrà pubblicato prossimamente nel Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo.

COSTUMI BERGAMASCHI (SEC. XV) – UNO STUDENTE, UN MERCANTE, UN VESCOVO.
(Particolare di un affresco di Jacopino de' Scipioni).
(Propr. dell'on. avv. P. Bonomi, Bergamo).

catori (1) che la minacciavano della collera di Dio; e al loro zelo infocato commossa e pentita deponeva su d'un rogo il bagaglio satanico ch'era stata la causa prima de' suoi peccati.

(1) Fra la schiera animosa dei predicatori, appartenenti i più all'Ordine dei Minori Osservanti, la quale mentre più dilagava la corruzione e qua e là pullulavano le eresie e la fede era scossa dal prolungarsi dello Scisma, parlando alle turbe con parola calda e veemente dei mali e dei vizi che più le affliggevano, scendendo dalle astrazioni teologiche all'esame di una dolorosa realtà, forte per l'esempio ch'essa offriva di una vita intemerata e vissuta fra gli stenti, riuscì anche in Bergamo a com-

Tutti erano contro di lei: i religiosi dal pergamo, i savi nei loro trattati, i novellieri nelle loro facezie con cui mordevano il lusso troppo smodato, gli statuti cittadini che a quando a quando inasprivano con nuovi provvedimenti restrittivi le misure contro il lusso ognor più dilagante.

Pareva che ingaggiatasi una curiosa contesa tra la burbanza dei legislatori severi, che vedevano esser nullo l'effetto di tanti divieti e di tante prescrizioni, e la malizia donnesca, le femmine astute cercassero con ogni più sottile accorgimento di eludere la vigilanza delle leggi, in ciò aiutate dalla moda, la quale in nessun tempo fu tanto incostante e variabile come allora, onde mai come nel Rinascimento v'ebbero tante e così capricciose fogge del vestire.

Laddove le mode del medio-evo avevano a vicenda peccato di severità o di stravaganza, per semplicità ascetica alla quale volevano ridurle i predicatori o per quel lusso pesante e vuoto che amavano i bizantini, nel Trecento — l'epoca di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Giotto, dell'Orcagna e di Simone Martini — cominciò a far capolino qualche velleità d'eleganza, soprattutto nel costume femminile che presenta molta libertà e grazia, specie nelle acconciature delle dame; e il Quattrocento continuò in quella riforma in correlazione all'incremento del gusto, onde il costume s'andò raffinando di generazione in generazione.

---

porre la pace tra le faziosi cittadine, a frenare il lusso, l'usura e il mal costume, a risvegliare la fede languente, occupa il primo posto S. Bernardino da Siena. Recenti studi (F. Alessio, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*, Mondovì, Graziano, 1899 — P. F. M. d'Araules, *Vie de Saint Bernardin de Sienne*, Paris, 1906) hanno corretto gli errori di date e di notizie che della predicazione di S. Bernardino in Bergamo lasciarono scritti e M. A. Bernardo (Comm. *de vita et gestis Sanctorum Bergomensium*) e il padre Calvi (*Effemeride*, I, 227, 252, 395; II, 89) il quale colla sua improntitudine facilona ebbe ad affermare che quel Santo « per lo spatio di 25 anni pratticò con noi segnalate imprese d'eterna memoria ben degne ».

Rimettendo ad altro tempo e luogo il parlare delle condizioni di Bergamo, quali erano prima della predicazione di S. Bernardino — condizioni concordanti con la narrazione del *Chronicon Bergomense* (*Rer. It. Scriptores* di Lud. A. Muratori, vol. XVI) nella quale ben appariscono i grossolani costumi di quell'età ancor rozza, quando l'amore violento e bestiale irrompeva senza freno e senza legge, frequenti erano i reati di stupro, numerosi i figli illegittimi e da sè stessi detti bastardi, non sconosciuti gli infanticidi, e i delitti di sangue superavano il numero dei cittadini — per quanto riguarda l'argomento che ci siamo proposti di trattare ricorderò che nel quaresimale 1° di quel santo (*Sancti Bernardini Senensis Opera omnia*, Lugduni, Jo. Antonii Huguetan, 1650, Vol. I, Sermo XLIV, pag. 226, Sermo XLVI, pag. 237 e Sermo XLVII, pag. 243) le tre prediche: « Contra mundanas vanitates et pompas » — « De multitudine malorum quae ex vanitatibus subsequuntur » — e « Contra fucatas et capillos adulterinos portantes atque contra feminas caudatas » sono una fonte preziosissima per la storia del costume nella prima metà del Quattrocento.

COSTUMI DI GENTILUOMINI E SOLDATI NEL RINASCIMENTO.
(Affresco del Romanino nel Castello di Malpaga - Bergamo)

E si finì « per mettere insieme delle mode eleganti, pittoresche e svariate, dai colori vivi e armoniosi con un miscuglio di stoffe pieghevoli e di stoffe rigide, di calzoni e di giubbetti di panno o di raso che si modellavano perfettamente sulla persona, di broccati d'oro ricci o lisci a grandi fiorami, che davano al costume qualcosa di più solenne e di più ricco » (1). Lo sfarzo delle vesti, le quali avevano sostituito col trionfo del Cristianesimo gli splendori del corpo nudo che presso gli antichi aveva potuto brillare in tutta la sua bellezza, fu nel Rinascimento — periodo di rinnovato culto della forma — un elemento importantissimo tanto nella vita pubblica, quanto nella privata. Onde facilmente si spiega come le pene comminate dalle leggi suntuarie non raggiungessero l'intento; perchè il lusso serviva a tener vivo il fuoco della libidine e a dilatarlo; era stimolo a ingolfarsi sempre più in una vita di piacere e ostacolo o scusa comoda nello stesso tempo a non contrarre matrimoni, divenuti perciò allora più rari assai (2).

Di qui il biasimo e il vitupero che da parte dei religiosi e delle pubbliche autorità si attirò addosso il lusso nel secolo XV, non soltanto per lo spendere spensierato nel vestire, ma ancora per il disordine e la rovina che tanto sciupìo di denaro produceva nelle famiglie, per la pace che troppo spesso bandiva dagli sposi, per le unioni coniugali che rompeva, per il modo indecentissimo

(1) E. Müntz, *L'Arte italiana nel Quattrocento*, Milano, Bernardoni e Rebeschini, 1894, pag. 330.

(2) Anche l'Albizzeschi nelle sue prediche lamentava simili mali: « O quot filii nascerentur, quorum generationem et ortum impediunt vanitates! Nam multi propter maximas expensas, quas in usoribus requirit vanitatum abusus, uxores vel non capiunt, vel tardius accipiunt » (S. Bernardino, op. cit., vol. I, pag. 240). Molti Statuti del sec. XV (Lucca, Milano etc.) nel loro esordio insistono sulla scarsità dei matrimoni, dovuta alle spese eccessive che impoveriscono le famiglie e spaventano i giovani desiderosi d'accasarsi. Il Verga (*Le leggi suntuarie milanesi* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1898, Vol. IX, pag. 43) ricorda che, a rimediare un simile stato di cose, a Lucca nel 1454 si proclamò una legge per cui nessuno potesse esercitare e conseguire i pubblici uffici se, in età superiore ai 27 anni e inferiore ai 50, non fosse ammogliato; e di più si ordinò che i sensali di matrimoni ricevessero dalla cassa del Comune il premio di un fiorino d'oro per cento sulle doti degli sponsali da loro concertati e conchiusi. A Brescia nel 1477 si istituì una pubblica e patentata agenzia di matrimoni, nominata dal Consiglio fra cittadini idonei « li quali se intromatano de far fare matrimoni intra li cittadini... con ogni solicitudine ed inzegno..., etiam se non fussero richiesti da alguna parte, ma per debito dell'ufficio suo se promovano a cercar detti matrimonii sino contracti, e per ogni matrimonio farano condur per loro mezo habiano uno ducato per parte, da ducati docento de dotta in suso » (Cassa, *Funerali, pompe e conviti*, Brescia, 1887, pag. 73). A Bergamo non abbiamo trovato nulla di consimile; per altro godevano, secondo gli statuti, il privilegio dell'immunità coloro che avevano dieci figliuoli. I casi non dovevano essere molto rari perchè solo nel 1532 (Bibl. Civica, *Az. Asiani 1532-37*, fol. 47, 320, 138) ne trovo registrati parecchi.

GIOVINETTA BERGAMASCA IN VESTE DI BROCCATO (SEC. XV).
(Particolare della tomba di Medea Colleoni dell'Amadeo).
(Bergamo, Cappella Colleoni).

che si teneva nel vestire tanto che si diceva: non essere mai la donna tanto nuda come quando era vestita.

Per quanto dunque le leggi, tratto tratto rinnovandosi, cercassero di seguire l'affannoso corso della moda col vano intento di imporre l'uguaglianza modesta così del vestire come del vivere, e di costringere la vanità femminile ad un abito uniforme, le mode e le donne finirono per aver sempre ragione; e l'effetto delle misure restrittive fu nullo, in primo luogo perchè, non essendosi passato a gradi dalla semplicità quasi rusticana a una vita più comoda (il qual passaggio anzichè cagionar danno ed esser fomite di mali, avrebbe generato un utile grande, procurando un vivere più civile ed agi di vita), non si poteva con facilità ricondurre gli animi ad una giusta misura; in secondo luogo perchè non si volle tener conto nel legiferare di un elemento psicologico importantissimo: del desiderio cioè innato nella donna di cangiare foggia di vestito quasi per rinnovellare la sua bellezza, il che, se nelle cortigiane era strumento a meglio esercitare il loro turpe mercato, nella donna onesta era l'unico mezzo per tentar d'attirare l'attenzione del marito, per farlo ritornare al suo amore, quando, come spesso accadeva, i mariti andavano in cerca di amori adulteri e riempivano la casa di bastardi.

* * *

Le prescrizioni del Sinodo Provinciale, tenuto a Bergamo dall'arcivescovo Cassone della Torre nel 1311 (1), possono considerarsi i più antichi documenti che ci rimangano sulla prammatica del vestire nella nostra città. In quei trentaquattro decreti, nei quali con nuovi ordini veniva corretta la condotta dei chierici, l'interna disciplina dei chiostri, i rapporti degli ecclesiastici coi laici, si prescrivevano fra l'altro regole e norme al vestire dei religiosi, cui si vietava ogni abito secolaresco e specificatamente « *vestes virgulatas seu de catabriato, de medietate vel listatas* « *vel frixis aut maspillis argenteis vel de metallo aliquo, aut*

(1) L. A. Muratori, *Rer. It. Script.*, IX, 541: « Synodus Provincialis Bergomi habita a Castone sive Gassono Mediolani Archiepiscopo, anno MCCCXI ». Di quel Sinodo che ebbe luogo il 5 luglio del 1311 parla il Ronchetti (*Memorie storiche*, Tom. V, 121.

ACCONCIATURE E GIOIELLI
DELLE DONNE BERGAMASCHE
(SEC. XVI).

(Quadro di A. Previtali:
« Madonna di Casa Cassotti »).

(Bergamo, Accademia Carrara).

« *vestem superiorem a summo usque deorsum totaliter scissam* « *antea, seu infulam de seta sive serico* » (1). Gli ecclesiastici dovevano dunque allora gareggiare coi laici nell'uso di vesti di seta di color rosso *(de catabriato)*, di stoffe con guarnizioni e con bottoni *(maspillis)* d'argento, d'indumenti non conformi alla severa dignità sacerdotale, se si sentì il bisogno di emanare simili ordini. Un ventennio più tardi, eccedendosi anche dai laici nella vanità dell'abito fastoso, i nostri padri, cui premeva tanto la morale quanto la borsa, inclusero negli Statuti del 1331 i primi provvedimenti, coi quali si vietava a tutti i bergamaschi di portare sulle vesti guarnizioni di qualsiasi specie, oro, argento e perle, solo concedendosi l'uso dei bottoni nelle maniche o al collare; nè il panno con cui confezionavansi gli abiti poteva essere di maggior valore che di 40 soldi al braccio, esonerandosi per altro da questa disposizione le mogli dei militi (2), la qual differenza o privilegio di classe andò, come vedremo, sempre più allargandosi nei secoli seguenti.

Ulteriori innovazioni in questa materia non portarono gli altri Statuti bergomensi del Trecento (1333, 1353, 1391): da una parte forse non erano necessarie leggi intese a condannare gli eccessi e le conseguenze del lusso, ristretto per allora alla sola classe dei nobili; dall'altro la remora che esercitavano i religiosi ancora ascoltati dalla popolazione attaccata alla fede sincera dei padri, poteva considerarsi un freno sufficiente.

(1) MURATORI, ibidem, 547.

(2) *Statuta Bergomi 1331* (Civ. Biblioteca, Ms. Sala I, D. VI, 3, cap. V): « *De non deferendo* « *aurum nec argentum, margaritas, nec frisos alicuius manieriei super pannis adorsum nec in* « *capite. Et de non portando pannum ultra solidorum quadraginta pro brachio, nisi sint milites* « *vel uxores militum.* Item statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona civitatis et districtus « pergami possit vel debeat in futurum super vestimentis vel pannis adorso nec in capite deferre « frisios alicuius manieriei, aurum, argentum vel margaritas in aliqua forma vel capiciaturas. Ex- « ceptis pomellis in manegis vel capitis. Nec portare, nec deferre pannum pretii vel valoris ultra « sold. quatraginta pro brachio, nisi sint milites vel uxores militum qui non obstantibus praedictis possint « portare pannum maioris pretii, non autem aurum, frisios vel margaritas vel argentum nec capicia- « turas contra formam praesentis capituli sub pena librorum quinquaginta imperialium pro qualibet « persona contrafaciente etc. ». — Nelle classi elevate il lusso fu certo grande fin dal Trecento. Il *Chronicon Bergomense* ricorda (7 settembre 1365) « un cappello lavorato con alcune perle di valore, come si diceva di 500 fiorini » donato per un torneo al Marchese di Monferrato; « per l'entrata del Vescovo Branchino Besozzi (17 gennaio 1381) una « veste di panno pavonazzo fodrata di zendalo »; e per la creazione di Guglielmo Suardi (1390) a milite e cavaliere, fatta a Pavia da Gian Galeazzo, pezze di scarlatto, di drappo d'oro, di velluto di grana, pellicce d'armellino etc. etc.

Ma allorquando nel Quattrocento, col rinascere degli spiriti ad una nuova vita, questa si fece in ogni città d'Italia più gaia e più splendida, rinnovandosi in ogni minima manifestazione —

POPOLANE BERGAMASCHE (SEC. XVI).
(Particolare d'affresco di L. Lotto nell'oratorio della villa Suardi in Trescore Balneario).

nelle acconciature, nelle vesti, nel mobilio, nelle usanze, nelle vie, nelle case —; allorquando nel Rinascimento, a grado a grado il ceto medio, col suo buon senso e colle sue abitudini di lavoro, venne riducendo nelle sue mani il traffico e la politica e creò col rifiorire del commercio nuovi patrimoni e nuove ricchezze, noi

vediamo anche a Bergamo la donna, uscendo dalla naturale e modesta sua sfera, elevarsi, raffinarsi, partecipare al pieno godimento della vita fruendo d'una condizione d'agiatezza e di relativa civiltà e cercare proporzionalmente a questa un lusso mai prima sfoggiato. Non più paga di quanto vedeva entro la *cerchia antica*, ella apparve in pubblico *contigiata* e dal volto dipinto (1), come le forestiere e le cortigiane, cui venivano donate dal di fuori le splendide vesti nelle quali si pavoneggiavano e per le quali esse, allora come oggi, costituivano i migliori figurini che si potessero desiderare.

Fu una corsa sfrenata al lusso ed al piacere: vesti di seta intessute d'oro e d'argento, ormesini e zendadi, velluti, rasi, tabì, broccati d'oro ricci e lisci (2) con disegni d'animali veri o fantastici; berretti, cappelli e cuffiotti ornati in mille maniere e nelle fogge più diverse; gioie, veli, cinture e tutti gli accessori della *toilette*, tutte le robe più ricche e fastose, gli ornamenti più raffinati si chiamarono a contributo della moda per dare alla donna

(1) Botteghe e negozi d'ogni genere troviamo sulla fine del Quattro e nel Cinquecento in Bergamo. Spigoliamo qui da alcuni documenti dell'*Archivio Notarile di Bergamo* che ne offre una messe abbondantissima:

(*Notaio Giov. Antonio Agazzi*. Col. 698; 1470-1510) 26 giugno 1471: « Bernardino filio q. Antonii Todeschini de Alemania **Recamatore** ».

(*Notaio Bono Aragasessi fu Bettino*. Col. 1073) 15 marzo 1571: Atto di assunzione di garzone **cibrario** — (ibid.) 15 luglio 1576 « magistro Zambono quondam Bertrami de prezate **turnitore** » — (ibid., Col. 3059, fol. 88) 21 maggio 1554: « In quadam apotheca **profumarie** quam exercet magister Hieronymus f. q. magistri Baptiste de Bissetis brixiensis in platea magna » — (ibid., fol. 144) 16 luglio 1558: « ... Investivit d. Baptistam q. d. Jo. de pesentibus **draparium** Bergomi nominatim de quadam apotheca in qua de presenti ipse d. Baptista exercet drapariam sita in presenti civitate in vicinia S. Maphei » — (ibid., fol. 262) 9 agosto 1561: « In civitate Bergomi in apotheca quam exercet secus plateam veterem dominus Jeronimus de Bissetis **quantarius** sita in Vicinia S. Michaelis de Arca ».

(*Notaio C. Ravasi*. Col. 638) 5 settembre 1472: « ... Magistro Bartholomeo f. q. di Francisco de Clenezio recamatore ».

(*Notaio Gio. Antonio Cozzi*. Col. 2365) an. 1553: « ... M.ro Petro de Betalis **beretario** ». — Numerosi s'incontrano ancora gli *speziari*, i *corrazzieri*, gli *scultori in legno*, gli *orefici*, i *mandolari*, gli *armaroli*, i *tintori*, i *vetrai*, i *coltellari* ecc.

(2) I broccati d'oro *ricci sopraricci*, come si dicevano, contavano fra i più preziosi e si riscontrano nei corredi principeschi. Così appare vestita di un simile tessuto la giovinetta Medea Colleoni nel sepolcro dell'Amadeo nella Cappella Colleoni in Bergamo; e di broccato d'oro sono vestite alcune dame nei ritratti del Lotto. Chi voglia vederne dei campioni splendidi ricorra alle tele di quel grande pittore di stoffe che è Carlo Crivelli. Per notizie sopra il tessuto si possono consultare Luzio e Renier (*Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893, pag. 297) e Urbani de Gheltof (*Les arts industriels à Venise*, Venise, 1885, pag. 141-142). Il broccato d'oro valeva da 12 ducati (600 lire) al braccio; una veste da donna di broccato d'oro cremisino veniva a costare da 300 a mille ducati (dalle 40 alle 50 mila lire); vesti quindi di parata, non certo d'uso comune.

bellezza, grazia, eleganza e maestà. Oggi possiamo rievocare tutto tutto questo sogno di bellezza, tutta questa fantasmagoria di colori e di luci, onde s'adornavano le vesti principesche e popola-

COSTUMI DI RAGAZZI (SEC. XVI).

(Particolare d'affresco di L. Lotto nell'oratorio della villa Suardi in Trescore Balneario).

resche del Rinascimento, col sussidio dei dipinti del tempo, e con le collezioni pubbliche e private di campioni e di stoffe medievali (1). Se ne impensierirono i padri, i legislatori, buona e cappata

(1) Di queste raccolte, tutte ricche e interessanti, sono più particolarmente famose: in Italia la collezione con amorosa cura raccolta ed ordinata dal conte L. A. Gandini e da lui donata alla città di

gente, perchè insieme alla corruzione del costume ne scapitavano grandemente i patrimoni famigliari; onde dal Maggior Consiglio della Città il 6 gennaio del 1482 fu eletta una commissione di sei deputati « *circa pompas mulierum huius civitatis quae maximae fiunt* » (1), i quali dopo un lavoro che noi dobbiamo ammirare per la pazienza richiesta nella compilazione, più che per l'intrinseca bontà dei provvedimenti, presentarono le loro proposte, le quali discusse ed approvate dal Maggior Consiglio, vennero poi accolte nello Statuto del 1491 (2).

Chi voglia meglio conoscerle nei minimi particolari, ne troverà una illustrazione minuta in appendice; ma anche considerandole nel loro complesso, se ne possono tuttavia dedurre alcune considerazioni.

Col divieto di portare vesti, guanti, pettorali, maniche, o altri indumenti intessuti d'oro e d'argento, colla guerra dichiarata a tutte le guarnizioni, a tutte le perle e alle gioie che superassero il valore di tre ducati, colla proscrizione delle forniture di bottoni eccedenti un dato prezzo, colla limitazione rigorosa del numero e del valore degli anelli che si potevano portare in dito, e ancora dei coralli, delle cinture, dei veli e di infiniti altri ammennicoli del vestire muliebre si passò certamente ad una esagerazione la quale non poteva che suscitare nelle donne un desiderio sempre più intenso di eludere la legge, quanto più questa era severa.

Perchè avrebbero esse dovuto sacrificare quelle corone *(girardae)* ornate di perle e quei cerchietti d'oro o d'argento battuto, e i vezzi di perle e i pendenti e i monili e le reticelle intessute d'oro, e le fibbie e le collane od altri simili ornamenti, ambiti nelle loro acconciature come un mezzo onde far spiccare la loro bellezza? Perchè rinunciare a quei veli di seta, principale adornamento del capo, che cadevano ampiamente sulle spalle o si raccoglievano sotto il mento in modo che il viso ne rimaneva scoperto con una grazia tutta singolare? Perchè dover fare a meno di ogni veste o giubba di seta e di panno fino *(vestes sericae de cremesino, vestes de scarlato et vestes de pavonatio de grana)*: proibizione così restrittiva, così lesiva del commercio che il Consiglio dei Pregadi intervenne ad abolire?

Modena; a Milano le collezioni del Museo Poldi-Pezzoli e del Museo Artistico nel Castello Sforzesco; all'estero la raccolta del Museo delle Arti Decorative nel Louvre a Parigi; quella del Museo di Cluny, quella delle Arti Decorative di Bruxelles, etc.

(1) Bibl. Civica di Bergamo, *Ms. Azioni 1481-85*, fol. 59 v. La Commissione era composta di Antonio Bonghi e Marco Vitalba Dottori; Giov. Guardino Colleoni, Bonaglio Bonagli, Simon Caleppio, Giov. d'Adrara Alessandri.

(2) *Statuta Bergomi 1491*, Collatio XI (riportata al n. 2 in appendice).

PETTINATURA A RICCIOLI.
(Particolare del quadro « La Vergine e Santi » di A. Previtali).
(Vienna, Galleria Imperiale).

Avrebbero le donne certamente saputo contravvenire alle nuove disposizioni statutarie nello spirito, se non nella forma, ricorrendo a mille astuzie per non incappare nelle contravvenzioni (1).

Si comprende invece l'opportunità di altri provvedimenti contro mode dispendiose ed immodeste nello stesso tempo: onde

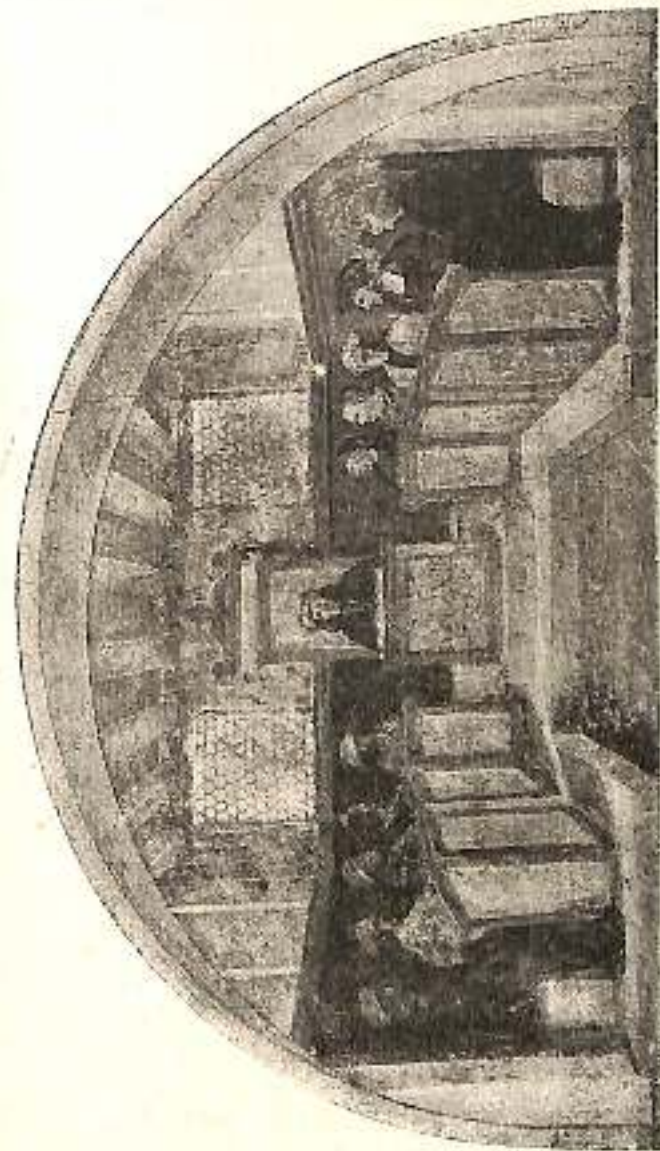
(1) L'articolo 12 di quella prammatica del vestire (vedi doc. n. 2) lascia infatti nella dicitura del testo facilmente arguire a quali sottili distinzioni ricorressero le femmine per deludere la vigilanza degli statuti.

non era permesso portar busti, giubbe, collari, che non fossero tanto alti « *quod in totum mamillae coopertae sint* », coinvolgendo ad un tempo nella pena comminata di 50 lire pei contravventori anche i sarti e le sarte che avessero confezionato quelle vesti, d'invenzione francese, che lasciavano scoperte le spalle e le mammelle fino alla metà del petto; un costume che fu indice dell'ozio e del libertinaggio, specie in Venezia.

Si comprende pure il divieto fatto agli uomini di portare vesti, giornee o giacche, come noi diremmo, così brevi « *quae non tegant pudibunda, seu formam pudibundorum, ita quod videri non possint, sive caligas clausas habeat, sive non* ». Con il qual provvedimento si proibiva ancora che nessun uomo potesse ballare in giubbone *(dyploide)* o con altra veste, dalla quale « *praedicta pudibunda, seu pudibundorum forma* » non rimanessero completamente coperte.

Un'ultima considerazione suggeriscono questi *Capitula prohibentia pompas et vanitates* del 1491; e cioè la tendenza alle esenzioni privilegiate, che, già accolta nelle disposizioni suntuarie precedenti, si accentua in queste quasi fino a stabilire delle differenze arbitrarie di classi. Le mogli dei cavalieri aurati in primo luogo, poi quelle dei Dottori, dei Giuristi e dei Fisici potevano portare quanto era invece vietato a tante gentildonne più belle e più ricche di loro. Questo diverso trattamento non fu certo una delle ultime cause del naufragio completo di siffatti provvedimenti.

Perciò la moda con le sue capricciose fogge continuò a dominare. E le donne bergamasche, se non erano abbastanza franche per protestare altamente — come fecero altrove le loro pari (1) — contro tutte le limitazioni alle quali si volevano costringere, appena presentavasi un'occasione propizia, appena giungeva in città un personaggio autorevole cui bisognava fare lieta e festosa accoglienza, ne approfittavano per sfoggiare abiti proibiti, giacchè si sapeva che in quelle circostanze l'autorità, così severa contro i privati ma prima sempre, o per lustro dello Stato o perchè le tornava utile, a profondere tesori nella più sfarzosa raffinatezza e magnificenza, avrebbe naturalmente chiuso un occhio, colla necessaria conseguenza che, una volta fatte, quelle vesti bisognava anche portarle perchè la spesa non riuscisse inutile o doppia per la borsa dei mariti.

(1) Ad esempio le bolognesi o le senesi. Cfr. L. Frati, *La donna italiana*, Torino, Bocca, pag. 45. — Casanova, *Le donne senesi del 400*, Siena, 1901, pag. 51.

UNA SEDUTA DEL CONSIGLIO CITTADINO — MAGISTRATI E DOTTORI.
(Affresco di A. Previtali, già alla Zogna, ora proprietà del conte on. G. Suardi.)

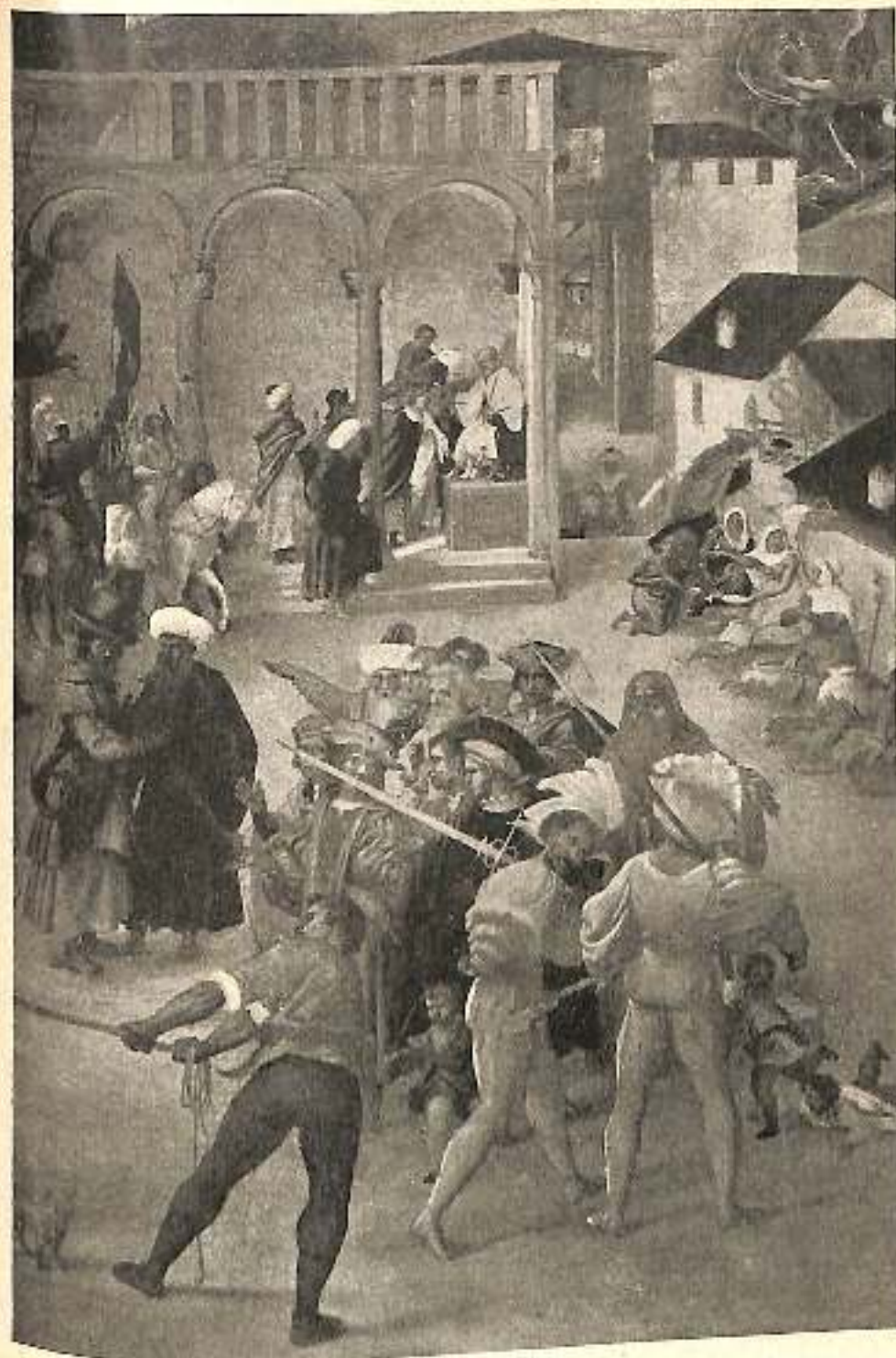
Pertanto, nonostante tutti i *Capitula prohibentia pompas et vanitates* degli Statuti cittadini del 1491, ora per una ragione

ed ora per un'altra, in Bergamo nei primi decenni del Cinquecento il lusso, anzichè decrescere, continuò ad aumentare, ad essere causa di corruzione e di impoverimento, trascinando dietro di sè non più soltanto le famiglie dei grandi, ma quelle ancora di mezzana condizione e persino le popolane.

Chi esamini gli inventari raccolti in appendice a questo studio (1), vedrà come nei corredi del principio del secolo XVI le spose della borghesia, le grandi dame e le severe matrone, nonostante le loro condizioni ben distinte, gareggiassero tutte ugualmente nel lusso del vestire. Da questo eccesso solo rimasero quasi immuni le donne del contado. Colà, anche in pieno Rinascimento, semplicità e rozzezza di abitazioni, povertà di mobili, di masserizie e di vesti. Quelle popolazioni, meno ricche, incolte, di costumi severi e di fede sincera, si mossero lentamente, faticosamente e non perdettero mai la loro semplicità per volere lo sfarzo, nè degenerarono o perdettero le loro forze nei pervertimenti del senso.

Quanta differenza tra la borghesia cittadina — attiva ma spendereccia, sinceramente attaccata anch'essa alla sua fede ma accessibile al progresso, che apprezzava i piaceri dello spirito senza sdegnare quelli della tavola ed il lusso del vestire, che sposava il culto della libertà a quello della ricchezza — e la borghesia del contado che per la sua uniforme rozzezza non influì se non in minima parte sullo svolgersi della cultura e si lasciò come trascinare attraverso i secoli dall'esempio altrui!

In campagna si viveva allora, più ancora che non si faccia adesso, vita modesta assai: Zaccarina e Romana, figlie di Bertolino de Caffis notaio e maestro a Martinengo, nella prima metà del secolo XV andavano ogni giorno al bosco a far legna (2). Mezzo secolo più tardi (1487) nel corredo nuziale di un'altra Romana, figlia di Pietro de Caffis notaio che rogò molti atti alla corte di Malpaga per Bartolomeo Colleoni, non troviamo nulla che sia indizio di lusso, anche il più misurato, all'infuori di una *pelicia*, di *duos cossinos depinctos* e di un *chunarolo* con il suo *coper-*

(1) Vedi specialmente i documenti n. 9 e segg.
(2) Vedi Arch. Com. Mart., Cl. II, Div. A, Vol. 32, fasc. 1.

COSTUMI DI POPOLANI E SOLDATI (SEC. XVI).
(Particolare d'affresco di L. Lotto nell'oratorio della villa Suardi in Trescore Balneario).

tolo di panno rosso e diversi *furnimenti* di pelle (1); quanto al resto, tutto — biancherie panni suppellettili — modesto e misurato.

Figuratevi! Cinque camicie, una tovaglia, nove salviette, quaranta fazzoletti, dodici cucchiai d'ottone *cum una cultelera* e poche altre robe. Le sue vesti consistevano in « *unum guarnellum beretinum quasi novum fultum argento cum manicis scharlati pulcri; una zacheta viridi coloris frusti cum manicis panni fini morelli; una pelicia frusta, una guarnacia frusta alba* ». Si attenevano dunque quelle donne del buon tempo antico, quanto alle vesti, al parsimonioso precetto: l'una addosso e l'altra in fosso. Nè alcun segno di lusso o di dovizia presenta il corredo della sorella *Isabeta*, andata monaca nel 1481, nel quale nulla si riscontra che contrasti coll'austerità dell'ordine monastico, se forse se ne eccettui una pelliccia (2); ben diversamente di quanto si ha invece occasione di notare nei secoli successivi, quando, penetrata la corruzione nei conventi, le monache, costrette a prendere il velo per volontà dei genitori, nella solitudine del chiostro vagheggiavano mille imagini di bellezza e di piacere e attendevano alle occupazioni più mondane entro le mura del sacro recinto.

Unico oggetto del corredo d'Isabeta de Caffis che richiama la nostra attenzione è il *breviarium pulcrum*, comperato dal padre per mezzo del frate guardiano del Monastero dell'Incoronata in Martinengo da un castellano di Brescia, pel quale furono spesi 26 ducati d'oro, metà circa di quella dote che il genitore avrebbe dovuto dare alla figlia, se si fosse sposata come la sorella Romana. Chi sa quale meraviglia del minio sarà stato quel breviario e come da quelle pagine avranno sorriso alla solinga vergine le figure aureolate dei Santi e della Madonna!

Non ancora dunque all'aprirsi del Cinquecento lo spettacolo della massima bellezza e del più gran lusso femminile aveva sedotto la popolazione del contado; non ancora i nobili veneziani, che venivano podestà fra noi (3), avevano contribuito ad introdurre nei minori *reggimenti* della nostra Provincia il lusso e la

(1) Documento n. 7.
(2) Documento n. 8.
(3) Documento n. 5.

LE ACCONCIATURE
DI DUE SPOSI BERGAMASCHI
(CASSOTTI DE' MAZZOLENI.
SEC. XVI).
(Quadro di L. Lotto:
« Allegoria di uno sposalizio ».
(Madrid, Museo).

pompa della metropoli, che invece con profusione grande di ricchezza essi andavano diffondendo in Bergamo in sul principio del Cinquecento.

Ma venne quel periodo turbinosissimo per la città nostra, che seguì alla lega di Cambray, colle conseguenze disastrose d'una guerra infuriante intorno intorno per lunga serie d'anni e dalla quale fu scossa la stessa floridezza di Venezia, fonte delle nostre industrie e dei nostri commerci.

Di fronte alla prevalente licenza (1), alla smania morbosa del fasto dilagante in ogni classe cittadina — le quali anche colpite da innumerevoli sciagure, dimentiche della decorosa gravità dei padri, parevano preferire ad ogni altro godimento quello del lusso — il Maggior Consiglio di Bergamo il 24 aprile del 1530, colla nomina di una commissione, composta di quattro egregi cittadini (Francesco Alzano, Sebastiano de Veggis, Marco Beretta e Gerolamo Bongo) che facendo tesoro delle precedenti disposizioni dovevano proporre una nuova legge suntuaria, credette di portar rimedio ad una malattia già cronica e ribelle ad ogni cura.

« *Siando questa Cita* — diceva quella deliberazione — *per*
« *la mala sorte di Tempi redutta in poverta grande, et le*
« *Pompe dil vestir delle Donne, del Pastezare, dil ornamento*
« *de camare et exequie funerali supra modum abundate, la*
« *qual cosa è manifesta ruina di Citadini, et etiam provoca*
« *la Divina Maiesta a ira contro di noi. Pero volendo come*
« *Farte che siano in questo maggior consiglio eletti quattro*
« *Prudenti citadini, quali debbano formar et far quelli modi,*
« *ordini et provisioni che a loro, o alla maggior parte di loro,*

(1) Il *Diario di Andrea Borvella* (Cfr. Bibl. di Bergamo, Ms. 2, 8, 34) testimonio oculare della vita bergamasca nella prima metà del Cinquecento, ha molti particolari al riguardo. Fra tutti assai opportuno al caso nostro è il seguente (fol. 103): « 1515. 13 Junio in Sabbato la Magnifica Capitania de Bergamo fece invitare molte donne ad andare nel Monastero di S. Maria delle Gratie in carette conducendo seco la Magnifica Podestaressa fingendo andare al Vespro, e quando furono nel Monasterio tutte con molti homeni zoveni, andetono nel boschetto delli frati, et ivi fecero molti et diversi balli, et fecero fare una cena portata dalli osti, le donne stetono a tavola separate dalli homeni, quali cenarono nel Monasterio: et tutto il zorno excepto il cenare fecero passare lascivamente et continuamente in ballare et zonare, poi di notte con torcie accese ritornarono a casa sua. La Capitania in detto boschetto perse alcuni ... (?) d'oro della sua ... (?) in appresso al Serio fu in pericolo di cascar dentro con li cavalli e caretta sua, et fu granda mormoratione che in tal zorno in detto loco il monasterio di Frati Osservanti si facesse tali giochi et lascivie ».

COSTUMI DI GENTILDONNE BERGAMASCHE DEL SEC. XVI.

(Quadro di G. Cariani: « La famiglia Albani »).

(Propr. conte Roncalli, Bergamo).

« *per prudentia et conscientia sua parerano opportuni utili*
« *et necessarii per resecamento delle spese superfiue, introdutte*
« *ut supra nel vestir di Donne, nel Pastezar, nel ornar Ca-*
« *mare, et nelle exequie funerali, et fatti per loro ditti modi*
« *ordini et provisioni, li debbano per tutto il mese di maggio*

« *prossimo a venir rifferire in questo maggior Consiglio, quali* « *poi si debbano in esso Ballottare per approbarli o improbarli et cetera* » (1).

Quella commissione, che con tutta la miglior volontà del mondo si mise subito all'opera, osservò che sarebbe stato inutile prescrivere tante limitazioni al lusso femminile, se gli uomini, e specie i giovani studenti, avessero potuto fare indisturbati il loro comodo; onde il 12 maggio dello stesso anno si deliberò: « *Chel* « *sia aggiunto alla Parte presa in questo M.*co *Consiglio sotto* « *dì 24 Aprile pross. pass. cerca le Pompe, che anchora li* « *eletti Deputati habbiano a formar correttione dil vestire* « *degli uomini* » (2): cosa nuova nelle leggi suntuarie, sia bergamasche, sia d'altre città, le quali, salvo qualche rara disposizione, contemplavano e perseguitavano di solito le sole donne.

In sei sedute, di cui i manoscritti ci hanno conservato una esatta relazione (3), le proposte della Commissione furono nel Consiglio discusse ed approvate. Ne risultarono 82 articoli, stampati in Brescia, l'anno seguente 1540, per Damiano di Turlini (4) e pubblicati dal banditore del Comune il 3 marzo dello stesso anno.

In essi austere le prescrizioni contro l'uso dell'oro e dell'argento, vietato in tutto, fuorchè negli « anelli, collane, scuffie e coparoli », delle quali robe si fissava il valore massimo concesso, il numero e mille altre modalità; limitato a quaranta scudi il prezzo delle perle o d'altre gioie di cui concedevasi l'uso; proibito « a tutti li homeni et Donne grandi e piccoli di portare gioie ne altro nelle orecchie », come pure « manili alli brazzi d'oro, d'argento e d'ogni altra sorte »; vietati pure « li manici delli ventagli d'oro e d'argento, ma siano di puro osso bianco aut negro ». Di pari divieto generale erano colpiti guanti, berretti e cappelli « recamati d'oro e d'argento » o « con pennacchio »; banditi totalmente « zibelini, martori, foyni, armellini, lupi cervieri » ed ogni pellicceria da usare per le mani o in altro ornamento della

(1) Civ. Bibl. di Bergamo, *Ms. Azioni 1538-41*, fol. 129 v. La deliberazione fu presa con 50 voti favorevoli e 10 contrari.

(2) Ibidem, fol. 135.

(3) Ibidem, fol. 166 v. (seduta 21 novembre 1539); fol. 171 (25 novembre); fol. 175 v. (28 novembre); fol. 177 (2 dicembre); fol. 179 v. (4 dicembre); fol. 182 (12 dicembre).

(4) Vedi documento n. 3 in appendice.

persona. Minutissime disposizioni vi si dettavano ancora contro la biancheria lavorata d'oro o d'argento, la quale poteva aver ricami di seta solo al collare e alle maniche; contro le vesti, di cui vi

ACCONCIATURA DI NOBILDONNA BERGAMASCA DELLA PRIMA METÀ DEL '500.

(L. Lotto: Ritratto di Lucina Brembati — Bergamo, Accademia Carrara).

Scollo amplissimo: capigliatura a ghirlanda con nastrini intrecciati e con frontale di grosse perle: al collo collana di sei fili di perle, catena d'oro terminante in cornetto: parecchi anelli nelle dita.

si fa una lunga enumerazione, importante per la storia del costume, e dove troviamo passata in rivista minuta e con la precisione propria d'un sarto ogni parte integrante od accessoria dell'abbigliamento mascolino e femminile: le stoffe onde si confezionavano (velluti di vari colori, altobassi, panni di lana, sete, rasi, damaschi), le

frange, i ricami, le guarnizioni in genere; le scarpe, gli zoccoli rabescati o con cordoni di seta, le calze ricamate o traforate. Quanto agli uomini, pur essi erano colpiti dal divieto di portare altro oro od argento, eccetto gli anelli in dito, e vesti, cappe, saglioni, giubboni e calzari con ricami o guarnizioni, all'infuori di quelle particolareggiatamente stabilite.

Dagli ornamenti e dalle vesti la legge scendeva al mobilio delle camere nuziali, al letto, alle culle, ai cuscini, alla biancheria di casa, il tutto colpito dagli stessi divieti e dalle stesse restrizioni, che proscrivevano l'uso dell'oro, dell'argento e dei ricami preziosi.

Chi si prendesse il gusto di leggere in appendice tutta questa litania interminabile di ordini, fra le minuzie dei particolari e l'accanimento evidente contro ogni ornamento personale, specie se *d'oro, d'argento aut di zoie* od altre pietre preziose, fra le stesse ripetizioni stucchevoli, conseguenze inevitabili dello stesso difetto di sintesi e di analisi sia nello specificare la qualità e la entità delle colpe, sia nel determinare l'applicazione delle pene *(da scudi 10 infino a 50 con la perdita della roba in la quale contrafaranno da esser applicata allo accusatore)*, troverà grandemente difficile l'orientarsi e sapere con sicurezza quali cose fossero lecite e quali *prohibite*, quali tollerate in date circostanze e per un dato ceto di cittadini, quali al contrario incriminate in rapporto a circostanze e a ceti diversi.

Ma era appena scorso un decennio dall'avvenuta promulgazione di siffatte misure contro il lusso, che già nel Maggior Consiglio si sentiva il bisogno di tornare sopra la stessa materia per restringere il freno da una parte, per allargare dall'altra, come la pratica esperienza suggeriva (1).

(1) Civ. Bibl. di Bergamo, *Ms. Actiani 1550-51*, fol. 3 (20 maggio 1550): « Essendo alias alli 24 « d'Aprille 1538 posta in questo M.co maggiore Consiglio parte sopra le pompe et come in quella in « executione della quale furno anchor formati li capitoli et ordini da esser osservati per questa Magn. « Citta, quali furno in questo porimenti Magn.co Consiglio aprobati et vedendosi al presente molti et « quasi la maggior parte d'essi quasi in tutto negletti sia o per la troppa strettezza loro o per il puoco « conto che de quelli vien tenuto, è conveniente e honesto a ritrovar tal provisione ch'essi ordeni « passino modestamente et con quella più satisfatione universale che si puole esser osservati, Perho « l'andarà parte per il Clarissimo Podestà et Magnifici Antiani che in questo Maggior Consiglio siano « eletti cinque Sp. Cittadini quali habiano a considerar li predetti capitoli et ordeni alias presi in « questo M.co Consilio circa tal pompe et a quelli agionger et diminuir come alla prudentia loro

UNA VESTE PROIBITA DALLA LEGGE SUNTUARIA.
(G. B. Moroni: Ritratto di A. Navagero, governatore veneto in Bergamo).
(Milano, Brera).

È bensì vero che in seno a quel consesso cittadino c'erano dei fieri Catoni; quale ad esempio Pasino Benaglio, che non avrebbe-

« parerà et quali depoi debbano il tutto refferir in questo M.co Consiglio, a ciò il tutto inteso si « possa venir a quella delliberatione che sarà ragionevole e conveniente. — Electi Magnifici domini « Guardinus Calleo doctor — Comes Marcus Suardus — Johannes Franciscus Colleonius — Hieronymus « Pasinus et Hieronymus Bongus ». — I cinque deputati presentarono le loro proposte al Consiglio il 19 aprile del 1551 (ibidem, fol. 178).

voluto ammettere concessione alcuna, che anzi pretendeva un più severo divieto che restringesse alle donzelle da marito il diritto di portar *zoie*, se non per *una colana de scudi dece*; ma i più facendo grazia a quel gentile e ricco ornamento della bellezza femminile furono di parere contrario (1). Nè miglior fortuna toccò ad una proposta di Alberto Suardi: « perchè gli è cosa oltra modo inconveniente ch'el sexo femminile assumi l'habito virile » proponeva egli che « niuna donna neanche le cavagliere fuori di casa sua possa portar quelli ruboni che già si comenziano ad usare » (2).

Contro la legge, come si vede, la donna seguitava ad aguzzare l'ingegno cercando nuove fogge di vestire. I più, persuasi che nessuno avrebbe potuto fermare il corso alla moda, si accontentarono di insistere sui divieti delle guarnizioni costose, largheggiando per altro con alcuni ordini di cittadini (3).

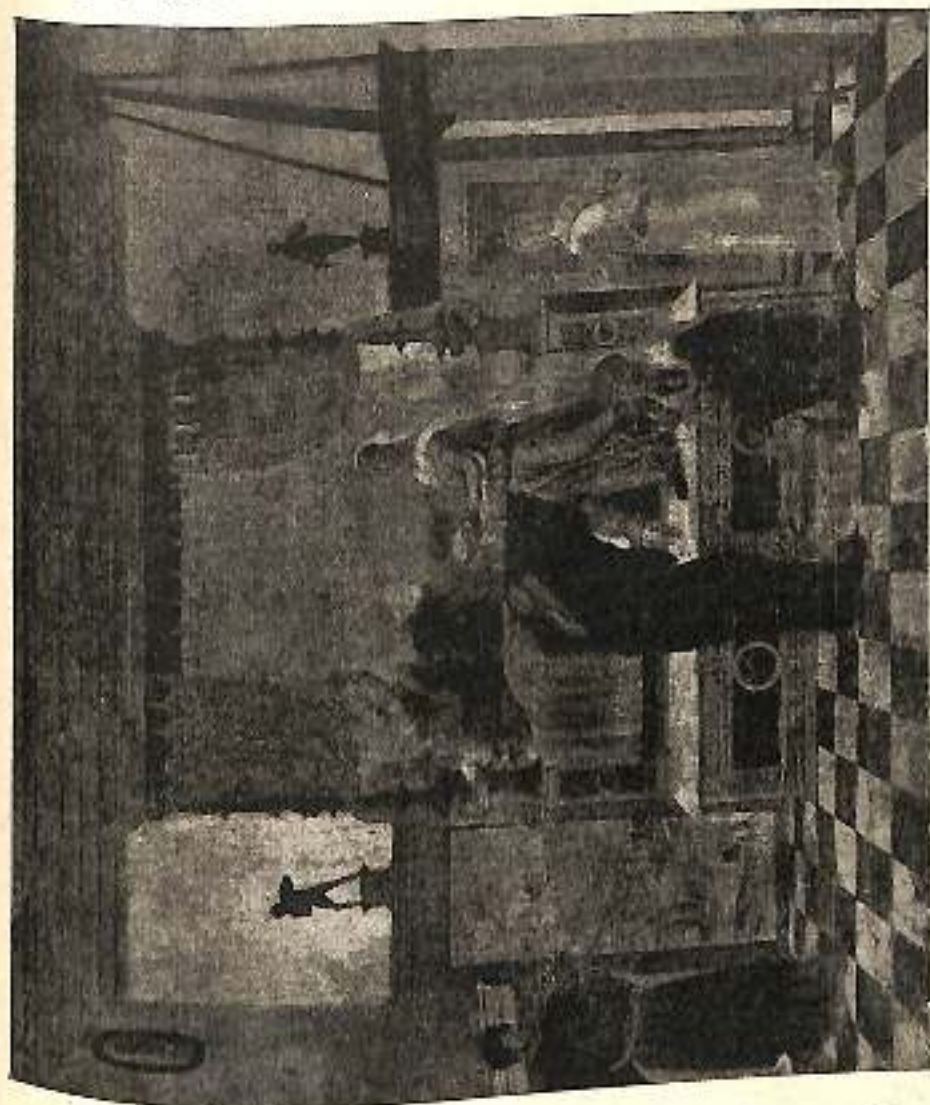
Era oramai questa del lusso una piaga inciprignita, cui a quando a quando si cercava di apprestare qualche medicamento, che faceva l'effetto d'un pannicello caldo. Il Consiglio del Comune continuava a mandar fuori statuti contro le pompe, modificando o riassumendo i precedenti (4); sicchè noioso riuscirebbe tanto il

(1) Ibidem, fol. 182.

(2) Ibidem, fol. 182.

(3) Ibidem, fol. 185: « Perch'alli cavaglieri hoggi di tra l'altre cose per la reputation loro richiede il vestir solenne però i cavaglieri et le loro consorti possino portar veste d'oro et d'argento et similiter le loro donne et anche perle d'ogni sorte et parimente possino haver colane e gioie d'ogni pretio et listar d'oro et argento essi et loro consorti a loro piacere et possino haver fornimenti in casa d'oro e d'argento rimanendo poi nel restante obligati al osservanza in tutto de predetti ordini. — Considerando il decoro del grado de' dottori massime del Collegio de giudici nella Scientia e giurisditione loro, non nelle ricchezze ne vestimenti d'oro, gli Dottori d'esso collegio di giudici et gli medici con le consorte loro siene sottoposti all'osservanza et pene de presenti ordini come gli altri ». — Questi nuovi ordini sopra le pompe furono approvati dal doge Francesco Donato con Ducale 13 dicembre 1552.

(4) Cfr. Bibl. di Bergamo, Ms. *Azioni 1562-65*, fol. 42 (9 febbraio 1563): « Furno alli vintitre aprile 1557 in questo consilio elletti quatro M.ci Deputati quali havessero a procurare l'inviolabile osservanza degli ordini et capituli delle pompe alias approbati nell'Ecc. Senato come nella parte sopra ciò presa diffusamente appare, l'esseqution de quali sin hora sì per esser morto uno degli prefati M.ci Deputati, come per altri diversi accidenti non si è puotuta havere. Perho vedendosi che hora più che may il luxo sì del vestire et banchettare, come in far Exequii et altre spese soverchie procede in questa città a danno e pregiuditio universale, non si deve in modo alcuno procrastinare in fare ogni oppurtuna provisione acciò detti ordini vengano inviolabilmente esseguiti, l'anderà parte che in luogo del M.co Nicolino Calepio assente et del quondam M.co Conte Marcolo Suardo a questa altre volte deputati sieno eletti altri doi perchè rivedano detti capitoli e correggano etc. ». — Ibidem, Ms. *Azioni 1574-76*, fol. 208 (25 febbraio 1574): « Sono talmente da certo tempo in qua cresciute le pompe del vestire, dell'Exequie et di banchetti che quando non venga fatta presta e ga-

CAMERA DA LETTO
COL « LAPPARELO ».
(Quadro di Gerolamo da Santacroce:
« La nascita della Vergine »).

seguire il ripetuto ritorno al maggior consesso della città dell'annosa questione, quanto l'analizzare i soliti inefficaci provvedimenti che si venivano escogitando. Accenneremo solo alla legge suntuaria del 1594 (1) perchè in essa, a differenza delle precedenti, riscontrasi una maggior semplificazione ed una maggior sintesi, a beneficio certo di una maggior sicurezza nella sua applicazione. E fu allora altresì stabilito di dar corso a tutte le denunzie che si fossero presentate contro le trasgressioni della prammatica del vestire, facendole seguire dai relativi processi (2).

Spigolando nei documenti di questi processi, riusciamo a conoscere alcune delle infrazioni denunziate. La moglie di M.r Bartolomeo da Ponte il 10 giugno 1594 è accusata di aver portato nel giorno del Corpus Domini « *una cuffia d'oro contro la prohibitione delle Pompe* » (3); una venditrice di ciriege in piazza

« gliarda provisione si puol dubitare che sia l'ultima rovina delli cittadini et altri habitanti di questa « Città et territorio ». Si eleggono perciò tre Deputati per « moderare, augumentare e come parerà « loro etc. detti capituli ».

(1) *Prohibitione delle Pompe et de giuochi etc. alli habitanti di Bergamo et suo territorio.* In Bergamo, per Comin Ventura, 1594. — Questa nuova prammatica, approvata dal Senato Veneto il 25 ottobre 1593, vietava a tutti di portare « fuori di casa sopra di se in parte alcuna (salvo come di « sotto nel capitolo de Forastieri): Oro, argento, nè buono, nè falso, nè battuto, nè filato, tagliato, « tessuto, nè inserto o tirato come di sotto; perle di sorte alcuna, nè altra cosa imitante queste; « gioie nè buone, nè false; camei; collane; smanigli di muschio, zibetto, ambra et d'ogni sorte di « paste simili; ricami di qualsivoglia sorte dichiarando che li soluti rizi, tagliati con dissegno non « s'intendan ricamo et salvo come di sotto; tagli penetranti e non penetranti, intagli, stratagli, fo- « gliami in qualsivoglia habito et sopra qualsivoglia materia ancora concessa; passamani, cordellini, « rizzuole, franze, spighette, merletti, gasi di seda in altro luogo o modo che presso alle congiunture « de drappi, o che servano per balza et ornamento al d'intorno; granate, margaritine, vetricelli, cri- « stallini facchè in forma di collane al collo senza intersento di cosa prohibita; penne dette aironi « nè veri, nè finti; pelli di zibellini, lupi cervieri, armelini, martori, foine, gambetti delle istesse « pelli et ogni altra sorte di pelli.... dichiarando che delle cose s'intendano prohibite ancora dentro « le proprie case, in occasione di apparato di donne di parto, o di feste o di altri publici ridotti. Et « si prohibisce alle donne solo particolarmente che non possino farsi accompagnare per la Città da « più che due homini sotto qual si voglia nome possano essere nominati, o servitori, o ragazzi, o ca- « merieri, o cancellieri, o simili dentro non computato il cochiero in tanto che fossero in carrozza « o lettigaro se fossero in lettica ». — Le concessioni alle donne maritate, alle vedove, alle ragazze da marito corrispondono a quelle degli Statuti precedenti.

(2) Civ. Bibl. di Bergamo, *Ms. Denuntiae et processus pro pragmatica* (1594-95). A proposito di queste denunzie togliamo dal CALVI (*Effemeride*, II, 469): « 22 Luglio 1595. Essendo stata nella città rinnovata la prammatica ed esposte cassette per mettervi dentro le querele contro a trasgressori, ad una di queste s'affisse una Pasquinata, che rappresentava tre gentiluomini principali con le carne in capo, che con esso fra loro scaramucciavano e combattevano. Indi vedevasi un quarto per nome espresso che con un morione in testa si cacciava di mezzo per aiutarli. Alludendosi in ciò a quanto era fra essi passato nel Consiglio nella formazione dei Capitoli e benchè si ponessor taglie per venire in cognitione de' delinquenti, tutto fu vano e senza frutto ».

(3) Ibid., *Ms. cit.*, fol. 28.

UN INTERNO DI CASA BERGAMASCA NEL RINASCIMENTO.

(Quadro di A. Previtali: « L'Annunciazione », nella chiesa di S. Maria del Meschio a Ceneda).

Vecchia vien deferita all'autorità per aver portato in testa « *una cuffia di seta rossa a fiocchi con la rete d'oro follato o tessuto* » (1). Nelle cassette delle denunce segrete il 28 maggio 1594 si trova questa: « *Vi facciamo sapere si come Zampeder di Baroli portano uno cappello con una fassa recamata d'oro* » (2); e il 2 giugno quest'altra: « *Alli 30 di Marzo vidi in S. Francesco al altare della concettione una sposa la qual misurava la coda di una vesta alla Sig.ra Laura figlia del Sig.r Scipione Suardo et era lunga tre quarta et più* » (3).

Le accuse consimili sono infinite; provocate spesso forsanche da astio o da invidia, nel processo o sfumavano o tutt'al più erano seguite da lieve ammenda. Perchè potevano i giudici essere dottissimi e astutissimi, ma la donna in quella materia era certo più dotta ed astuta di loro, senza contare che la bellezza muliebre poteva certo non poche volte operare miracoli anche sui giudici più severi.

Ad ogni modo è certo che queste leggi suntuarie, dettate in passato per moralità, religione e continenza, e inspritesi di mano in mano attraverso il Rinascimento coll'accentuarsi del desiderio d'una vita di piacere e di bellezza, quando furono vani tutti gli sforzi da esse tentati, pur conservando l'aspetto di leggi morali restrittive del lusso, si tramutarono insensibilmente coll'impianto delle nuove industrie in leggi tributarie, protettrici dei nuovi cespiti di ricchezza svoltisi nello Stato, e si trasformarono in leggi tributarie, che permettevano l'uso ragionevole, anche con una certa larghezza, di oggetti di lusso; colpendo coloro, che se ne volevano far belli, con una penale che insomma era una nuova tassa sulla ricchezza, sulle spese voluttuarie (4), come oggi si fa per chi tiene domestici o vetture, biciclette od automobili.

* * *

Gli avvenimenti più ricordevoli di famiglia, i contratti importanti, le lauree, le promozioni di carica, gli sponsali, quanto

(1) Ibid., fol. 29.
(2) Ibid., fol. 2.
(3) Ibid., fol. 12.
(4) CASANOVA, op. cit., pag. 47.

v'era di felice o di creduto tale che venisse a rompere la monotonia del vivere quotidiano, si festeggiava a Bergamo nei secoli di mezzo con un buon desinare (1): segno che anche allora il

COSTUME DI NOBILDONNA BERGAMASCA DELLA SECONDA METÀ DEL '500.
(G. B. Moroni: Ritratto d'Isotta Brembati — Bergamo, Accademia Carrara).

mondo dava praticamente ai conviti il valore di riunire in più

(1) Parecchi ne registra il Chronicon Bergomense (op. cit.), tra i quali quello del 3 febbraio 139[illegible]: « Si fece un gran desinare in casa del sig.r Giovanni del q. sig.r Baldino de Suardi perchè il Rev. Frate Giacomo da Urio dell'Ordine de Predicatori fu addottorato in Teologia ».

intima comunione gli animi, di rassodare amicizie, di dissipare il dolore per la morte di persona cara nell'allegro e cordiale soddisfacimento d'un comune bisogno. Soprattutto i nostri padri non sapevano astenersi dal proverbiale pranzo di nozze, in cui sfoggiavasi il maggior lusso possibile, rallegrando le mense non solo coll'arte più raffinata della cucina, volta a solleticare in mille diversi modi il palato, ma anche colla pompa suntuosa degli apparati — candelabri d'oro e d'argento, doppieri colorati, coppe di prezioso metallo sbalzato, argenterie, maioliche e porcellane — onde l'occhio dei commensali era allettato nel modo più vago.

Così dalla parsimonia e dalla semplicità degli antichissimi tempi, si discese, a partire specialmente dal secolo XV (1), al lusso più fastoso e allo sperpero più smodato in contrasto stridente colle sobrie e modeste costumanze, che ancora solevano osservarsi nella vita di famiglia, e colle condizioni economiche della plebe. Per le feste nuziali facevasi gran scialo di cibi ricercati e costosi, sprecavansi ingenti somme per invitare amici e conoscenti, per rimpinzare la servitù. Il crescere sempre più spaventoso del numero di questi conviti e il loro sfarzoso allestimento provocò a mano a mano l'intervento della legge a regolare la spesa, l'ordine e perfino le portate dei banchetti.

Per la prima volta nello Statuto cittadino del 1491 è accolta una serie completa di provvedimenti a questo riguardo *(Quae licita sint impendere in conviviis)* (2). La legge vi distingue i banchetti nuziali dagli altri conviti; fissa la lista delle vivande tanto per i primi, quanto per i secondi; e attraverso l'enumerazione dei cibi vietati lascia comprendere quale consumo irragionevole si facesse d'ogni cosa, il che rendeva necessaria e prudente la limitazione di tanto abuso.

Ma anche colla remora imposta da quella legge, il consumo

(1) Anche prima però non manca in Bergamo il ricordo di straordinari conviti e feste per nozze. Quando l'8 maggio del 1395 venne sposa a Bergamo, nella casa del marito Milano Terzielli di Novara, la signora Violante da S. Giorgio in Canavesio di Monferrato, nella casa in piazza Grasio che era del defunto Conte Gentilino Suardi, si tenne corte bandita per due giorni con grandissimo onore; e grandi feste di giorno e di notte e giostre furono fatte il 23 aprile 1401 quando si sposò la signora Antonia, figlia di Giovanni da Castiglione, Vicario Generale del Duca di Milano, con Niccolò, figlio di Ladrisio Crivelli da Milano. (Cfr. *Chronicon Bergomense*, in cui *passim* si registrano altri banchetti e feste nuziali che per la loro straordinaria pompa il cronista riteneva degni di segnalazione).

(2) Pubblicata per intero in appendice; documento n. 2, art. 17 e segg.

UNA GENTILDONNA BERGAMASCA IN GREMBIALE.
(G. B. Moroni: Ritratto di Pace Rivola Spini — Bergamo, Accademia Carrara).

che si permetteva ufficialmente era siffatto, che noi ci domandiamo quali stomachi dovevano possedere quei nostri antenati per trangugiare tutta quella roba che era loro concessa dal legislatore.

Se infatti a prima vista sembra veramente ristretto il numero di tre piatti o portate (art. 18) assegnato ai banchetti nuziali, e di due (art. 21) quello per gli altri, devesi però osservare che in quel numero non includevansi nè i fritti, nè la minestra, nè l'antipasto, nè le confetture, i latticini e le frutta (art. 19, 20, 22). La ghiotta e curiosa lista legalmente permessa per un pranzo di nozze poteva quindi essere costituita: dalla minestra *(menestra)* purchè non condita collo zucchero; dall'insalata e dal fritto *(epata seu res quae friguntur in frixoria seu quae dantur loco insalatucii)*; dalle diverse carni lesse — capponi, castrati, capretti — imbandite per altro contemporaneamente *(dapem lixatam uno ordine coctam et uno tempore praesentatam ad convivium)* e dalle carni arrostite *(dapem igne tostam)*, capponi, piccioni, anitre, esclusi però gli uccelli, le pernici e le viscarde *(aves, perdices, vischerias)*. Seguiva poi una torta *(artocream unius saporis et coloris)* ovvero, in suo luogo, altro pasticcio *(zeladiam atque pastilia)*; indi due specie di confetture — la *mursulata* prima del pasto e i coriandoli dopo — oltre quelle che potevansi porre sopra le torte, i latticini e le pere.

Dopo tutto questo po' po' di roba, inaffiata da vini nostrani, da vernaccia e da malvasia, i convitati potevano certo alzarsi *legalmente* satolli dalla mensa; che se l'anfitrione a tutte queste ghiottornie imbandite avesse voluto dispensare in dono agli intervenuti, perchè seco li portassero a casa, altri dolciumi — il che ricorda il nostro odierno scambio delle scatole di confetti — il legislatore tiranno prescriveva sia agli sposi, sia ai Cavalieri, sia ai Dottori e agli altri cittadini, che invitassero amici a banchetto, la quantità di confetti che potevano regalarsi (art. 24-28), nè altrimenti era lecito allo sposo di offrire in regalo alla sposa od allo suocero in occasione delle nozze cibi o bevande che superassero complessivamente il valore di due ducati d'oro (art. 13).

Qualora poi qualcuno, eludendo la legge, avesse cercato di far partecipare gli amici diletti ad una gioia conviviale superiore a quella permessa e misurata dalle disposizioni statutarie, egli avrebbe dovuto scontare con una pena di 50 lire ogni singola contravvenzione.

Le quali per altro, anche se applicate, non dovevano atter-

UN CAVALIERE BERGAMASCO (SECONDA METÀ DEL SEC. XVI).
G. B. Moroni: Ritratto di Bernardo Spini — Bergamo, Accademia Carrara.

rire soverchiamente i trasgressori; onde la ricercatezza delle vivande e di quanto può allettare la gola, e la ricchezza ed il lusso degli apparecchi, anzichè scemare, anche dopo le leggi restrittive del 1491 andarono sempre più aumentando, in corrispondenza a

quella vita ricca ed abbondante che caratterizza il periodo del Rinascimento sul principio del '500. Si spargevano profumi sulla mensa e nel dare l'acqua alle mani; l'arte del mangiare si sbizzarriva in un lussuoso profluvio di piatti, nei quali si andava alla ricerca dei cibi più rari e più costosi; si perdevano sempre più le abitudini modeste delle mense parche e dei pasti frugali, lasciati ai borghesi che si raccoglievano a desinare tranquilli nella *caminata*, o ai popolani nelle loro disadorne cucine. Il ceto si-

UN VECCHIO IN « ROBBONE ».
(G. B. Moroni: Ritratto — Bergamo, Accademia Carrara).

gnorile si compiaceva delle più delicate e ghiotte vivande ed ogni festevole ricorrenza forniva occasione a laute mense (1).

(1) Il Calvi (*Effemeride*, I, 155) riporta dal *Diario di Andrea Beretta* la notizia d'un banchetto alla vigilia di S. Agata (4 febbraio 1524) « fatto da Girolamo Rota per l'occasione della sposa Dorotea « Alessandri alle proprie case condotta », nel quale « fra dolcissimi suoni di trombe, liro et altri « musicali strumenti » ai commensali furono presentati i seguenti piatti:

« Gengevero con exquisita malvasia, — Pignocate con sapores, — Capi di latte, — Fegatelli di « latte, — Una torta bianca per ciascuno, — Due Vaschiere per uno, — Due Quaglie per uno, — « Piccioni alesse dieci per piatto, — Piccioni a rosto uno, — Una pernice per ciascuno — Un paro « Fagiani per piatto con sue penne, — Sei capponi per piatto con Salata, — Sei capponi a rosto per « piatto — Quattro Capponi per piatto con l'[illegible], — Un paro pavoni per piatto con sue penne, —

LE FOGGE E LE ACCONCIATURE DELLE FANCIULLE (SECONDA METÀ DEL SEC. XVI).
(G. B. Moroni: Ritratto di una fanciulla Roletti di Bergamo — Bergamo, Acc. Carrara).

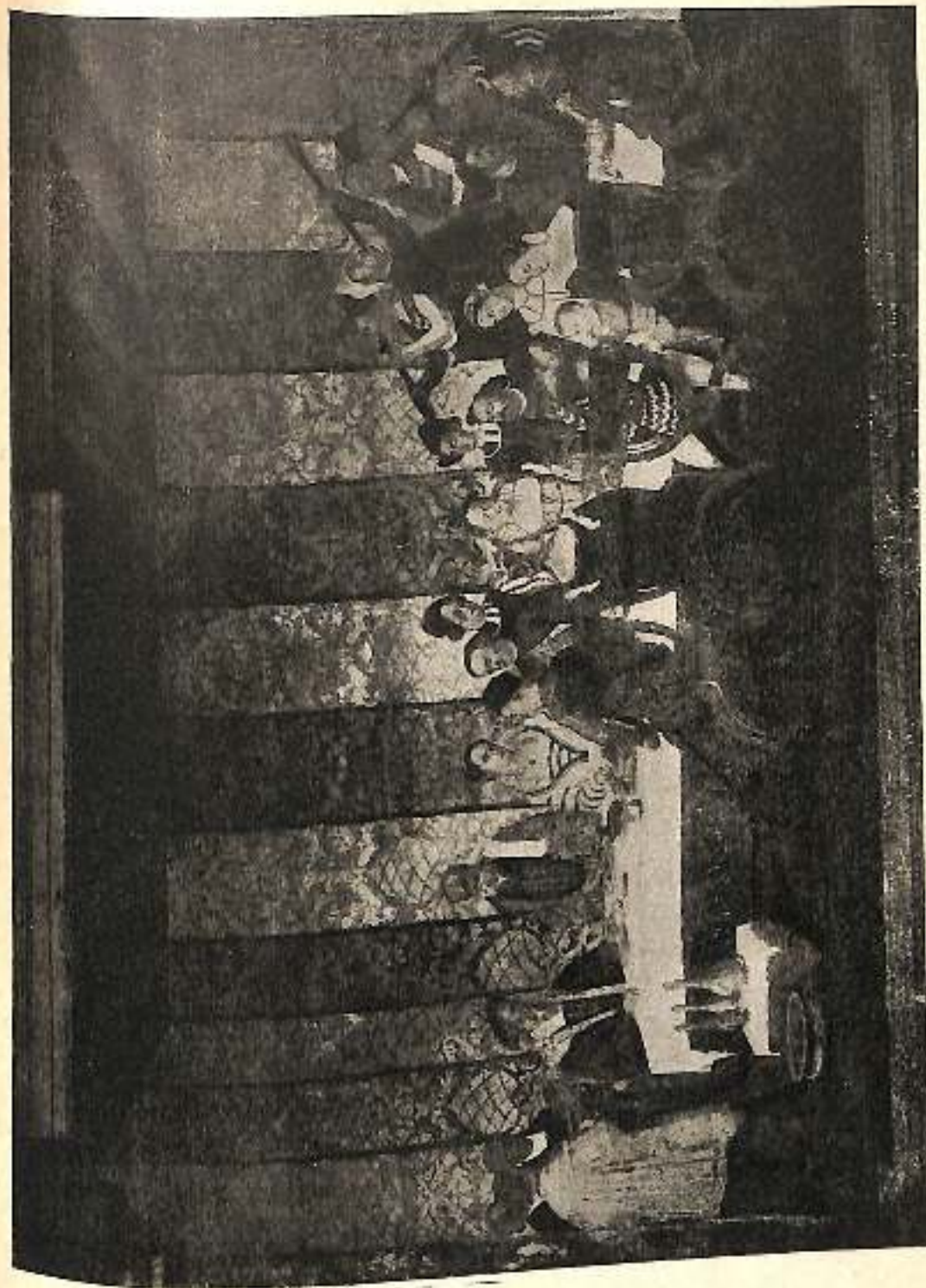
« Un paro d'Anatre e un paro d'Oche per piatto con sue penne. — Un paro lepri per piatto con la « pelle — Un paro conigli per piatto con la pelle — Un porcello intero per piatto, — Un capretto « per piatto, — Due petti di Vitello per piatto con le sue salse, — Due lonze di Vitello per piatto, « — Testa di Vitello, — Geli di Vitelli e Capponi, — Geli di Manzo, — Torte, — Latte e miele — « Marzapani — Perezotte — Confetture et cet.

« Et perchè nel consiglio erano molte gentildonne che per la vigilia di S. Agata facevano Quaresima, non fu la mensa d'exquisitissimi pesci mondica, Carpioni, Trutte, Tencani, Anguille, Bozze, « Persici et altri in gran quantità a rosto e lesso con suoi sapori, havendo alla mensa servito i primi « giovanetti della città ».

E il legislatore pensò ad intervenire una seconda volta. Colla legge suntuaria del 1540 rinnovò le restrizioni, e comminò pene severe, specificando, distinguendo, eccettuando in modo così soverchio, con tale minuzia di particolari, che per forza dovevano rimanere lettera morta. Differenti limitazioni si ponevano *alli pasti de nozze in casa de quelli che si maritano*, e *alle collationi che si danno in pubblico quando se fa ballare*, o pei *battesimi*.

Nei primi si concedeva come grazia speciale l'umettarsi le mani con acqua di rose (art. 38), mentre era proibito ogni altro profumo; dei dolci con zucchero solo si permettevano la *pignocata*, il *marzapane*, i *bussolài* ed i confetti; si limitavano le specie dei pesci, della selvaggina, delle carni (art. 40–48); si fissava il modo di alternare le portate, il numero di esse. Quanto alla suntuosità degli apparecchi, era proibito avere « più di due servitore per ogni tre persone di sentato a tavola, non computando il sescalco nè chi porta il vino » (art. 42). Vietato poi specificamente qualunque dono di cibarie agli sposi, ed a questi l'accettarne; vietato allo sposo di vestire i servi della sposa e viceversa; e solo veniva concesso loro di regalare a ciascheduno del personale di servizio un paio di *calze* o brache, purchè « non di seta, senza ricami e di pretio non maggiore di scuti doi » (art. 50).

Parimenti era fatta proibizione a chiunque, sotto pena di 10 scudi di multa, di *far mattinate* sotto le finestre degli sposi se questi non le richiedevano, ma anche col loro consenso ciò non permettevasi in via eccezionale che nella prima notte degli sponsali coll'intervento di cinque sole persone in tutto fra suonatori e cantori (art. 51).

Pei banchetti non nuziali il freno era ancora più stretto: maggiore la limitazione del numero delle portate, delle qualità dei cibi, del lusso degli apparati; maggiori i divieti e le pene. Ma per quanto la legge in tutta la sua severità si ergesse arcigna contro l'abitudine di spendere, di sprecare in ogni occasione di feste e di nozze, l'uomo continuò a trasmodare, e se la parte della legge suntuaria del 1540 riguardante *li fastidiosi pastizamenti* rimase ferma nelle sue prescrizioni anche posteriormente e fu anzi riconfermata con deliberazioni del Maggior Consiglio nel

UNA MENSA PRINCIPESCA DEL SEC. XV — BANCHETTO DI BARTOLOMEO COLLEONI IN ONORE DEL RE DI DANIMARCA.
(Affresco del Romanino nel Castello di Malpaga - Bergamo).

1593, nel 1683 e nel 1732 (1), in pratica si dovette sempre e molto transigere e permettere quasi ogni più ampia libertà.

UNA MENSA IN CASA BORGHESE.
(Particolare di un quadro di Pietro Paolo da Santacroce — Venezia, Gall. dell'Accademia).

* * *

Come i banchetti nuziali — che costituivano una delle tante usanze relative al matrimonio meritevoli di uno studio a parte

(1) La deliberazione 7 marzo 1593 contempla i « *Doni prohibiti per Sponsalitii:* Non si possa in « tempo di sponsalitio far presente alcuno da mangiare tra lo Sposo et Sposa ne meno da alcuno della

— divennero coll'andar del tempo occasioni propizie a fare sfoggio di ricchezza e di lusso, così avvenne dei funerali, famosi nell'evo medio per macabra e ricca teatralità, che fu necessario regolare con rigorosi ordinamenti.

VALLETTO PORTA-VIVANDE.
(Particolare d'un quadro d'ignoto).
(Bergamo, Acc. Carrara).

Alle disposizioni suntuarie pei funerali, in Bergamo si provvide certamente assai presto e forse prima di ogni altra materia, perchè se ne trovano già larghe tracce nelle compilazioni più antiche degli Statuti cittadini (1). Nel 1343, quando la città nostra era sotto il dominio Visconteo, furono posti in vigore a Bergamo *quaedam capitula facta in Mediolano pro funeribus et sepulturis* (2), ripetuti poi con leggeri ritocchi negli Statuti del 1353, del 1374, del 1391 e successivamente.

Tali capitoli proibivano le vesti di lutto a tutti, eccettuati la moglie, la madre, il padre, i fratelli e le sorelle, i quali per altro all'infuori della moglie dovevano deporle dopo il settimo

« Famiglia cohabitante o con l'una, o con l'altra etc. — *Presenti prohibiti nei Compareggi:* Non sia lecito al Compare di far alcuna sorte de Presenti ne al Compare, ne alla Comare, ne alla Creatura così nel Battesimo, come nella Cresima, ne meno da quelli riceverne, il che s'intenda ancora di quei compari, che talvolta si fanno ancora nei Sponsalitii, detti dell'anello, eccettuando le persone povere e miserabili, alle quali lecito sia donar qualche cosa per l'amor di Dio ». Il proclama per le Pompe del 5 gennaio 1752, pubblicato dal Capitanio e Vice-Podestà di Bergamo Niccolò Donato, rilevava con molto rammarico essere « cresciuto a poco a poco il tolerato uso de' tenui regali in occasione di Compareggi da Battesimo, Cresima e Sponsalitii, e poi degenerato in così scandaloso abuso, che oltre il chiamarsi il strepito delle Trombe et delle Musiche et il far addobbare le Chiese, molti si facciano una falsa gloria di profondere in superbissimi regali alle Comari et alli figlioli da far tenuti, le proprie Entrate, mettendo perciò in angustie le proprie famiglie ».

(1) Civ. Bibl. di Bergamo, *Statuta Bergomi 1331*, coll. 8, cap. V, fol. 153 r.: « De non portando ad funus vel sepulturam alicuius defuncti ultra quatuor cruces ad plus ».

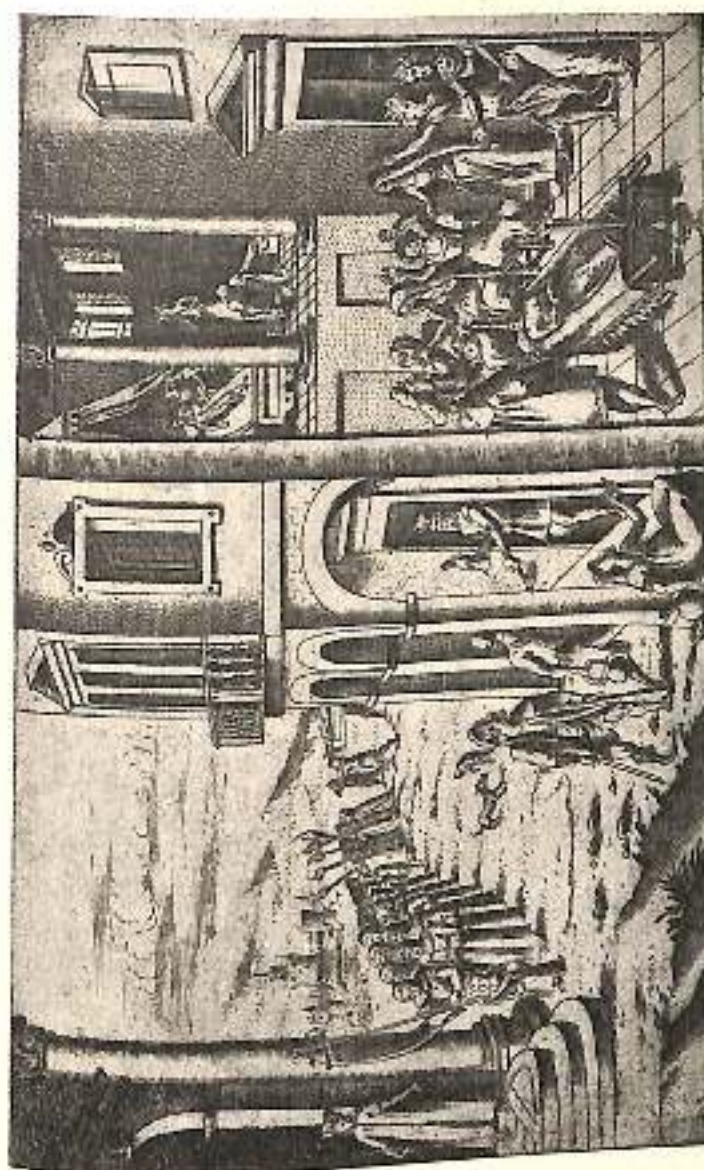
(2) Sono riportati per esteso in appendice; documento n. 1.

giorno dalla morte del parente (1), pena 25 lire di multa. Nessuna donna poteva essere trasportata scoperta alla sepoltura (art. 1), prescrizione tassativa degli Statuti bergomensi non accettata in quelli di altre città per timore di frodi (2). Quanto alla solennità dell'accompagnamento funebre non era permesso di solito di sfoggiare *pallii*, ossia panni mortuari ricamati, nè più di tre croci; solo quando si trattasse di un « *miles, iurista vel decretalista vel Fisicus vel qui habuerit regimen civitatis* » in via di eccezione si permetteva che nel corteo figurassero i *pallii*, e sei torce e sei croci (art. 2, 3) in luogo del numero di due croci e quattro torce fissato per gli altri. E siccome nel corteo spesse volte seguivano intorno al feretro le donne del parentado piangenti, con le chiome scomposte, le vesti lacerate e con tutta la mimica della vera o finta disperazione, così fu severamente vietato (art. 6) che fuori della casa del morto si facessero piagnistei ed altre rumorose attestazioni di dolore. Pure non si concedette l'uso dei cavalli per i trasporti funebri, nè lo sventolio di vessilli e di bandiere se non si trattava di Podestà, di Capitani o di Connestabili (3). Portato a spalla da persone della stessa condizione o dai frati ospitalieri, seguito da vicini e da parenti, il morto veniva condotto nella chiesa della propria parrocchia o in quella dove il defunto aveva disposto di voler esser sepolto (4).

(1) Cfr. doc. n. 1 in appendice, art. 4. Lo Statuto posteriore del 1453 (Bibl. Civica, Div. V, 10) prescrive invece semplicemente: « quod propter mortem alicuius nullus masculus vel femina exceptis patre, matre, filiis et fratribus sororibus et uxore defuncti et familia defuncti de novo se debeant vestire de aliquo panno bruno vel viridis obscuri sub pena librarum viginti quinque imperialium cuilibet contrafacienti etc. », disposizione testualmente ripetuta anche nello Statuto del 1491. Nella legge suntuaria del 1550 dice invece: « Et per la morte de patre, matre, consorte, figlioli, zenero et nora, non si possa portare mantello di corrotto più de mesi tre, et per la morte di altri parenti più de zorni otto ».

(2) MURATORI, *Ant. Ital.*, 1, 278.

(3) L'uso dei cavalli pei feretri deve essere stato introdotto nella seconda metà del secolo XIV, perchè antecedentemente negli Statuti non se ne fa menzione. Il *Chronicon Bergomense* alli 3 di gennaio del 1382 registra la morte di Merino Suardi « che fu sepolto nella Chiesa de Venerabili Padri Predicatori, e il suo cadavere fu condotto alla sepoltura da 6 cavalli bardati, con l'accompagnamento di 40 torcie di cera bianca ». Negli Statuti di Bergamo del 1453 (Coll. IV, § 124) trovo per la prima volta la disposizione, testualmente ripetuta poi in quelli del 1491, « quod ad corpus alicuius civis pergami vel alicuius pergami qui non habuerit regimen civitatis seu qui non fuerit capitaneus vel conestabilis non ducantur equi nec banderie portentur sub pena librarum viginti quinque imperialium etc. ».

(4) I *capitoli milanesi* sui funerali approvati da noi nel 1343 (doc. n. 1, art. 5) fanno a questo proposito una curiosa distinzione degli ecclesiastici che potevano assistere al funerale a seconda del luogo dove il morto veniva seppellito: se questo cioè inumavasi presso la casa di qualche Ordine di

FUNERALI NEL SEC. XVI.

(Da una stampa del Belli).

frati mendicanti si potevano avere « ad eius sepulcrum omnes fratres conventus dicti Ordinis si sibi placuerit et tres capelani seu parochiani et usque ad quatuor fratres de quolibet convento aliorum conventuum fratrum paupertatis »; il numero era invece ristretto a quattro frati di ogni convento e a tre cappellani o parroci o canonici se il seppellimento si faceva presso la canonica di S. Alessandro o di S. Vincenzo; e ridotto ancor più se si seppelliva in qualche cappella urbana o suburbana. — Questa materia del numero degli ecclesiastici intervenienti al funerale, come pure quella delle torcie che loro si distribuivano, costituendo appunto una ragione di spreco, fu più volte regolata anche successivamente in tutte le leggi suntuarie.

La mesta processione, che si faceva verso il tramonto e le prime ore di notte, annunziata e accompagnata da funebri rintocchi delle campane vicine, passava salmodiando per le vie e per le piazze che anche allora a cotesti spettacoli s'empivano di curiosi. La casa visitata dalla morte restava vuota: le vedove si ritiravano presso i loro parenti, che in suffragio dell'anima del defunto distribuivano ai poveri pane, commestibili o denaro (1); e questa distribuzione talvolta per pia liberalità de' più ricchi ripetevasi anche negli anniversari.

Entrato il feretro in chiesa, era permesso di fare l'elogio del defunto, ma i capitoli sui funerali del 1343 ordinavano che, appena finito questo, tutti i laici se ne andassero, eccetto i portatori e i parenti, ai quali solo era permesso di assistere all'ufficio divino. La ragione di tale provvedimento, ribadito con assai maggior rigore in altri statuti lombardi (2) che permettevano il semplice saluto « ite cum gratia dei » o qualche frase simile in luogo dei soliti discorsi funebri, si deve ricercare nelle condizioni dei tempi, in cui gli animi ardenti di fiere passioni partigiane potevano con tali orazioni preparate o improvvisate rinfocolarsi negli odi ascoltando facili e frequenti allusioni alle contese di parte.

Sepolto il cadavere, dai parenti si faceva ritorno alle case, ove spesso si consolavano nella disgrazia e nel lutto con un lauto convito che imbandivano ai conoscenti, intrattenendosi in orgia fino a notte inoltrata. Di qui il divieto espresso nei precitati *capitoli* « de non faciendo aliqua convivia propter mortem alicuius ab uno solo die in antea, et quod ad illud convivium non sint aliqui extra domum defuncti nisi agnati et cognati defuncti usque ad quartum gradum » (3).

Ma la legge dovette intervenire appresso a frenare pure il

(1) Il *Chronicon Bergomense* (6 marzo 1508) registra la dispensa ordinata da Luca Brembati di soldi 8 per ciascuna persona che fosse andata a pigliar l'elemosina nella Chiesa di S. Stefano in Bergamo per l'anima della signora Honesta sua madre; nella qual circostanza per la moltitudine adunatasi a questo intento in detta Chiesa accaddero disgrazie, rimasero morti molti fanciulli e fanciulle povere venuti dal contado.

(2) VERGA, op. cit., pag. 46-47.

(3) Cfr. in appendice documento n. 1, art. 8. In questo articolo è dunque evidente come nelle ventiquattro ore immediatamente successive al decesso, si permettesse di soffocare nel cibo e nel vino il lutto recente. Qualche cosa di quest'usanza, che a noi può sembrare tanto strana ma di cui v'è una riprova negli Statuti milanesi e perugini, sopravvive ancora nei paesi del nostro contado, dove la parentela si riunisce a banchetto (mangià) quando il cadavere è ancora *sopra terra*.

lusso ed il cerimoniale dei funerali che, specialmente nel secolo XVI, anzichè ad onorare i defunti e ad esteriore manifestazione di dolore, servirono a mettere in mostra i vivi e ad una ostentazione dell'orgoglio di casta. La magnificenza dei cortei funebri nel '500 e nel '600 assunse proporzioni incredibili. Bandite le severe cerimonie del tempo passato e i riti tetri e paurosi, si vollero rendere grandi onori funebri ai nobili estinti addobbando di panni neri e d'oro e d'argento le loro case e le chiese dove si svolgevano le esequie, innalzando catafalchi, facendo accompagnare il corteo da servitori vestiti a lutto, da donne velate, da musiche rumorose, da confraternite coi loro gonfaloni e da un codazzo mai più finito di gente che accorreva per la cuccagna di qualche lira guadagnata senza fatica, o per il dono della cera che si dispensava agli intervenuti (1). Ma la legge pur troppo coll'esigere che gli ecclesiastici che potevano assistere ai funerali fossero ora più ed ora meno, col fissare il numero delle torce, delle croci e dei pallii, col badare se il morto si portava « dentro di cassa, o sopra di tavola, barra o altro strumento » coperto d'oro o d'argento, col proibire in una parola il lusso mediante deliberazioni pubblicate a suon di banditore, ma non intimamente sentite, non poteva in questa materia, come nelle precedenti di cui abbiamo parlato, sperare di porre un freno allo scadimento dei costumi.

Una età corrotta è vano pensare di correggerla con una legge: il suo emendamento deve trarre origine dalla cosciente persuasione.

Senonchè converrà anche ammettere come specialmente da ragione economica, benchè sotto l'apparenza morale e religiosa, furono per lo più suggerite ed imposte tutte quelle leggi suntuarie riflettenti il lusso, le pompe ed i consumi da noi prese in esame; esse non miravano forse nell'intenzione del legislatore così in alto; ad un miglioramento morale cioè, come noi supponiamo basandoci sul nostro senso etico; probabilmente questi pensava solo « a restringere le spese voluttuarie nel momento in cui la crisi del commercio italiano era già palese e le entrate diminuivano mentre le spese si facevano sempre più forti per l'avvilimento dell'oro » (2).

(1) Vedansi in appendice (doc. n. 4) nei *Capitoli concernenti le Pompe* del 1550 quelli attinenti *Alle Esequie*, che furono successivamente riformati nel 1593, nel 1658 e nel 1746.

(2) PANDIANI, *La vita privata di Genova* in *Atti Soc. di St. patria per la Liguria*, 1915, pag. 103.

DOCUMENTI

a) LEGGI SUNTUARIE

I.

CAPITULA PRO FUNERIBUS 1343.

(Civ. Bibl. di Bergamo: *Ms. Statuta Bergomi an. 1353*, Sala I, D. VI, 4).

fol. 49 v. In Christi nomine. Hec est suplicatio et requisitio quam pro
Magnificis et excelsis dominis Iohanne dei et apostolice sedis gratia san-
cte Mediolanensis ecclesie archiepiscopo. Et Luchino fratribus de Vice-
comitibus, civitatum Mediolani, pergami etc. dominis generalibus facere
debent ex parte comunis pergami Nobilles viri domini Albertus de suar-
dis Milles. Petrus de bongis. Et Bonomus de Leffe Juris utriusque pe-
ritum (*sic*) ambaxatorem (*sic*) dicti comunis.

Item primo quod capitulla reducta in scriptis per duodecim sapien-
tes provisionis comunis pergami. Et per alios sapientes ad hoc ellectos
qui omnes fuerunt ad numerum sexaginta approbentur et confirmentur
per ipsos dominos ita quod per statuta pergami de cetero habeantur et
debeant in civitate et districtu pergami per rectorem et officiales dicti
comunis inviolabiliter observari.

Omissis.

fol. 54 v. Item quod capitulla que facta sunt et servantur in Mediolano
pro funeribus et sepulturis locum habeant et serventur de cetero in ci-
vitate et suburbiis pergami cum hac declaratione quod si quis elligerit
se sepelliri ad domum alicuius ordinis vel fratrum paupertatis quod
habere possint ad eius sepulcrum omnes fratres conventus dicti ordinis
si sibi placuerit, et tres capelani se[u] parochiani. Et si elligerit sepel-
liri ad canonicam sancti alexandri vel sancti vincentii quod possint ha-
beri ad eius sepulcrum fratres quatuor de qualibet conventu fratrum
seu conventuum paupertatis et tres capellani seu parochiani et canonici
dicte ecclesie ad quam debebit sepelliri et si elligerit sepelliri ad ali-
quam capellam civitatis vel suburbiorum pergami quod non possint
haberi nec esse debeant ad sepulcrum nisi tres capellani parochiani. Et
quatuor fratres de qualibet conventu fratrum ordinum trium paupertatis.

Quae capitulla facta in Mediolano sunt tenoris infrascripti.

(I). Et primo quod nulla mulier ad sepulcrum dischoperta portetur sub pena soldorum centum terziolorum.

(II). Item quod ad obsequium alicuius defoncti qui non sint Milles Jurista vel decretalista vel fisicus aut qui non habuerit regimen civitatis non sint nec portentur parii seu brosti (1) nec ultra tres cruces. Et tuor torticia (2) sub pena librorum quinquaginta terziolorum pro qualibet pario seu brostio. Et librarum vigintiquinque terziollorum pro quolibet torticio a dicta quantitate supra. Et librarum decem terziollorum pro qualibet cruce a dictis crucibus supra.

(III). Ad obsequium vero predictorum exceptatorum possint portari parii seu brosti et sex tortitia. Et sex cruces et non ultra sub predicta pena.

(IV). Item quod propter mortem alicuius nullus masculus nec femina exceptatis matre, patre, filiis, fratribus, sororibus et uxoribus defoncti de novo se debeant vestire sub pena librarum vigintiquinque terciollorum cuiuslibet (*sic*) contrafacienti quas equidem vestes, excepta uxore, defoncti quilibet qui eas fecerit teneatur deponere elapso die septimo mortis defoncti sub pena librarum vigintiquinque terziollorum cuilibet contrafacienti. Et quod ad corpus alicuius qui non sit Milles vel qui non habuerit regimen civitatis non ducantur equi nec bandere sub pena librarum centum terziollorum.

(V). Item quod nullus ordo paupertatis nec alterius religionis extra domum suam nec ultra tres capellani (3). Et unicam canonicam vel unicum monasterium vadat ad obsequium alicuius defoncti sub pena librarum terziollorum quinquaginta pro quolibet ordine. Et librarum vigintiquinque terziollorum pro quolibet capellano et beneficiato qui a dictis quantitatibus supra fuerint ad aliquod obsequium. Et quod ad solucionem dictarum penarum teneantur illi qui fieri fecerint vel fecerint predictas funerarias expensas. Et non intelligantur hospitalerii portantes corpora inclusi in hoc capitullo.

(VI). Item quod nullus alta voce extra domum defoncti plorent sub pena librarum decem terziollorum.

(VII). Item quod quam cito corpus cuiuslibet portatum fuerit ad ecclesiam pro sepeliendo, ante omnia si predicari debuerit super illud corpus, fiat predicatio. Et facta predicatione omnes layci exceptis illis

(1) *Parii seu brosti*. Queste due voci indicano due varietà di *palii*, o panni mortuarii che servivano a ricoprire le casse dei defunti durante il funerale: la prima era quella dei panni lisci, senza ornamento alcuno; la seconda quella con ornamenti tessuti d'oro o di seta. Il Varga (op. cit., p. 48) spiega *brosti* (anche *brusti*) da *brosdus*, *brustus*, *brodatus*, *brudatus* (francese *broder*, *broderie*), tutte voci che secondo il Du Cange significano lavoro di ricamo. Esempi d'ambedue le varietà si trovano nell'inventario da me pubblicato (*Gli arredi sacri d'una chiesa bergamasca del '400*) negli « Atti dell'Ateneo di Bergamo », an. 1913-14, Vol. XXIII, p. 19.

(2) *Torticia* = torce.

(3) Per la intelligenza di questo passo devesi supporre che manchi qualche parola.

qui debuerint levare corpus de dicta ecclesia pro portando ad sepulturam illis (*sic*) qui solverint expensas sepulture se cedant (*sic*) de ecclesia, dimisso corpore ad faciendum officium super et per presbiteros et alias qui debuerint illud facere. Et hoc sub pena soldorum centum Imperialium cuilibet qui morabitur ibi.

(VIII). Item quod pro morte alicuius non fiant aliqua convivia ab uno solo die in antea. Et quod ad illud convivium non sint aliqui extra domum defoncti nisi agnati et cognati defoncti usque ad quartum gradum, secundum computacionem canonicam, et hoc sub pena soldorum centum terziollorum cuilibet qui adfuerit ad dictum convivium.

(IX). Deinde ad domum ipsius defoncti propter obitum suum nullus mittat aliquem aportum sub pena soldorum centum terziollorum cuilibet contrafacienti.

(X). Rursus quod ad predicta exequenda d. potestas qui nunc est vel pro temporibus erit et eorum iudices et quilibet eorum teneantur et debeant tam ex eorum officio quam per accusationem vel denunciationem inquirere procedere et condemnare et quilibet possit accusare et denunciare et habeant medietatem condemnationis.

(XI). Item quod consulles viciniarum in quibus predicta fieri contigerit teneantur ad dictam penam nisi ipsi consulles infra tercium diem notificaverint vel denuntiaverint ipsis dominis potestate (*sic*) et Judicibus suprascriptis vel alicui eorum (qui) facient vel venient contra predicta vel aliquod predictorum. Et quod d. potestas qui nunc est et pro temporibus erit debito sacramento teneantur predicta facere preconari in quolibet suo regimine ad solita loca civitatis et burgorum.

Omissis.

Lecta et publicata fuerunt suprascripta statuta per bononum de brumano notarium in publico et generali arengo comunis pergami et in publico et generali consilio comunis pergami convocato etc. Die Sabati terciodecimo decembris Millesimo trecentesimo quatragesimotercio Undecima indictione.

II.

STATUTA BERGOMI 1491. COLLATIO XI.

Statuta prohibentia pompas et vanitates.

Cap. I.

Statuerunt, et ordinaverunt, quod nulla Mulier, cuiusvis aetatis, et condicionis sit, possit, nec valeat, audeat, vel praesumat publice, nec privato habere, nec portare aliquas vestes, aut manicas (1), seu pecto-

(1) Le maniche, tanto nei documenti in genere, quanto negli inventari in ispecie, si indicano e si registrano nel vestiario femminile sempre a parte, staccate dalle vesti, delle quali erano un com-

ralia (1), vel manetias (2), seu cirotecas (3), aut alia drappamenta, et alia ut supra; sub poena ammissionis ipsarum vestium, manicarum, pectoralium, aut cirotecarum, vel aliorum drappamentorum ut supra, et omnium ornamentorum, quae super ipsis vestibus aut aliis reperirentur; et ultra in pena librarum centum Imp., applicandarum pro medietate delatori, seu accusatori, pro quarta MM. DD. Rectoribus, et pro quarta infrascriptis DD. Judicibus Stratarum: ad quarum penarum solutionem teneantur et ipso Jure et facto cogi et conveniri possint Mariti, Patres, Fratres, vel Patrui, aut alii Patres, seu capita familiae, in quorum domibus, et regimine habitabunt ipsae Mulieres, si habebunt; sin autem, ipsae Mulieres portantes teneantur, ac realiter conveniri possint. Salvo tamen, et expresse exceptuato, quod uxores equitum auratorum possint habere, tenere, et portare privatim, et publice vestem unam, et unum par manicarum dumtaxat alterius drappi, videlicet aut de drappo argenti, aut de drappo auri; et uxores Doctorum, Juristarum, et Phisicorum possint habere, portare et tenere unum par manicarum dumtaxat ex altero dictorum drapporum. Et hoc pro observantia dignitatis Virorum suorum.

Cap. II.

Item, quod nulla ex dictis mulieribus possit, valeat, nec praesumat portare publice, nec ut supra, aliqua ornamenta fermalios (4), colanas (5),

---

plemento separato e quasi sempre d'altra stoffa, onde si accompagnavano agli abiti più diversi, ma con armoniche combinazioni di tinte. Esse si allacciavano con nastri alla zacheta, alla testa, al mon- glaxe di cui diremo più oltre. Su questa parte dell'abito assai abbondanti notizie ci danno Luzio- Renier (*Il lusso d'Isabella d'Este* in *Nuova Antologia*, Serie IV, Vol. 63, p. 458-52); il Verga (op. cit., p. 15, 511; il Merkel (*Tre corredi milanesi del 400*, p. 58-63); il Mazzi (*Casa senese*, n. 125, 574, 564-65) ed altri.

(1) A complemento della gonnella la moda del Quattro e del Cinquecento usava i pettorali (*pectoralia*) che noi diremmo pettorine o false camicette (PANDIANI, *Vita privata genov. nel Rinasc.*, p. 159- 388). Erano oggetti di lusso, sebbene accessori del vestito. Nel corredo di Paola Gonzaga (MOTTA, *Nozze principesche nel 400*, Milano, 1894, p. 19) si notano pettorali « pettì d'oro a gruppi, di broc- cato d'oro cremesile bianco, pettì d'oro con lo lavoro de seda facto alla napolitana, di damasco, di tabi etc. ».

(2) *Manetia* (dial. berg. *manessa*) = manicotto, coperta esteriormente per lo più di pelliccia, aperto ai due capi per introdurvi le mani, onde ripararle dal freddo. Non trovo questo ammennicolo dell'abbigliamento femminile segnato in altri documenti.

(3) *Cirotecae* (prop. *chirothecae*) = guanti, cioè alti e ricchi polsini che si sovrapponevano alle maniche e giungevano sin presso al gomito (PANDIANI, op. cit., p. 151). Dai Vescovi e dagli Abbati che li portavano nelle cerimonie liturgiche, l'uso s'era poi gradatamente esteso anche alle donne.

(4) Il *fermalium* (altrove *fermaglium*) era una specie di medaglione composto di alcune perle disposte attorno ad una pietra (rubino, balascio, etc.) e che doveva servire in origine per appuntare la sopravveste o il mantello, ma che poi si continuò a portare appuntato sul petto. I ritratti muliebri dei nostri pittori ne offrono belle varietà, e begli esempi sono ricordati dal Verga (op. cit., p. 40) altri colle imprese delle famiglie, altri con figure diverse.

(5) Le *collane* erano d'oro, dorate o d'argento. L'oreficeria bergamasca così progredita (FORNONI, *Orefici e gioiellieri bergamaschi anteriori al XVII sec.*, Bergamo, 1908) ne aveva ideato una varietà grande con perle grosse e piccole, diamanti, smeraldi e coll'impresa delle dame che le portavano.

recamina (1), vel alia texta (2), vel celata rica (3), nec super aliquas vestes, manicas, aut alia drapamenta alicuius sortis, sive sint vestibus annexa, sive posticia, exceptis colariis (4) vestium, quae non possint esse maioris valoris, quam ducatorum trium auri; sub poena praedicta, et ammissionis vestium, et ornamentorum ut supra, applicanda ut supra; ad quam possint conveniri ut supra.

Cap. III.

Item, quod nulla Mulier ex praedictis audeat, vel praesumat portare aliqua monilia, seu ornamenta, ut magniosas (5), lactucas (6), girardas (7), aut alia pendicula (8), vel fermalios, sive zolias, aut margaritas (9) in capite vel ad collum, aut alio loco personae, quae sint maioris valoris ducatorum trium auri in totum, sub poena praedicta, et ut supra.

Cap. IV.

Item, quod sub antedicta poena, applicanda ut supra, ad quam teneantur ut supra, non audeant portare in aliquibus vestibus, vel aliter

---

(1) La mania di riportare guarnizioni posticce era grande e d'uso antichissimo. Di questi ricami ci riporta molte le denominazioni: frappe, frastagli, stradagli, trafori, etc.

(2) *Textae*, *textae* o *textus* erano ornamenti di stoffa a ricamo o di tessuto d'oro, ornate talvolta di perle o di pietre preziose, che secondo il Du Cange si ponevano sul capo, ma che in realtà i documenti dimostrano come si disseminassero anche sulle vesti (VERGA, op. cit., p. 41).

(3) Mi è ignoto questo nome. Forse trattasi di un ornamento, onde copriasi il capo (da *celata* = copricapo): l'aggettivo *ricus* o *ricius* serve a distinguerlo. Fra le cuffie infatti che portavano le donne nella seconda metà del Quattrocento ve n'erano di ricchissime: ricamate, trattonate da reticelle d'oro, spesso ingemmate.

(4) Il *collarium*, colletto o collare di velluto o di raso, foderato talvolta di ricche pellicce e orlato in diversi modi e con diverso valore, era un accessorio della veste o dell'abbigliamento, che non doveva cingere soltanto il collo, ma scendere a coprire le spalle. Magnifico esempio di collarium presenta il ritratto di Laura da Pola di Lorenzo Lotto (Pinacoteca di Brera).

(5) La *magniosa* era una copertura muliebre del capo, come il *balzo*, le *bende*, le *Flelle* ed altre varietà consimili: un tovagliolo, variamente orlato, che s'usava per coprire la testa e ripararsi dal sole e dall'acqua. La *Magniosa* — così ricordata anche in documenti napoletani e che corrisponde allo *Sciugatoio da donna* dei documenti toscani — talora ornata con frangiarelle d'oro e tremolanti d'argento, talaltra con ricami di perle ed ornamenti assai diversi, poteva essere di stoffa, di velluto, di tela, di seta, di cordovano, etc. (C. MAZZI, *La Casa di Bartolo di Tura*). Era quindi una delle infinite acconciature del capo più o meno ricche ed eleganti, di cui fece sfoggio la donna del Rinascimento. Anche il *balzo*, specie di turbante di filo d'oro e di panno così in uso a Venezia, portavasi a Bergamo. In un documento dell'Archivio di Martinengo dell'anno 1455 (doc. n. 6 di quest'append.) trovo: « unum balzum rubeum ».

(6) *Lactucae* = lattughe, ossia guarnizioni inamidate e pieghettate della camicia, alte e molto ben fatte, che spuntavano fuori dal giro del collo e dalle maniche, talvolta ricamate ed ornate con cordelline d'oro e di seta e con altri ornamenti preziosi.

(7) *Girardae* = corone o ghirlande (*garlandas*), comunissime a quei tempi, che servivano a raccogliere in modo elegante i capelli attorno al capo.

(8) *Pendicula* = pendagli da orecchi, orecchini (*sosess* = pendenti; *genusess* = pendini).

(9) Le gioie (lat. dial. *zolie*, *zoliae*) ossia le pietre preziose, e le perle (*margaritae*) formavano tanta parte delle acconciature femminili d'allora! Le perle tenevano il primo posto, sia raccolte in fili o treccie per ornare il capo, sia disseminate sui veli o sulle cuffie, sia incastonate nei gioielli che ornavano le tempia, il collo, il seno delle dame. Oltre le filze di perle, erano in pregio quelle di grani di corallo, di cristallo (giolette), di calcedonio, etc. (cfr. PANDIANI, op. cit., p. 150).

aliquas botunaturas (1), excedentes valorem ducatorum duorum; neque in bustis (2), seu capitiis (3), vel aliter aliquas magettas (4) argenti, nec auri, quae excedant valorem soldorum sex Imp. pro quaque magetta.

Cap. V.

Item, quod in earum, aut aliquibus earum digitis non possint portare annulos, nec vergettas (5) auri, ultra tres; nec quae sint pluris valoris in totum, quam ducatorum viginti; neque filzias coralorum aut aliorum, ut vulgo dicitur paternoster (6), quae sint cum eorum ornamentis pluris valoris, quam ducati unius cum dimidio, sub poena ut supra, et prout supra.

Cap. VI.

Item, virtute praesentis statuti sit praedictis mulieribus penitus prohibitum portare ultra duos cingulos (7), seu texutos, vel catenas, sive sint de serico tantum, sive auro, vel argenti contexti, aut alterius sortis; qui duo cinguli singuli, vel catena non excedant valorem ducatorum sex auri, in poena praedicta, ut supra.

Cap. VII.

Item habere nec portare possint aliquas traversias seu goleros (8)

(1) *Botonaturas* = bottonature, abbottonatura: finimento di bottoni che oggi direbbesi bottoniera (Gruzzo). Di bottoni nei documenti se ne trovano ricordati anche d'oro, d'argento e di perle.

(2) *Bustum* = busto, giubbone (*pucheta*) era la parte superiore dell'abito femminile che si serrava alla vita.

(3) *Capitium* (da non confondere con *corrigium* = scampolo) indicava la parte dell'abito che cingeva il collo e copriva le spalle. Vedi gli esempi addotti dal Ducange (*Glossarium*) e dal Verga (op. cit., p. 14-15).

(4) Le *magettae* = maglietta, d'argento, d'argento dorato o d'altro metallo, servivano per affibbiare, o per semplice ornamento (cfr. Merkel, *Tre corredi etc.*, p. 24).

(5) *Annulos nec vergettas*. Anche nei documenti senesi (C. Mazzi, op. cit., p. 85) si fa distinzione fra *anello* e *vergetta*: « uno anello d'oro e una vergetta d'oro ». In che cosa poi differenziassero non si può stabilire con certezza: ma per lo più dai documenti bergamaschi, come pure dai genovesi (Pandiani, op. cit., p. 287) si rileva che l'*anulus* era con pietra preziosa, la *vergetta* liscia, corrispondente alla *fede* toscana.

(6) I *paternoster* erano pallottoline di pietra o di metalli preziosi che dapprima s'usavano a scopo di divozione per le corone del Rosario, poi ben presto impiegati pel lusso, appesi alla cintura o girati intorno al collo (cfr. Lucio-Renier in *Nuova Ant.*, XIV, p. 224 e segg.). Gran produttrice di paternostri di corallo era la Sicilia; altrove si facevano di vetro, di pasta, bianchi o neri, di forme diverse.

(7) Il *cingulus* degli Statuti bergamaschi — fosse esso tessuto di panno o di fili d'argento, od anche di laminette sottili lavorate a mo' di una specie di filigrana, ovvero fatto a catenella — corrisponde al chiavacuore (*clavecorium* o *strenzicorium*) di altri documenti: una cintura cioè che spesso indicò il grado di ricchezza e di eleganza di chi la portava. Ne dà una descrizione esatta, recandone molti e belli esempi, il Pandiani (op. cit., p. 151).

(8) La parola *traversa* (dial. *traeres, traersa*) sopravvive ancora nelle valli nostre ad indicare la gonna femminile; *geterus* è parola a noi ignota, ma dal suo accoppiamento colla precedente supponiamo voglia indicare il grembiale (*scossale, bigarolo*) che si faceva di tela più o meno fine, talvolta ricamato d'oro, e che le donne bergamasche, anche di elevata condizione, portavano pur fuori di casa; come si può vedere nel ritratto del Moroni nella Galleria Carrara, rappresentante la nobildonna Pace Rivola Spini.

qui sint valoris supra ducatos tres auri pro quaque; nec velum a capite (1), quod excedat libra sex Imperial.

Cap. VIII.

(*Suspensum*). Item, quod omnibus, et singulis Mulieribus nuptis et nubendis, cuiuscumque aetatis, ut supra, penitus, et omnino sit prohibita portatio aliquarum vestium, seu zachetarum serici alicuius sortis, praeterquam in manicis ut infra. Salvo quod uxores equitum auratorum pro earum portare, ultra vestem argenti, vel auri possint habere et portare vestes duas de serico: uxores vero doctorum, juristarum, e phisicorum unam tantum vestem de serico portare possint, modo non sit coloris cremesini (2). Et aliter, et ultra portare non possint vestes sericeas; sub poena ut supra, et pro ut supra.

Cap. IX.

(*Suspensum*). Circa vero manicas serici, quaelibet uxor equitis, vel doctoris ut supra, ultra manicas auri vel argenti, portare possit duo paria tantum de serico, modo utrumque non sit de cremesino colore: Et si portare voluerint de cremesino, non possint habere ultra duo paria in totum; in poena ut supra et prout supra. Filiae vero nubiles, cuiuscumque generis, condictionis, et dignitatis sint, non possint portare, nec habere ultra duo paria manicarum de serico, quorum aliquod non sit de cremesino.

Cap. X.

(*Suspensum*). Item, quod nulla praedictarum mulierum possit habere, nec portare ultra unam vestem de scarlato (3) nec ultra duas de pavonatio de grana (4): possint tamen habere alias vestes panni lanae, quae non sint maioris pretii librarum quinque singulo brachio.

Cap. XI.

(*Abolitum*). Item statuerunt et ordinaverunt, quod uxores, nec filiae earum, qui exercent artes viles, ut sunt Becarii, Confectores pellium, Poliparii, Figuli, Soiarii, Marengoni, Cementarii, Vectores, Agricolae, Brentatores, seu Operarii, Lapicidae, Ferarii, Revenditores lini, Mareschalchi, Textores, Pistores, Pectinatores, Vergezini, Scartezini, Oliarii, Cascaroli, Hospites, seu Tabernarii et Molendinarii non possint portare in vestibus,

(1) Le donne lombarde portavano anche il velo per lo più d'oro e di seta. Nei quadri del Previtali, del Cariani, del Lotto ne troviamo dei bellissimi esempi.

(2) Cremisi (arabo: *kermez*) è il nome della cocciniglia, animale parassita di alcune piante, che serve alla tintura in rosso della lana e della seta; e serviva pure ad avvivare ogni sorta di colori e sfumature, per cui la parola cremisi spesso significa il massimo d'intensità o di purezza di qualunque colore (Pandiani, op. cit., p. 359).

(3-4) Secondo il Ducange la grana è una bacca che dà il colore scarlatto, ma il Merkel (*Tre corredi etc.*) dimostrò che la grana si adoperava a preparare non solo lo scarlatto, ma anche il morello « il pavonazzo » e si mescolava anche ad altri colori. La parola *scarlatto* fu però spesso nel significato di tinta viva di ogni colore, onde trovasi, ad esempio, *blanche scarlatte* (Rat. Glossaire, op. cit.).

nec cingulis, nec in manicis, aut alio quovis modo sericum alicuius maniorei, nec argentum aut aurum, nec pannum alicuius sortis granae. Salvis annulis et cingulis, quae singulariter non excedant valorem ducatorum duorum; sub poenis praedictis, applicandis ut supra et pro ut supra.

Cap. XII.

Item, quod quantum ad praedicta, appellatione vestis intelligatur etiam zachotta, et quaecumque alia species indumentorum: hoc etiam declarato, quod ubi, et quandocumque aliquid prohibitum est portari et haberi in vestibus, sit etiam in foderis, et quibuscumque aliis ornamentis et omni usu.

Cap. XIII.

Item quod nullus Maritus, seu Sponsus, aut alia persona de eius agnatione, vel Sponsi nomine possit, nec debeat mittere Uxori suae, vel Sponsae, nec Socero, vel aliis, cum quibus affinitatem contraxerit, aliquod donum seu munus esculentum, vel proculentum, quod excedat in totum, computatis omnibus, quae donantur, pretium ducatorum duorum auri; sub poena librarum quinquaginta, applicanda pro medietate accusatori; cui credatur cum juramento, et tenebitur de credentia: salvo jure probandi contrarium; et pro alia medietate ut supra; ad quarum condemnationem et exationem procedatur ut infra.

Cap. XIV.

Item statuerunt et ordinaverunt, quod nemo, cuiusvis status, et condicionis existat, si non fuerit eques auratus, possit portare vestes aliquas, nec duploides (1); aut capirones (2) panni, seu drappi argenti, neque aliter drappum argenti portare in aliqua parte vestium; sub poenis praedictis, applicandis ut supra, et prout supra. Salvis decretis praedictis, ut supra.

Cap. XV.

Item statuerunt, et ordinaverunt, quod Mulieres, cuiusvis aetatis, et condictionis existant, portare teneantur et debeant capitia, seu busta insalta, quod in totum illarum mamillae cooperiantur et coopertae sint. Nec aliquis sutor, aut sutrix possit, nec valeat incidere, nec laborare aliqua busta, quae non sint ita alta, quod cooperiant prout supra; sub poena ipsis Mulieribus librarum quinquaginta imperialium, applicandarum ut supra: ad quarum solucionem teneantur Patres, Mariti, et aliae personae

(1) La diploide (*duplode, depiois, diplois, diplops*) corrispondeva alla giubba e al giubbone o giubba da gala; quest'abito nel Quattrocento destò l'apprensione del legislatore anche altrove per le ricche sue guarnizioni, per le fodere e qualità di panno (cfr. Merkel, *Come vestivano etc.*, p. 22-23). Negli inventari da noi pubblicati sono esempi bellissimi di diploide.

(2) *Cyparo, capero, capiro-onis* dal francese *chaperon* (provenzale = Chaperon) vale, secondo il Ducange, cappuccio: *tegmen capitis, cucullo, tamquam brevior capa, quae maiori capae superponitur*.

ut supra et prout supra: et sutoribus, seu sutricibus lib. vigintiquinque imperialium applicandarum ut supra: nec possit eis fieri gratia, donum, nec remissio.

Cap. XVI.

Item statuerunt, et ordinaverunt, quod nullus, cuiusvis condictionis existat, audeat, vel praesumat portare aliquas vestes, seu zornelias (1) tam breves, quae non tegant pudibunda, seu formam pudibundorum, ita quod videri non possint, sive caligas (2) clausas habeat, sive non. Nec in agendis choreis quis possit agere choreas in duploide, aut alia veste, qua praedicta pudibunda, seu pudibundorum forma non tegantur; in poena ducatorum sex auri quaque vice, applicanda ut supra, et pro ut supra.

Quae licita sint impendere in conviviis.

Cap. XVII.

Item statuerunt et ordinaverunt, quod in conviviis quae fient in Civitate, vel vicinantiis suis, seu districtu Bergomi per Cives sive districtuales; sive talia convivia fiant occasione nuptiarum, seu aliter; nulla persona audeat, vel praesumat dare, seu impendere plures vivandas, seu fercula, vel alias res, quam modo et forma, ut infra ordinatum est, sub poena librarum quinquaginta Imperialium applicandarum ut supra et pro ut supra.

Ordo hic est videlicet.

Cap. XVIII.

Si aliquis faciet nuptias, dare possit tria genera ferculorum, videlicet dapem lixatam uno ordine coctam et uno tempore praesentatam ad convivium, et non aliter: dapem igne tostam, eodem modo, tempore et ordine praesentatam. Item artocream (3) seu tortam unius saporis et coloris:

(1) La giornea (*zornea, zornelia*) era, secondo la descrizione del Vecellio (*Habiti antichi e moderni di tutto il mondo*, Venezia, 1598), una sopravvesta corta, un largo mantello crespo che si portava sopra un altro indumento attillato e stretto alla vita, quale il farsetto o panciotto dei documenti toscani, o la zupparella dei documenti bergamaschi. Prima senza maniche, poi con maniche corte, indi lunghe fino al pugno, aveva la foggia quasi di casacca abitualmente senza cintura. Era portata molto nel '400 e promiscuamente da uomini e da donne di ogni condizione; ma era ritenuta un abito più da militare, che da gentiluomo. Vi si applicavano frange (*frappe*) ed altri ornamenti. (Cfr. Mazzi, *La Casa di Bartolo etc.*, p. 89 — Pandiani, op. cit., p. 134).

(2) *Caligae* = calze, ma non nel senso odierno, chè allora dicevansi *calcetti*; bensì in quello di brache, o calzoni. A partire dal '300 le *caligae* o calze da uomo coprivano tutta la gamba, serrate e strette alla pelle, stendendosi come brache per attaccarsi al farsetto e zupparella e alla giornea. Fornite di scarselle, l'una indipendente e di colore diverso dall'altra, erano di panno, di seta o di velluto. Particolari moltissimi su questo principale fra i panni da gamba hanno raccolto il Merkel (*Come vestivano gli uomini del Decamerone*, Roma, 1898, p. 25 e seg.), il Verga (op. cit., p. 53-55) e il Mazzi (op. cit., p. 91).

(3) *Artocrea* = torta (cfr. E. Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle, 1893). Sotto questo nome andavano tutti quegli enormi pasticci della cucina medioevale destinati a racchiuder persino animali vivi, porchetti, capponi, selvaggina e sorprese di vario genere. Ora è evidente che

et si libuerit facienti convivia pro temporum comoditate, possit etiam dare loco tortarum zeladiam aut pastilia.

Cap. XIX.

Verum in praedictis dapibus, seu vivandis non comprehendantur epata, seu res, quae friguntur in fressoria, seu quae dantur loco insalatucii (1), vel ferculum quod vulgo dicitur menestra; ita tamen quod in ipsa menestra non imponatur zucharum.

Cap. XX.

Item, quod in ipsis conviviis nuptiarum non possint dari ultra duo genera confectionum; alterum videlicet Mursulatae (2) ante cibum, et alterum de coriandolis post cibum: verum si dabuntur turtae, aut lacticinia, vel pira cocta, possint super eis dari confectiones anexorum (3).

Cap. XXI.

In aliis vero conviviis dari non possint, nisi duo fercula seu dapes; unam scilicet de lixo, et alteram de turta, seu de zeladia, vel pastili, si fuerit de mane ad prandium; in cena vero unam dapem de tosto et alteram de turta, seu de zeladia, vel pastili ut supra.

Cap. XXII.

Intelligendo tamen quod menestra, epata, et alia quae dantur loco insalatucii, videlicet tosta in frixora non comprehendantur in praedictis, nec ova sorbilia.

Cap. XXIII.

In quibus conviviis non possint dari confectiones alicuius sortis, salvis anexis super artocreis, lacticiniis et piris ut supra; in quibus conviviis sit etiam omnino prohibitum dare aves, perdices et vischerias: et quod in ipsis conviviis, sive nutialibus, sive aliter factis dapes non debeant incidi, nec portari super mensis discombentium; sed in alia mensa deputata pro credentia reponantur, et ibi incidantur; et deinde portari debeant in mensam et distribui discombentibus. Et haec omnia in poena librarum vigintiquinque imperialium qualibet vice, qua contrafactum fuerit ut supra, applicanda ut supra et prout supra.

Cap. XXIV.

Item statuerunt et ordinaverunt, quod si contigerit per aliquem in hac Civitate, vel districtu fieri aliquas nuptias, aut alia festa publica,

---

tenzione del legislatore era di limitare lo spreco di roba, che avveniva in questi colossali pasticci, saturi di ogni ben di Dio, col prescrivere che fossero *unius saporis et coloris* e cioè di un sol sapore il contenuto, di un sol colore l'esterno.

(1) I pranzi d'allora cominciavano generalmente dal marzapane e dalle insalate verdi, seguite dai fritti, dalla minestra e dal resto giù giù fino alle pere condite.

(2) Mi è ignoto questo nome, per quanto s'intenda facilmente come indichi un genere di dolce; ma non mi è riuscito farne l'accostamento ad altra voce nota.

(3) *Anexorum* = pan d'anice (dial. berg. ànes = anice).

non possint dispensari per celebrari facientes ipsas nuptias, seu festa, confectiones, ultra infrascriptas quantitates, et summas videlicet.

Cap. XXV.

Si facientes ipsas nuptias, aut festa, vel solemnitates fuerint equites, non possint habere, expendere, nec dispensare plusquam libretas trigintaduas de unciis duodecim qualibet libreta confectionum in totum, et earum sortium, quas magis eligere voluerint etiam si aliis fungerentur dignitatibus.

Cap. XXVI.

Si fuerint Doctores non possint expendere, nec dispensare ultra libretas vigintiquatuor in totum ut supra, et sortium ut supra.

Cap. XXVII.

Si vero fuerint Cives, non possint expendere, nec dispensare ultra libretas viginti in totum, ut supra.

Cap. XXVIII.

Si vero fuerint condictionis, de qua supra, in capitulo eorum, qui non possunt portare sericum, aurum, nec argentum, ultra summam duorum ducatorum, ut supra, non possint expendere, aut dispensare ultra libretas decem in totum: et haec omnia in poena librarum vigintiquinque Imperialium, applicandarum ut supra, et auferendarum ut supra et pro ut supra.

De non ponendo aurum, argentum, nec azurum ultra marinum in aliquibus picturis, seu ornamentis aliquorum mobilium, aut in parietibus domorum (1).

Cap. XXIX.

Item statuerunt, et ordinaverunt, quod nemo audeat, vel praesumat in aliquibus picturis, seu aliis ornamentis aliquorum mobilium domus, aut in parietibus, nec in sofictis, seu solariis domum suarum ponere

---

(1) Con la proibizione dell'oro e dell'argento nei mobili e nei dipinti si accennava sempre il prezioso azzurro oltremarino (composto coi lapislazzuli del Caucaso) il cui valore è provato da molti contratti coi pittori del tempo, che hanno una clausola speciale per il color d'oltremare.

Nella seconda metà del Quattrocento le case e i palazzi privati erano venuti rivestendosi di eleganti decorazioni a fresco, oggi pur troppo quasi del tutto scomparse, armonizzanti in modo mirabile cogli elementi architettonici e coi materiali da costruzione. In quei graffiti, in quei fregi policromi onde s'illeggiadrivano le facciate e le logge delle case e i cornicioni delle stanze, in quei cassettoni onde s'ornavano i soffitti, l'uso delle dorature s'estese sempre più. Anche i quadri, le anconette, i tabernacoli, i cassoni nuziali e i mobili in genere erano riccamente intagliati, dorati e dipinti, ravvivando colla vivacità e lo splendore loro le pareti delle camere da letto. Alla genialità della ideazione, all'eleganza della forma, alla praticità stessa, questi mobili ed oggetti che facevano belle le case bergamasche del sec. XV unirono sempre più la ricchezza e lo sfarzo che dal legislatore si voleva appunto infrenare.

aurum, nec argentum, aut azurum ultramarinum; in poena ducatorum quinquaginta, applicanda ut supra. Et pictori sit pena librarum quinquaginta imperialium. Salvis tamen picturis et ornamentis, quae fiunt in Ecclesia, aut aliis Ecclesiasticis vel piis locis: quae poenae applicentur ut supra et exequentur ut supra.

III.

CAPITOLI, PROHIBENTI LE POMPE DELLA CITTA DI BERGAMO.

Stampati in Bressa per Damiano di Turlini M.D.XXXX.

Nel nome de Dio omnipotente dal quale procede ogni ben et senza la gratia dil quale non e ben alcuno,

Conoscendo li antiqui et prudentissimi patri de questa citta quanto fosseno utili et necessarie in ogni publico et privato governo le sante virtuti della temperanza et modestia, delle quali disse Santo Paulo. moderatio vestra nota sit omnibus hominibus, et de quanti mali et danni sono Cause le dispendiose et varie Pompe de Mobeli et vestimenti soperflui et fastidiosi pastezamenti et vanegloriosi funerali di questa Citta et suo Teritorio feceno molte et moderate provisioni sopra tal materia.

Vero e che le occorse guerre perturbationi et calamita hanno pretermesso et interrotto ditte provisioni et ordini, perche per esperienza si vede quod silent leges inter arma.

Hora per Clementia de Dio, essendo cessate alquanto le Guerre, volendo questo prudente et Honorando consilio redure boni ordini et reformare il vivere licentioso in costumi laudevoli et Christiani et al publico et privato utili et necessarii, et rimovere molte cause de lascivia et peccati hanno nelli prossimi giorni per parte presa statuito che fussino eletti quatro Cittadini per compillare, et componere alcuni ordini Cerca le soperflue Pompe de vestimenti, mobili, Pasti, prohibiti etiam per divine leggi et humane Constitutioni, maximamente tenendo memoria della dottrina Evangelica, qual disse Homo quidam erat dives qui induebatur purpura et bisso et epulabatur splendide, emortuus est et sepultus in inferno etc., et similmente sopra funerali essequie ambitiose.

Pero Noi infrascritti eletti volendo con ogni nostra possibil diligenza et bono zelo essequire L'offitio nostro, havemo principalmente considerato et tolto essempio da molti ordini delle Potentissime et Nobilissime Citta et maxime delli nostri Illustrissimi et Sapientissimi Signori Venetiani sopra li modi anteditti, ma perche la Insofficentia nostra potrebbe mancare nella Compillatione de tanta impresa, et essendo prudentemente

reservata la recognitione al Magnifico Consilio, Pero con debita Reverenza presentiamo alle S. V. Clarissimi Rettori nostri et honorandi Antiani li infrascritti tali quali ordini, per noi bona mente Compilati quali pregamo siano letti et considerati et aggionti diminuiti et emendati al iuditio vostro Sapientissimo et gli sia fatta conveniente et presta expeditione per reformare et redure la Citta et Teritorio in boni et honesti costumi et modi da vivere Christiano et regole utili et laudevoli al ben publico et privato, et come disse quello poeta: Venienti occurrite morbo Nam saevior armis luxuria incubuit.

(I). Sia prohibito a qualunque Donna di qual grado conditione et qualita si sia di questa Citta et Teritorio de portare oro et argento, Eccetto Anelli Collane Scuffie (1): gorgiere et coparoli (2), et le Donne Maritate non possano havere piu de doi Collane, una de onze sei et non piu, et laltra de onza una et meza, et non si possa portare piu di una per volta, et le scuffie non possino essere di maggior valore de scuti quatro, et se fosse oro aut argento batuto ligato con cordella aut altramente et posto su la testa in loco de scuffia, non debba eceder ditto pretio de scudi quatro et li coparoli et gorgiere non sieno de maggior pretio de ditti quatro scuti, et le corone doro et dargento che porteranno le Donne alle Giese per dire sue orationi aut in altro loco, non possano esser di maggior peso soprascritto de onze sei, le quali corone siano comprese in forma de collane, et quando se porteranno ditte corone non se possi portar altra Collana.

(II). Non possano anchora ditte Donne portare perle ne altre gioie di maggior pretio in tutto de scuti quaranta.

(III). Sia anchora prohibito a tutti li homeni et Donne grandi et picoli di portare gioie ne altro nelle orecchie.

(IV). Sia anchora prohibito a Donzelle grandi et picole da maritare di portare piu de una collana doro aut d'argento di maggior peso de onza una et meza, et gioie di maggior valore de scuti dese in tutto.

(V). Manili (3) alli Brazzi d'oro d'argento et d'ogni altra sorte in tutto siano prohibiti.

(VI). Siano anchora prohibiti li Manici delli ventagli d'oro et d'argento, ma siano de puro osso bianco aut negro et le legame de ditti ventagli sia di pura seta.

(1) In luogo del *balzo* già ricordato, una specie di turbante fatto di filo o di panno d'oro — di cui ci danno begli esempi alcuni ritratti del Lotto e del Previtali — si usarono assai più largamente secolo. Ve le scuffie o gli scuffiotti, una delle più deliziose trovate della moda italiana del XV e XVI p. 34-36). ne erano di forme e di generi assai diversi (cfr. VERGA, op. cit.,

(2) Le *gorgiere* ed i *caparoli* erano accessori dell'abbigliamento, specie di colletti o collari, le prime in sovrapposizione delle lattughette della camicia, i secondi di velluto o di raso, foderati talora di ricche pelliccie. Le gorgiere dapprima furono aperte davanti per lasciar libera la gola e l'apice del seno, poi si serrarono tutto intorno al collo a forma di vero e proprio collare, secondo l'usanza spagnuola.

(3) *Manili* = braccialetti.

(VII). Non si possa portare guanti recamati d'oro, d'argento, di seta ne di altro recamo ne ornamento profumati ne con altro odore et quelli sieno anchora prohibiti alli homini grandi et picoli.

(VIII). Sia anchora prohibito alle Donne de portare capelli et berette (1) recamate d'oro et d'argento ne d'altra sorte ne con ferrotti con ziffere, ne con altro ornamento, ma siano schiette.

(IX). Non possano ditte Donne portare penacchi alcuni in ditte berette ne capelli per altro modo.

(X). Siano ancora in tutto banditi zabelini, martori, foini, armelini, lupi cervieri non li possa portare Donne in mane ne in altro ornamento della persona sua in modo alchuno.

(XI). Sia anchora prohibito a homini et Donne da portare camise ne fazolini lavorati d'oro ne d'argento: si possa portare le camise lavorate di seta al colaro et alle mani et non in altro loco.

(XII). Sia anchora prohibito alli Homeni et Donne de portare veluto altobasso (2) cosi chiamato.

(XIII). Del vestire delle Donne maritate vedove Donzelle picole et grandi da maritare, veste sottane pellizze et altri habiti da Donna, siano tute de una sorte di seta seu panno di lana, cioe tutte de uno veluto, tutte de uno raso, tutte de uno damascho, et tutte de uno altro panno di seta seu panno di lana, et tutte di uno buratto, et tutte di uno colore, et se intende il canzante esser di uno colore solo, et le pellizze non possino esser coperte di seta alcuna.

(XIV). Siano anchora ditti vestimenti senza passamane, recami de sorte alcuna, franze, liste, cordelle, cordoni infaldati, ne con fiocchi, bottoni, pelosi ne sfilati ne con intaglio alcuno suso, omni exceptione remota, salvo che le ditte Donne possano aver le maneghe dal gombito sino alle mani con intaglio.

(XV). Siano anchora prohibiti a tutti le scarpe et cibre listate et ricamate di sorte alcuna.

(XVI). Sia anchora prohibito che le Donne non possano portar calze recamate de sorte alcuna ne con liste, ne con intaglio alcuno, et sieno de panno de lana solamente de uno colore et senza nerveldi et schiette.

(XVII). Non possino portar le ditte Donne et Donzelle piu di una veste di seta per volta, et se intende veste ogni sorte di habito de Donna.

(1) Berrette e berrettoni di varia foggia, ornati di fermagli o *piacchette* spesso lavorati a smalto o cesellati, e ancora cappelli di paglia, ricoperti di seta e ornati di cordoni e di fiocchi usarono uomini e donne nel '400 e nel '500.

(2) Fra le stoffe di seta, che si incontrano nei documenti del XV-XVI secolo, — quali il camocato, i broccati, il zendado, il zendalino, il taffetà, etc. — certo il velluto era la più usata in Lombardia, anche perchè l'industria dei velluti era allora floridissima in Milano (cfr. MALAGUZZI-VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro*, I, p. 164 e segg.). Nei velluti distinguevansi il *piano* o *soleo* (liscio) dal velluto *figurato* o *altobasso*, cioè a rilievi; il primo era uniforme nel tessuto, il secondo riproduceva disegni e figure diverse nel contesto, e risplendeva or sì or no come le lucciole, onde in Toscana si disse *allucciolato*.

(XVIII). Non possino portare le ditte Donne ne Donzelle haver per portare piu de quatro veste di seta in tutto, computado ogni habito di Donna como e preditto.

(XIX). Sia anchora prohibito a tutti li homini grandi et piccoli di questa Citta et territorio de portare oro et argento, eccetto anelli si possa portar in dito.

(XX). Non si possa portare veste, cappe, saglioni, zipponi (1), calzoni recamati di sorte alcuna di seta ne di panno ne di altra sorte, ne con intaglio alcuno di panno di seta ne di lana, li calzoni di panno di lana possano haver intaglio fodrati di ormesino aut de taffettano, et li zipponi di ormesino possino aver intaglio senza fodra di seta, li quali calzoni et zipponi non siano prohibiti.

(XXI). Li calzoni di veluto, raso, damasco, et di altra sorte di seta siano in tutto banditi.

(XXII). Sia anchora prohibito che le veste cappe saglioni et altro portar da homo grande et picolo non possino esser listate di veluto, di raso, di damascho ne di altra sorte di seta, piu de una lista sola, quale possa essere di largeza de meza quarta et non piu aut di passamane di seta aut de altra sorte, ma sia semplice.

(XXIII). Alli zipponi possino mettere uno passamane semplice et non altra sorte di liste ne cordoni.

(XXIV). Li calzoni non possino essere listati de passamane ne di altra sorte di seta.

(XXV). Siano anchora prohibite le veste et cappe et saglioni fodrati de veluto, damascho et raso et de altra sorte di seta salvo che le veste possano esser foderate di zandalo aut ormesino (2), et anchora ditte veste possino haver le mostre et le manege foderate di raso aut damascho in la quale mostra non gli sia piu de brazza cinque di raso aut damascho in tutto.

(XXVI). Li cavaglieri nobili per decoro del suo grado possano portare veste et saglioni d'oro et d'argento et di altra sorte in ogni suo portare, et intaglii et altre cose prohibite, salvo che possino portare una

(1) Anche gli abiti maschili non erano meno ricchi e vari dei femminili e dall'antica rozza semplicità si andarono essi pure trasformando vertiginosamente allorchè le condizioni economiche dei comuni italiani incominciarono a prosperare. Altrove cercammo di descrivere la *giornea*, la *sopparella*, la *gabbana*, il *diploide*: qui ci si presentano altre varietà. La cappa era una lunga e ampia veste, che scendeva con belle pieghe allargantisi liberamente nel fondo, dalle spalle ai piedi; un colletto alto e diritto unito al resto dell'abito chiudeva il collo; le maniche ampie e cadenti a borsa dall'avambraccio, finivano strette al polso: una larga e fitta bottoniera chiudeva l'abito dal collo ai piedi. Il *saglione* o *robone* di seta era invece un lungo mantello con lunghe e larghe maniche ornato di pelliccia e si usava come abito di cerimonia; e in robone sono per lo più ritratti i personaggi del tempo. Il *zippone* (*zuppone*, *giubbone*) era una tunica attillata che non arrivava al ginocchio, con cintura e con maniche chiuse.

(2) Lo zendale (*zendale*, *cendale*) era un tessuto di seta molto leggero, usato spesso per le fodere, o per vesti o sopravvesti d'estate. *Gremesino* si chiamava una stoffa alla foggia di Ormuz in Persia.

(VII). Non si possa portare guanti recamati d'oro, d'argento, di seta ne di altro recamo ne ornamento profumati ne con altro odore et quelli sieno anchora prohibiti alli homini grandi et picoli.

(VIII). Sia anchora prohibito alle Donne de portare capelli et berette (1) recamate d'oro et d'argento ne d'altra sorte ne con ferretti con ziffere, ne con altro ornamento, ma siano schiette.

(IX). Non possano ditte Donne portare penacchi alcuni in ditte berette ne capelli per altro modo.

(X). Siano ancora in tutto banditi zabelini, martori, foini, armelini, lupi cervieri non li possa portare Donne in mane ne in altro ornamento della persona sua in modo alchuno.

(XI). Sia anchora prohibito a homini et Donne da portare camise ne fazolini lavorati d'oro ne d'argento: si possa portare le camise lavorate di seta al colaro et alle mani et non in altro loco.

(XII). Sia anchora prohibito alli Homeni et Donne de portare veluto altobasso (2) cosi chiamato.

(XIII). Del vestire delle Donne maritate vedove Donzelle picole et grandi da maritare, veste sottane pellizze et altri habiti da Donna, siano tute de una sorte di seta seu panno di lana, cioe tutte de uno veluto, tutte de uno raso, tutte de uno damascho, et tutte de uno altro panno di seta seu panno di lana, et tutte di uno buratto, et tutte di uno colore, et se intende il canzante esser di uno colore solo, et le pellizze non possino esser coperte di seta alcuna.

(XIV). Siano anchora ditti vestimenti senza passamane, recami de sorte alcuna, franze, liste, cordelle, cordoni infaldati, ne con flocchi, bottoni, pelosi ne sfilati ne con intaglio alcuno suso, omni exceptione remota, salvo che le ditte Donne possano aver le maneghe dal gombito sino alle mani con intaglio.

(XV). Siano anchora prohibiti a tutti le scarpe et cibre listate et ricamate di sorte alcuna.

(XVI). Sia anchora prohibito che le Donne non possano portar calze recamate de sorte alcuna ne con liste, ne con intaglio alcuno, et siono de panno de lana solamente de uno colore et senza nervetti et schiette.

(XVII). Non possino portar le ditte Donne et Donzelle piu di una veste di seta per volta, et se intende veste ogni sorte di habito de Donna.

(1) Berrette e berrettoni di varia foggia, ornati di fermagli o pirolette spesso lavorati a sbalzo o niellati, e ancora cappelli di paglia, ricoperti di seta e ornati di cordoni e di fiocchi usarono uomini e donne nel '400 e nel '500.

(2) Fra le stoffe di seta, che si incontrano nei documenti del XV-XVI secolo, — quali il cambellotto, i broccati, il zendado, il zentonino, il taffetà, etc. — certo il velluto era la più usata in Lombardia, anche perchè l'industria dei velluti era allora fiorentissima in Milano (cfr. MALAGUZZI-VALERI, La Corte di Lodovico il Moro, I, p. 164 e segg.). Nei velluti distinguevansi il piano o raso (liscio) dal velluto figurato o altobasso, cioè a rilievi; il primo era uniforme nel tessuto, il secondo riproduceva disegni e figure diverse nel contesto, e risplendeva or si or no come le lucciole, onde in Toscana si disse allucciolato.

(XVIII). Non possino portare le ditte Donne ne Donzelle haver per portare piu de quatro veste di seta in tutto, computando ogni habito di Donna como e preditto.

(XIX). Sia anchora prohibito a tutti li homini grandi et piccoli di questa Citta et territorio de portare oro et argento, eccetto anelli si possa portar in dito.

(XX). Non si possa portare veste, cappe, saglioni, zipponi (1), calzoni recamati di sorte alcuna di seta ne di panno ne di altra sorte, ne con intaglio alcuno di panno di seta ne di lana, li calzoni di panno di lana possano haver intaglio fodrati di ormesino aut de taffettano, et li ziponi di ormosino possino aver intaglio senza fodra di seta, li quali calzoni et zipponi non siano prohibiti.

(XXI). Li calzoni di veluto, raso, damasco, et di altra sorte di seta siano in tutto banditi.

(XXII). Sia anchora prohibito che le veste cappe saglioni et altre portar da homo grande et picolo non possino esser listato di veluto, di raso, di damascho ne di altra sorte di seta, piu de una lista sola, quale possa essere di largeza de meza quarta et non piu aut di passamane di seta aut de altra sorte, ma sia semplice.

(XXIII). Alli zipponi possino mettere uno passamane semplice et non altra sorte di liste ne cordoni.

(XXIV). Li calzoni non possino essere listati de passamane ne di altra sorte di seta.

(XXV). Siano anchora prohibite le veste et cappe et saglioni fodrati de veluto, damascho et raso et de altra sorte di seta salvo che le veste possano esser foderate di zandalo aut ormesino (2), et anchora ditte veste possino haver le mostre et le manege foderate di raso aut damascho in la quale mostra non gli sia piu de brazza cinque di raso aut damascho in tutto.

(XXVI). Li cavaglieri nobili per decoro del suo grado possano portare veste et saglioni d'oro et d'argento et di altra sorte in ogni suo portare, et intaglii et altre cose prohibite, salvo che possino portare una

(1) Anche gli abiti maschili non erano meno ricchi e vari dei femminili e dall'antica rozza semplicità si andarono essi pure sformando vertiginosamente allorchè le condizioni economiche dei comuni italiani incominciarono a prosperare. Altrove cercammo di descrivere la gonna, le zapparelle, la guarnacca, il diploide: qui ci si presentano altre varietà. La cappa era una lunga e ampia veste, che scendeva con belle pieghe allargantisi liberamente nel fondo, dalle spalle ai piedi; un collotto alto e diritto unito al resto dell'abito chiudeva il collo; le maniche ampie o calanti a borsa dall'avambraccio, finivano strette al polso: una lunga e fitta bottoniera chiudeva l'abito dal collo ai piedi. Il [illegible] o [illegible] di seta era invece un lungo mantello con lunghe e larghe maniche ornate di pelliccia e si usava come abito di cerimonia; e in esso sono per lo più ritratti i personaggi del tempo. Il zipone (zuppone, giubbone) era una tunica attillata che non arrivava al ginocchio, con cintura e con maniche chiuse.

(2) Lo zendale (sendale, cendale) era un tessuto di seta molto leggero, usato spesso per le fodere, e per vesti o sopravvesti d'estate. Ormesino si chiamava una stoffa alla foggia di Ormus in Persia.

lista d'oro aut d'argento aut di seta su la veste aut saglioni di largezza soprascritta.

(XXVII). Le consorti di cavaglieri possino portare una veste d'oro et una d'argento et non piu, schiette, et collane doi d'oro dil peso soprascritto, et gioie dil soprascritto valore, prohibendo recami, liste, intagli, et tutte le soprascritte cose et ornamenti prohibiti di sopra.

(XXVIII). Siano anchora prohibiti li infrascritti fornimenti da letto, si in tempo di parto delle donne, come in ogni altro tempo et ogni caso, zoe moschetti, cappazeli, cortine, et tornaletti, coperte, copertori da letto (1), non siano d'oro ne d'argento, di veluto, ne di raso, ne damascho, ne de seta cremesina in tutto, ne in parte, et quelli che saranno de altra sorte di seta aut panno di lana, non possano esser listati ne recamati de oro ne d'argento, ne di seta ne cordone, ne passamano, cordella ne con fiochi d'oro, d'argento ne di seta, ne con bottoni dorati ne stringetti; si possa ben mettere alla cima ovvero circonferentia delle cortine una franza di seta alta una quarta et non cum altro ornamento, siano li preditti fornimenti.

(XXIX). Le lettére et testere et collonne da ditte lettére non possino essere de cetero messe a oro ne argento in tutto ne in parte, ma in tutto siano bandite.

(XXX). Siano anchora prohibite le coperte et capette de chuna d'oro d'argento et di veluto in tutto et in parte, et se saranno di altra sorte di seta aut panno di lana non possano esser listate recamate d'oro ne d'argento, ne veluto ne altra sorte di seta, ne con franze fiocchi ne in-

(1) Nella camera nuziale, dove si sfoggiava il maggior lusso nel Cinquecento, teneva il primo posto il letto (*lettéra*), che la sposa seco portava con il corredo andando a nozze, insieme a tutti i suoi accessori ricordati qui e nell'articolo seguente. Era circondato per tre lati da una bassa [illegible] di legno a mo' di scalino, sul quale talvolta potevano sedere le persone che assistevano o confortavano gl'infermi, come si vede in dipinti del tempo; veniva ornato nelle case signorili di baldacchino e di tende che lo racchiudevano tutto in giro e, di giorno, si aprivano facendole scorrere sui ferri, o più spesso si ravvolgevano annodandole agli angoli del letto. Un apparato (*fornimento*) completo da letto si componeva pertanto: del baldacchino, che era di due forme: *moschetto* e *cappazzolo*; della *testiera*, delle *colonne*, delle *cortine*, dei *tornaletti*, delle *coperte* e dei *copertori*. Il *moschetto* (altrove vi corrisponde lo *sparaviero* o *sparaviera*, il *padiglione* o *pedigione*) era un piccolo padiglione o cappelletto, appeso al soffitto e ornato di frange, da cui scendevano lunghe cortine, quasi sempre di tela di lino, ricamate ed ornate di liste d'oro e d'argento. Il *cappazzolo* (*cappazzo*, *capocielo*) aveva la forma di un baldacchino rettangolare, lungo quanto il letto, appeso al soffitto e sorretto talvolta da colonnette, di stoffa ricchissima (seta cremesina, broccato, velluto, damasco ecc.). La *testiera* (*testale*, *cossiero*) era di legno che ricoprivasi di stoffa quasi sempre uguale a quella del capocielo, mentre i cortinaggi erano di stoffa più leggiera e talvolta di diverso colore. Questi erano costituiti: dalle *cortine* o *copertine* che pendevano dal capocielo; e dai *tornaletti* formati da quella larga lista di stoffa la quale, aggraziata intorno al saccone, pendeva quasi sino a terra e serviva a serrare il letto e a nascondere il vano sotto di esso, quando non c'era il *gradino*. Completavano il fornimento il copriletto (*coperta*) che spesso accompagnava col colore e colla stoffa gli altri pezzi dell'arredo, e il copertore, ossia la coperta che serviva per ricoprirsi, mentre il copriletto si ripiegava per riporlo andando a dormire. — Per altre notizie al riguardo cfr. Varga (op. cit., p. 30 e segg.), Pandiani (op. cit., p. 98), Malaguzzi-Valeri (op. cit., p. 86).

taglio alchuno, siano de uno colore et schiette, salvo che ditte coperte possino haver una lista di seta a torno di largeza de doi dita.

(XXXI). Siano prohibiti anchora fodrette de cosini, velammo, panno de lino da chuna per li figliolini, et panno de lino et velamme per ornamento di camera, non possano essere lavorati di oro ne di argento, ma possano haver lavoro di seta largo doi dita per traverso, et uno lavor solo non multiplicato.

(XXXII). Li lenzoli non possino esser lavorati d'oro d'argento ne di seta (1).

(XXXIII). Et se alchuno homo Donna grande et picolo saranno Trasgressori alli soprascritti et prenominati ordini, in tutto o in parte de quelli, Incorrano in pena, ogni volta che contrafaranno, de perder quella robba in la quale contrafaranno, da essere applicata allo accusatore, et oltra in la pena de scuti dese fina in cinquanta, al arbitrio delli Signori Iudici, et ditta pena non sia manco de scuti dese, et non piu de scuti cinquanta, oltra la robba persa, da esser applicata la ditta pena pecuniaria la terza parte allo accusatore, et laltra terza parte alla fabrica de Santo Vicenzo della presente Citta, et laltra parte al phisco.

(XXXIV). Li Signori Iudici li quali haveranno a condennare li trasgressori delli soprascritti ordini saranno li Magnifici Rettori di questa Citta et Iudici delle vittuaglie, et quello sara fatto per la maggior parte de quelli, intervenendo sempre saltem uno delli Clarissimi Signori Rettori, sia valido, et similmente per li Signori Rettori et Iudici successori, li quali Iudici delle vittuaglie, debbano zurare avanti che entrino al officio delle vittuaglie de servare et far servare li ordini, et condennar li trasgressori in la pena contenuta in li soprascritti ordini.

(XXXV). Et sel sera accusato el sartore, el calzolaro, el recamatore che habbia fatto le soprascritte veste ornamenti da camere et letti, et cibre et cosa alchuna soprascritta prohibita, siano tali artefici condennati in scuti cinque, et privi del essercitio suo per uno anno, la qual pena pecuniaria sia applicata et divisa per terzo, como e ditto di sopra et imediate essequita et non si possa far gratia alchuna, et sia in arbitrio delli preditti S. Iudici di condennare li preditti artefici dalli cinque scuti sino alli dese.

(XXXVI). Et se li trasgressori delli soprascritti et infrascritti ordini saranno condennati et non habbino da pagare ditta pena, siano privi dil suo essercitio per uno anno ut supra et oltra gli sia pena de star doi mesi in presone et piu et meno al arbitrio delli S. Iudici et cadano nella preditta pena ogni volta che contrafaranno.

(XXXVII). Et le condenationi pecuniarie et corporali immediate che saranno fatte, siano esseguite et non possino haver gratia ne rimissione alchuna.

(1) Gli articoli XXX-XXXII estendono alle culle la proibizione di tutte le coperture ed ornamenti vietati pei letti grandi. Non era raro infatti che le culle fossero ornate, con sfarzo ancor maggiore di quello, da piccoli cortinaggi, e coperte di [illegible] d'oro, da lenzuoletti di lino lavorati d'oro e di seta.

Alli Pasti delle Nozze in casa de quelli che se maritano.

(XXXVIII). Non si possa dare aqua alle mani muschata, zibbettata, ne con polvere odorifera ne altra sorte de odore messedato, salvo di aqua rosa.

(XXXIX). Non si possa daro cosa alchuna di condito di zucchаro ne mele, zoe zenzere, zucchato, et altre cose simili.

(XL). Non si possa daro sorte ne compositione alchuna di zuccharo, eccettuando pignocate seu marzapano, de li quali uno solo si possa dare cioe una pignocata aut una pezza de marzapano a quelli che sentano alla prima tavola, et non a servitori, et buzzolai con la pignocata, seu marzapano si possa daro confetto menuto a tavola, cioe confettera una aut altro vaso per ogni sei persone et non piu, nelle quali confettere aut vasi non ge sia piu di una liretta di confetto messedato per vaso.

(XLI). Non si possa dare Pavoni, fasani, pernici, cotornici, tortore, cedroni, gallinazze salvatiche, capriolo, coniglio, porcelletto, ne testa di vitello.

(XLII). Dil resto delle imbandittioni che si po dare de carne et oselli, non si possa dare piu di tre sorti de fritti, doi sorti di sallato, doi sorti de carne scorticata, et trei sorti de oselli, et li caponi galline et polastri siano una sorte de osello, et li ditti fritti, sallato, carne et oselli siano posti in tavola in doi volte computando li sapori, et non possa esser piu dun servitore per ogni tre persone che sentano a tavola, non computando il scalcho ne chi porta il vino.

(XLIII). Non si possa dare altra imbandisone dopoi ditti fritti sallato, carne, et oseli, salvo la torta, la qual possa essere de doi sorti, et con zuccharo, et con ditta torta a un tempo si possa dare doi sorti de latticinio senza zuccharo et mele.

(XLIV). Levata la ditta torta et latticinio altro non si possa dare, salvo lo confetto minuto al modo sopra scritto.

(XLV). Non si possa dare altra sorte de saporo con ditta carne oselli et torta salvo lo sapore de uva, salsa, composta de una sorte et frutte.

(XLVI). Non si possa dar pesce quando si da carne et oselli.

(XLVII). Non si possa pastezzare di pesce forestiero, cioe carpione, ne pesce marittimo, eccetto schinale et anchiove, et di altra sorta, di pesce non si ne possa dare piu di quatro sorti.

(XLVIII). Ne si possa dar malvasia.

(XLIX). Non si possa far presente alchuno da mangiar al sposo ne alla sposa in le nozze, et sposo et sposa ne altri per loro, non li possa accettare.

(L). Non possa anchora el sposo vestir li servitori della sposa, salvo de uno paro de calce senza seta ne recamo, similmente la sposa possa vestire li servitori dil sposo, et le calce non siano di maggior pretio de schuti doi.

(LI). Sia anchora prohibito di fare Mattinate al sposo et alla sposa la prima notte, se non saranno richiesti dal sposo, et se alchuno fara mattinate, non essendo richiesto dal sposo overo da altri per lui incorra in pena de dese schuti, da esser divisa et applicata per terzo ut supra et se non haveranno da pagare debbano stare per mesi sei in presone. Et el sposo non possa dimandare ne altri per lui, piu de cinque sonatori seu cantori in tutto in far mattinate la prima notte, ne altri zorni et notti, ne in far ballare, ne quando se fanno pasti, et similmente sia prohibito alla sposa, et a suoi parenti et a ogni altra persona, volendo far pasto alchuno ne ballare, sotto preditta pena da esser applicata et divisa ut infra.

(LII). Alli pasti che se faranno intra parenti et amici fuora de Nozze, non si possa dare cosa alchuna prohibita alli pasti soprascritti de nozze, et ne aqua rosa alle mani.

(LIII). Sia anchora prohibito che non si possi dar piu di una sorte di fritto.

(LIV). Non si possa dar piu di doi sorte de oseli.

(LV). Non si possa daro piu di una sorte de torta qual possa esser con zuccharo.

(LVI). Non si possa dare piu di una sorte de latticino senza zucharo et mele.

Alle Collationi che si danno in publico quando se fa Ballare aut se maritano.

(LVII). Non ge sia piu numero de dodese confettere aut altri vasi in li quali non sia piu confetto minuto de liretta una per vaso, et non si possa dare altra sorte ne compositione de zuccharo, ne sorte alchuna di condito, possino ben dare Buzzolai et Rettorti et altra sorte di pasta et frutto a suo piacimento.

(LVIII). Et se faranno collatione privata in camera, quando si fa ballare, similmente sia prohibito el condito et ogni sorte di compositione di zuccharo, salvo si possa dare confettore quatro aut altri vasi in li quali non sia piu de liretta una di confetto minuto, rettorti Buzzolai et altra sorte di pasta et frutti a suo piacer.

(LIX). Alle collationi che se danno alle visitanti le Paiole sia prohibito similmente de dare cosa alchuna de condito ne compositione alchuna di zuccharo, salvo si possa daro confetto minuto in doi vasi in li quali non sia piu de liretta una per vaso, rettorti buzzolai et altra sorte di pasta et frutti a suo piacimento.

(LX). Alle ditte paiole lo compare et comare dil Battesimo non possino mandare piu di uno paro de capponi, seu uno par di scatole di confetto minuto, cioe lirette doi in tutto, seu uno pan de zuccharo fino, et ditte paiole ne altri per loro non possano accettare maggior presenta.

(LXI). Sia anchora prohibito alli schalchi et chochi de andare a ser-
vire alchuno senza licenza delli Signori Iudici seu la maggior parte di
loro, con obligatione, dopoi che haveranno servito, forniti li pasti col-
lationi et feste di venire ad refferire a tutti li Signori Iudici per suo
zuramento, sel sara stato preterito alli soprascritti ordini, et havendo
preterito, ditti schalchi et chochi siano assolti per haver servito, et sel
se trovara haver referto la bosia, ditti schalcho et chocho siano conden-
nati in scuti cinque fino in dese al arbitrio delli S. Iudici per cadauno
di loro, da esser divisa et applicata per terzo como e ditto di sopra, et
oltra siano privi di tal essericicio.

(LXII). Anchora ditti chochi et schalchi, se non andaranno a tor li-
centia siano condennati in scuti cinque per cadauno de loro da esser
applicata et divisa per terzo ut infra, et privi del esseritio.

Alle essequie.

(LXIII). Sia prohibito anchora che alle essequie di ciaschuno home
et Donna di qual grado si sia, non gli siano frati piu di uno convento,
et ditti frati non possino haver piu di doi candele per frate di maggior
peso de onza una per candela et al Priore si possa dare una torza de
liretta una et mezza et non piu, et el parrochiano con dese preti et
clerici in tutto, et ditti preti et clerici non possino haver piu de can-
dele doi dil peso soprascritto per Prete et clerico et al parrochiano torza
una dil peso soprascritto et a ditte essequie non gli possa essere se non
dao croci.

(LXIV). Alla Cassa dil defunto non possa essere piu di otto capironi.
et torze quatro de lira una et mezza per torza et non piu, et che preti
et frati non possino ne debbino portar il defunto alla sepoltura, non
essendogli altra obligatione.

(LXV). Al cadeletto quando se fa lo settimo trigesimo et annuale,
non gli sia piu de torze quatro di qual grado vogli si sia, et non siano
di maggior peso soprascrito per torza, ne altra cera.

(LXVI). Alli Altari dove si canta la messa, non gli siano piu di can-
dele quatro, quali possino essere de onze cinque per candela et non piu,
et non torza alchunna.

(LVII). Alli Altari della giesa dove si celebrano ditti officei, non siano
piu de candele doi per altaro, quali possano essere de una onza per can-
dela et non piu, et non gli possa esser torze, et alli preti et frati quando
cantano sopra lo cadeletto a settimo trigesimo aut annuale, non habbino
piu di una candela per prete seu frate dil peso soprascritto.

(LXVIII). Sia anchora prohibito che li mesti della famiglia della ha-
bitatione che era dil defunto, non possino esser accompagnati alla giesa,
ne dalla giesa a casa in tempo de essequie, ne quando se va al settimo
trigesimo et annuale, nisi dalli parenti de agnatione et li altri parenti
usque ad secundum gradum inclusive.

(LXIX). Et per la morte de patre, matre, consorte, figlioli, zenero
et nora, non si possa portare mantello di corrotto piu de mesi tre, et
per la morte di altri parenti piu de zorni otto.

(LXX). Et se alchuno sara trasgressore alli soprascritti ordini del
pastezzare cosi in le nozze, come intra parenti et amici, et in dar le
soprascritte collationi, in vestire li servitori, in far presenti et accettarli,
et li trasgressori deli ordini dille essequie et in farse accompagnar alla
giesa et dala giesa a casa, in metter maggior quantita de cera in giesa,
como e preditto, siano condennati in scuti dese per el manco fina alla
somma de scuti vinticinque, al arbitrio delli prefati S. Iudici seu la
maggior parte di loro, la qual pena sia divisa et applicata per terzo,
zoe la terza parte allo accusatore, laltra terza parte alla fabrica di
Santo Vicenzo di questa citta, et laltra terza parte alla Magnifica Co-
munitta di Bergamo da esser immediate essequita, et non si possi far
gratia.

(LXXI). Ciaschun possa accusare li trasgressori delli soprascritti
ordini et sia obligato far notar la accusa in termine de zorni doi, es-
sendo fatta la inventione in la Citta, et essendo di fora dela Citta, in
termine de zorni troi, aliter la accusa sia nulla, et non si possi piu
scrivere, alli quali accusatori sia creduto con suo zuramento et con doi
testimoni.

(LXXII). Et se alchuno che havera datto accusa alchuna contra ditti
trasgressori, fara accordio alchuno con tali accusati, incorra in pena de
schuti dese da esser applicati per terzo como e ditto di sopra et imme-
diate essequita, et non si possi far gratia, et tutto quello havera rece-
puto per tal accordo sia obligato restituire, el quale sia applicato et
diviso ut supra.

(LXXIII). Et se lo accusatore sara accusato da quella persona con
laquale havera fatto accordio, con suo zuramento et con doi testimoni,
quella tal persona sia liberata da tutta la pena potesse incorrere, per
haver trasgresso li ordini, et havendo robbe prohibite non le possa pero
de cetero usare, et se gli faccia restituire tutto quello havesse havuto
lo accusatore per tal accordio, et sia condennato ditto accusatore in
diese scuti da esser divisi et applicati per terzo ut supra, et imediate
essequiti et non si possi far gratia.

(LXXIV). Et per maggior osservanza de li preditti ordini, Se li Si-
gnori Iudici aut la maggior parte de loro fara fare comandamento ad
alchuno che vogli presentare al Rasonato della Magnifica Communitta,
quella Robba in laquale havera trasgresso li soprascritti ordini, recu-
sando di portarla, sia condennato in schuti dese sino in cinquanta da
esser divisa et applicata per terzo ut supra, et non gli possi esser fatto
gratia ne rimissione alchuna et imediate da esser essequita.

(LXXV). Et L'offitio del incantar et vender pegni fatti per le pre-
ditte pene sara la Rationaria della Magnifica Comunitta, et li officiali

chi havera ad essequir le preditte pene saranno quelli a instantia delli quali saranno fatte le Condenasoni, et siano tenuti ad essequir tutte le tre parti in sieme avanti che habbino la parte sua, in termine de otto zorni doppoi che saranno fatte ditte condenationi, et non havendo essequito in ditto termine, non possi piu essequire, et perdi la sua terza parte de ditta condenatione, et lo essecutore della magnifica Communitta, passato ditto termine, sia tenuto a essequirli in termine di otto zorni prossimi susseguturi et guadagni la sua terza parte applicata allo accusatore ut supra, et se non havera ditto essecutore essequito il tutto in ditto tempo ut supra, sia privo dil suo officio, et non essequendo ditto essecutore sia trasferta ditta parte a colui chi fara tal essequutione, et allo rasonato siano consignati li pegni, qual habbi per suo salario per la presentatione de ditti pegni et incanto quello salario se da al notaro della camera di pegni, liquali pegni possino essere incantati ogni giorno, non essendo feriato in honorem dei et sanctorum, et siano incantati et deliberati unico incantu et debba descrivere le condenationi in un libro particolare.

(LXXVI). Et tutte le accuse che se daranno contra li trasgressori delli preditti ordini siano referte al Cancegliero di questo offitio, elqual sara eletto per la Magnifica Comunita el qual habbia per suo salario delli soi atti como ha il notaro delle vittuaglie.

(LXXVII). Et ditto cancegliero debba descriver le ditte accuse et altri atti espedienti al suo officio in uno libro a questo deputato sub vinculo iuramenti.

(LXXVIII). Ditto Cancegliero sia obligato sub vinculo dicti iuramenti de venire in consilio ogni anno el giorno del primo consilio che se faranno li officci et consiglieri, et publicar altavoce tutti li debitori condennati per le preditte cause, li quali debbano haver vacatione de ogni offitio et benelitio de la comunita, como hanno li altri debitori che si publicano in Consiglio, fino che integralmente haveranno pagato ditte condenationi, et non venendo a publicar ut supra incorra in pena de scuti dese da essor applicati alla Magnifica Comunitta et sia privo dil suo offitio.

(LXXIX). Alle preditte pene pecuniarie sia obligato il marito per la moglie et il patre per le figliole femine fin che se maritaranno.

(LXXX). Li Dinari de ditte condennationi, siano consignati al thesorier della Magnifica Comunita, qual sia obligato a descriver li dinari applicati alla fabrica de sancto Vicenzo in uno libro particolare, et in uno altro libro particularo quelli della Magnifica Comunita, tenendone ben conto con il rasonato secondo il solito, et il restante lo debba dispensar secondo li ordini soprascritti.

(LXXXI). Alle Meretrici cosi casalenge, come publice, perche non tengono cura de honore alchuno ne peccato, ne vergogna di mal essempio, per il presente non gli imponemo regola alchuna, ma siano redutti in loco separato dalle altre persone, come animali contagiosi, et siano pero obligate a portar uno vestimento con liste tre di altro colore che non sia il

vestimento al pede dil vestimento discoperte, che sempre si possino vedere, et se contrafaranno gli sia pena da essor frustate in piazza.

(LXXXII). Et quando se mandara al Serenissimo Dominio a far confirmare li soprascritti ordini, se supplichi che le sententie et condennationi fatte contra li trasgressori delli soprascritti ordini per li Signori Iudici aut per la maggior parte de quelli, non habbino appellatione alchuna, ma habbino essecutione sommaria omni exceptione remota.

Petrus Lando Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Hieronymo de lege de suo mandato Potestati et Antonio Michaeli Capitaneo Bergami et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis quae Die decimo nono Februarii 1539 in Consilio nostro Rogatorum Capta fuit pars tenoris infrascripti Videlicet. Il spectabile Domino Francescho Sonzinca Dottor Noncio de la Fidelissima Comunita Nostra di Bergamo ne ha apresentato per nome di quella 82 Capitoli presi nel suo maggior Conseglio nelli mesi de Novembre et Decembre proximi preteriti circa le Pompe de quella Citta Rechiedendo di essi la confirmatione. Il che essendone sta etiam richiesto per lettere de quelli Rettori nostri e conveniente satisfar a ditta Fidelissima Comunita nostra. Pero L'andera Parte che per autthorita di questo Conseglio, li ditti Capitoli Presi circa le Pompe de ditta Citta Nostra di Bergamo, siano approbati et confirmati in omnibus et per omnia come i iacono, et mandati alli presenti Rettori nostri di Bergamo et Successori per la observantia sua Quare auctoritate suprascritta Mandamus Vobis ut suprascriptam partem observetis et observari faciatis, et in actis Cancellarie vestre Registrari.

Date in nostro Ducali Pallacio Die xxvi Februarii indictione xiii M.D.xxxviiii. Die secondo Martii 1540. Coram Clarissimis Dominis Rectoribus presentatæ fuerunt Litteræ suprascrittæ per spectabiles Dominos sindicos Magnificæ Comunitatis Bergomi petentes earum executionem.

Qui Clarissimi Domini Rectores Commiserunt earum debitam executionem.

Die tertio Martii 1540 de mandato Clarissimorum Dominorum Rectorum publicatæ fuere literæ Suprascrittæ cum parte in eis contenta, super regio novo, loco solito, astante maxima personarum multitudine ad Audientiam predictorum congregatarum per Corbonium tubatorem sono tubæ prius dato ut moris est, legente me Cancellario, proclamando etiam que capitula descripta et annotata sunt in Cancellaria Magnificæ Comunitatis Bergomi, que incipientur et incipi debeant exequi et observari a die Paschatis Resurectionis proxime ventura sub penis contentis in dictis ordinibus et capitulis auferendis Irromissibiliter contrafacientibus.

IV.

MODERAZIONE DE FUNERALI

(Civ. Bibl. di Bergamo: Ms. Azioni 1593, 7 marzo).

Non sia lecito all'Essequie di accompagnar Morti alla Chiesa con Servitori vestiti di lutto, ne Donne velate, ne vestir Case, ò Chiese di panni neri d'alcuna sorte, ne far dentro ad esse Chiese ò per lo Mortorio, ò per Settimo Catafalchi che ascendan più di tre gradi, ove però non entri per coperto ne Seda, ne Oro, ne Argento.

Che à qualunque si sia il Morto non possano esser fatti più di Capironi dodeci in tutto, che non passino sei quarte di panno per ciascuno, et attorno di lui portato più de altretante torze del peso di Lirette doi.

Che non possa il Morto esser portato dentro di Cassa, ò sopra di tavola, barra, ò altro istromento coperto nè d'Oro, ne d'Argento, ne di Seta, ne con altri ornamenti, ove alcuna di dette cose, ò d'altre proibite intervenga.

Non si possa accompagnar Morto alcuno, che non sia portato alla Cattedrale con più de doi Conventi de Frati, dentro non compresi gl'Orfanelli, ò Orfanelle di S. Martino à chi piacesse di levarli, et Preti dieci computato il Parochiano della Cura con Chierici tre, mà nel caso che'l Morto sia portato alla Cattedrale possa esser levato il Capitolo di R.R. Canonici, et detratto uno delli Conventi sudetti, all'ora li Preti non siano più che sei dentro computato il Parochiano, à quali Sign. Canonici sian date le Candelle de onzie due, et non più, et à Prelati le Torze de Lirette due per ciascuno.

Et in qualonque di essi casi si prohibisce ogni sorte di Musica, che per altri si facesse, che per bocca delli già admessi Religiosi, ò poverelli, salvo se non paresse ad alcuno di contracambiarla in luogo di uno de Conventi, ò di detti Orfanelli concessi, nel qual caso ella si permette, mà solo di un Coro, siccome pur in luogo di essi Orfanelli, a Conventi de Religiosi potrasse pur servire di altretante Confraternità, se alcuno parerà di farlo, solo che non possin esser vinti persone per ciascuna.

A' Frati, ne à Preti (non Priore, o Parochiano) ò Clerico, ò Orfanello che si sia, non possan esser date più che dui Candelle per persona, ne di maggior peso di onza una per Candella, mà alli Priori, et alli Parochiani possa esser data una Torza per ciascheduno di una Liretta, et meza, et non più.

L'altre tutte Torze che si porranno ò per lo Settimo, ò trigesimo, et annuale (avenendo che si faccia) non siano in peso più che Lirette tre, et in numero quatro trà il Settimo, trigesimo, ò annuale continuati.

All'Altare dove si canta la Messa non siano più di Candelle quatro, ne di più peso di onze tre per Candella, ne vi possa esser Torza agli altri Altari delle Chiese, ove si celebran detti Offizij non siano più di Candelle due per Altare, ne di più peso di onze due per Candella, ne vi possan esser Torze, et questo per ciascun Offizio.

Alli Preti, et Frati quando cantano sopra il Cataletto à Settimo, trigesimo, ò annuale, non abbian più di una Candella di onza una per Frate, overo Prete, senza distinzion di Priore, ò Parochiano.

Dechiarando, che alle sopradette proibizioni siano sottoposti non solo tutti gli abitanti, ò continuamente, ò à tempo in questa Città, et Territorio di qualunque titolo, grado, stato, ò condizione si siano, nemine penitus excepto, mà ancora tutti i Forastieri, Huomini, et Donne, salvo come di sopra etc.

Quare auctoritate supradicti Collegij mandamus Vobis, ut suprascripta Capitula observetis, et ab omnibus inviolabiliter observari faciatis.

Datæ in Nostro Ducali Palatio Die 14. Januarii, Indictione septima M. D. XCIII.

Julius Priolus Duc. Not.

---

b) INVENTARI E DOCUMENTI DIVERSI

V.

INVENTARIO DELLE SUPPELLETTILI DEL PODESTA' DI MARTINENGO (1437).

(Arch. Com. di Martinengo, Cl. III, Div. A. Vol. 1, fol. 201).

Infrascripte sunt Res comunis consignate domino Ianardo de Colionibus honorando terre Martineughi potestati per Betinum de Polis et Zaninum Valdimanie consules dicti comunis, die XIII mensis Septembris 1437, prout infra videlicet.

Primo lecteras tres
Item colcedras tres
Item plumazios tres
Item coltram unam blancam et gialdam
Item cozinum unum novum
Item lanzolum unum de tellis 3
Item studium pro lectera cum clave
Item banchas tres armatas
Item rasteleras duas ligni
Item Casonum unum magnum cum clave
Item scripnum unum cum clave
Item banchale unum internezatum cum clavibus (*cancellato*) clave una
Item scripnum unum
Item tabulas duas cum trespedis quatuor
Item tabulam unam trespedem
Item regiatam unum ab oleo
Item olas tres
Item solium unum
Item in canepa vassellos quattuor fractos
Item scampnum unum armatum

Item scampna duo
Item scampnum unum foratum
Item cavaletum unum
Item archibanchum cum clave in domo consulum
Item banchale unum armatum
Item banderas duas Sancti Marcij fractas
Item banderam unam Sancti Georgii
Item archam unam
Item paneram unam
Item rasparolam unam
Item canestrum unum panium
Item stateram unam
Item colderam unam magnam
Item colderolum unum
Item stegnates duos
Item lavezum unum bonum
Item sedelam unam
Item caziam unam
Item padelam unam cum manicho
Item gratarolam unam
Item bernazum unum
Item spitos tres a rosto
Item sostas duas
Item lucernam unam
Item bordenalos (1) tres
Item mortarium unum lapidis
Item cadregam unam parvam
Item lecturinum unum.

VI.

PIGNORAMENTI (1454-1460).

(Arch. Com. di Martinengo, Cl. I, Div. A, Cart. 1ª).

(*Fasc. 1º, fol. 6*) .... unum balsum rubeum, unum texutum viridum fulcitum argento, unum par manichetarum rubearum, brachia duo panni alti rubei ....

(*Ibid., fol. 11*) .... una giornea de pignolato (2), unum zuparellum sine manegetis, una gonella ....

(1) *Bordenalus* (dial. berg.: *bordenàl*, *bronzonàl*, *brandenàl*) = alare. Ve ne erano in ferro battuto, in ottone, in bronzo, artisticamente lavorati e di varia forma e grandezza.

(2) *Pignolata* = fustagno. I panni di fustagno erano non di gran costo, ma assai in uso, di colore e di tessuto diverso.

(*Ibid., fol. 26*) ....pro uno bireto de bruna (1) facto a gugia....

(*Ibid., fol. 38*) ....una giornea pani alti fini viridi coloris cum fran-gia de sete de auro ex parte cum frapis (2) viridis valoris ducatorum sex. Item .... una capa panni rubei fodrata de panno viridi coloris cum una frapeta ad pedem valoris ducatorum sex....

(*Ibid., fol. 64*) ....unam panceram et unam corediam fulcitam argenti.... (*fol. 72*) vestitum et zuparellum de veluto.... (*fol. 76*) petie due panni valsugani auostani.... (*fol. 93*) una zacheta de morello; paneti quatuor a capite.... (*fol. 97*) sachum in quo erat farina vinazolorum pro faciendo oleum.... (*fol. 174*) Medium brachium panni fini de grana valoris unius ducati et una vergeta a domina auri, et velette due panni lini de quibus portantur per mulieres supra cupam....

(*Ibid., fol. 53*) .... Mazolum unum cordarum diversarum manierarum — Mocharolos duodecim — Camisas duas cum bragys duabus — panetum unum de negro filo — Certe frange sete a devisa — carnerios duos magnos cum aliis carneriis — Caligas duas turchinas ab homine — panetos duos pani lini a capite — tascha una — Carnerium unum cum certis scarpafoliis, sonaliis — Coclearia sex pilteris cum una furcella et certis gladis et gualinis — par unum spronorum — rampinum unum ferri cum corda — pezolas tres pani lini a celanis de camisis — quadretum unum pilteris — gradelinum unum pilteris — brachium medium panni lane basse albi cum certis pezolis dicti panni — Centuram unam albam curaminis — Filatum unum a domina sete nigre cum fodra virida — beriolam unam panni rubeis — mazoletum unum stringarum frustarum — schiliam unam a domina — filzam unam patrorum — certos didalos — rampanellos — biretum unum panni biretini — frapetam unam turchinam panni lane cum certa seta — panasellum unum — capironum unum frustum a cappa — biretum unum ab acu rubeum quasi frustum — lucernam unam stagni — caligam unam frustam ad devisam Spec. dom. Gasparis de Martinengo.....

(*Cl. II, Div. A, Vol. 32, fasc. 1°, fol. 16*) .....una gonella de blaveto cum pomellis XV in manegis et una giornea de blaveto .... (*fol. 18 r*) una bireta nigra toselli.... (*fol. 26*) Canepazium pro faciendo tres bigarolos — pro brazi ½ fustani bruno — pro uno cortello a galono, sive uno bergamasco — pro una bireta agnelli — pro una bireta pelizie — pro quartario uno olei pro ungendo caput filie.

(1) La *bruna* o *brunetta* era stoffa molto adoperata per vesti femminili: drappo fino come i merinos, prendeva il nome dalla sua tinta violacea quasi nera (GAY, *Glossaire du moyen-âge etc.*, Paris, 1887).

(2) Le *frappe*, trafori cioè o frastagli, negli abiti divennero così comuni nei secoli XIV e XV che c'era una professione apposita, detta dell'*affrappatore* (VERGA, op. cit., p. 13).

VII.

CORREDO NUZIALE DI ROMANA DE CAFFIS

(18 gennaio 1487).

(Arch. Com. di Martinengo, Cl. II, Div. A, Vol. 32, fasc. 3, fol. 194 r).

1487. die 18 Januarii.

Ser. Baldesar de Moratis et desiderius eius filius habuerunt a me petro de caffis die suprascripto in auro florenos 24 florentinos et ongaros 23 auri pro parte solucione dotis romane filie mee, sponse et uxoris suprascripti desiderii et nurus suprascripti ser. Baldasaris quam sibi promisi pro uxore die dominico qui fuit 14 Januarii suprascripti in sero, et Nota quod numeracioni suprascriptorum ducatorum 50 ut supra erat presens d. Franziscus de Moratis frater suprascripti d. Baldesaris supra stacionem suprascripti ser Baldesaris . . . . . ll. 226 sold. 6 den. —

[In margine] *Nota quod traduxit eam ad maritum die dominico quarto februarii 1487.*

Item numeravi sibi et desiderio ut supra die tercio februarii 1487 in auro et argento . . .	» 574	» 14	» 6
(Res donate hic infra)			
Item die suprascripto pro uno tesuto bruno (1) .	» 4	» 10	» —
Item pro brachiis CCXXXI panni lini	» 69	» 6	» —
Item pro brachiis XXIIII ... ? (2) bombicis pro una fodriga.	» 14	» 4	» 6
Item pro una toalea de rens (3) longa brachia 7 ½	» 7	» 10	» —
Item pro duobus guardatoaleis (4)	» 2	» —	» —
Item pro mantoletis (5) de rens numero 9 . . .	» 8	» 3	» —
Item pro camisis quinque a femina	» 5	» —	» —

(1) Trattasi di un vestito completo che con assume nomi speciali. Infatti in tutto l'inventario non c'è altra indicazione che possa riguardare il vestito da sposo, che facevi sempre parte del corredo nuziale.

(2) La lettura della parola è difficile: ma propenderei a leggere *fioreti* — fioretto, filaticcio formato di seta tolta ai bozzoli sfarfallati, dai quali non si può più tirare la seta, ma solo cardarla. Si usa anche oggi per sopracoperte da letto.

(3) Cioè di tela di *rens* o di *renso* (di Reims). Circa l'origine della parola veggasi quanto dottamente scrive il MERKEL, *Tre corredi milanesi del Quattrocento* in *Bull. dell' Ist. stor. ital.*, 1893, n. 13, p. 121 e seg. La tela di renso, quella del Reno e quella di Cambray erano le più pregiate che si ricordino nei documenti.

(4) *Guardatoalea*: lista di tela che veniva disposta sulla tavola nel senso della lunghezza per proteggere la tovaglia dalle macchie di vino o di vivande. Corrisponde al *gardenappe* dei documenti francesi, e ai *guardanappi* o *guardamappi* di altri documenti italiani.

(5) Questi *mantileti* sono, a mio avviso, una cosa sola cogli asciugatoi odierni.

(Ibid., fol. 26) .... pro uno bireto de bruna (1) facto a gugia ....

(Ibid., fol. 38) .... una giornea pani alti fini viridi coloris cum franzis de seta de ante et parte cum frapis (2) viridis valoris ducatorum sex. Item .... una capa panni rubei fodrata de panno viridi coloris cum una frapeta ad pedem valoris ducatorum sex ....

(Ibid., fol. 64) .... unam panceram et unam corediam fulcitam argenti .... *(fol. 72)* vestitum et xuparellum de veluto .... *(fol. 76)* petie due panni valsugani auostani .... *(fol. 93)* una zacheta de morello; paneti quatuor a capite .... *(fol. 97)* sachum in quo erat farina vinazolorum pro faciendo oleum .... *(fol. 174)* Medium brachium panni fini de grana valoris unius ducati et una vergeta a domina auri, et veletle due panni lini de quibus portantur per mulieres supra capam ....

(Ibid., fol. 53) .... Mazolum unum cordarum diversarum manierarum — Mocharolos duodecim — Camisas duas cum bragys duabus — panetum unum de negro filo — Certe frange sete a devisa — carnerios duos magnos cum aliis carneriis — Caligas duas turchinas ab homine — panetos duos pani lini a capite — tascha una — Carnerium unum cum certis scarpafoliis, sonaliis — Coclearia sex pilteris cum una furcella et certis gladis et guainis — par unum spronorum — rampinum unum ferri cum corda — pezolas tres pani lini a colanis de camisis — quadretum unum pilteris — gradelinum unum pilteris — brachium medium panni lane basse albi cum certis pezolis dicti panni — Centuram unam albam curaminis — Filatum unum a domina sete nigre cum fodra virida — beriolam unam panni rubeis — mazoletum unum stringarum frustarum — schifiam unam a domina — filzam unam patrorum — certos didalos — rampanellos — biretum unum panni biretini — frapetam unam turchinam panni lane cum certa seta — panasellum unum — capironum unum frustum a cappa — biretum unum ab acu rubeum quasi frustum — lucernam unam stagni — caligam unam frustam ad devisam Spec. dom. Gasparis de Martinengo .....

(Cl. II, Div. A, Vol. 32, fasc. 1°, fol. 16) .... una gonella de blaveto cum pomellis XV in manegis et una giornea de blaveto .... *(fol. 18 v)* una bireta nigra toselli .... *(fol. 26)* Canepazium pro faciendo tres bigarolos — pro brazi ½ fustani bruno — pro uno cortello a galono, sive uno bergamasco — pro una birota agnelli — pro una birota pelizie — pro quartario uno olei pro ungendo caput filie.

(1) La *bruna* o *bruneta* era stoffa molto adoperata per vesti femminili; drappo fino come i merinos, prendeva il nome dalla sua tinta violacea quasi nera (GAY, *Glossaire du moyen-âge etc.*, Paris, 1887).

(2) Le *frappe*, trafori cioè o frastagli, negli abiti divennero così comuni nei secoli XIV e XV che c'era una professione apposita, detta dell'affrappatore (VERGA, op. cit., p. 13).

VII.

CORREDO NUZIALE DI ROMANA DE CAFFIS

(18 gennaio 1487).

(Arch. Com. di Martinengo, Cl. II, Div. A, Vol. 32, fasc. 3, fol. 194 v).

1487. die 18 Januarii.

Ser. Baldesar de Moratis et desiderius eius filius habuerunt a me petro de caffis die suprascripto in auro florenos 24 florentinos et ongaros 28 auri pro parte solucione dotis romane filie mee, sponse et uxoris suprascripti desiderii et nurus suprascripti ser. Baldasaris quam sibi promisi pro uxore die dominico qui fuit 14 Januarii suprascripti in sero, et Nota quod numeracioni suprascriptorum ducatorum 50 ut supra erat presens d. Franziscus de Moratis frater suprascripti d. Baldesaris supra stacionem suprascripti ser Baldesaris . . . . . ll. 225 sold. 6 den. —

[in margine] *Nota quod traduxit eam ad maritum die dominico quarto februarii 1487.*

Item numeravi sibi et desiderio ut supra die tercio februarii 1487 in auro et argento . . .	» 374	» 14	» 6
(Res donate hic infra)			
Item die suprascripto pro uno tesuto bruno (1) .	» 4	» 10	» —
Item pro brachiis CCXXXI panni lini	» 69	» 6	» —
Item pro brachiis XXIIII ... ? (2) bombicis pro una fodriga	» 14	» 4	» 6
Item pro una toalea de rens (3) longa brachia 7 ½	» 7	» 10	» —
Item pro duobus guardatoaleis (4)	» 2	» —	» —
Item pro manteletis (5) de rens numero 9 . . .	» 3	» 3	» —
Item pro camisis quinque a femina	» 5	» —	» —

(1) Trattasi di un vestito completo che non aveva nomi speciali. Infatti in tutto l'inventario non c'è altra indicazione che possa riguardare il vestito da sposa, che faceva sempre parte del corredo nuziale.

(2) La lettura della parola è difficile; ma propenderei a leggere *floreti* — floretto, filaticcio formato di seta tolta ai bozzoli sfarfallati, dai quali non si può più tirare la seta, ma solo cardarla. Si usa anche oggi per sopracoperte da letto.

(3) Cioè di tela di *rens* o di *renso* (di Reims). Circa l'origine della parola veggasi quanto dottamente scrive il MERKEL, *Tre corredi milanesi del Quattrocento* in *Boll. dell'Ist. stor. ital.*, 1893, t. 13, p. 121 e seg. La tela di *rensa*, quella del Reno e quella di Cambray erano le più pregiate che si ricordano nei documenti.

(4) *Guardatoalea*: lista di tela che veniva deposta sulla tavola nel senso della lunghezza per proteggere la tovaglia dalle macchie di vino o di vivande. Corrisponde al *gardenappe* dei documenti francesi, e ai *guardionapi* o *guardanapi* di altri documenti italiani.

(5) Questi *manteleti* sono, a mio avviso, una cosa sola cogli asciugatoi odierni.

Item pro fazoletis numero 40	ll. 10	sold. —	den. —
Item pro brachiis quinque panni bombicis . . .	» 2	» 10	» —
Item pro cusinis sex fultis	» 8	» —	» —
Item pro quartis semptem reffi alti et blaveti . .	» 3	» 15	» —
Item pro brachiis X panni lane viridis.	» 12	» —	» —
Item pro una cortelera (1) cum XII cuchiarys otoni	» 2	» 11	» —
Item pro una traversa et uno bigarolo	» 5	» —	» —
Item pro pannis duobus lini longis a capite . .	» 2	» —	» —
Item pro canestris duo magnis et duo cistelli parvis et uno fornesino	» —	» 20	» —
Item pro emendo duos sessinos depinctos numeravi sibi die 1. Iunii 1487 ducatos 4 auri videlicet.	» 18	» —	» —
Item pro uno bacili et una basila cum bronzino emptis super fera de crema datis sibi 3 Octobris 1487	» 6	» 10	» —
Item pro una pelicia empta ab Antonio Schutelario pro suprascripta, die 14 Octobris 1487 . .	» 12	» —	» —
Item pro uno chunarolo sold. 40, pro uno copertolo de brachiis duobus panni rubei sold. 48, et uno copertorolo pellium sold. 46 et aliis fornimentis datis pro chunarolo die 8 Decembris 1487	» 10	» —	» —
Item pro fustano blaveto (2) quod sibi fecit Visontinus et taliavit illud die X Marcii 1490 . .	» 10	» —	» —

Nota quod die tercio mensis februarii 1487 sup.ᵗ Baldesar de Moratis et Desiderius eius filius et quilibet eorum in solidum constituerunt dotem suprascripto romane filie mee et uxoris suprascripti Desiderii de libris sexcentum sexaginta imperialium quas habuerunt actualiter a me in auro et argento et ultra habuit suprascriptas res dono de quibus supra ut de predicta dote constat publico instrumento tradito et scripto per me Antonium de Casaris notarium die suprascripto tercio februarii 1487, intus computata dote quam dare volebam margarite filie mee, quia ipsa margarita sic voluit respectibus in ipso instrumento descripto.

Item nota quod suprascripta romana habuit de supra totum ultra omnia suprascripta omnes suas vestes et drapos a suo usu, que fuerunt videlicet: unum guarnellum beretinum quasi novum fultum argento cum

(1) *Coltelera, cortelera, cortelerie*: custodia per due o più grossi coltelli che servivano da trinciante. Queste coltelliere erano talvolta adorne di delicati cesselli e facevano parte nelle grandi case del servizio d'argenteria.

(2) *Blavetus, a, um* da *blavus* (tedesco *blau*, francese *bleu*) = di colore turchino cupo. Qui *fustanus blavetus*, ossia il tessuto, è preso, come spessissimo s'incontra nei documenti, ad indicare la veste con esso confezionata.

manicis scharlati pulcri — una zacheta viridi coloris frusti panni fini morelli, una pelicia frusta, una guarnacia frusta alba (1).

VIII.

CORREDO MONACALE DI ISABETA DE CAFFIS

(14 agosto 1480).

(Arch. Com. di Martinengo, Cl. II. Fic. A. Vol. 14, fasc. 3, fol. 105 v).

Isabeta filia mea habuit unum breviarium pulcrum emptum per me die 14 Augusti 1480 per medium guardiani monasterii Sancti Marie Incoronate de Martinengo qui vocatur frater Johannes de claris et quod erat cuiusdam castelani brixie et solvi denarios Paulo filio polini de alegrenis, presente Ser Petro Zilianis et Ser Johanne Matheo de Odaxis in apotheca ipsius Ser Johannis Mathey in moneta veneta pro majori parte ad computum ducatorum XXVI auri qui faciunt de moneta longa nostra . lib. CX sol. X

Item pro auro empto pro faciendo signaculum suprascripti breviarii	» II	» —
Item pro brachiis 27, quart. 1 panni alti beretini (2) pulcri et boni empti Gandini	» LIIII	» X
Item pro capiciis (3) duobus tele pro fodriga plumazio et guardinoly quia subtilis est	» VIII	» —
Item pro una schiavina (4)	» VIII	» —
Item pro uno bacili.	» III	» X
Item pro una toalea que adhuc est penes fratrem Joannem de gorno	» IIII	» —
Item pro uno officiolo domine empto	» I	» —
Item pro bigarolis 5.	» I	» V
Item pro panetis quinque longis puleris et uno alio paneto longo	» III	» —

(1) L'unione di Romana de Caffis con Desiderio de Moratis fu benedetta da Dio: prole numerosa seguì dal loro matrimonio. Il 27 novembre 1487, solo dieci mesi dopo le nozze, vide la luce una figlia Pace; agli 8 febbraio 1489 un figlio Giovanni di 7 mesi, che morì il 17; il 19 settembre 1490 una figlia Barbara; il 21 settembre 1491 una figlia Clara Camilla; il 7 settembre 1494 un figlio Giacomo Gentile, che nel 1518 si fece frate nel monastero di S. Maria delle Grazie in Bergamo; il 9 aprile 1497 una figlia Giulia, che vestì l'abito delle Clarisse nel 1525 in Martinengo; il 16 marzo 1499 una figlia Isabeta; e il 21 novembre 1501 un figlio Giovan Francesco, che nel 1520 entrò nel convento di S. Maria dell'Incoronata presso Martinengo. (Cfr. Ms. dell'Arch. Com. Mart. sopra citato).

(2) *Beretino* = colore grigio.

(3) *Capicium, capitium* qui è preso nella significazione di misura — cavezzo.

(4) La *schiavina* (dal nome di una stoffa di vil prezzo usata dal popolo e proveniente dalla Schiavonia) era, secondo il Gay, un abito di lana grossolana con maniche larghe e corte e col cappuccio. Speciale dei pellegrini, serviva anche comunemente di mantello per la pioggia, arrivava fino ai ginocchi ed era tagliata ai lati.

Item pro panetis a copa (1) 19	lib.	III sol.	—
Item pro una mapa et mantelatis 5	»	II »	X
Item pro strenzarolis (2) 15	»	I »	—
Item numeravi Joanni Matheo de Odaxis procuratori dd. Monialium, presente ser petro Zilioli et Venturino Schutelario et d. fratre Johanne de Claris Guardiano in denariis die 25 Aprilis 1481	»	XX »	—
Item pro uno pari zibrarum	»	— »	XV
Item pro panno lane alto pro faciendo de ovetis seu birelis	»	— »	X
Item pro una policia bona quasi nova et uno fustano . .	»	X »	—

— Nota quod fuit vestita pro monacha die 28 Aprilis 1481. Et die 29 Aprilis 1482 fecit suam professionem, me Petro de Caffis presente et presentibus etiam Ser Petro de Zilianis et Ser Johanne Matheo de Odaxis, coram venerando d. Fratre Johanne de Claris guardiano et fratre Simone confessoro.

IX.

INVENTARIO DEI BENI DI GIOVANNI COSTA (1499).

(Arch. Not. di Bergamo: *Not. Gio. Antonio Ayazzi*, fallona 961, an. 1495-1505, f. l. 70).

In nomine domini Amen. Signo Sante crucis premisso † hoc est quoddam Inventarium et descriptio bonorum Infrascriptorum relictorum per quondam d. Joannem quondam d. Martini de costis Civem et habitatorem Civitatis pergami ac repertorum in eius hereditate tempore mortis eius . . . . (omissis) . . . . et hoc sub die terciodecimo mensis Marcii Millesimo quadrigentesimo nonagesimo nono indictione secunda in infrascripta domo prefati q. domini Joannis testatoris Vizinie Sancti pancratij Comunis Pergami, videlicet.

Primo in quadam Camera Inferiori posita prope coquinam.

Unum coffanum seu casonum pictum in quo reporte fuerunt infrascripta res videlicet:

Item saya (3) scharlatina de qr (?) sex pro refleso.

(1) *Paneti a cope* = pezzuole da collo.

(2) Nome che non si trova in alcun altro documento e di cui è difficile dare il significato. Ritengo che si tratti dei fazzoletti intimi da donna.

(3) *Saya* — pannolano leggero, in uso a Genova per gonne, toghe, giubboni; era di vario colore: bianco, pettilome, paonazzo (Pandiani, op. cit., p. 51). Il nostro documento ha vesti di *saia scarlatta drapata*, di *saia grane drapata*.

Item una gauardina (1) panni scharlati ab homine curta.

Item una zacheta seu unus monginus (2) saye scharlate drapate a portare suprascripte domine Margarite (*filie q. domini Nicolay de Adraria uxoris q. Jacobi filii q. dom. Joannis de costis testatoris*) nurus prefati d. testatoris cum manicis eiusdem saye drapate.

Item una vestis a domina suprascripta panni morelli grane saye drapate cum cordela auri ac capitium cum suis manicis.

(5) Item una zacheta panni viridis frusta cum busto veluti viridis figurato absque manicis et argento.

Item una zacheta panni scharlati cum manicis veluti nigri cum bindelo auri ad capitium et cum aliis magetis parvis argenti sub seys (3) et cum magetis argenteis ad manicas.

Item una sarza saye scharlati cum uno pari manicarum drapi auri rizii et cum suis magetis argenti superdorati ad pectus parvis et absque magetis sub seys, sed cum suis magetis argenti aurati ad manicas.

Item una vestis seu monginus a domina panni scharlati cum manicis longis cum fulcimento ad manichas, ad pectus et ad capitium rechamato cum perlis et arzentariis cum suis magetis (4) sub seys parvis argenti superdorati.

Item unum clavachorium (5) a domina sirici aurati rizzi fultum argento et sua cadenela superdorata.

(1) Secondo il Gay (*Glossaire etc.*) la guardina era originaria della Spagna, fatta di drappo o di cuoio (la nostra è di panno scarlatto), con larghe maniche e cappuccio. Fu in uso sulla scorcio del 1400 e il Vecellio (*Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venezia, Sessa, 1598, p. 55) dice che nel sec. XV i giovani portavano una vesta corta o guardina che s'allacciava dinanzi con certi nastri « et havevano le maniche alquanto più aperte et con due faldette divise a due colori coprivano alquanto la parte di dietro ». Anche il Malaguzzi-Valeri parla di *guardine* come di abiti eleganti (*La Corte di Lodovico il Moro*, I, 231).

(2) *Monginus* (dial. berg. monge, mònega = monaca) o mongachino dapprima indicò un tessuto di lana che i monaci preparavano per le loro cocolle e che fu adottato dai monaci francescani; e con tal nome si distingueva sia la qualità del panno, sia il colore bruno nerastro cupo, sebbene sia ricordato spesso anche il monachino di color nero o perso (Merkel, *I beni della famiglia Pucci*, p. 35-44, Pandiani, op. cit., p. 51). Ma poi indicò certamente l'indumento che si faceva con tal panno, una foggia di vestire simile alla *zornia* o *zorgne*, al mantello; una sopravveste cioè, una specie di casacca con maniche, come espressamente dichiara il nostro documento ai nn. 3 ed 8. La legge suntuaria bresciana del 1503 (Cassa, op. cit., p. 98) fa ordine che: « A niuna donna sia licita portar mantelli, zbergni, mongini, robboni, nè faldal sive corchi in abito alchuno ». Anche il Malaguzzi-Valeri (op. cit., I, 231) ricorda tra i mantelli i *Monzini* o *Monichi* usati anche dalle donne.

(3) *Sea* o *seia* (dial. berg.) = ascella.

(4) *Magete*. Delle maglietta, d'argento, d'argento dorato o d'altro metallo, per affibbiare o per semplice ornamento, cfr. Merkel, *Tre corredi*, op. cit., p. 64.

(5) *Clavacorium* o *strenzicorium* era la cintura, l'ornamento muliebre che nel Rinascimento fu spesso l'indizio più evidente della ricchezza e della eleganza di chi la portava. I nn. 9 e 10 del nostro documento ne offrono due varietà: la prima di broccato d'oro rizzo con ornamenti d'argento in filigrana e con la catenella alla quale le donne solevano appendere tutti quegli oggetti, loro sì cari; la seconda di damasco e seta celeste con la fibbia o gli aghetti che servivano a formare la cintura e per agganciarla.

(10) Item unum tessutum dalmaschinum argenteum in serico celesto cum fibia et mazo et agetis seu passetis decem argenteis superdorati.
Item in trentinis ut plurimum et certis aliis spaneis monetis ad summam librarum quindecim et soldorum decem imperialium.
Item unum aliud tessutum centurinum ab homini frustum fulcitum argento cum fibia et mazo et pasetis septem argenteis.
Item unum anullum auri absque lapide parvi ponderis.
Item unum coffenum intersiatum in quo erant infrascripta bona:
(15) Item capitia sex panni lini subtilis curati.
Item una pezia mantilorum.
Item due guardatovalie arensi usate.
Item due tovalie arensi nove.
Item duo capitergia nova.
(20) Item Brachia 24 velete fazolorum subtilium in una peza.
Item alia brachia velete fazolorum lini subtilium in plurimis peziis.
Item unus liber esopi Historiati in stampa ligati.
Item unus liber Marci tuly de oratore ligati in stampa.
Item unus liber in carta parvus scriptus a manu moralium.
(25) Item unus liber in stampa transitus Sancti Jeronimi ligati.
Item unus liber in carta parvus quadrus scriptus a manu qui incipit parabulas Salomonis, frustus ligatus.
Item una lecticha cum suis banchetis circhum circha.
Item unum lectum cum plumacio et fodricha plume anseris.
Item preponta frusta laborata tele celeste subfulta pensi tele viride cum uno pari lenteaninum et duobus cusinetis et fodretis pro dicto lecto plume anseris.
(30) Item unum dischum nucis longum cum suis pedibus ad modum mense seu tabule.
Item unum cunarolum cum suo lectulo et copertarolo panno rubey frusti laborati cum insignis illorum de Adraria.
Item una coltrota alba a cunarolo suprascripto.
Item una capsa bassa mezana in ea erant linteamina quinque frusta cum certis aliis toaleis et toualiollis frustis.
Item una Bazila cum relevis in fondo otoni cum duobus bronzinis et tribus candelabris ottoni super faza seu gerlanda camini.
(35) Item unum dischum desnodatum frustum.

In Camera Superiori in qua obiit d. Joannes suprascriptus testator.

Unum sforzerium pictum cum arma illorum de Costis. Intus multe et diverse erant pezie panni parve diversorum colorum pro repezando pauci valoris.
Unum alium sforzerium pictum simili modo ut supra scriptum. In quo est:
Unus liber rationum cum coperta curaminis albi quadrus.

Item unus alius liber rationis quadrus cum coperta rubra curaminis.
(40) Item unus alium liber rationis longus cum coperta curaminis turchini.
Item unus alius liberetus longus cum coperta curaminis rubey seu moreli.
Item liber Bibie in vulgari in stampa ligatus cum assidibus et una coperta curaminis rubey cum suis cantonis et clavetis ottoni.
Item unus alius liber confessionalis Archiepiscopi Florentini in vulgari ligatus cum assidibus.
Item unum sedelinum ottoni ab acqua sancta.
(45) Item una capsa bassa ad venetianam frusta: in ea quadreti octo piltri.
Item tondini octo piltri.
Item Gradelini octo piltri.
Item schuteli decem piltri.
Item duo piateli parvi piltri.
(50) Item unus piatelus piltri maioris.
Item unum scripnium pictum antiquum; in eo erant et sunt
Una vestis panni bruni a portare dicti quondam testatoris subfulta gleris frustis a media tibia.
Item una alia vestis panni viridi scuri subfulta vulpibus ab homine .... longa.
Item una alia vestis a portare ut supra panni bruni subfulta usque ad medium pelibus nigris et ab inde infra vulpibus .... longa.
(55) Item una alia vestis panni moreli sobfulta martoris seu foyinis a portare quondam Iacobi, olim filii dicti testatoris.
Item una Mantelina panni moreli grane frusta sobfulta armelinis (1) seu pauciis dosi albis a portare dicti q. testatoris.
Item una alia vestis panni bruni frusta et simplex a portare ut supra.
Item una alia capsa bassa brusca: in ea erant et sunt in uno saculo Carentani et troyne (2) pro summa lib. duodecim imp.
Item unus anullus auri ligatus una perla.
(60) Item unus anullus auro cum diamantino uno.
Item unus anullus auri cum alicorno ligato.
Item diverse monete fracte pro argento fracto de onzia media.
Item sigillum argenti insignitum cum marcha.
Item in trentinis libras, sold. sex imp.
(65) Item unum pironum argenti satis grossum.

---

(1) I nn. 52-55 presentano varietà di pelliccie, che — sia pure con distinzioni fra le classi ricche e quelle povere — erano allora di largo uso. Se ne faceva molto consumo da tutti. Pelli di scoiattoli, di volpi, di martore, di armellini, di castoro si adoperavano a foderare vesti e mantelli signorili; pelli di agnelli, di lepri e di conigli erano riservate alla piccola borghesia, al popolo inferiore.

(2) Nomi di monete.

Item argentum de parpayolis celatum ponderis ongzarum decem ponderatarum.
Item scripture diverse et processus et carte multe scripte et unus liber rationis cum coperta carte nigre.
Item una lecticha cum suis circumbanchetis.
Item lectum et fodricia plume anseris ponderis ....
(70) Item una preponta telo biavete subfulta tela virida scura.
Item duo plumatia plumis anseris ponderis ....
Item duo linteamina.
Item copertorium unum pellium.
Item cusinoti duo sine fodretis.
(75) Item unum coffenum in eo unum par manichetarum rasi turchini seu celesti a domina ad antiquam.
Item unum par manicarum veluti viridis a domina.
Item unum par manicarum rasi viridis a domina.
Item unum par manicarum veluti pavonaci frustrarum a domina.
Item una manica rasi cremesini a domina.
(80) Item unum deploidem dalmaschini sirici pavonaci a portare dicti quondam testatoris.
Item una mantelina pani nigri frusti simplex.
Item unum vestitum seu zacum zambaloti (1) nigri subfulti panni a portare dicti testatoris.
Item brachia duo panni alti oltramontani siricis Ingaltere (2).
Item una mantelina panni moreli grane frusta subfulta uno quarto solo cendali rubey.
(85) Item una bombasina (3) frusta alba a portare uxoris q. testatoris.
Item una Zacheta panni pavonaci grane a portare a domina absque manicis cum Magetis parvis ad pectus et sub seys argenteis.
Item unum mantelum a domina panni viridis frustum cum franziis sirici viridi et cum fulcimento ad capitium videlicet unius cerriate (4) sirici et auri et cum rampinolis et ocletis suis numero XII argenteis.
Item una alia vestis panni marligrane a domina a portare uxori q. dicti q. d. testatoris cum magetis et suis rampinolis parium numero octo argenteis.
Item una sarzia frusta morela a domina.

(1) *Zambellotto, ciambelotto, ciamelotto*, alterazione di cammellotto, panno con peli lunghi del genere della felpa, tessuto nell'Asia orientale col pelo di cammello, e nell'occidentale col pelo di capra.

(2) L'Inghilterra offriva all'Italia nei secoli XV-XVI panni di molto valore e di varie tinte (cfr. PANDIANI, op. cit., p. 48).

(3) La *bombasina* o *bombazina* era una stoffa di cotone, di poco prezzo e simile probabilmente a quella detta *cotonina*, che serviva in modo speciale per fodere.

(4) Le *cerrate* erano frangie d'oro, d'argento o di seta che si usavano specialmente per guarnizione di mantelline (cfr. VERGA, op. cit., p. 16).

(90) Item duo tesuta non fulta, videlicet unum solium sirici celesti et alterum sirici moreli.
Item duo leguta seu chiterina ad Sonandum.

IN ALIA CAMERA DE LA TURE VIDELICET PROPE TURIM.

Una lecticha cum circum banchetis.
Item unum lectum cum plumatio et fodrica anseris ponderis ....
Item unum cusinetum cum fodreta.
(95) Item duo linteamina.
Item unum razium (1) a figuris.
Item unum cusinetum et fodreta.
Item una credenza frusta.

SUPER SOLARIO BLADORUM.

Frumentum some duo.
(100) Frumentala some octo.
Sichalla some octo.
Milium some viginti.

IN COQUINA.

Unum scripnatium magnum.
Item una tabula cum tripodibus.
(105) Item cathene quatuor a focho.
Item bordonalia ab igne ferri.
Item duo segie rami.
Item ramine tres videlicet una magna et alia duo parve rami.
Item duo patele a torta cum testa.
(110) Item duo sedele rami.
Item duo Bazilia frusta.
Item schudele decem piltri.
Item gradelini quinqui piltri.
Item quadreti quinque piltri.
(115) Item cloclearia XVI ottoni.
Item piateli tres piltri.
Item una sedela coperta rami cum bazilono rami et una pede fedri pro bazilione rami sustinendo ab abluenda manus.

IN CANEPA CILTURANDA.

Vasa tria a vino capazitatis carrorum trium vel circa pro quoque cum cercullis quatuor ferri pro singulo eorum quorum unum est plenum vino.

(1) *Razium* = arazzo.

Item unum aliud vasa vino capaz. carorum quatuor vel circa cum cercallis quatuor ferri.
(120) Item vasa duo parva et trentis duabus pro singulo.
Item duo vasa capaz. brentarum quatuor pro singulo.
Item alia duo vasa capaz. unius carri vel circa pro singulo.
Item unum aliud vasa vino capaz. carorum duorum vel circa.
Item duo lanella lapidis cum copertio ligneo.
(125) Item una caldera rami capaz. brente unius vel circa.
Item duo alie caldere rami cap. segiarum trium pro singula.
Item unum solium magnum.
Item unum pedrinum,

GLOSSARIO

(I numeri indicano le pagine corrispondenti).

ànexi, 61
ànnulus, 60
artocrea, 40, 63
azuram ultramarinum, 65

balzum (balsum), 59, 67
bereta (bireta), 68
berotino, 85
bigarolus, 60
blavetus, 84
bombasina (bambaxina), 90
bordenalus, 81
botonatura, 60
breviarium, 24
broccato, 10, 16
brosti, 48, 56
bruna (bruneta), 82, 83
bussolài, 44
bustum, 60

caligae, 63
caparonus (capironus), 62
capiciatura, 14
capicium (capitium), 60, 85
cappa, 69
cappacielo (cappazelo, capicielo), 70
catabriatum, 12, 14
cavetium, 60
celata rica, 59
cerrata, 90
chunarolo, 22
cingulus, 60
cirotecae (chirotecae), 52
clavachorium, 87
collana, 58
collarium, 59
coltelera (cortelera, corteleria), 81
copareli, 67
corallo, 60
cossinum, 22
cremesi (cremesino), 19, 61
cuffia (scuffia, scuffiotto), 16, 34, 36, 67

diploide, 20, 62

fermalium (fermaginm), 58
frapa (frapeta), 82
frisus (frisius, frixus), 12, 14

gavardina, 87
gelerus, 60
giornea, 20, 63
girarda, 18, 59
giubbone, 20, 60, 62, 68
gorgiera, 67
grana, 14, 19, 61
guardatoalea, 83
guarnellum, 24

lactuca, 59
lettéra, 70

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO ATTIVO

PROF. ANGELO PINETTI

LETTERE INEDITE DI CARLO INNOCENZO FRUGONI

Nella biblioteca dell'Accademia Carrara in Bergamo sono, autografe di Carlo Innocenzo Frugoni sotto la segnatura *Cartella VIII Fasc. 7*, sedici lettere, datate dal 29 aprile 1759 al 30 luglio 1764, e tutte dirette al conte Giacomo Carrara.

La prima tappa del viaggio, intrapreso dopo lunga preparazione da questo gentiluomo bergamasco nel 1757-58 a scopo di vedere tutte le migliori opere d'arte sparse per l'Italia (1), era stata Parma, dove, all'inizio del governo borbonico dopo le guerre di successione, il mecenatismo colto e munifico di parecchi patrizi e il diffuso e quasi generale amore delle lettere e delle arti erano state condizioni favorevoli al fiorire della coltura. Il ministro dei Borboni colà da poco installati, il marchese Guglielmo Du Tillot, aveva saputo accaparrarsi con le sue qualità eccezionali le più autorevoli simpatie, riunendo le forze più varie ad un unico intento di rinnovazione dello stato, il più piccolo di territorio, dopo Lucca, e il più scarso di entrate proprie, ma la cui capitale, chiamata l'Atene d'Italia per essere divenuta un centro altamente intellettuale, meritavasi da Carlo Botta quel grande elogio: « certo città nè più colta nè più dotta non essere a quei tempi nè in Italia, nè forse altrove » (2).

---

(1) Cfr. la mia prefazione alle *Lettere pittoriche inedite di Mons. Bottari e del Conte Giacomo Carrara* in *Bollettino della Civ. Bibl. di Bergamo*, Ann. VIII, N. 1, pag. 1 e seg.

(2) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Milano, 1850, I, 3. Diligenti e ben documentati studi sulla coltura di quel periodo in Parma sono quelli di R. Bertana (*In Arcadia. Saggi e profili*, Napoli, 1909) e di C. Calcaterra (*Lettere di C. I. Frugoni al Padre M. Paciaudi* - *Le morte del Frugoni*, Napoli, 1903 — *Il Frugoni prosatore*, Asti, 1910 — *L'amicizia del Frugoni e di Alfonso Varano*, Asti, 1910, etc.).

In Parma il Carrara aveva contratto amicizie e conoscenze onorevoli; tra le altre quelle col conte Giulio Scutellari e coll'abate Carlo Innocenzo Frugoni, direttore il primo, il secondo segretario della Reale Accademia delle Belle Arti che aveva avuto la sua solenne costituzione appunto nel 1757 (1).

A ricordo dell'affettuosa amicizia dello Scutellari col patrizio bergamasco restano quattordici lettere (2), espressione sincera e confidenziale, ma interessante, dell'entusiasmo ond'erano legati quei due egregi signori per il bello e per lo studio. In esse — basti il riassumerle — il conte parmigiano ora salutava con espansione d'affetto il Carrara al suo ritorno dal viaggio di Roma « in cui aveva avuto occasione di gustare e godere tanto belle pitture che dimostrano la superiorità della scuola italiana » e lo pregava « cordialmente di voler essere associato della Accademia di Parma », incaricandolo in pari tempo de' suoi complimenti e congratulazioni per il genio dello studio ai due bergamaschi, i conti Antonio Roncalli e Giovan Battista Bresciani (3); ora si compiaceva con lui dei 72 quadri acquistati per la galleria, tutti di « autori che sono della prima stima » (4). Alcune di quelle lettere rivelano nello Scutellari il ricercatore appassionato delle notizie sui pittori parmensi (5), fornito di erudizione vasta, copiosa, attinta quasi sempre alle fonti, anche se non profonda, nè geniale, nè riscaldata da un vivo sentimento dell'arte; altre

(1) U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot ecc.* in *Archivio stor. per le prov. parmensi*, 1915, Vol. XV, pag. 112.

(2) Biblioteca dell'Acc. Carrara: Cart. VIII, fasc. 10.

(3) Ibidem, lett. 1 (30 agosto 1758).

(4) Ibidem, lett. 2 (20 febbraio 1759).

(5) Al Carrara che gli aveva chiesto il suo giudizio sul libro le *Pitture* del Ruta, lo Scutellari rispondeva (ibid., lett. 3, 15 maggio 1759): « Le posso dire che trovatolo con molti errori, sto faticando per darlo alle stampe con le notizie più accertate e penso mettervi in fronte la Memoria di quei pittori che illustrarono la mia Patria, ma con infelicità, perchè da alcuno de' nostri non è mai stata fatta alcuna memoria, e molto mi pregierei se la di Lei Riveritissima persona mi fosse vicina col caritatevole ed erudito di Lei consiglio ». — Anche in altra lettera (n. 5, 11 agosto 1759) lo Scutellari, parlando dell'opera da lui intrapresa, lamentava « l'abbandono in cui tali artisti furono lasciati a cominciare dal Vasari ». « Io vado — scriveva ancora il 12 agosto 1760 (ibid., lett. 5) — indefessamente affaticando per ritrovare nelle Memorie de' Roghiti le notizie delle opere fatte da Pittori che di merito hanno illustrato Parma sua Patria, e nei libri del Battesimo e delle Parrochie per darne con fondamento cognizione del loro essere e tempi ne' quali vissero e morirono. Che però quando sarò a portata di mandarne alle stampe le mie deboli fatiche, mi farò gloria di ricevere nel suo bel cuore gli avvertimenti necessari alla mia insufficienza ».

il collezionista di stampe rare che non lasciava sfuggire occasione per completare le sue raccolte (1).

Della relazione del Frugoni col conte Carrara ci parlano invece le sedici lettere che io do alla luce, non perchè io pensi con esse di fare inutile appello contro la sentenza pronunciata omai in modo inesorabile a riguardo del Frugoni dalla critica letteraria, ma perchè rivestono sempre un certo interesse biografico e offrono alcuni nuovi particolari.

Cronologicamente riguardano quel periodo della sua vita, in cui l'abate gaudente, che già prima in Parma aveva vissuto tranquillo all'ombra dei Farnesi, era colà ritornato dalla casa paterna ove aveva dovuto cercar scampo durante i rumori delle guerre di successione che anche nel ducato di Parma e Piacenza avevano portato i Borboni con i loro desideri di riforme. La carica di compositore e revisore degli spettacoli, conferitagli ufficialmente col favore del Du Tillot nel 1755, aveva finito di legare per sempre il poeta al teatro lirico, sebbene egli non avesse tempra d'ingegno drammatico (2).

Per quanto concerne le notizie in esse contenute, queste lettere ci ricordano una volta il *poeta ufficiale* che nel 1761 per ordine del suo Re aveva dovuto portarsi a Venezia a curare una stampa de' suoi versi (lett. 3). Era già noto per le lettere pub-

(1) Ibidem, lettere 5-12. Riporto per intero la lett. 6: « Ill.mo signore, sig.re e Padrone Col.mo. Mi sorprende la benignità di V. S. Ill.ma che venga senza alcun merito ad onorarmi colle generose sue grazie di due teste disegnate dal virtuoso e grazioso Piazzetta, quali molto mi saranno care per il mio studio e perchè mi vengono favorite dal di Lei bel cuore; ne ho fatto avviso al Sig.r Abate Frugoni acciò mi renda inteso quando saranno arrivate. Le carte di Rembrant sono rarissime e se mi ne capiteranno, ne farò caso per lei, giacchè nel mio studio sono poche e non doppie. Ho parlato al Sig.r Benigno Bosi Milanese mio Amicissimo, virtuoso speSato da S. A. R. che disegna e dipinge eccellentemente di figure, e che nella plastica opera di un gusto e merito particolare, acciò scriva a suo fratello in Dresda, perchè mandi una notizia di quelle stampe del Rembrant, che mi dice ritrovarsene in quelle Parti e con la notizia dei prezzi loro. Del libro di Vandiche di Centodieci ritratti ne tengo una parte, ma la sorte non mi ha permesso di poterli compire. Se Lei ne avesse vari, potrebbesi far tra di noi un accomodamento, e come le piacerà. . . . . Il Sig.r Abate Peroni con ringraziamenti corrisponde a' suoi umilissimi ringraziamenti; dal Prete Canonici sarà servita. Preghi continuarmi la sua Padronanza e con essa i di Lei pregiatissimi comandi, a quali con ambizione e stima sarò con tutto l'ossequio Dev. e Obbl. serv. vero Giulio Scutellari, Parma, 15 marzo 1763 ». — In altra lettera (n. 7, 22 marzo 1763) si cambia come lo Scutellari offerse al Carrara 26 ritratti del Vandich, che in compenso gli diede, a scelta dell'amico (lett. n. 8, 17 maggio 1763), le *Miserie della guerra* del *Callot*, e altre stampe del Bergem e del Parmigianino.

(2) E. Bertana, *Intorno al Frugoni* in *Giornale stor. della Lett. Ital.*, 1895, Vol. 25, pag. 364.

blicate dal Rubbi (1) che il Frugoni rintracciava nel '63 « tutti i dispersi suoi componimenti poetici, perchè riuscisse quanto mai ricca e compiuta l'edizione delle sue opere, alle quali doveva accingersi per ordine sovrano »; ma finora si ignorava che l'idea di quella voluminosa edizione — la quale nonostante il desiderio della Corte e le sollecitazioni degli amici in quell'anno (1763) abortì, o meglio fu fatta abortire dal Frugoni stesso — anche due anni prima, dopo essere stata vagheggiata per un momento, aveva finito per essere posta in disparte dal poeta. Perchè questi, riconoscendo schiettamente d'averne schiccherato dei bruttini fra i troppi suoi versi, mentre era da ogni parte eccitato a raccoglierli, da parte sua vi si dimostrò sempre restio (2). Per quanto i contemporanei esagerassero i meriti del Frugoni, crede il Bertana doveroso rendergli questa giustizia, che egli cioè « non si gonfiò, non si illuse, e contrariamente a coloro che gli negarono il merito della modestia, si deve ammettere che egli fu verso sè stesso giudice accorto e severo, più e meglio di alcuni suoi critici » (3).

Ma, più che il poeta ufficiale, le lettere da me pubblicate ci presentano ora l'abate gaudente, deciso a vivere tranquillo ad ogni costo, che per una grossa perdita al giuoco non si cura di pagare i suoi debiti col Carrara, dal quale dietro sua richiesta gli erano state fornite « 60 braccia di tela di lino bianco, per lenzuola da padrone, vale a dire di una finezza civile » ed altre 30 braccia ancor più fine per tovaglie e tovaglioli (lett. 4, 6, 9, 10, 11-15); ora il segretario dell'Accademia di Belle Arti che o partecipa al patrizio bergomense la sua aggregazione all'accademia parmense (lett. 1), o lo avverte dei concorsi banditi da quella, cui parteciparono due artisti di Bergamo, Giuseppe Orelli pittore e Costantino Gallizioli architetto (lett. 2, 5, 7, 8-16). Vi si incontrano anche nomi di dotti, noti nell'ambiente parmigiano del tempo, quali lo Scutellari, il Petrogalli, il padre Paciaudi (4).

(1) Nel Volume II della *Raccolta*, citata dal Bertana nello studio sopra ricordato (pag. 288).

(2) L'edizione in cui tutte le poesie del Frugoni, anche il ciarpame più ingombrante, anche ciò ch'egli non avrebbe mai ristampato, fu raccolto e pubblicato coi tipi classici del Bodoni, è del 1779, Parma, Stamperia Reale, Volumi X.

(3) Op. cit., pag. 344.

(4) Paolo Maria Paciaudi (1710-85), teatino, celebre oratore sacro e dotto archeologo, nato a Torino e morto a Parma, professò filosofia a Genova, fondò a Parma la *Libreria Palatina* ed iniziò il *Museo d'Antichità* con tesori della dissepolta Velleia; scrisse tra l'altro *Monumenta peloponnesiaca* e *De libris eroticis antiquorum*.

La fama di Carlo Innocenzo Frugoni, che fu un giorno in Arcadia il pastore dai concettini più armoniosi, l'oracolo della poesia italiana, colui che distribuiva morte e vita in Pindo e segnava i confini del gusto, idolatrato dalle dame, desiderato dai principi, stimato da tutti nell'età sua, è stata travolta nell'oblio per sempre senza speranza alcuna di resurrezione. Anche queste sedici lettere ci fanno confermare tale giusta condanna della critica.

LETTERE

I.

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.rone Col.mo

La Reale accademia delle belle arti, inteso il vivo desiderio dell'egregia sua Persona di essere aggregata al novero dei suoi accademici, si è rallegrata di poter fare in Lei l'acquisto di un genio felice, che ancor lontano dal suo grembo promova ed accresca il suo Nome, e La sua gloria nascente.

Avendola Ella per tanto accettata per suo Accademico d'onore, mi à commesso di spedirgliene queste Lettere Patenti, che Le invio, delle quali attenderò il dovuto riscontro.

Questa bella commessione mi fa sentire tutto il vantaggio dell'ufcio mio, procurandomi quello di protestarmi con vero ossequio

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
Abate Frugoni, Segretario della R. Acc.a

Parma 29 ap.le 1759

II.

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.rone Col.mo

Parma 6 luglio 1759

Per correggere un errore della Posta, e non mio mi do L'onore di assicurare con questa seconda mia Lettera del pienissimo gradimento col quale La R. Nostra Accademia à ricevuti i ringraziamenti di V. S. Ill.ma per La ben meritata aggregazione dell'Egregia sua Persona agli Accademici suoi d'onore.

Invio pertanto ad V. S. Ill.ma i due Avvisi dalla stessa R. Accademia pubblicati, perchè facendogli vedere in codesta sua Patria feconda d'ingegni, possa chiunque vorrà concorrere ai premi proposti.

Questa occasione mi rinova il vantaggio di rammentarle quel distinto rispetto col quale mi pregio di essere

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
ABATE FRUGONI, Seg.rio della R. Acc.a

III.

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.rone Col.mo

Venezia 31 8bre 1761

La lettera di V. S. Ill.ma non mi à trovato in Parma ed è venuta a raggiungermi a Venezia, dove per ordine del Reale mio sovrano, mi sono trasferito per fare una stampa delle povere mie cose poetiche a regie spese, e dedicata al Re Cristianissimo. Questa incombenza mi farà restare qualche mese qui; ma talvolta non manco di promuovere gli affari della R. Accademia, per i quali anche in Padova ò lasciato, chi supplisca.

Veggo non esservi costà dipintore, che voglia concorrere, perchè tutti sono maestri, e guadagnano assai. Non ànno torto.

Veggo insieme, che avvi costà un Concorrente al premio di Architettura. Ò scritto, perchè il suo nome sia notato fra i concorrenti. Dia V. S. Ill.ma corraggio allo stesso, e lo faccia intraprendere l'opera con tutta la più viva speranza di riportare la medaglia.

La n.ra Reale Accademia ama la buona, e solida Architettura Antica, quale insegnarono e posero in pratica i gran maestri; e però dica al suo concorrente, che a questa si appigli, e sia sicuro d'essere approvato.

Se son degno di qualche suo comandamento, ella sa, qual'è la presente mia dimora; e sarò io sempre ben contento di tutte le occasioni di poterle dimostrare l'ossequio e l'amicizia, con i quali mi fo gloria di essere immutabilmente

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
ABATE FRUGONI, Seg.rio della R. Acc.a

IV.

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.rone Col.mo

Venezia 5 Xbre 1761

Io domani parto per rendermi al mio stabile soggiorno di Parma, ove fra pochi giorni, a Dio piacendo, spero trovarmi. Di qui risposi ad una pregiatissima di V. S. Ill.ma appartenente ad affari della R. nostra Accademia.

Mi permetta di pregarla di un favore, che di costà posso avere meglio, che altrove. Mi bisognano sessanta braccia di tela di lino bianca, per

lenzuola da padrone, vale a dire di una finezza civile, ma di buona durata.

Alcune braccia trenta me ne bisognano per camicie, e questa tela pur di lino bianca deve essere più sottile, e propria. Vorrei pure diciotto tovaglioli di una finezza conveniente, e tre tovaglie per una tavola da sei posate.

Io non ò seco merito alcuno, ma se V. S. Ill.ma volesse costì provvedermi le suddette tele mi farebbe una grazia specialissima. Volendomi favorire la prego spedirmele con la possibile diligenza, facendole riporre in una cassetta ben custodita con l'indirizzo a me in Parma.

Il conto che mi manderà, sarà da me fatto pagare prontamente, non mancandomi modo di farlo per codesta parte.

Mi condoni l'incomodo, che le reco, e mi comandi, e mi creda con la più sincera amicizia, e col più distinto ossequio

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor
ABATE CARLO FRUGONI.

V.

Egregio Signore

La Reale Accademia invia per mio mezzo alla ragguardevole sua Persona, un'esemplare delle nuovamente stampate sue costituzioni.

Ella, che tanto ama quelle arti, che conosce, godrà in veggendo, con quai saggi provvedimenti si regoli, e si guidi una celebre adunanza, che le coltiva e le illustra.

Non mi rimane che raffermarmi con il più distinto ossequio

Di Lei Egregio Signore

Dev.mo Obb.mo Servidor
ABATE FRUGONI, Seg.rio della Regia Acc.mia belle arti.

Parma 27 Aprile 1761

VI.

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.rone Col.mo

Parma 9 Febbraio 1762

Veggio dalla gentilissima lettera di V. S. Ill.ma la provigione fatta della tela da lenzuola, di che io l'avevo pregata; e veggo insieme che non essendo facile il trasporto, va temporeggiando per trovar occasione opportuna da spedirmela. Io tutta volta avendone qualche premura, la priego di vedere, se per qualche condotta si può solecitamente spedir

verso questa parte. Non so, se da Brescia vi sieno condotte, che vengono a Parma. Se vi fossero, potrebbe colà raccomandarla a qualche amico, che me la inviasse, avvisandomi con lettera della spedizione per mia regola. Da Mantova vi sarebbe condotta pronta; ma non so, se per i rigori di quei dazi sia bene incamminarla per quella via. Alline mi raccomando alla sua bontà, perchè avendo fatto il più per favorirmi, si degni per ancora il meno, che resta da farsi.

Tostocchè mi avviserà l'importare della tela, e della spedizione, mi darò tutto il pensiero di fargliela costì prontamente rimborsare.

Io non posso abbastanza ringraziarla della gentilissima sua sollecitudine in eseguir la mia commessione; e sospiro le congiunture di poterle rimostrare la vera riconoscenza mia, nonchè il distintis.mo ossequio, col quale mi do l'onore di raffermarmi

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
Abate Frugoni.

VII.

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.rone Col.mo

Parma 22 Giugno 1762

Mi ordina la Reale Accademia di trasmettere a V. S. Ill.ma come a suo Accademico Delegato, le stampe di quest'anno, che contengono la distribuzione de' premi, e de' soggetti nuovi, che si propongono ai concorrenti per l'anno venturo 1763.

La R. Accademia desidera, che l'onor de' premi suoi risvegli anche in codesta città ben fornita di ingegni il desiderio di meritargli con qualche opera in Pittura o in Architettura. Mi aggiunge di raccomandare a V. S. Ill.ma questa sua lodevole premura. Il di Lei credito, l'amore che ella ha per le tele avvi da Lei ben conosciute debbono poter tutti sapere i Giovani di letterati delle belle arti, che costì sono.

Vegga dunque, che il nostro venturo Concorso sia da qualche abile concorrente di costà illustrato.

Mi continui la sua grazia, e mi creda con ossequio, e con amicizia immutabilmente

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
Abate Frugoni, Seg.rio della R. Acc.mia delle belle arti.

VIII.

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.rone Col.mo

Tardissimo io rispondo alla gentilissima, della quale V. S. Ill.ma mi onora sino dai dieci del passato settembre, perchè il Sig. Pietrogalli non me l'à fatta pervenire, che pochi dì sono avendola dimenticata lungamente. Ora io ò esposto alla R. Accademia, che per eccitamento di V. S. Ill.ma due Giovani di abilità, concorrevano ai premi di Pittura e di Architettura, cioè a quel di Pittura il Sig. Giuseppe Orelli, ed a quello di Architettura il Sig. Costantino Galitioli; onde dopo tale mia esposizione è d'uopo, che non manchino, e che comincino ad adempiere quelle condizioni, che ai Concorrenti sono della R. Accademia prescritte nel qui contenuto Avviso, il quale V. S. Ill.ma potrà ad amendue comunicare per Loro regola.

Vedranno in esso che debbono amendue scrivere a me, perchè gli faccia ammettere fra i concorrenti dell'anno prossimo venturo 1763; e però debbon essi questa prima condizione adempiere scrivendomi, regolandosi con l'altre prescrizioni poi, che in detto foglio troveranno, adempiendole ai loro tempi.

Vorrei nuovamente supplicare V. S. Ill.ma di provvedermi ottanta braccia di quella tela che si degnò provvedermi altra volta; ma vorrei, che mi fosse sollecitamente provveduta di che sommo grado ne saprei alla sua gentilezza.

Il Sig.r Conte Scutellari che è riverito in suo nome, mi incarica di infiniti complimenti, e va sempre più infiammandosi nella ricerca e nell'acquisto delle cose belle, passione assai nobile, ma che richiede molti denari, e molta fortuna di spendergli a dovere, e non essere gabbato. Mi continui la sua pregiatis.ma grazia, e mi creda con immutabile ossequio, ed amicizia

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
Abate Frugoni, Seg.rio R. Acc.mia

IX.

Ill.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Se tornando di campagna vorrà V. S. Ill.ma onorarmi della provvista delle ottanta braccia della consaputa tela, mi farà una grazia specialissima non importando punto la dilazione di provvederla, mentre giungendomi sulla fine di quest'anno o al cominciar del nuovo, mi giungerà sempre opportuna.

Delle belle antichità, che mi avvisa, io ne farò la descrizione a chi qui se ne diletta e se ne intende, e mi riserberò a farle quella delle ritrovate in Velleja, quando potrò comodamente informarmene da chi le conserva. Ciò non andrà troppo in lungo.

Noi abbiamo qui acquistato il celebre Padre Paciaudi Teatino Bibliotecario di S. A. R. il quale intendentissimo della più recondita erudita antichità non ci lascia desiderar altri, che possa avere un merito uguale al suo.

Mi conservi la sua pregiatissima amicizia, e sappia, che il Sig. Galizioli mi à scritto per concorrere nell'anno venturo al premio di Architettura; ed io con questo corriere gli rispondo, e lo avviso, che la R. Accademia lo à accettato.

Mi comandi, e mi creda col maggiore ossequio, e con la più costante amicizia

Di V. S. Ill.ma

Parma 2 Novembre 1762

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
ABATE FRUGONI.

X.

Ill.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Parma 1 Febbraio 1763

Quando meno aspettava, tanto più grata mi è giunta la notizia della tela costì provveduta da V. S. Ill.ma della quale veramente io avevo molto bisogno. Attenderò, che me ne avvisi la spedizione, come altresì l'importar della medesima, onde io possa qui cercarne conto, e pagare a chi più sarà in suo piacere di comandarmi. La tardanza è nata dalla difficoltà di trovar tele particulari che si vogliano vendere. Io non posso esprimerle, quanto mi abbia obbligato questa nuova grazia, con la quale V. S. Ill.ma à voluto sempre più farmi sicuro della sua bontà verso di me, che nulla più ardentemente desidero che qualche occasione di servirla.

Credo, che i Concorrenti nostri, che di costà già mi scrissero, e che furono dalla R. Accademia accettati, vadano di frequente travagliando per il venturo nostro concorso ai premi proposti da distribuirsi nell'aprile di quest'anno. Io la prego sollecitargli, e con la sua autorità far, che non manchino a quello, a cui si sono esibiti. Ill.mo Sig.r Conte Scutellari, ed il celebre P. Paciaudi da me ricevuti in di Lei nome, m'impongono di farLe mille, e mille complimenti. Ella si conservi, e siegua a favorire quelle bell'arti, ch'ella tanto conosce, e gradisca, che io me le raffermi col massimo ossequio

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor ed amico
ABATE FRUGONI.

XI.

Amico e P.rone Dist.mo

Parma 1 Marzo 1763

Mi fece ella con sua lettera di molto tempo fa sperare, che mi avrebbe spedito le ottanta braccia di tela Casalina, di che io l'avevo pregata, ed io sin d'allora Le risposi che mi avrebbe fatto cosa gratissima a spedirmele; ma non udendo più da lei alcuna nuova di tale spedizione con la presente rinovandole i miei complimenti la supplico a volerla eseguire, mentre grande è il bisogno che io ò di tale provvista.

Non vorrei che la merce del Sig. Pietrogali, che molto mi è rincresciuta, ritardasse tale spedizione. Può a dirittura mandarla a me; e può essere certa, che avvisandomi l'importare, e le spese, io ho mezzo di farle di qui rimborsare tutto in Bergamo. Mi onori dunque di sollecitar questa spedizione, e mi comandi, ove qui io possa aver l'onore di ubbidirla, protestandomi con la maggiore amicizia, e col maggiore ossequio

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
ABATE FRUGONI.

XII.

Ill.mo Sig.r Sig.r e P.rone Col.mo

Parma 1 Aprile 1763

Ricevei sino da qualche giorno indietro la cassetta con le tele, che io era per partire per Modena, donde solo oggi mi sono qui restituito. Lasciai, che l'involucro diretto al S.r Conte Scutellari, gli fusse recato come avrà riscontro da lui d'averlo ricevuto. Questo accidente mi ha fatto ritardare la risposta d'avviso, che io le doveva ed il pagamento di questa commissione. Farò ricercare il mercante Bergamasco, cui debbo qui sborsarlo, e soddisferò al debito mio, ringraziando intanto V. S. Ill.ma della bontà, con la quale mi à favorito, essendo le tele di mia soddisfazione.

Oggi al mio arrivo ricevo il disegno di codesto Sig.r Galizioli, ma lo trovo mancante nel progetto, e nelle condizioni imposte a Concorronti. Il n.ro progetto stampato propone ad essi una Galleria nobilmente armata, col suo piano, e spaccato; ed io non so in questo disegno specificatomi ravvisar tutto questo. Io ciò non ostante lo presenterò alla R. Accademia, alla cui assemblea spetta giudicare, e decidere delle opere, che

si presentano al concorso. Oggi pure rispondo al sudd.o S. Galizioli e non gli taccio questi miei rilievi.

Sono con maggiore ossequio

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
ABATE FRUGONI.

XIII.

Ill.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Parma 3 Giugno 1763

Spedisco a V. S. Ill.ma le stampe di questa Reale Acc.mia per la seguita distribuzione de' Premi di quest'anno, e per i nuovi progetti per l'anno venturo 1764, e non mi dilungherò in altro, perchè dalle suddette stampe potrà conoscere i motivi, e le ragioni, che ànno indotto la Reale Accademia a così deliberare, la quale m'impegna di ringraziarla delle premure, che si è degnata avere per Lei e di pregarla a continuarle, acciocchè nel venturo concorso possa aver il piacere di coronare qualche bel quadro o Disegno venuto di costà e da lei procurato.

Il Premio di Pittura sarà duplicato, sicchè il vincitore avrà due medaglie d'oro di cinque oncie ciascuna, premio, che oltre l'onore porta seco un utile non disprezzabile.

Con questa occasione ò il vantaggio di raffermarmi col maggiore ossequio

Di V. S. Ill.ma

P.S. — Nella imminente spedizione che vi farò de' quadri, e Disegni non premiati, saranno costì spediti a i loro autori quelli, che loro appartengono.

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
ABATE FRUGONI, Seg.rio della R. Ac.ma
delle belle arti.

Il Sig. Conte Carrara, la di cui lettera è stata consegnata dal Sig. Conte Scutellari all'Abate Frugoni condonerà se l'Abate non ha sin ora soddisfatto al debito per le tele inviate a lui, sapendo che degno ed onorato cavaliere ella sia non teme di confessargli, che non l'à soddisfatta ancora perchè non è in grado di farlo; e per non tacergli cosa alcuna, questa impotenza presente è nata da una grossa perdita di gioco che l'Abate fece poco prima che la tela gli giungesse, alla quale perdita obbligato a soddisfare è rimasto nell'impotenza di far quest'altro pagamento, per il quale egli prega il S. Conte Carrara di tollerare ancora un mese assicurandolo che il suo danaro sarà rimborsato e non perirà di che l'Abate ne sarà eternamente tenuto alla sua bontà.

XIV.

Ill.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Mi duole all'estremo che la situazione delle cose mie non mi permetta ancora di poter soddisfare al debito che ò con V. S. Ill.ma e però la supplico di una maggiore tolleranza per conchiudere un negozio che devemi abilitarmi a questo e a altri pagamenti che mi sono a carico. Dovrò alla sua bontà ogni maggiore sofferenza e gliene saprò un obbligo infinito dandomi intanto l'onore di raffermarmi col massimo ossequio

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
ABATE FRUGONI.

Parma 4 8bre 1763

XV.

Ill.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Parma 27 Xbre 1763

Poichè V. S. Ill.ma à voluto incaricare il Sig. Conte Giulio Scutellari di esigere quel danaro che io le debbo io m'intenderò con lui e lo soddisferò quando sarò in grado di poterlo fare. Differire un pagamento non è negarlo e tollerarne la dilazione a comodo del debitore non è un grande incomodo di un creditore ricco, anzi è un favore che si accorda per amicizia e non fa punto scapitar di credito chi non può mancare finalmente al suo dovere.

Sono sempre a V. S. Ill.ma obbligato della lunga tolleranza avuta e spero riportarne altrettanta dal cavaliere incaricato della esazione; e con offerirmi tutto a' suoi venerati comandi mi raffermo sempre con uguale ossequio ed amicizia etc.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
ABATE FRUGONI.

XVI.

Ill.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Parma 30 Luglio 1764

Il pensiero che la S. V. Ill.ma gentilmente si è preso per gli affari di questa Accademia Reale à veramente obbligato la stessa che sendone da me stata fatta consapevole mi à ingiunto di passargliene i suoi più distinti ringraziamenti.

Sembra invero che codesti degni professori di Pittura da V. S. Ill.ma chiamati ed impiegati debbano alle intraprese fatiche attendere e terminarle senza interrompimento; ma pure molti essendo i mesi che possono avere per il quadro del concorso, parmi che a tempo rubato potrebbero servirlo senza mancare ai loro precedenti impegni. Lascio a V. S. Ill.ma tutta la cura d'invogliare qualcuno di essi e di determinarlo a concorrere.

I suoi studi della bella antichità fanno conoscere il felice suo genio. Le dimestiche faccende tutto che gravi non potranno mai spegnere in lei un sì nobile diletto ed io so che ella più che mai n'è innamorato. Fortunata lei che non manca dei mezzi per contentare una sua sì lodevole vaghezza.

Riverirò in suo nome il nostro dignis.mo Conte Santellari e l'amab.mo sig. Pietrogalli dai quali ò sovente dell'incomparabile suo merito ricevute le più distinte notizie.

Mi continui la sua stimabilissima grazia protestandomi con ossequio e con amicizia immutabilmente

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servidor vero
ABATE FRUGONI, Seg.rio della R. Acc.a
delle belle arti.

INDICI DEGLI ATTI DELL'ATENEO

PER GLI ANNI 1874-1914 (VOL. I-XXIII).

PREFAZIONE

*Quarant'anni di vita dell'*Ateneo *di Bergamo, ventitrè volumi de' suoi* Atti, *nei quali si raccoglie l'attività intellettuale dei Soci collaboratori.*

*È parso pertanto opportuno, dopo un così lungo percorso, di riassumere ed offrire quasi in uno specchio codesta diuturna e molteplice attività mediante gl'*Indici *delle collaborazioni, le quali sommano, dall'annata 1874-75 alla 1913-14, al discreto numero di 133.*

Ed affinchè le varie materie ed i disparati argomenti trattati riuscissero più accessibili e prontamente perspicui agli studiosi, io ho pensato di distribuire il materiale tutto in diverse categorie, giusta il seguente criterio:

I. Indice delle annate e dei volumi.
II. Indice per materie:
   1. Archeologia — arte, ecc.
   2. Filosofia — giurisprudenza — pedagogia, ecc.
   3. Letteratura — dialettologia — bibliografia, ecc.
   4. Scienze.
   5. Storia — geografia.
   6. Centenarii e commemorazioni.
III. Indice dei personaggi trattati e degli autori.

In tale distribuzione di tanta varietà di scritti dichiaro però di non aver potuto seguir sempre un metodo rigorosamente preciso, risultando parecchi di essi di una materia non ben delimitata e tale da invadere per necessità altri campi più o meno affini: così, ad esempio, taluno degli studii del bibliotecario Mazzi e dell'ing. For-

noni potevano egualmente figurare nella categoria storica che in quella archeologica.

Ora considerando il cammino percorso, esaminando cioè la varia e non mai interrotta opera prestata dai Soci dell'Ateneo, è confortante il constatare che essa fu realmente attiva, seria ed utile anche nei periodi nei quali o l'indifferenza del pubblico o la sfiducia di troppo facili Cassandre parvero preconizzare l'agonia e persino la morte di questa nobile istituzione.

Molti degli argomenti per l'addietro trascurati, come quelli pertinenti all'archeologia locale, oppure di capitale importanza per la vita cittadina trovarono ampia trattazione, mentrechè mai all'Ateneo nostro mancò quella collaborazione che, uscendo dai ristretti limiti dei bisogni e dei soggetti come a dire indigeni, è quasi l'eco e il riflesso anche della cultura e dei problemi nazionali e generali.

E di questo non mai estinguersi della fiaccola ideale agitata per il lungo periodo degli ultimi quarant'anni di vita dell'Ateneo, va data, ad onor del vero, gran lode — oltre ai varii Presidenti che successivamente lo ressero — al suo egregio Segretario prof. Gaetano Mantovani, la cui bella fede e disinteressata attività non vennero mai meno anche quando con voci di mal augurio, per dirla con frase Carducciana, stridevano augei palustri in sulla riva.

Ciò ho creduto doveroso di segnalare alla cittadina riconoscenza prima di chiudere queste poche righe di chiarimento alla mia, se non altro, paziente fatica di catalogazione. Ed ora non mi resta che di augurare lunga e sempre più prospera vita all'istituzione stessa, vanto e decoro della nostra città, del pari che ai suoi esimii collaboratori, mentre il pensiero mio si rivolge memore e rispettoso a quella metà di essi che inesorabilmente il fato ha falciati tra le nostre file durante questo quarantennale periodo.

Bergamo, 23 dicembre 1916.

Prof. Achille Mazzoleni.

I.

INDICE DELLE ANNATE E DEI VOLUMI (*)

(1874-1914)

1874-75 — A. I — Disp.a 1a.

Disp.a 2a.

1875-76 — A. II.

(*) I primi *sette volumi* furono stampati in Bergamo dallo Stab. tip. lit. Gaffuri e Gatti (1875-86), l'ottavo e il nono pure in Bergamo dallo Stab. Frat. Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, ed i rimanenti dal locale Istituto ital. d'arti grafiche (1892-1914), tutti in-8°.

Astorre Pellegrini, *Nota di numismatica opitergina* . . . . pag. 48

Alessandro Magrini, *Proposta di apparati elettrofisici ad uso del medico elettricista*, c. tavola . . . . » 57

1876-77 — A. III.

Antonio Roncalli, *Sull'impiego dell'aria compressa per la trasmissione delle forze* . . . . » 10

Paolo Vimercati Sozzi, *La figulina iconografica ed epigrafica*, c. due tavole. » 27

Antonio Tiraboschi, *Commemorazione del Can. Cav. Giovanni Maria Finazzi*, c. la bibliografia delle sue pubblicazioni . . . . » 59

1878-79 — A. IV.

Domenico Filippini Fantoni, *Nota clinica sul tetano traumatico in riguardo specialmente alla sua cura col cloralio idrato*, di pagine 26.

Gaetano Mantovani, *Il sepolcreto romano di Mologno in Valle Cavallina*, c. tavole, di pag. 8.

Paolo Vimercati Sozzi, *Notizie illustrative d'una lapide araba e d'una epigrafe cinese*, di pagine 15.

Augusto Montanari, *Sulla legislazione mineraria*, di pagine 13.

Astorre Pellegrini, *Nuove illustrazioni sull'affresco del trionfo e danza della Morte in Clusone*, c. tavola, di pagine 30.

R. Nani, *Tentativi di unità e indipendenza in Italia*, di pagine 30.

G. B. Camozzi Vertova, *Dissertazione sul medagliere relativo alla storia moderna d'Italia*, di pagine 20.

Gaetano Mantovani, *Gli scavi dei conti Suardo in Cicola*, di pagine 15.

Paolo Vimercati Sozzi, *Sui nummi popolari cartacei*, di pagine 37.

1880-81 — A. V.

Elia Zerbini, *Bernardino Zendrini*, commemorazione, di pagine 27.

Paolo Vimercati Sozzi, *Sulla moneta di Bergamo*, c. tavole, di pagine 24.

Lodovico Cohianchi, *Discours sur Voltaire*, di pagine 15.

Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi per l'a. 1880 e parte del 1881*, c. sei tavole, di pagine 39.

1881-82 — Vol. VI.

Benedetto Prina, *Elogio di Angelo Mai*, c. ritratto e appendice di documenti, lettere, carme latino e lettera latina ad Aloysio Mutio, di pagine 91.

Elia Zerbini, *Angelo Mai e Giacomo Leopardi*, con la canzone del Leopardi commentata, documenti e sei autografi, di pagine 71.

Elia Fornoni, *S. Agostino e le nuove fortificazioni in Bergamo*, c. 4 tavole, di pag. 27.

Id., *L'antica corte di Lemine e la Madonna del Castello*, c. tavola, di pagine 17.

Id., *Le vicende della tomba di S. Alessandro in Bergamo*, c. tavola, di pagine 25.

1883 — Vol. VII.

Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi*: biennio 1882-84, c. 5 tav., di pag. 251.

1884-86 — Vol. VIII.

Elia Fornoni, *L'antica basilica Alessandrina e i suoi dintorni*, c. 3 tavole, di pagine 78.

Gaetano Mantovani, *I Sermidesi nel 1848*, di pagine 15.

Elia Zerbini, *Note storiche sul dialetto bergamasco*, di pagine 77.

Elia Fornoni, *L'antica corte di Lemine*, c. due tavole, di pagine 33.

Gaetano Mantovani, *Itinerario romano*, di pagine 35.

Elia Fornoni, *Notizie biografiche su Palma il Vecchio*, di pagine 38.

Elia Zerbini, *Pietro Ruggeri e le sue* « Rime bortolinane », di pagine 40.

1887-88 — Vol. IX.

C. G. Albonico, *Il saggio sul principio della popolazione di T. R. Malthus*, di pag. 29.

Gabriele Dossi, *Esame del concetto di filosofia della storia*, di pagine 21.

Angelo Mazzi, *La pergamena Mantovani*, col testo e l'indice di essa, di pagine 74.

Augusto Gandini, *Commemorazione biografica del prof. Giuseppe Paloni*, di pagine 7.

Gabriele Dossi, *Esame critico della tesi di A. Comte che le leggi dei fenomeni fisici sono applicabili ai fenomeni sociali*, di pagine 17.

1889-90 — Vol. X — Parte I.

Elia Fornoni, *Geografia di Bergamo: Le mura antiche — Le porte cittadine — Le pusterle*, c. tre tavole, di pagine 96.

Amilcare Pesenti, *Ricerche intorno al detto proverbiale* « Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo », di pagine 34.

C. G. Albonico, *La teorica della cooperazione*, di pagine 79.

Parte II.

Gaetano Mantovani, *Gli scavi archeologici della Provincia di Bergamo*, c. cinque tavole, di pagine 150.

1891-93 — Vol. XI — Parte I.

Pietro Gianormelli, *Commemorazione dell'ab. Antonio Stoppani*, di pagine 40.

Achille Mazzoleni, *Dell'epopea moderna in Italia*, di pagine 26.

G. B. Intra, *Influenza del Cattolicismo ecc.*, di pagine 35.

Elia Fornoni, *Gli scavi del Mercato del fieno* [in Bergamo], di pagine 24.

Angelo Mazzi, *Investigazione sul luogo dove Ezzelino fu ferito e fatto prigioniero*, di pagine 18.

Alessandro Maironi, *Antonio Beltrami e le sue rime*, di pagine 44.

Elia Fornoni, *Il Suburbio di Bergamo*, di pagine 42.

Parte II.

Giuseppe Locatelli, *I Bergamaschi in Polonia nel 1863*, di pagine 73.

Antonio Fiammazzo, *Il Voltaire e l'ab. Giovanni Marenzi, primo traduttore italiano della Henriade*, di pagine 25.

Alessandro Maironi, *La delinquenza giovanile*, di pagine 38.

Nicolò Bardelli, *La giurisdizione studiata in rapporto allo spirito e all'evoluzione della costituzione politica*, di pagine 55.

Giorgio Ciabò, *Riassunto delle osservazioni meteorologiche del quindicennio 1878-1892*: Osservatorio del R. Istituto Tecnico V. E. II in Bergamo, c. 16 tavole, di pagine 3.

1894-95 — Vol. XII.

G. B. Marchesi, *Lorenzo Mascheroni ed i suoi scritti poetici*, di pagine 96.

Giuseppe Antonini, *I sitofobi fuori ed entro i limiti della follia*, di pagine 21.

Per il centenario dell'ab. Girolamo Tiraboschi: sette lettere inedite del Tiraboschi e una canzone nella sua morte di Baldassar Papadia, di pagine 11.

Alessandro Maironi, *Un dimenticato*: « Giovanni Viscardini, letterato e poeta bergamasco » (1817-91), di pagine 26.

F. E. Comani, *Le dottrine politiche di Paolo Paruta*, di pagine 55.

Antonio Fiammazzo, *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate*: notizia, di pag. 65.

Alessandro Maironi, *Ragione fondamentale dell'istituto della* « patria potestas », di pag. 70.

Elia Fornoni, *Il Foro antico di Bergamo*, di pagine 42.

Achille Mazzoleni, *Della malattia e della prigionia del Tasso*, di pagine 24.

Ciro Caversazzi, *Nota critica sul Tasso e l'utopia*, di pagine 47.

Giuseppe Antonini, *Sui fattori fisici e sociali sulla distribuzione topografica della degenerazione psichica nella provincia di Bergamo*, c. sei tavole, di pagine 39.

Arnaldo Foresti, *Nuove osservazioni intorno all'origine e alle varietà metriche del sonetto nei sec. XIII e XIV*, di pagine 38.

1895-97 — Vol. XIII.

Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi*, a. 1891-95, di pagine 68.

Bernardino Varisco, *Le forze*, di pagine 33.

Elia Fornoni, *Costituzione del Municipio e della Diocesi bergomense*, c. 1 tav., di pag. 47.

Giuseppe Locatelli, *I volontari bergamaschi nel Trentino e in Valcamonica* (1848), di pag. 62.

Luigi Piccioni, *Il giornalismo bergamasco*, di pagine 147.

Antonio Fiammazzo, *Nuovo spoglio del codice* (dantesco) *Lolliniano di Belluno*, di pag. 33.

Pietro Giacomelli, *Erpetologia orobica*, di pagine 37.

1897-98 — Vol. XIV.

Francesco P. Contuzzi, *L'influenza del cattolicismo sul benessere dell'individuo, della famiglia e della società*, di pagine 219.

G. B. Marchesi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVII* (appunti), di pagine 20.

Luigi Piccioni, *Di Giuseppe Baretti: la famiglia, i primi anni*, con saggio di bibliografia barettiana, di pagine 74.

Achille Mazzoleni, *Il sentimento della gloria nel Leopardi* (Centenario Leopardiano), di pag. 30.

1898-99 — Vol. XV.

Giuseppe Antonini, *Guglielmo Gratarolo, medico bergamasco del cinquecento*, di pagine 9.

Giuseppe Locatelli, *Vittore Tasca, patriota bergamasco* (1821-91), c. ritratto, di pag. 49.

Elia Fornoni, *Condizioni fisiche e topografiche dell'antico territorio bergomense*, di pag. 69.

Angelo Pinetti, *La fratellanza artigiana dei sarti in Martinengo*, di pagine 21.

Luigi Piccioni, *Il giornalismo bergamasco*, di pagine 25.

Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi* (1896-99), c. tavola, di pagine 82.

Giorgio Ciabò, *Riassunto delle osservazioni meteorologiche del sessennio 1893-98* (R. Istituto Tecnico V. E. II in Bergamo), tavole 11.

1900-01 — Vol. XVI.

Domenico Tamaro, *Gli spari contro la grandine*, di pagine 29.

Achille Mazzoleni, *La cronologia della visione dantesca* (Centenario Dantesco), con la bibliografia del soggetto, di pagine 31.

Riccardo Cornali, *Roma triumphans*, di pagine 17.

Alessandro Maironi, *Bergamo e i Bergamaschi*, impressioni e giudizi, di pagine 24.

Angelo Pinetti, *Sulla sanità pubblica in Bergamo, dal sec. XIII al XVIII*, di pag. 83.

Achille Mazzoleni, *La compassione nei poemi Omerici*, di pagine 40.

Giuseppe Locatelli, *Marco Alessandri, direttore cisalpino*, con appendice di lettere del Mascheroni e dell'Alessandri, di pagine 80.

Achille Mazzoleni, « Amor che a nullo amato amar perdona » - *Nota ad Inf.* V, 103, di pa- con *appendice bibliografica* dell'intero episodio della Francesca da Rimini, di pagine 45.

Luigi Piccioni, *Accademie ed accademici Cesenati nei sec. XVI e XVII*, di pagine 80.

1902-03 — Vol. XVII — Tomo I.

Lorenzo Mascheroni, *Prose e poesie italiane e latine edite ed inedite*. — Testo critico, preceduto da una *Introduzione* p. c. di Ciro Caversazzi (nel 1° centenario dalla morte del Mascheroni, vol. I): parte I, di pagine 201; parte II, con ritratto del busto e facsimile, di pagine 431.

1903-04 — [Vol. XVIII] — Tomo II.

[Id.], *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni*: notizie, documenti e lettere p. c. di A. Fiammazzo, coll'aggiunta di tre articoli scientifici di G. Loria, S. Lussana ed E. Fornoni, con 2 ritratti ed 1 busto: parte I, di pag. 169; parte II, di pag. 359.

1903-06 — Vol. XIX.

G. B. Marchesi, *La critica letteraria e la questione del genio*, di pagine 41.

Achille Mazzoleni, *Bibliografia Mazzoleniana*, di pagine 25.

Girolamo Secco-Suardo, *Lo sgombero della suppellettile libraria inutile dalle librerie* *pubbliche, e la Biblioteca Civica di Bergamo* (appunti), di pagine 24.

Angelo Mazzi, *Il ritrovamento di Ilanz e le monete di Bergamo* (comunicazione), di pagine 16.

Diego Sant'Ambrogio, *Intorno all'origine dei due insigni Monasteri di Pontida e di S. Paolo d'Argon* (comunicazioni), di pagine 13.

Paolino Vimercati-Sozzi, *Nuova applicazione igienica del cemento*, di pagine 3.

1907-09 — Vol. XX.

Diego Sant'Ambrogio, *Dalle favole e dai pensieri di Leonardo da Vinci:* versioni poetiche, di pagine 115.

Luciano Pizzini, *Le acque potabili nella provincia di Bergamo*, con tavole dimostrative, di pagine 23.

Elia Fornoni, *Orefici e gioiellieri bergamaschi anteriori al XVII secolo*, di pagine 27.

Diego Sant'Ambrogio, *Atto di donazione a San Pietro di Cluny, nel 1088 e 1093, delle chiese di San Pietro di Pranaglio e di San Gervaso e Protaso di Clizano (Clusone)*, di pagine 20.

1909-10 — Vol. XXI.

Giuseppe Locatelli-Milesi, *L'epopea garibaldina del 1860*, c. illustrazioni, di pagine 68.

Renato Perlini, *L'opera scientifica dell'ing. Antonio Curò*, di pagine 8.

Diego Sant'Ambrogio, *Da Arturo Schopenhauer:* versioni poetiche, di pagine 52.

Eugenio Pedrini, *Su Angelo Mej e la sua famiglia:* vita biografico-genealogica, c. albero genealogico, di pagine 9.

1911-12 — Vol. XXII.

Pio Pandolfi, *Sulla fognatura della città* [di Bergamo], di pagine 24.

Enrico Castelli, *Una nuova interpretazione del meccanismo della visione*, c. tre tavole, di pagine 15.

Principe Troubetzkoy, *Osservazioni di Saturno*, c. tavola, di pagine 13.

Diego Sant'Ambrogio, *Tabernacoletto con motto francese sulla piazza di San Pancrazio in Bergamo*, c. tavola, di pagine 9.

Angelo Mazzi, *Ancora sulla spedizione di Ezelino contro Milano* (1259), di pagine 24.

Angelo Pinetti, *I Bergamaschi a Lepanto e il conte Giovan Antonio Colleoni di Martinengo*, di pagine 37.

Renato Perlini, *Lepidotteri della Lombardia:* parte I, c. due tavole, di pagine 89.

Angelo Mazzi, *Il Castello e la Bastia di Bergamo*, c. tavola, di pagine 39.

1913-14 — Vol. XXIII.

Gaetano Mantovani, *Commemorazione di Giacomo Costantino Beltrami, esploratore* (1779-1855), di pagine 16.

Renato Perlini, *Commemorazione del cav. dott. Giovanni Piccinelli, naturalista* (1847-1913), c. ritratto, di pagine 12.

Angelo Pinetti, *Gli arredi sacri di una chiesa bergamasca secondo un inventario del quattrocento*, di pagine 38.

Renato Perlini, *Lepidotteri della Lombardia:* parte II, di pagine 32.

Id., *Incursioni di uccelli del nord d'Europa:* note ornitologiche, di pagine 9.

Quirino Sestini, *La lignite di Val Gandino e sua possibile utilizzazione in rapporto alla gassificazione dei combustibili fossili italiani*, c. 2 tavole, di pagine 32.

Eugenio Pedrini, *Cenno su Gregorio Morelli di Azzano, medico illustre del XVI secolo*, di pagine 13.

Angelo Pinetti, *Orme d'arte bresciana in Bergamo*, c. illustrazioni, di pagine 33.

II.

INDICE PER MATERIE

(Vol. I-XXIII)(*)

1. — Archeologia — arte, ecc.

1. Camozzi-Vertova G. B., *Dissertazione sul medagliere relativo alla storia moderna d'Italia*, a. IV.
2. Finazzi Giovanni, *Saggio d'illustrazione di due antiche lapidi di Bergamo*, a. I, disp. 1a.
3. Fornoni Elia, *Condizioni fisiche e topografiche dell'antico territorio bergomense*, vol. XV.
4. Id., *Geografia di Bergamo antica: le mura, le porte, le pusterle*, vol. X, parte 1a.
5. Id., *Gli scavi del Mercato del fieno in Bergamo*, vol. XI, parte 1a.
6. Id., *Il Foro antico di Bergamo*, vol. XII.
7. Id., *Il Suburbio di Bergamo*, vol. XI, parte 1a.
8. Id., *L'antica basilica Alessandrina e i suoi dintorni*, vol. VIII.
9. Id., *L'antica Corte di Lemine e la Madonna del Castello*, vol. VI.
10. Id., *L'antica Corte di Lemine*, vol. VIII.
11. Id., *Le vicende della tomba di S. Alessandro in Bergamo*, vol. VI.
12. Id., *Notizie biografiche su Palma il Vecchio* (Giacomo Negretti), vol. VIII.
13. Id., *Orefici e gioiellieri bergamaschi anteriori al XVII secolo*, vol. XX.
14. Id., *S. Agostino e le nuove fortificazioni in Bergamo*, vol. VI.
15. Mantovani Gaetano, *Due avanzi romani di Terno*, a. II.
16. Id., *Gli scavi archeologici della provincia di Bergamo*, vol. X, parte 2a.
17. Id., *Gli scavi dei conti Suardo in Cicola*, a. IV.
18. Id., *Il sepolcreto romano di Mologno in Valle Cavallina*, a. IV.
19. Id., *Itinerario romano*, vol. VIII.

20-23. Id., *Notizie archeologiche bergomensi per gli anni 1880-81*, a. V; 1882-84, vol. VII; 1891-95, vol. XIII e 1896-99, vol. XV.

(*) I primi cinque volumi sono segnati ad annate.

24. Mazzi Angelo, *Il ritrovamento d'Ranz e le monete di Bergamo*, vol. XIX.
25. Pellegrini Astorre, *Note di numismatica opitergina*, a. III.
26. Id., *Nuove illustrazioni sull'affresco del trionfo e danza della Morte in Clusone*, a. IV.
27. Pinetti Angelo, *Gli arredi sacri di una chiesa bergamasca secondo un inventario del quattrocento*, vol. XXIII.
28. Id., *Orme d'arte bresciana in Bergamo*, ivi.
29. Sant'Ambrogio Diego, *Atti di donazione a S. Pietro di Cluny, nel 1083 e 1093, delle chiese di S. Pietro di Provaglio e di S. Gervaso e Protaso di Clizano*, vol. XX.
30. Id., *Intorno all'origine dei due insigni monasteri di Pontida e di S. Paolo d'Argon*, vol. XIX.
31. Id., *Tabernacoletto con motto francese sulla piazza di S. Pancrazio in Bergamo*, vol. XXII.
32. Vimercati-Sozzi Paolo, *Illustrazione della raccolta preistorica d'epoca della pietra testè aggiunta al Museo Sozzi-Vimercati*, a. I, disp. 2a.
33. Id., *La figulina iconografica ed epigrafica*, a. III.
34. Id., *Notizie illustrative d'una lapide araba e d'una epigrafe cinese*, a. IV.
35. Id., *Sui nummi popolari cartacei*, ivi.
36. Id., *Sulla moneta di Bergamo*, vol. V.

2. — Filosofia — giurisprudenza — pedagogia, ecc.

37. Albonico C. G., *Il saggio sul principio della popolazione di T. R. Malthus*, vol. IX.
38. Id., *La teorica della cooperazione*, vol. X, parte 1a.
39. Bardelli Nicolò, *La giurisdizione studiata in rapporto allo spirito e all'evoluzione della costituzione politica*, vol. XI, parte 2a.
40. Contuzzi P. Francesco, *L'influenza del cattolicismo sul benessere dell'individuo, della famiglia e della società*, vol. XIV.
41. Dossi Gabriele, *Esame critico della tesi di A. Comte che le leggi dei fenomeni fisici sono applicabili ai fenomeni sociali*, vol. IX.
42. Id., *Esame del concetto di filosofia della storia*, ivi.
43. Intra G. B., *Influenza del Cattolicismo ecc.*, vol. XI, parte 1a.
44. Maironi Alessandro, *La delinquenza giovanile*, vol. XI, parte 2a.
45. Id., *Regime fondamentale dell'istituto della « patria potestas »*, vol. XII.
46. Sant'Ambrogio Diego, *Da Arturo Schopenhauer*: versioni poetiche, vol. XXI.
47. Varisco Bernardino, *Le forze*, vol. XIII.
48. Wild Enrico, *La scuola elementare in rapporto ai bisogni della nazione italiana*, a. I, disp. 2a.

3. — Letteratura — dialettologia — bibliografia, ecc.

49. Amati Amato, *Del ternario di Dante*, a. I, disp. 1a.
50. Caversazzi Ciro, *Nota critica sul Tasso e l'utopia*, vol. XII.
51. Cornali Riccardo, *Roma triumphans*, vol. XVI.

52. Fiammazzo Antonio, *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate*, vol. XII.
53. Id., *Il Voltaire e l'ab. Giovanni Marenzi, primo traduttore italiano dell'Henriade*, vol. XI, parte 2a.
54. Id., *Nuovo spoglio del cod. Lolliniano di Belluno*, vol. XIII.
55. Foresti Arnaldo, *Nuove osservazioni intorno all'origine e alle varietà metriche del sonetto nei sec. XIII e XIV*, vol. XII.
56. Lombardi Eliodoro, *Delle attinenze fra la scienza e l'arte in Italia*, a. I, disp. 2a.
57. Maironi Alessandro, *Antonio Beltrami e le sue rime*, vol. XI, parte 1a.
58. Id., *Un dimenticato*: « Giovanni Viscardini, poeta », vol. XII.
59. Marchesi G. B., *Della fortuna di Dante nel sec. XVII*, vol. XIV.
60. Id., *La critica letteraria e la questione del genio*, vol. XIX.
61. Id., *Lorenzo Mascheroni ed i suoi scritti poetici*, vol. XII.
62. Mascheroni Lorenzo, *Prose e poesie italiane e latine edite e inedite*, con introduzione di Ciro Caversazzi, vol. XVII.
63. [Id.], *Contributo alla biografia di Lorenzo Mascheroni*: notizie, documenti, ecc. p. c. di A. Fiammazzo, con tre articoli scientifici di G. Loria, S. Lussana ed E. Fornoni, vol. XVIII.
64. Mazzoleni Achille, « Amor ch'a nullo amato... »: nota ad *Inf.* V, 103, con bibliografia, vol. XVI.
65. Id., *Bibliografia Mazzoleniana*, vol. XIX.
66. Id., *Della malattia e della prigionia del Tasso*, vol. XII.
67. Id., *Dell'epopea moderna in Italia*, vol. XI, parte 1a.
68. Id., *Il sentimento della gloria nel Leopardi*, vol. XIV.
69. Id., *La compassione nei poemi Omerici*, vol. XVI.
70. Id., *La cronologia della visione dantesca*, c. bibliografia, vol. XVI.
71. Nani Raffaele, *Alcune osservazioni sopra Claudiano e il suo secolo*, con saggio di versione, a. I, disp. 2a.
72. Pedrini Eugenio, *Su Angelo Maj e la sua famiglia*, vol. XXI.
73. Pellegrini Astorre, *Del carattere delle commedie di Plauto e di due suoi personaggi curiosi*, a. I, disp. 1a.
74. Pesenti Amilcare, *Ricerche intorno al detto proverbiale* « Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo », vol. X.
75. Piccioni Luigi, *Accademie ed accademici Cesenati*, vol. XVI.
76. Id., *Di Giuseppe Baretti: la famiglia e i primi anni*, con saggio bibliografico, volume XIV.
77-78. Id., *Il giornalismo bergamasco*, vol. XIII e XV.
79. Prina Benedetto, *Elogio di Angelo Mai*, vol. VI.
80. Sant'Ambrogio Diego, *Dalle favole e dai pensieri di Leonardo da Vinci*: versioni poetiche, vol. XX.
81. Secco-Suardo Girolamo, *Lo sgombero della suppellettile libraria inutile dalle librerie pubbliche, e la Biblioteca Civica di Bergamo*, vol. XIX.
82. [Tiraboschi Girolamo], *Per il centenario dell'ab. Girolamo Tiraboschi*, c. lettere inedite e una canzone di B. Papadia, vol. XII.
83. Zerbini Elia, *Angelo Mai e Giacomo Leopardi*, vol. VI.

84. Zerbini Elia, *Bernardino Zendrini: commemorazione*, a. V.
85. Id., *Note storiche sul dialetto bergamasco*, vol. VIII.
86. Id., *Pietro Ruggeri e le sue* « Rime bartoliniane », vol. VIII.

4. — Scienze.

87. Alessandri Antonio, *Nota che riguarda l'età geologica del colle di Bergamo*, a. I, disp. 2ª.
88. Antonini Giuseppe, *Guglielmo Grataroli, medico bergamasco del cinquecento*, vol. XV.
89. Id., *I sitofobi fuori ed entro i limiti della follia*, vol. XII.
90. Id., *Sui fattori fisici e sociali sulla distribuzione topografica della degenerazione psichica nella provincia di Bergamo*, vol. XII.
91. Castelli Enrico, *Una nuova interpretazione del meccanismo della visione*, vol. XXII.
92. Ciabò Giorgio, *Riassunto delle osservazioni meteorologiche del quindicennio 1878-92 e degli anni 1893-98* (Osservatorio del R. Istituto Tecnico di Bergamo), vol. XI, parte 2ª e XV.
93. Filippini-Fantoni Domenico, *Nota clinica sul tetano traumatico*, a. IV.
94. Gandini Augusto, *Commemorazione biografica del prof. Giuseppe Poloni*, vol. IX.
95. Gandolfi Pio, *Sulla fognatura della città di Bergamo*, vol. XXII.
96. Giacomelli Pietro, *Commemorazione dell'ab. Antonio Stoppani*, vol. XI, parte 1ª.
97. Id., *Erpetologia orobica*, vol. XIII.
98. Magrini Alessandro, *Proposta di apparati elettrofisici ad uso del medico elettricista*, a. II.
99. Pedrini Eugenio, *Cenno su Gregorio Morelli di Azzone, medico illustre del XVI secolo*, vol. XXIII.
100. Perlini Renato, *Commemorazione del cav. dott. Giovanni Piccinelli, naturalista*, vol. XXIII.
101. Id., *Incursioni di uccelli nel nord d'Europa*, vol. XXIII.
102-103. Id., *Lepidotteri della Lombardia*, vol. XXII e XXIII.
104. Id., *L'opera scientifica dell'ing. Antonio Curò*, vol. XXI.
105. Pizzini Luciano, *Le acque potabili nella provincia di Bergamo*, vol. XX.
106. Polli Pietro, *Analisi chimica dell'acqua minerale di Brembilla*, a. II.
107. Roncalli Antonio, *Sopra una motrice a gaz a doppio effetto*, a. II.
108. Id., *Il presente della pila ed il suo avvenire*, a. I, disp. 1ª.
109. Id., *Sull'impiego dell'aria compressa per la trasmissione delle forze*, a. III.
110. Sestini Quirino, *La lignite di Val Gandino e sua possibile utilizzazione in rapporto alla gassificazione dei combustibili fossili italiani*, vol. XXIII.
111. Tamaro Domenico, *Gli spari contro la grandine*, vol. XVI.
112. Troubetzkoy principe, *Osservazioni di Saturno*, vol. XXII.
113. Vimercati-Sozzi Paolino, *Nuova applicazione igienica del cemento*, vol. XIX.

5. — Storia — geografia, ecc.

114. Comani F. E., *Le dottrine politiche di Paolo Paruta*, vol. XII.
115. Fornoni Elia, *Costituzione del Municipio e della Diocesi bergamense*, vol. XIII.
116. Locatelli-Milesi Giuseppe, *I Bergamaschi in Polonia nel 1863*, vol. XI, parte 2ª.
117. Id., *I volontari bergamaschi nel Trentino e in Valcamonica (1848)*, vol. XIII.
118. Id., *L'epopea garibaldina del 1860*, vol. XXI.
119. Id., *Marco Alessandri, direttore cisalpino*, vol. XVI.
120. Id., *Vittore Tasca, patriota bergamasco*, vol. XV.
121. Maironi Alessandro, *Bergamo e i Bergamaschi*, vol. XVI.
122. Mantovani Gaetano, *Commemorazione di Giacomo Costantino Beltrami, esploratore*, vol. XXIII.
123. Id., *I Sermidesi nel 1848*, vol. VIII.
124. Mazzi Angelo, *Ancora della spedizione di Ezelino contro Milano*, vol. XXII.
125. Id., *Il Castello e la Bastia di Bergamo*, ivi.
126. Id., *Investigazione sul luogo dove Ezelino fu ferito e fatto prigioniero*, vol. XI, parte 1ª.
127. Id., *La pergamena Mantovani*, vol. IX.
128. Nani Raffaele, *Tentativi di unità e indipendenza in Italia*, a. IV.
129. Pinetti Angelo, *I Bergamaschi a Lepanto e il conte Giovan Antonio Colleoni di Martinengo*, vol. XXII.
130. Id., *La fratellanza artigiana dei sarti in Martinengo*, vol. XV.
131. Id., *Sulla sanità pubblica in Bergamo*, vol. XVI.
132. Tiraboschi Antonio, *Nota di storia patria e relativa proposta*, a. I, disp. 2ª.
133. Id., *Commemorazione del Can. Giovanni Maria Finazzi*, con bibliografia, a. III.

6. — Centenarii e commemorazioni.

Alighieri Dante (A. Mazzoleni), vol. XVI.
Beltrami G. Costantino (G. Mantovani), vol. XXIII.
Curò Antonio (R. Perlini), vol. XXI.
Finazzi Gio. Maria (A. Tiraboschi), a. III.
Leopardi Giacomo (A. Mazzoleni), vol. XIV.
Mai Angelo (H. Prina), vol. VI; (E. Zerbini), vol. VI.
Mascheroni Lorenzo, vol. XVII-XVIII.
Piccinelli Giovanni (R. Perlini), vol. XXIII.
Poloni Giuseppe (A. Gandini), vol. IX.
Stoppani Antonio (P. Giacomelli), vol. XI, parte 1ª.
Tiraboschi Girolamo, vol. XII.
Zendrini Bernardino (E. Zerbini), a. V.

III.

INDICE DEI PERSONAGGI TRATTATI E DEGLI AUTORI

INDICE DEL VOLUME